

Le Alpi, con la loro posizione al centro dell'Europa, si snodano lungo i confini di una pluralità di realtà statuali e di esperienze nazionali. Pur nelle differenze, questo arco di montagne così significativo nella storia europea presenta oggi tratti di omogeneità sociale e di integrazione tali da farlo individuare come spazio transnazionale con la *Convenzione internazionale delle Alpi* del 1991. A lungo le Alpi non sono state solo luogo di transito e di comunicazione di diverse realtà linguistiche e culturali, ma anche, in particolare negli ultimi due secoli, confini contesi e controversi, diaframmi talvolta tragici e paradigmatici delle vicende nazionali europee. In questo senso, la dinamica del confronto fra mondo tedesco e italiano è significativa per comprendere il ruolo specifico che questo territorio – spazio umano e sociale e insieme luogo fisico e ambientale peculiare – ha svolto nella storia del nostro continente. Diverse dimensioni (socio-economica, culturale, istituzionale, ambientale) rappresentano le piste indagate dagli autori del volume. Attraverso di esse è possibile intravedere i cambiamenti materiali e simbolici che si sono verificati non solo per chi in montagna vive, ma anche per coloro che la percepiscono da realtà esterne. La rappresentazione dei confini plurali del territorio alpino ci restituisce, infine, un mondo dalle forti articolazioni e dalle sfumature complesse.

Scritti di: M. Armiero, F. Balestracci, P. Barcella, P. Causarano, L. Cottino, A. De Rossi, C. Dipper, W. Graf, von Hardenberg, A. Leonardi, R. Mantovani, J. Mathieu, R. Milani, S. Morosini, C. Pichler-Koban, M. Scharfe, M. Wedekind.

Fiammetta Balestracci, Marie Curie Research Fellow presso la Queen Mary University of London, si occupa in generale di storia della Germania e dell'Italia nel XX secolo, con particolare attenzione per la storia sociale e culturale. Di recente ha curato per la rivista «Zapruder» un numero su montagne e storia globale.

Pietro Causarano, docente di Storia sociale dell'educazione presso l'Università di Firenze, si occupa anche di storia del lavoro e delle sue culture e, negli ultimi anni, di storia culturale dell'alpinismo. Su quest'ultimo tema sono usciti svariati suoi articoli su riviste come «Histoire&Sociétés», «Cambio» e «Passato e presente».

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

€ 34,00 (U)

ISBN 978-88-917-7976-2



9 788891 779762

61621

F. BALESTRACCI, P. CAUSARANO (a cura di)

AL CONFINE DELLE ALPI

AL CONFINE DELLE ALPI

Culture, valori sociali e orizzonti nazionali
fra mondo tedesco e italiano (secoli XIX-XX)

a cura di

Fiammetta Balestracci e Pietro Causarano



GEOSTORIA DEL TERRITORIO

FrancoAngeli

Geostoria del territorio

Il territorio è uno dei “luoghi” più frequentati dalla ricerca negli ultimi decenni, in quanto oggetto capace di fondere in un insieme unico gli elementi di interesse di molte discipline, se non di tutte.

Ma il territorio non è semplicemente il supporto fisico di una serie di elementi fra loro variamente correlati o reciprocamente indipendenti; è esso stesso un vero e proprio oggetto di ricerca unitario e complesso, che, come tale, va affrontato ed esaminato specificamente.

Ormai da diversi anni un gruppo di storici (dell'economia, della società, delle istituzioni, della cultura e di altro ancora) e di geografi umani ed economisti si è mosso seguendo questa prospettiva di studio, e ha affrontato alcuni nodi problematici che nel territorio assumono concretezza e pertinenza scientifica disciplinare. Si è così discusso, dapprima, di *regione* come quadro geografico e storico dei processi di sviluppo economico e sociale, come contesto necessario, come proiezione spaziale, risultato finale dell'azione di questi processi; si è poi esaminato, con un programma pluriennale e coordinato fra diverse unità di ricercatori italiani e stranieri, l'*arco alpino* come possibile “macro-regione” europea, esaminandone le coerenze e le disarmonie interne, ma anche i rapporti e le divergenze fra il territorio alpino, così peculiare da vari punti di vista, con le aree ad esso circostanti, prossime o remote.

Da questi studi sono scaturiti idee e suggestioni, prospettive di ricerca e stimoli all'approfondimento, saggi descrittivi, studi interpretativi, spunti per ulteriori tematiche di ricerca.

È dunque emerso, in tutta la sua importanza e complessità, un campo di studi in cui storici e geografi, ognuno per la sua parte di competenza disciplinare, ma anche per la volontà e la necessità di integrare con profitto tali specifiche conoscenze e competenze, hanno deciso di investire il proprio sapere e saper fare.

Per queste ragioni gli studiosi di tre università e appartenenti a diverse tradizioni disciplinari hanno deciso di dar vita a questa collana “Geostoria del territorio”, che consenta loro e a quanti condividono questi convincimenti e queste aspirazioni per una ricerca unitaria, comprensiva e ad ampio raggio, di trovare una sede interdisciplinare in cui pubblicare i risultati dei propri studi.

Comitato scientifico: *Silvia Conca* (Università di Milano), *Andrea Leonardi* (Università di Trento), *Angelo Moioli* (Università di Milano), *Guglielmo Scaramellini* (Università di Milano), *Luigi Trezzi* (Università di Milano-Bicocca), *Valerio Varini* (Università di Milano-Bicocca).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

AL CONFINE DELLE ALPI

Culture, valori sociali e orizzonti nazionali
fra mondo tedesco e italiano (secoli XIX-XX)

a cura di

Fiammetta Balestracci e Pietro Causarano

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Formazione e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze.

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Global Print s.r.l, Via degli Abeti 17/1, 20064 Gorgonzola (MI)

Indice

Fiammetta Balestracci, Pietro Causarano, *Montagne, nazione e confini. Le Alpi fra mondo italiano e mondo tedesco* pag. 7

Economia e società

Martin Scharfe, *Die Bergler und die Bergreisenden – und der Beginn des Alpinismus* » 25

Andrea Leonardi, *Economic Transformation in the 19-20th Century Alps: the Role of Tourism. An Overview on the Habsburg Alpenländer and the Italian Alps* » 45

Paolo Barcella, *Migrazioni di uomini e donne sui confini alpini nel '900. L'emigrazione italiana verso la Svizzera* » 85

Cultura

Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi: saperi, risorse e spazi fra '800 e '900* » 101

Raffaele Milani, *Estetica delle Alpi* » 119

Roberto Mantovani, *1924-1945: la stagione del Bergfilm* » 131

Linda Cottino, *La montagna delle donne: alpinismo e modelli di socia(bi)lità nel '900* » 141

Politica

Jon Mathieu, *A Constitutional Borderland: Republic and Monarchy in the Alpine Area during the Long 19th Century* pag. 149

Stefano Morosini, *Processi di nazionalizzazione al confine delle montagne fra '800 e '900. Il caso del Trentino e dell'Alto Adige/Südtirol* » 161

Michael Wedekind, *Riordinare e rimaneggiare: "spazio" e "popolazione" in area alpina nell'epoca dei totalitarismi* » 177

Ambiente e paesaggio

Marco Armiero, *Rough Mountains, Fascist Bodies. Domesticating Nature and People in Mussolini's Italy* » 203

Wilko Graf von Hardenberg, *Tutela di confine. Modelli di conservazione della natura nell'arco alpino tra le due guerre* » 221

Christina Pichler-Koban, *Zwischen nationalem Symbol und europäischem Projekt – alpine Nationalparks und Alpentourismus des 19. und im 20. Jahrhunderts* » 235

Considerazioni finali

Christof Dipper, *Le Alpi al confine italo-germanico* » 249

Indice dei nomi » 261

Montagne, nazione e confini. Le Alpi fra mondo italiano e mondo tedesco

Fiammetta Balestracci, Pietro Causarano

Premessa

Questo libro nasce da un incontro fortuito avvenuto qualche anno fa tra i due curatori, i quali non si conoscevano di persona. In occasione della presentazione di un volume su tutt'altro tema e periodo, conversando alla fine dell'iniziativa, è venuta fuori la comune passione per la montagna. Da lì l'idea di collaborare facendone un oggetto di studio e di riflessione che uscisse dagli schemi preordinati di chi frequenta e pratica le terre alte e l'affrontasse invece in modo più compiutamente attento allo spessore storico, stratificato su più livelli, che essa riveste nel dibattito più recente, in Europa e in Italia. In fondo già Jules Michelet a metà dell'800, di fronte alla modernità europea, segnalava questo carattere imprescindibile e fondativo della montagna all'interno del rapporto uomo-natura che si andava modificando¹.

Essendo Fiammetta Balestracci vice-presidente della Società Italiana per la Storia Contemporanea delle Aree di Lingua Tedesca (Siscalt), è venuto naturale pensare di proporre a questa associazione scientifica, in cui sono riuniti i maggiori studiosi che si occupano della frontiera linguistica e culturale fra mondo germanofono e italofono e delle loro interazioni, un progetto che potesse interessare i due versanti montani. Quale spazio di montagna come quello alpino è maggiormente rappresentativo della controversa porosità e della spesso contestata penetrabilità fra questi due mondi? Quale spazio di montagna è stato maggiormente teatro di confronti e di scontri significativi per la storia di tutti i paesi appartenenti a questi due mondi e che su di esso si affacciano?

Alla fine del 2015, a nome di tutti e due, Fiammetta Balestracci ha presentato al direttivo della Siscalt il progetto di un convegno internazionale che potesse riunire alcuni fra i principali storici che si occupano di montagna e Alpi al confine italo-germanico. Ampiamente dibattuta e integrata, la proposta ha poi ottenuto il via libera. Il convegno sarebbe divenuto così l'ap-

1. Jules Michelet, *La montagne*, Librairie Internationale, Paris 1868.

puntamento scientifico annuale della Siscalt per l'autunno 2016 con il titolo *Al confine delle Alpi. Culture, valori sociali e orizzonti nazionali fra mondo tedesco e italiano, XIX-XX secolo*, vedendo la partecipazione di studiosi specialisti in diversi campi disciplinari e di non accademici.

È necessario spendere due parole preliminari per spiegare il senso e la struttura del convegno del novembre 2016 e la scelta di Torino come sede per il suo svolgimento, apparentemente incongrua. Due parole anche per spiegare il carattere di questa pubblicazione che non è semplicemente la riproduzione degli atti di quel convegno ma il tentativo di aprire un fronte di riflessione e una prospettiva di confronto scientifico più ampio attorno al tema storiografico delle Alpi e della montagna in genere, in cui coinvolgere non solo studiosi e istituzioni di ricerca e culturali ma anche operatori e professionisti.

Primo aspetto, Torino come sede dell'iniziativa al posto di una più consueta collocazione nell'area delle Alpi orientali, quella maggiormente coinvolta dall'interesse scientifico della Siscalt. Indubbiamente se il mondo latino mediterraneo, da tempo immemore, ha avuto come riferimento settentrionale le Alpi in tutta la loro estensione, è pur vero che le popolazioni di lingua tedesca – anch'esse da lungo tempo – hanno avuto come riferimento meridionale lo stesso spazio e non solo nell'arco orientale che poi si è coagulato nelle esperienze statuali a noi storicamente più evidenti della Germania e dell'Austria: ma anche la Svizzera nella sua porzione centrale e, attraverso la presenza di minoranze linguistiche fuori di essa, verso l'arco occidentale, fino a incrociare e sovrapporsi alle zone francofone e non solo italofone, e ad est verso l'area più prettamente slavofona. La scelta di Torino intendeva così decentrare il punto di vista, ampliarlo, rispetto alla canonica frontiera orientale².

Questa scelta decentrata e inconsueta si giustificava poi anche con l'individuazione dei contenuti e dei riferimenti che hanno sostenuto il convegno prima e il progetto di pubblicazione poi, nel tentativo di circoscrivere quegli elementi che potessero definire nella sua autonomia storica lo spazio alpino all'interno dello spazio europeo³. Ma su questo torneremo più approfonditamente fra breve.

2. Non a caso, nell'organizzazione a sostegno del convegno, troviamo coinvolte non solo istituzioni della parte orientale come la Fondazione Museo Storico del Trentino e la Libera Università di Bolzano, ma anche di aree che fanno riferimento alle Alpi occidentali e centrali come l'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi (Aisa)-Laboratorio di Storia delle Alpi presso l'Università della Svizzera Italiana a Mendrisio, la Fondazione Firpo, il Goethe-Institut di Torino, l'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Istoreto) "Giorgio Agosti" e, dal punto di vista logistico dell'ospitalità, la Fondazione Luigi Einaudi e il Museo Storico Nazionale della Montagna del Club Alpino Italiano (CAI), sempre di Torino. Sull'importanza delle minoranze etno-linguistiche per la definizione della mappa dell'area alpina hanno fatto luce gli studi del geografo Ernst Steinicke. Cfr. Ernst Steinicke, Judith Walder, Michael Beismann, Roland Loeffler, *Ethnolinguistische Minderheiten in den Alpen. Erhalt und Bedrohung autochthoner Gruppen*, in «Mitteilungen der Österreichischen Geographischen», 153, 2011, pp. 1-23.

3. In questa ottica decentrata, il convegno è stato preceduto da iniziative più ristrette, a carattere seminariale, come quella organizzata dall'Istoreto nel giugno 2016 su *Resistenza*,

Il convegno di Torino era articolato attorno a quattro sessioni, incentrate su società, cultura, politica e ambiente e paesaggio⁴. Non tutti i partecipanti purtroppo hanno avuto modo di collaborare successivamente alla stesura del presente volume⁵. Le parti della pubblicazione da noi curata riprendono la struttura del convegno, adattandola; i saggi sono stati rivisti, riarticolati e meglio specificati dagli autori rispetto alle sintesi presentate oralmente a Torino. Abbiamo poi due saggi scritti appositamente per questo volume: quello di Wilko Graf von Hardenberg sulla dialettica tra modelli di sviluppo e conservazione della natura al confine tra area germanica e italiana e le conclusioni di Christof Dipper, il quale, approfondendo l'intervento fatto al termine del convegno, ha offerto una riflessione finale al volume muovendo dalla prospettiva originale di esperto dei rapporti tra Italia e area germanica in età contemporanea, interessato anche agli *area studies*⁶.

Le Alpi come oggetto di studio

Le Alpi sono la catena montuosa situata al centro dell'Europa lungo i confini degli odierni stati di Italia, Francia, Svizzera, Liechtenstein, Austria, Germania, Slovenia e Ungheria. Come è evidente da questa prima definizione, i confini tra gli stati costituiscono un aspetto fondamentale del territorio su cui si sviluppano le Alpi. Tanto è vero che nelle svariate definizioni oggi disponibili – tra libri e internet – la suddivisione degli spazi e la fissazione dei confini delle Alpi è uno dei primi elementi forniti per inquadrarne l'ambiente geografico e culturale. Non esiste una definizione unica dello spazio alpino e dei suoi confini interni e esterni, che sono soggetti a scelte e interpretazioni di cui la *Convenzione delle Alpi* del 1991 – come vedremo – è solo l'ultimo riflesso, inserito nella identificazione degli spazi regionali intersta-

montagna, territorio (www.istoreto.it/event/la-montagna-al-polo-del-900-resistenza-montagna-territorio/). Tutte le pagine web sono state controllate il 12 agosto 2018.

4. Il programma del convegno è disponibile alla pagina web: www.siscalt.it/ita/convegno-siscalt-2016-al-confine-delle-alpi-culture-valori-sociali-e-orizzonti-nazionali-fra-mondo-tedesco-e-italiano-xix-xx-secl/.

5. In particolare nel volume non sono presenti il contributo di Diego Leoni dedicato alla "guerra verticale" in montagna e quello di Annibale Salsa dedicato all'associazionismo alpinistico. Marco Armiero – d'accordo con i curatori, su loro sollecitazione e con la liberatoria della Cambridge University Press – ha preferito riproporre un saggio già apparso su rivista: Marco Armiero, *Making Italians Out of Rocks: Mussolini's Shadows on Italian Mountains*, in «Modern Italy», 19, 3, 2014, pp. 261-274.

6. Christof Dipper (Hrsg), *Deutschland und Italien 1860-1960. Politische und kulturelle Aspekte im Vergleich*, Oldenbourg, Monaco 2005; Gustavo Corni, Christof Dipper (a cura di), *Italiani in Germania tra Otto e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, il Mulino, Bologna 2006; Christof Dipper, Lutz Raphael (Hrsg), «Raum» in *der Europäischen Geschichte*, in «Journal of European Modern History», 1, 2011, pp. 27-40.

tuali perseguita dall'Unione europea⁷. Questa complessità aumenta se si va alla ricerca di una definizione in prospettiva storica.

È possibile, tuttavia, dare alcuni dati riferiti al presente per avere un'idea più chiara dell'oggetto della nostra riflessione. Questo oggetto – lo *spazio alpino* in senso lato, territorio umano e sociale prima ancora che luogo fisico e ambientale con tutte le sue reciproche interrelazioni – già a metà degli anni '60 del secolo scorso era qualificato da uno dei suoi maggiori studiosi, il geografo Paul Guichonnet, come unitario e capace di definire, pur nelle inevitabili differenze, una tradizione legata alla vita di montagna e al legame fra montanari e quadri ambientali, una dimensione di «originalità della vita alpina» che però stava rapidamente mutando sotto i suoi occhi⁸.

Secondo il geografo bavarese Werner Bätzing, autore di una delle più importanti monografie recenti a carattere complessivo⁹, le Alpi occupano circa 200.000 kmq e sono abitate da 14 milioni di persone. Di questo spazio l'Italia, che ha un'estensione totale di circa 324.000 kmq, occupa il 27%; la Svizzera, con un'estensione di 41.300 kmq, ne occupa il 13%; l'Austria, con un'estensione di 83.900 kmq, doppia rispetto alla Svizzera, ma pari a meno di un terzo di quella italiana, ne occupa la porzione maggiore, con il 29%; e la Germania, con i suoi 357.000 kmq di territorio, ne occupa appena il 5,8%. Non è forse inutile osservare che sia il territorio della Svizzera che quello dell'Austria si collocano per il 60-65% lungo la catena alpina. Si può quindi affermare che gran parte della loro popolazione vive sulle o a diretto contatto con le Alpi, mentre il rapporto fisico e demografico della Germania e dell'Italia rispetto allo spazio alpino presenta proporzioni decisamente diverse, più contenute¹⁰.

Quello che cercheremo di fare qui è di entrare nella complessità delle definizioni del territorio alpino dal punto di vista dei confini e della composizione culturale in prospettiva storica, privilegiando il versante centro-orientale ovvero quella porzione di territorio alpino in cui regioni prevalentemente di lingua tedesca e italiana di diversa appartenenza statale si incontrano e si sovrappongono. Apparirà chiaro come talvolta sarà difficile non considera-

7. Si pensi solo al nuovo atlante internazionale delle Alpi Soiusa che ha ridefinito le partizioni geofisiche storicamente sedimentatesi e accreditate fra '800 e '900, portandole da 26 a 36; Sergio Marazzi, *Atlante orografico delle Alpi. Soiusa: Suddivisione orografica internazionale unificata del Sistema Alpino*, «Quaderni di cultura alpina 82», Priuli & Verlucca, Torino 2005; sul Soiusa cfr. la sintesi dell'evoluzione storica delle partizioni nazionali e internazionali contenuta in www.bibliocai.it/Archiviodoc/Documenti/New%20SOIUSA-art-Rivista-CAI%206-05.pdf.

8. Pierre Gabert, Paul Guichonnet, *Les Alpes et les États alpins*, Puf, Paris 1965, pp. 59-69.

9. Werner Bätzing, *Die Alpen. Zukunft und Geschichte einer europäischen Kulturlandschaft*, Beck, Monaco 2015.

10. Al momento dell'annessione con l'Italia nel 1918, per il Trentino questo comporterà un disorientamento di prospettiva e di considerazione nella costruzione dell'identità locale rispetto allo spazio alpino; Elena Tonezzer, *I trentini in Austria. La costruzione di un'identità nazionale*, in «Contemporanea», XII (2009), 3, pp. 471-493.

re l'area alpina nel suo complesso, mentre altre sarà possibile assumere una prospettiva monografica italo-germanica, anche in ragione dell'andamento del dibattito storiografico e più in generale delle congiunture politico-culturali in cui questo è maturato.

Si dovrà forse a questo punto provare a precisare il significato di *spazio alpino*, anch'esso soggetto a scelte e interpretazioni. Per inquadrarne il significato, mi rifarei di nuovo alle scelte operate da Bätzing e dallo storico svizzero Jon Mathieu, autore di due delle rare monografie di carattere storiografico sulla storia delle Alpi oggi a disposizione¹¹. Entrambi fanno riferimento a quelle aree che si trovano per una parte consistente oltre i 2.000 metri e, secondo Mathieu, con un'aliquota di superficie alpina almeno del 75%, la cui esistenza, tuttavia, è non meno influenzata e legata, secondo entrambi, alla vita delle zone perialpine o circostanti. Le *aree* a cui si fa riferimento non sono di facile classificazione, soprattutto in una prospettiva storica. Certo è che nel corso dei secoli la definizione delle unità territoriali individuabili all'interno dello spazio geografico alpino si è modificata secondo parametri che hanno permesso di inquadrare porzioni di territorio di ampiezza via via sempre maggiore, la cui delimitazione è stata influenzata in modo decisivo nel corso dell'età moderna e contemporanea dalla fissazione dei confini degli stati. Soprattutto nel corso dell'800 «il processo di linearizzazione delle frontiere», come lo ha definito Alessandro Pastore, ha reso i confini alpini alla periferia degli stati più certi e appunto lineari, producendo da un lato un irrigidimento delle barriere nazionali, dall'altro, però, come ha osservato Mathieu per il periodo compreso tra '500 e '900, anche un superamento delle chiusure locali e regionali dell'area alpina¹².

La nazionalizzazione delle Alpi è senz'altro uno dei fenomeni che ha caratterizzato la definizione dei confini alpini nel periodo da noi esaminato. Il fenomeno appare piuttosto evidente sul versante orientale, dove un'intensa instabilità delle frontiere, legata a conflitti bellici e alla politica degli Stati, lo ha reso particolarmente interessante dal punto di vista storico, come emerge dal saggio di Stefano Morosini attraverso il prisma dell'alpinismo e delle sue associazioni – che delle Alpi hanno fatto uno spazio conteso¹³ – e più in ge-

11. Jon Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900*, Casagrande, Bellinzona 2000 [© 1998], e Id., *Die Alpen. Raum, Kultur und Geschichte*, Reclam, Stuttgart 2015. In precedenza lo stesso Guichonnet si era cimentato da geografo umano con questo aspetto storico, parlando di civiltà/civilizzazione alpina, pur essendo prevalentemente interessato all'arco occidentale: Paul Guichonnet (dir.), *Histoire et civilisations des Alpes*, vol. I, *Destin historique*; vol. II, *Destin humain*, Privat-Payot, Toulouse-Lausanne 1980.

12. Alessandro Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna: un confronto fra discipline*, FrancoAngeli, Milano 2007, e Mathieu, *Storia delle Alpi*, p. 27. Fenomeno per altro più generale all'interno della statalizzazione della politica fra '700 e '800: Marco Meriggi, Laura Di Fiore (a cura di), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Vella, Roma 2013.

13. Michael Mestre, *Le Alpi contese. Alpinismi e nazionalismi*, Cda & Vivalda, Torino 2000. Cfr. anche il più recente Stefano Morosini, *Il meraviglioso patrimonio. I rifugi alpini*

nerale nel saggio di Marco Armiero sulle forme del disciplinamento fascista nella montagna italiana. La mobilità transfrontaliera delle genti alpine nel XIX secolo, davanti agli Stati nazionali e alle loro politiche nazionalistiche, comincia appunto a modificare le sue caratteristiche rispetto al periodo precedente incidendo profondamente sugli equilibri delle comunità montane¹⁴. Su questo aspetto degli sconfinamenti si sofferma il saggio di Paolo Barcella a proposito di Italia e Svizzera.

A svolgere un ruolo da protagonista nella dinamica di nazionalizzazione e politicizzazione dei confini alpini orientali sono stati in primis l'Impero d'Austria, sorto nel 1804 sulle spoglie del Sacro Romano Impero, quindi il Regno di Sardegna, poi Regno d'Italia. Questi due attori nel corso dell'800 si sono contesi il controllo di alcune *regioni di mezzo*, quali la Lombardia, il Veneto e il Trentino, i cui territori si possono forse ascrivere alle aree alpine di Bätzing e Mathieu o almeno alle zone perialpine. Al centro dell'arco alpino si trovava, poi, la Confederazione elvetica, costituitasi nel 1848 come stato federato di un sistema di unità territoriali urbane e rurali distribuite in buona parte sullo spazio alpino. Tra queste, la provincia di Sondrio, che è stato territorio conteso tra la Lombardia e il cantone dei Grigioni. Infine, ha esercitato un ruolo politico su parte dell'area alpina anche il Regno di Baviera, che sotto Napoleone ha acquisito momentaneamente il Tirolo, il Vorarlberg e il Salisburghese. La regione ha quindi perso la dimensione della sovranità politica statale con la sua integrazione nel 1871 nel Deutsches Reich. Da allora su quella porzione di territorio alpino ha esercitato la sua influenza lo stato nazionale tedesco, dal 1918 attraverso la repubblica di Weimar, quindi il Terzo Reich e infine, dopo il secondo conflitto mondiale, la Repubblica Federale di Germania.

Come rivelano per un verso il saggio di Mathieu sul significato di repubblica e monarchia per la costruzione di una simbologia politica in area alpina, e per altri versi quelli di Graf von Hardenberg e Pichler-Koban sulla nascita dei parchi naturali in area alpina, a partire dal primo *Schweizerischer Nationalpark* nel 1914, tanto il carattere politico-istituzionale dei sistemi statuali, e le culture politiche da questi promananti, quanto i grandi mutamenti veicolati dalla modernità hanno condizionato la conformazione e la trasformazione dei territori alpini, incrociandosi e combinandosi in modi diversi su diverse porzioni di territorio¹⁵. Come messo in luce da Graf von Hardenberg,

in Alto Adige/Südtirol come questione nazionale (1914-1972), Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2016.

14. Thomas Busset, Jon Mathieu (dir.), *Mobilité spatiale et frontières*, Chronos, Zurigo 1998.

15. Il tema del rapporto tra ordine statale e conformazione della montagna è stato posto da Jon Mathieu. Oltre al saggio dell'autore nel presente volume cfr. Jon Mathieu, *Zwei Staaten, ein Gebirge: schweizerische und österreichische Alpenrezeption im Vergleich (18.-20. Jahrhundert)*, in «ÖZG», 15, 2004, pp. 91-105, e il recente Jon Mathieu, Eva Bachmann, Ursula Butz, *Majestätische Berge. Die Monarchie auf dem Weg in die Alpen, 1760-1910*, Hier und Jetz, Baden 2018.

intorno al tema della conservazione della natura si è osservato nel periodo tra le due guerre un slittamento di prospettiva in tutta l'area alpina, dalla difesa degli interessi scientifici e naturali alla progressiva adesione a un modello di sviluppo ambientale più attento agli interessi economici e del turismo e allo sfruttamento del territorio. Nel quadro, tuttavia, di una modernizzazione culturale e tecnologica che ha interessato tutta l'area alpina e il sistema *natura* in Occidente, la dialettica tra tutela della natura e sviluppo ha trovato attraverso il sistema dei parchi declinazioni diverse in ciascuno stato: in Svizzera il progetto del primo parco europeo in un'area di scarso interesse turistico si è legato alle prospettive ambientaliste per la difesa della natura anche a scopo scientifico; in Germania, invece, nell'area di Berchtesgaden, la nazionalizzazione e la politicizzazione della natura tra anni '20 e '30 attraverso progetti di tutela ambientale si sono via via intrecciate all'eccezionale sviluppo economico e del turismo.

La prima metà del '900 può essere considerata per la storia dei confini alpini una sorta di continuazione e radicalizzazione delle dinamiche politiche rivelatesi nel corso del secolo precedente. Con il secondo dopoguerra, poi, e con il mutamento della nozione di frontiera nazionale, è emersa – è stata riaffermata – per le Alpi l'importanza del senso di *interrelazione* e della cooperazione all'interno dello spazio alpino sino all'invenzione di un progetto ambientale e culturale europeo, oltre le identità nazionali, che, come vedremo, di riflesso ha determinato un ripensamento anche di carattere storiografico¹⁶. Il coronamento di questo processo è stata la definizione nel 1991 della *Convenzione delle Alpi*, ossia il trattato internazionale sottoscritto dai cosiddetti paesi alpini (Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Monaco, Slovenia e Svizzera) e dall'Unione Europea per lo sviluppo e la protezione delle Alpi. In tempi di globalizzazione la funzione delle Alpi come dispositivo identitario sia a livello europeo che nazionale non è certo diminuita, anzi è piuttosto aumentata e ha acquistato declinazioni di carattere locale e regionale che rendono la prospettiva qui assunta vieppiù sostenibile e proficua per sviluppi futuri¹⁷.

Ha scritto Christof Dipper nel saggio conclusivo di questo volume che alla proposta interpretativa sottesa a questa raccolta di studi, ossia se la re-

16. Sulla ridefinizione del sistema alpino anche come aspetto delle identità nazionali cfr. Marco Cuaz, *Le Alpi*, il Mulino, Bologna 2005. Gli anni '70 segnano l'inizio della cooperazione multilaterale tra gli stati che occupano le Alpi. Cfr. *Le Alpi e l'Europa*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1974 (Atti del I convegno organizzato a Milano il 4-9 ottobre 1973 in occasione della nascita della Comunità per le Alpi centrali che comprendeva Lombardia, Trentino, Alto-Adige, Tirolo, Voralberg, Baviera), e *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società*, Jaca book, Milano 1988 (Atti del II convegno organizzato il 14-16 marzo 1985 a Lugano dal Comitato per la Cooperazione delle regioni dell'area alpina).

17. Per un inquadramento della storia delle montagne tra '800 e '900 in chiave globale ci permettiamo qui di rimandare a Fiammetta Balestracci, Giovanni Pientrangeli (a cura di), *Economie e società di montagna in un mondo globale*, in «Zapruder», 43, 2017.

gione alpina al confine italo-germanico possa essere considerata uno «spazio storico», si può dare soltanto una risposta affermativa¹⁸. La questione è piuttosto, secondo Dipper, che cosa definisca questo *spazio* nel periodo in esame. A tale questione cercheremo di dare una risposta nelle riflessioni che seguono.

Al confine delle Alpi

L'idea di confine ha riguardato storicamente tutto lo spazio geografico delle Alpi, considerate, infatti, dagli antichi Romani una «barriera protettiva» contro il barbaro invasore, una linea difensiva e di divisione tra l'Italia e la Germania nell'accezione latina del termine, secondo un'iconografia che si è tramandata fino al Medioevo¹⁹. Ma il confine delle Alpi non ha svolto solo un ruolo di barriera, è stato anche luogo di transito e scambio, uno spazio *vissuto* oltre che *attraversato*, secondo la felice definizione dello storico svizzero Jean-François Bergier²⁰. Tale spazio è stato capace di produrre cultura, valori e idee che hanno trovato circolazione in tutta l'area alpina²¹. Come hanno dimostrato di recente le ricerche di Antonio De Rossi e come riafferma nel suo saggio in questo volume, anche nell'età dei nazionalismi gli elementi di rivalità nazionale all'interno dell'area alpina sono stati ampiamente compensati da dinamiche di transnazionalizzazione culturale, grazie allo sviluppo tecnologico, dei mezzi di trasporto e dei collegamenti, all'avvento del turismo e allo sviluppo degli sport e della crescente funzione di *leisure* della montagna²². Nella scelta dei temi prima del convegno e poi del libro si è cercato di considerare il confine alpino tra Italia e mondo tedesco nella doppia accezione di sbarramento, legata alla dimensione dei conflitti nazionali, e di spazio fisico – naturale – e ideale, capace di produrre visioni, immagini, simboli, stilemi linguistici e culturali e modelli di organizzazione sociale, oltre che di luogo di attraversamento.

Una sorta di filo rosso della storia contemporanea delle Alpi che qui si è inteso indagare – e che infatti è toccato da diversi saggi – è la storia

18. La questione se lo spazio alpino possa essere considerato uno «spazio storico» è stata posta da Mathieu, *Storia delle Alpi*, p. 21 e ss.

19. Reinhard Stauber, *I confini tra Italia e Germania nella prima età moderna*, in Pastore (a cura di), *Confini e frontiere*, pp. 205-218, e Cuaz, *Le Alpi*.

20. Jean-François Bergier, *Des Alpes traversées aux Alpes vécues. Pour un projet de coopération internationale et interdisciplinaire en histoire des Alpes*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 1, 1996, pp. 11-21.

21. Come mostrano analoghi fenomeni, in tutt'altro contesto, nell'imperfetto disciplinamento liminale a carattere cartesiano dell'Italia meridionale settecentesca: Marco Meriggi, *Racconti di confine. Nel Mezzogiorno del Settecento*, il Mulino, Bologna 2016.

22. Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino 1773-1914*, Donzelli Roma, 2014, e Id., *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino, 1917-2017*, Donzelli, Roma 2016.

dell'alpinismo, che in qualche modo abbiamo assunto come tratto paradigmatico della modernità contemporanea e del suo avvento sul territorio alpino, in quanto la sua comparsa può essere assunta come il segnale d'inizio di una nuova epoca²³: l'«invenzione del Monte Bianco» fra fine '700 e prima metà dell'800²⁴ non riguarda solo la scoperta di uno spazio conoscitivo nuovo, scientifico, estetico, poi sportivo e turistico, agli occhi della pianura e della città, ma anche una ristrutturazione della percezione di sé delle comunità alpine, un fenomeno che dalle Alpi occidentali e centrali poi si espanderà a tutto l'arco verso est.

L'alpinismo – comunque si giudichi e si valuti la sua affermazione e poi la sua evoluzione – contribuisce a modificare la considerazione che dello spazio alpino, della sua immagine come della sua realtà, hanno sia gli abitanti della pianura antropizzata e sempre più urbanizzata sia le popolazioni delle valli inserite in processi di modernizzazione, prima lentamente e poi più velocemente: mette in conto il rapporto con la conoscenza della montagna e con il potenziale utilizzo e sfruttamento utilitaristico di essa, la costruzione di una dimensione estetica e morale ristoratrice che influenzerà poi la prospettiva turistica, la relazione con la pianura e le sue attività economiche e del tempo libero fatta non solo di movimenti migratori temporanei e permanenti e di pluri-attività ma di sempre più stretta integrazione, anche se spesso non paritaria. Il saggio di Martin Scharfe qui presente sulle origini dell'alpinismo di fine '700 rivela l'inizio di un rapporto ambivalente di sudditanza tra due mondi, quello delle comunità alpine e degli scienziati di varia provenienza geografica e disciplinare. Affermazione dell'alpinismo, tra 1750 e 1850, e suo sviluppo successivo, con le Alpi come terra di *confini* nell'età dei nazionalismi, sono state le chiavi interpretative che hanno filtrato la scelta della periodizzazione e dei temi.

La definizione plurale del concetto di confine trova sostegno a maggior ragione nella cornice di uno spazio in cui si confrontavano due grandi aree linguistico-culturali, in cui diverse unità statuali si contendevano il territorio. Nel contesto fisico e culturale considerato si incrociavano pertanto molteplici piani di confronto, che hanno giocato sulla tensione tra nazionale e transnazionale e sulla rivalità tra modelli nazional-statali da un lato e sulla condivisione di un patrimonio linguistico-culturale e simbolico dall'altro lato nel quadro di epocali processi di trasformazione economica e sociale. È stato dimostrato che l'area germanica e la cultura italiana si differenziano per una diversa concezione della *natura*, l'una vista come selvaggia e assunta quasi come elemento fondante di una sorta di identità pangermanica o dell'Europa continentale e settentrionale, l'altra percepita come natura

23. Ci permettiamo di rinviare a Pietro Causarano, *Fra natura e società: il caso dell'alpinismo*, in «Cambio», I (2011), 1, pp. 108-130.

24. Philippe Joutard, *L'invenzione del Monte Bianco*, Einaudi, Torino 1993 (ed. origin.: 1986).

temperata dalla mano o dalla percezione dell'uomo – materialmente e simbolicamente – nei termini di paesaggio, come indicato da Raffaele Milani e Christof Dipper nei saggi qui raccolti. A questa percezione si deve far risalire l'immagine paradigmatica del *Belpaese* da cui sono stati attratti molti viaggiatori tedeschi, quegli stessi che hanno poi contribuito attraverso i loro diari di viaggio, Goethe in primis²⁵, a consolidare quell'immagine dell'Italia fuori dai suoi confini, amplificata poi per l'Italia in epoca post-risorgimentale da figure di divulgatori come Antonio Stoppani o come Arcangelo Ghisleri. L'accezione di confine linguistico-culturale si sovrappone evidentemente a quella dei confini naturali e nazionali, i quali nell'Europa moderna non hanno quasi mai coinciso, cosa che rende pertanto anche più difficile delimitare e individuare l'area geografica qui in oggetto.

Da questa molteplicità di piani di confronto si determinarono diversi fenomeni storici nello spazio e nel periodo in esame. Se da un punto di vista politico le rivalità nazionali provocarono quella contesa territoriale di cui il primo conflitto mondiale costituì il momento di massima recrudescenza, con la peculiarità prodotta da un inedito scontro militare e tecnologico in montagna che ha avuto il suo centro lungo il confine alpino italo-austriaco²⁶; sul piano culturale e simbolico l'800 e il '900 rappresentarono i secoli di ascesa e affermazione di una nuova immagine politica e culturale delle Alpi legata ai paesi germanici e alternativa al modello della Svizzera, idealizzazione moderna delle Alpi per antonomasia. Non solo, infatti, l'emergere nel corso dell'800 del nuovo anti-eroe tirolese, Andreas Hofer, accanto allo svizzero Wilhelm Tell, propone una nuova iconografia politica per le Alpi che invita a spostare l'attenzione sul versante orientale; ma la supremazia tecnologica tedesca in tempi di accelerato sviluppo del turismo di montagna e dei sistemi di spostamento, determinò una rigerarchizzazione del territorio alpino che ha posto nel periodo tra le due guerre l'area germanica al centro dell'attenzione del mondo. Le *Hochalpenstrassen*, adatte alla percorrenza in automobile, gli *Sporthotel*, al posto dei *Grand Hotel* svizzeri, hanno imposto all'attenzione dei turisti nuove stazioni invernali, come Garmisch, e nuove regioni, come il Tirolo, il Trentino e soprattutto le Dolomiti. Non è un caso che nello stesso periodo l'alpinismo tedesco sia diventato il modello da imitare e superare e la glorificazione delle Alpi legata all'avvento del cinema sonoro sia avvenuta proprio attraverso i *Bergfilme* di area tedesca, su cui si sofferma Roberto Mantovani nel suo contributo.

Dell'avvento di questa supremazia Andrea Leonardi ha tracciato nel suo saggio la preistoria, illustrando gli sviluppi transnazionali tra imprenditoria italiana e austro-tedesca dai primi del '900, nell'ambito di un processo euro-

25. Gustavo Corni, *Der Umgang mit Landschaft und Umwelt*, in Dipper (Hrsg), *Deutschland und Italien 1860-1960*, pp. 39-68.

26. Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna. (1915-1918)*, Einaudi, Torino 2015.

peo di industrializzazione che ha permesso di inserire l'economia dell'area alpina nei circuiti internazionali. È forse proprio per la prima metà del '900 che l'area alpina al confine italo-germanico presenta delle specificità territoriali, che rendono la sua storia particolarmente interessante sia da un punto di vista regionale e legato alla storia di tutta la catena montuosa, sia nel quadro dei grandi fenomeni storici che hanno segnato la storia politica e culturale dell'età contemporanea. In questa storia si inserisce anche il saggio di Michael Wedekind, che getta una luce oscura sul «modello tedesco» alpino del periodo tra le due guerre lungo il confine sudtirolese. Wedekind ricostruisce, infatti, il ruolo di storici, letterati, umanisti e centri universitari nel formulare sin dai tardi anni '20 progetti di ingegneria razziale e di sfruttamento economico regionale sia da parte fascista che della cultura *völkisch*, in espansione nei centri accademici tedeschi, seguendone l'evoluzione fino alle politiche di s/nazionalizzazioni degli anni '30 e alle deportazioni forzate dei gruppi etnici a cavallo tra Stato fascista e Terzo Reich. Guerre, politiche di nazionalizzazione della natura, sviluppo economico e tecnologico, crescita della sociabilità attraverso l'associazionismo sportivo anche a favore delle donne e trasmissione culturale sono stati i fenomeni regionali che permettono di individuare dei tratti peculiari e di guardare allo spazio alpino al confine italo-germanico nella prima metà del '900 nella prospettiva di una unità territoriale rivolta alla dimensione internazionale.

La storiografia sulle Alpi al confine italo-germanico

La storia delle Alpi è un «terreno di gioco» estremamente vario; in termini tecnici si dovrebbe definire interdisciplinare. In questo volume abbiamo cercato di rispecchiare questa peculiarità. Si tratta, infatti, di un ambito di studi che ha conosciuto diverse stagioni, dove la scoperta del tema da parte delle scienze naturali e geografiche ha senz'altro giocato un ruolo decisivo nel dibattito delle origini. Poi gli sviluppi hanno conosciuto indirizzi diversi in ciascun ambito nazionale. In una prospettiva più ampia la comparsa di un filone di studi storici su questo terreno è direttamente collegata all'evoluzione della storiografia occidentale e quindi in prima battuta agli sviluppi della storiografia medievalistica e modernista, e all'intreccio della storia a discipline diverse ad essa più prossime, come l'etnologia, l'antropologia storica ed ecologica, la demografia storica, la geografia umana, ecc.

Nella storiografia contemporaneistica il confronto tra mondo tedesco e italiano nello spazio alpino conosce per ragioni di tempo sviluppi successivi e legati alle angolature nazionali. In Germania l'attenzione per l'associazionismo (sportivo) in un'ottica di nazionalizzazione delle masse, insieme all'interesse per la formazione dell'identità *bürgerlich* ha favorito la maturazione di un filone di studi sull'alpinismo, sull'associazionismo alpinistico tra la seconda metà dell'800 e l'età del nazismo, nel corso della quale, è stato

dimostrato, la strumentalizzazione dell'alpinismo a fini propagandistici raggiunse il suo apice in area tedesca²⁷. In questo ambito di studi, come più in generale nella storia delle montagne e dell'alpinismo, ha cominciato solo di recente a farsi strada la prospettiva della *gender* e della *women's history*. Il saggio di Linda Cottino presente nel volume offre alcuni spunti di ricerca in termini simmetrici rispetto ai due campi linguistici e culturali qui in esame, a partire dalla registrazione di una presenza femminile nell'associazionismo sportivo alpinistico negli anni '20 del '900, evidenziandone i limiti e le peculiarità sull'uno e sull'altro versante²⁸. Contributi notevoli sono venuti di recente in area tedesca dall'etnologia, con il volume di Martin Scharfe *Berg-Sucht. Eine Kulturgeschichte des frühen Alpinismus* (Böhlau, Vienna-Colonia 2008), e dalla geografia, con il già citato volume di Bätzing.

In Italia la storia delle Alpi e dell'alpinismo è stata a lungo affidata alle conoscenze di giornalisti e alpinisti²⁹. L'inizio di un interesse da parte della

27. Rainer Amstädter, *Der Alpinismus. Kultur, Organization, Politik*, Wuv-Universitätsverlag, Wien 1996; Dagmar Günther, *Alpine Quergaenge. Kulturgeschichte der bürgerlichen Alpinismus (1870-1930)*, Campus Verlag, Frankfurt/Main 1998; Michael Wedekind, *Alpinismo e pangermanesimo. Il ruolo del Deutsch- und Österreichischer Alpenvereine, 1869-1938*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 2, 1995, pp. 57-75; Helmuth Zebhauser, *Alpinismus im Hitlerstaat. Gedanken, Erinnerungen, Dokumenten*, Bergverlag Rother, Munich 1998. All'influenza della storiografia tedesca sulla costruzione dell'identità borghese sono da ricondurre anche i convegni e i rispettivi volumi Claudio Ambrosi, Michael Wedekind (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Museo storico in Trento, Trento 2000; Idd. (a cura di), *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, Antilia, Treviso 2007.

28. Si trovano alcuni cenni alla storia delle donne nell'associazionismo alpinistico nel libro di Dagmar Günther, ma in ambito storiografico non ci sono studi di carattere generale su questo tema, né in ambito germanofono, né in quello italiano. Sicuramente offre una panoramica interessante sull'alpinismo femminile il volume di Ingrid Runggaldier, *Frauen im Aufstieg. Auf Spurensuche in der Alpingeschichte*, Edition Raetia, Bozen 2011. Cfr. anche Claire Roche (a cura di), *Women Climbers 1850-1900: A Challenge to Male Hegemony*, in «Sport in History», 33, 2013, pp. 236-259. Sul fronte italiano in ambito storiografico sinora ha ricevuto maggiore attenzione la storia sociale delle donne in montagna; cfr. Paolo Levi Momigliano, Ersilia Alessandrone Perona (a cura di), *La presenza invisibile. Donne, guerra, montagna*, End, Aosta 2008 (Atti del convegno internazionale di Bard, Aosta 12-14 aprile 2007), e Nelly Valsangiacomo, Luigi Lorenzetti (a cura di), *Donne e lavoro: prospettive per una storia delle montagne europee XVIII-XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2010. In entrambi i volumi ritorna il riferimento alla riflessione di Nuto Revelli in *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985. Sull'alpinismo femminile cfr. Daniela Durissini, *C'è una donna che sappia la strada? Alpinismo esplorativo femminile in Carnia e Friuli*, Lint, Trieste 2000, e Cecily Williams, Silvia Metzeltin Buscaini, *Donne in cordata*, Dall'Oglio, Milano 1980.

29. Nell'impossibilità di dare conto di una produzione pubblicistica ormai molto ampia e variegata, ricordiamo solo di Enrico Camanni i recenti *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Laterza, Roma-Bari 2014, e Id., *Di roccia e di ghiaccio. Storia dell'alpinismo in 12 gradi*, Laterza, Roma-Bari 2013. Un ruolo influente nella costruzione di una narrazione nazionale sulla storia delle Alpi in chiave nazionale è stato svolto senz'altro dal Club Alpino Italiano (CAI) e dalle sue riviste e pubblicazioni. Da ricordare qui il volume uscito per i 150

storiografia si comincia a registrare negli anni '90, in parte nel solco del dibattito sulla storia dell'identità nazionale, in parte nell'ottica di un'europeizzazione della storia delle Alpi e del loro patrimonio, favorita dalla promozione di progetti europei a carattere ambientale. Lo rivelano l'organizzazione dei già citati convegni trentini a cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, l'uscita nel 2003 del seminale libro di Alessandro Pastore su *Alpinismo e storia d'Italia* (il Mulino, Bologna) e l'avvio del progetto di ricerca europeo italo-franco-svizzero Alcotra su *La memoria delle Alpi/La mémoire des Alpes*, coordinato dal Centro d'iniziativa per l'Europa (CiE) del Piemonte con la collaborazione degli Istituti per la Storia della Resistenza e della società contemporanea del Piemonte e della Valle d'Aosta³⁰.

In Italia hanno esercitato quasi un'egemonia nella scelta degli indirizzi la storia politica e lo studio del rapporto tra identità nazionale e culture politiche. Nel 2005 è uscito il già citato volume di Marco Cuaz sulle Alpi e l'identità italiana. Sono seguiti nel 2009 il volume di Stefano Morosini sulle *Vette della patria*, ossia la storia del CAI tra guerra e politica, gli studi di Andrea Zannini sul rapporto tra alpinismo e cattolicesimo. Il libro di Marco Armiero sulla nazionalizzazione delle montagne sotto il fascismo e la biografia di Renzo Videsott scritta da Luigi Piccioni, *Primo di cordata*, pur maturando in contesti storiografici molto diversi, hanno entrambi seguito gli sviluppi della storia ambientale e le multiple sovrapposizioni con le dinamiche politiche. Infine è da ricordare la storia dell'associazionismo alpinistico in area socialista di Alberto Di Monte, uscito nel 2015³¹. Un luogo di focalizzazio-

anni dell'associazione, a cura di Aldo Audisio e Alessandro Pastore, *CAI 150 1863-2013*, Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi Cai-Torino, Torino 2013, che ha raccolto numerosi saggi di specialisti della storia delle montagne tra giornalisti e storici. Per un inquadramento, si rinvia a Pietro Causarano, *Antinomie dei passatempo borghesi: l'alpinismo in Italia fra cultura e società*, in «Passato e presente», 89, 2013, pp. 125-138, e a Osvaldo Raggio, *Prove e realtà a rischio. Storia e storie culturali dell'alpinismo*, in «Quaderni storici», LI (2016), 152, pp. 589-602.

30. Cfr. anche Renato Camurri (a cura di), *Il mondo alpino. Storia, culture e rappresentazioni*, in «Memoria e Ricerca», 19, 2005, in cui confluiscono i risultati di un progetto di ricerca coordinato da Jon Mathieu sulla costruzione dell'immagine delle Alpi in Europa, e Luigi Zanzi, *Le Alpi nella storia d'Europa. Ambienti, popoli, istituzioni e forme di civiltà nel mondo alpino dal passato al futuro*, Vivalda, Torino 2004, con prefazione di Reinhold Messner.

31. Andrea Zannini, *Tonache e piccozze. Il clero e la nascita dell'alpinismo*, Cda & Vivalda, Torino 2004; Stefano Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, FrancoAngeli, Milano 2009; Luigi Piccioni, *Primo di cordata. Renzo Videsott dal sesto grado alla protezione della natura*, Temi, Trento 2010; Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino 2013 (ed. origin.: 2011); Alberto Di Monte, *Sentieri proletari. Storia dell'Associazione Proletari Escursionisti*, Mursia, Milano 2015. Sul versante tedesco si veda Günther Sandner, *Zwischen proletarischer Avantgarde und Wanderverein: Theoretische Diskurse und soziale Praxen der Naturfreundebeziehung in Österreich und Deutschland (1895-1933/34)*, in «Zeitgeschichte», 23, 9-10, 1996, pp. 306-318. Cfr. anche Marco Cuaz, *Alpinismo: politica e storia d'Italia*, in «Rivista Storica Italiana», 1, 2004, pp. 175-190.

ne storiografica ha costituito di recente, sulla scia degli anniversari, la storia della prima guerra mondiale, che proprio sul versante italo-austriaco si è rivelato un contesto bellico, oggi riletto anche in chiave transnazionale, dalle circostanze inedite per la presenza delle montagne³².

Come rivelano i due convegni trentini già citati, l'area del Trentino e dell'Alto Adige hanno svolto un ruolo di cerniera scientifica e culturale fondamentale su questi temi. La tradizione di collaborazione stabilitasi tra storici tedeschi, austro-tirolesi e italiani, grazie a istituzioni culturali di confine come l'Istituto storico italo-germanico di Trento, il Museo storico di Trento e il Centro di competenza per la storia regionale di Bolzano, ha negli ultimi due decenni certamente aiutato ad approfondire tematiche inerenti la storia dell'area alpina di confine in una chiave sempre meno regionale e sempre più legata ai paradigmi della transnazionalità e della dimensione sovranazionale³³. Già a partire dagli anni '90 tramite progetti di collaborazione di storia moderna e medievale si era sviluppata una storiografia regionale e locale che si poneva in aperto dialogo con gli studi austro-tirolesi e con la scuola svizzera. Vorremmo ricordare qui solo il volume curato da Pierangelo Schiera e Gauro Coppola su *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione di cerniera* (Liguori, Napoli 1991), in cui il territorio trentino-tirolese veniva immaginato come «territorio integrato» e «unità di civiltà», secondo una declinazione regionale delle riflessioni di Bergier sulle *Alpi vissute* e l'Europa³⁴. Il volume comprendeva un saggio di Marco Meriggi su *I Tedeschi a Trento nell'età moderna*. La prospettiva è tornata nel già citato volume *Gli Italiani in Germania* a cura di Gustavo Corni e Christof Dipper, in cui sono apparsi, tra gli altri, un interessante saggio di Maddalena Guiotto sul ruolo dell'asse del Brennero in area sudtirolese e di Konrad Kuoni sulla funzione di collegamento svolta dal Gottardo per l'area alpina.

Negli ultimi vent'anni la spinta verso una storia delle Alpi in chiave non nazionale è senz'altro aumentata. Soprattutto la scuola storica svizzera e istituzioni come l'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi (Aisa)-Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera Italiana a Mendrisio, anche attraverso la rivista plurilingue «Histoire des Alpes

32. Oltre ai già citati Leoni, *La guerra verticale*, e Camanni, *Il fuoco e il gelo*, per un inquadramento in chiave transnazionale cfr. Nicola Labanca, Oswald Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2018.

33. Qualcosa di simile avviene anche negli studi sull'arco alpino centro-occidentale: cfr. Pier Paolo Viazzo, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge U.P., Cambridge 1989, e Pier Paolo Viazzo, Riccardo Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni nelle Alpi italiane (secoli XVI-XIX)*, Centro Studi Zeiscin, Alagna Valsesia 2009.

34. Cfr. anche Jean-Francois Bergier, Gauro Coppola (a cura di), *Vie di terra e d'acqua: infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (XIII e XVI secolo)*, il Mulino, Bologna 2007. Per la storia moderna sono senz'altro da ricordare i contributi alla storia dell'area trentina e tirolese di Marco Bellabarba, Hans Heiss, Andrea Leonardi, Marco Meriggi e Reinhard Stauber.

– Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», hanno favorito uno studio interdisciplinare e di lungo periodo dell'area alpina, in cui geografie e storie nazionali si sono intrecciate in una prospettiva di storia delle Alpi come spazio integrato sul piano non solo fisico e naturale, ma anche economico e legato alla materialità, alla storia culturale, delle idee e della percezione, così come alla storia delle infrastrutture, del turismo, della tecnologia e della quotidianità³⁵. È evidente che oggi fare storia regionale delle Alpi, anche dall'angolatura particolare del confine italo-germanico, vuol dire coniugare la storia locale con la storia nazionale, transnazionale e internazionale, mentre la prospettiva della *global history* restituisce allo spazio alpino un carattere di unità regionale che si definisce sulla base di una comparazione di dimensione mondiale³⁶.

35. Cfr. in particolare *Vom Alpenübergang zum Alpenraum*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 1, 1996.

36. Chetan Singh, *Urban Phenomena and Comparability of Mountain Regions: Andes, Alps/Pyrenees and the Himalaya*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 8, 2003, pp. 35-43, e Jon Mathieu, *The Mountains in Urban Development: Lessons from a Comparative View*, ivi, pp. 15-33.

Economia e società

Die Bergler und die Bergreisenden – und der Beginn des Alpinismus

Martin Scharfe

Worum es geht

Der Alpinismus, wie wir ihn heute kennen, konnte nur durch die Vermittlung ganz unterschiedlicher und jeweils spezieller kultureller Interessen und kultureller Fertigkeiten entstehen – also durch die Verknüpfung, ja Verhäkelung der Interessen und Ziele unterschiedlicher Klassen und Kulturen. Der ursprüngliche Alpinismus selbst wäre zu definieren als Versuch der kulturellen Aneignung der Alpen durch (in der Regel) ortsfremde Angehörige der europäischen Bildungselite – und zwar als Aneignung über die unmittelbaren Lebensinteressen der dort wohnhaften Bevölkerung hinaus, aber eben mit Hilfe der Einheimischen und unter Ausnutzung ihrer spezifischen leiblichen und kulturellen Kompetenzen. Der Beginn des modernen Alpinismus um das Jahr 1800 herum – ein oder zwei Jahrzehnte davor und ein oder zwei Jahrzehnte danach – ist also als Prozess zu begreifen, in dem in zeitlich begrenzter kultureller Kooperation ein Modus vivendi zwischen Berglern und (wie sie sich nannten) Bergreisenden entstehen konnte. Ohne diese soziale und kulturelle Kooperation hätte es die alpinistischen Erfolge der Anfangszeit – die sogenannten Siege über die Berge! – niemals gegeben.

Wir Heutigen aber unterliegen der Gefahr, die frühen alpinistischen Erfolge – also die Besteigung der höchsten Alpenspitzen – misszuverstehen. Denn diese körperlichen und seelischen und bergtechnischen Leistungen waren kein Selbstzweck¹; sie waren nur Mittel zum Zweck: ihr eigentliches Ziel war, Kenntnis zu erlangen über eine bis dahin unbekannt und fremd gebliebene Welt mitten in Europa.

1. Im Sinne des geläufigen und etwa von Reinhold Messner immer wieder angeführten Bonmots: Warum steigen wir auf die Berge? Antwort: Weil sie *da* sind! – Der Historiker muss anmerken: Das ist eine ausgesprochen moderne Einstellung – eine Attitüde unserer Tage!

Wir würden die temporäre kulturelle Kooperation zwischen Bergreisenden und Berglern aber auch völlig missverstehen, wenn wir sie als Idylle sähen. Die Invasion der Bergreisenden hatte durchaus ein gewisses imperialistisches Aroma, und sie war von Störungen und Konflikten begleitet, die sich nicht immer lösen und auflösen ließen. Ich will in der gebotenen Kürze vor allem drei Probleme skizzieren:

- Zum einen muss ich den frühen Alpinismus als eine Etappe in der Geschichte der theoretischen Neugierde bestimmen und als historische Veranstaltung der europäischen Bildungselite;
- zum andern will ich darstellen, dass diese Veranstaltung nur funktionieren konnte auf Grund einer zeitlich begrenzten kulturellen Symbiose zwischen wissbegierigen Bildungsbürgern und einheimischen Älplern;
- und schließlich versuche ich Störungen aufzuzeigen und zu benennen, die in dieser eigentümlichen Kooperation – ich möchte sagen: – auftreten mussten.
- Bevor ich aber diese drei Problemkomplexe genauer vorstelle, entwerfe ich ein anschauliches Vorspiel; es geht darin um die Ersteigung des Monte Rosa im Jahr 1820.

Die Ersteigung des Monte Rosa im Jahr 1820 – ein Beispiel

Initiator und Expeditionsleiter der Versuche, die verschiedenen Gipfel des Monte Rosa in den Jahren 1819 bis 1822 zu ersteigen, war Joseph Zumstein, ein deutschsprachiger Walser aus Nofersch im Lystal (einem Weiler zwischen den Pfarrdörfern Gressoney la Trinité und Gressoney St. Jean). Zumstein wirkte als Forstinspektor der Provinz Valsesia des Königreichs Sardinien und darüber hinaus auch als «correspondirendes Mitglied der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Turin»². Hier war er wohl – wie man in heutiger Sprache sagen würde – bestens vernetzt: wohlhabende Mitglieder

2. So liest man auf dem Titelblatt seiner gedruckten Expeditionsberichte. Auf fachliche Kompetenz und internationales Ansehen verweist ebd. das Attribut: Ehrenmitglied des Herzoglichen Sachsen-Gotha-Meinungenschen Instituts für Forst- und Jagdkunde, auf die sprachliche Vielfalt seiner Heimatregion, dass er auch die französische Version seines Familiennamens angibt: «dit [d. h. genannt, MSch.] de la Pierre aus Gressonay». [Joseph Zumstein:] *Beschreibung der fünf Reisen auf die Spitzen des Monte-Rosa, ausgeführt in den Jahren 1819 bis 1822 durch Joseph Zumstein. Nebst einigen naturhistorischen Bemerkungen und barometrischen Höhenbestimmungen*, in Ludwig Freiherr von Welden (Hg.), *Der Monte-Rosa. Eine topographische und naturhistorische Skizze, nebst einem Anhang der von Herrn Zumstein gemachten Reisen zur Ersteigung seiner Gipfel*, Gerold, Wien, 1824, S. 95-166. – Die klassische Darstellung der Ersteigung des Monte-Rosa-Stocks findet sich bei Gottlieb Studer, *Über Eis und Schnee. Die höchsten Gipfel der Schweiz und die Geschichte ihrer Besteigung*, Band 2: *Walliser-Alpen, Dalp*, Bern 1870, S. 1-49.

seiner Familie betrieben in Turin ein «Handlungshaus»³, und es war ihm wohl ein leichtes, die Akademie für seine Expeditionspläne zu interessieren, ja zu begeistern. Auch die sensiblen Messgeräte, die er für seine Unternehmung brauchte, ließ er in Turin bei renommierten Mechanikern fertigen: Barometer, Thermometer und «einige trigonometrische Instrumente».⁴

Zumstein kannte seit seiner Kindheit den ebenfalls aus Gressoney stammenden Unternehmer Vincent, der in der Regel in Konstanz am Bodensee lebte (wo er eine Handelsfirma leitete), aber im oberen Lystal einige Bergwerksstollen und Erzmühlen betrieb und Gold und andere wertvolle Erze fördern ließ. Beide, Zumstein und Vincent, waren von Jugend auf «gewohnt, Gebirge zu erklettern»⁵, und entwarfen den Plan einer Ersteigung des gleichsam vor ihrer Haustür liegenden Monte Rosa – wobei Vincent nicht nur Maultiere und einige alpinistisch versierte Bergwerksarbeiter als Träger zur Verfügung stellte, sondern auch die Unterkunftshäuser, die zu seinen Stollen und Erzmühlen gehörten; die letzte dieser Hütten lag weit oben in der Gletscherregion auf einer Höhe von 3200 Metern⁶, was natürlich ein großer Vorteil für die Logistik der geplanten Expedition war. Ich vermute, dass Vincent auch der eigentliche Finanzier der Monte-Rosa-Ersteigungsversuche zwischen 1819 und 1822 war.

Diese will ich nun keineswegs im einzelnen vorstellen, so spannend das auch wäre, sondern nur kurz mitteilen, dass gleich Anfang August 1819 eine erste markante Spitze von Vincent, zweien seiner Erzknappen und einem Gemsjäger aus Gressoney erstiegen wurde; der Gipfel erhielt dann später den Namen Vincentpyramide – Piramide Vincent (4215 m). Schon eine Woche danach wiederholten Zumstein und Vincent, denen ein Erzknappe und ein Gemsjäger als Träger dienten, die Tour – doch sie betrachteten diese als unbefriedigend, weil sie nicht die erwünschten Messungen ermöglicht hatte. Deshalb wurde für das Folgejahr 1820 ein neuer und größerer Plan entworfen und dann auch in die Tat umgesetzt. Die neue Strategie bestand erstens in einer mobilen Unterkunft – man stellte weit oben auf dem Gletscher in einer riesigen Spalte ein Zelt auf – und zweitens im umfangreicheren und kompetenteren Personal.

Die Karawane (so hieß die Bergsteigertruppe in der Sprache der Zeit) umfasste nun elf Personen: zum einen die Initiatoren Zumstein und Vincent, der noch seinen Bruder mitnahm; zum andern den Ingenieur Molinetti, den die Turiner Akademie zur Verfügung stellte, weil nur er die komplizierten und sensiblen Messgeräte bedienen und lesen konnte; zum dritten aber kamen zu diesen vier «Bürgern» sieben Helfer als Träger, Wegbereiter und Diener,

3. Ludwig Freiherr von Welden, *Der Monte-Rosa*, in ders. (Hg.), *Der Monte-Rosa*, S. 1-94; hier: S. 79.

4. Vgl. Zumstein, *Beschreibung der fünf Reisen*, S. 98.

5. *Ebd.*

6. Vgl. *ebd.*, S. 102: Zumstein misst barometrisch und errechnet eine Höhe von 10 086 Pariser Fuß.

ohne die das Unternehmen niemals hätte gelingen können: zwei bergtüchtige Erzknappen (die übrigens aus Tirol stammten – ein Hinweis auf Mobilität und Migration in der neuzeitlichen Ökonomie!), die man aber am Ende ins Tal hinunterschicken musste, weil sie fast erblindeten (ihre Augen konnten, schreibt Zumstein, auf Grund ihrer Arbeit in den finsternen Bergwerksstollen das extrem grelle Schneelicht nicht ertragen)⁷; sodann fünf Gemsjäger aus dem Lystal, die alle mit Namen genannt (Marty, Castel, Joseph Beck, Moritz und Joseph Zumstein) und mit ehrenvollen Eigenschaften versehen werden («vorsichtig», «unerschrocken», «mutvoll», «beherzt», «alt und erfahren»).

Ihre Aufgaben und Tätigkeiten werden recht ausführlich geschildert. Sie trugen den Proviant und die Ausrüstung: Seile, Äxte, Schaufeln, eine Leiter zur Überbrückung der Gletscherspalten, Steinbohrer, Steinmeißel, ein Zelt, Decken, Felle, Kochgeschirr, Feuerholz, die diversen Messgeräte, eine Fahne, ein metallenes Kreuz zur Bezeichnung des Gipfels. Sie stellten bei grimmiger Kälte das Zelt auf, sie machten Feuer und kochten Suppe. Sie hieben mit Axt und Hacke (Eispickel gab es noch nicht) Stufen ins gefährlich glatte Eis – Zumstein zählt 600 solcher gehauenen Stufen. Und sie mussten sich um Herrn Molinatti kümmern, der sich als wenig bergtauglich erwies und immer wieder erschöpft zurückblieb; dabei musste er doch auf den Gipfel gebracht werden, damit er dort die diversen Messungen vornehmen konnte. Als fast alle schon den Gipfel erreicht hatten, der später den Namen Zumsteinspitze erhielt (Punta Zumstein, 4563 m), sahen sie den Ingenieur mit einigen Führern mühsam herankommen. «Der Vorsicht wegen», berichtet Zumstein anschaulich, «wurde er an ein Seil um die Mitte des Leibes gebunden. [Führer] Marty, ihn am linken Arme haltend, säuberte ihm die Tritte, und so kam auch er, mühsam und mehr geschleppt als gegangen, endlich glücklich zu uns herauf»⁸.

Oben gab es Gesten des Triumphs. Man steckte – als Siegeszeichen – eine Fahne auf (wir dürfen davon ausgehen, daß es die Fahne des Königreichs Sardinien war), pflanzte das eiserne Gipfelkreuz in ein in den Fels gebohrtes Loch⁹ und ließ von einem der Führer die Namen der Herren – ganz bestimmt nur ihre! – ins Gestein einmeißeln. Alle wiederholten den Jubelruf, den der jüngere Herr Vincent angestimmt hatte: «Es lebe unser König, es leben alle Beförderer der Wissenschaften» – eine deutliche Adresse an die Turiner Akademie¹⁰. Denn die *praktische* Erkundung war in den Augen Zumsteins

7. Vgl. *ebd.*, S. 138.

8. *Ebd.*, S. 131.

9. Es ist eines der frühesten wirklichen Gipfelkreuze auf extremen Höhen, von denen wir wissen. Die ersten beiden standen 1799 auf dem Kleinglockner und 1800 auf dem Großglockner in den Hohen Tauern. Es folgte 1819 das kleine hölzerne Kreuz auf der Vincentpyramide. Vgl. dazu Martin Scharfe, *Das Herz der Höhe. Eine Kultur- und Seelengeschichte des Bergsteigens*, Böhlau, Wien, Köln, Weimar 2018 (im Druck) (im Kapitel: *Erste Skizze zu einer Geschichte der Berg- und Gipfelzeichen*).

10. Zumstein, *Beschreibung der fünf Reisen*, S. 131. Der Toast des Vorjahres (auf der

und seiner gebildeten Freunde nur das Mittel zum Zweck der *theoretischen* Erkundung des Monte-Rosa-Gebirges.

Theoretische, wissenschaftliche Erkundung – das hieß vor allem *eines*: nämlich Messen. Als Ziel seiner Expeditionen (er nannte sie ein großes «Wagestück») hatte Zumstein angegeben: «diese Eisspitzen zu erklimmen und zu messen»¹¹ – er hätte auch schreiben können: Es geht darum, diese Gipfel zu ersteigen, um sie messen zu können! Und so versuchte er denn zu messen, was sich messen ließ: den Puls seiner Gefährten auf dem Gipfel, das Blau des Himmels, das Verschwinden des Schalls, vor allem aber den Luftdruck, um die Höhe der Berggipfel zu bestimmen. Äußerst ärgerlich war, dass just zu dem Zeitpunkt schlechtes Wetter eintrat und die Aussicht verhindert wurde, da man den Ingenieur Molinatti mit großer Mühe auf den Berg gebracht hatte, damit er dort seine trigonometrischen Instrumente aufbaue und bediene. Auch sonst war die wissenschaftliche Ausbeute mager: ein paar Steine vom Gipfel, ein paar Flechten. Ein roter Schmetterling, den Zumstein «in den Lüften hängend» – das heißt: unter Lebensgefahr! – fangen wollte, entkam¹².

Der Ort des frühen Alpinismus in der Geschichte der theoretischen Neugierde

Gerade in der Dürftigkeit der wissenschaftlichen Ergebnisse dieser ersten Monte-Rosa-Besteigungen kommt die große Abstraktheit des alpinistischen Interesses der europäischen Bildungselite zum Ausdruck – ein größerer Gegensatz zu den unmittelbar lebenspraktischen alpinistischen Interessen der einheimischen Bergler lässt sich kaum denken. Fast alle Führer, die an den ersten Monte-Rosa-Besteigungen beteiligt waren, bestritten wenigstens einen Teil ihres Lebensunterhalts als Gamsjäger, das heißt: sie waren ganz konkret am Fleisch, am Fell, am Gehörn und an anderen Bestandteilen des Tieres interessiert. Aus diesem Beruf (ja vielleicht auch: aus dieser Obsession) erwachsen ihre alpinistischen Kompetenzen, weil sie lernen mussten, den Tieren im unwegsamen Gelände bis hinauf in die Gletscherregion aufzulauern, ihnen zu folgen, sie zu erlegen. Anschaulich dargestellt finden wir das auf einer Aquatinta-Radierung aus dem Jahr 1822, die zwei Gams- und Steinbockjäger mit der erlegten Beute in prekärer Klettersituation zeigt¹³ – es könnten auch die Jäger vom Monte Rosa sein.

Vincentpyramide) – mit einem Schluck Likör! – hatte den Bergforschern Alexander von Humboldt und Horace Bénédicte de Saussure gegolten. Vgl. *ebd.*, S. 108.

11. *Ebd.*, S. 98.

12. *Ebd.*, S. 136.

13. J. Hess, *Position dangereuse près du Finsteraarhorn de Jean Fellmann et Gabriel Schilt, fameux chasseurs de bouquetin et chamois, le 14 octobre 1822*, Zweifarbige Aquatinta, Österreichischer Alpenverein, Alpenverein-Museum Innsbruck, Inv.-Nr. 1161. Abb. und Interpretation in Martin Scharfe, *Bilder aus den Alpen. Eine andere Geschichte des*

Gemsjäger mit Beute in prekärer Situation. Aquatinta von J. Hess, 1822. – Alpenvereinmuseum Innsbruck, Oesterreichischer Alpenverein, Inv.-Nr. 1161



Der Kontrast zu den überaus theoretischen alpinistischen Interessen der Gebildeten Europas konnte nicht größer ein. Und es ist ganz bezeichnend, dass sich diese Interessen der in der Regel städtischen Gelehrten in dürrem Zahlenwerk, in Formeln¹⁴, in Graphiken, ja gelegentlich in einer einzigen Zahl ausdrücken ließen. Als es einem österreichischen Bergoffizier und seinen Helfern im Jahre 1804 erstmals gelungen war, den Ortler (den Ortles) zu besteigen, meldete er an seinen Auftraggeber, den Erzherzog Johann von Österreich: «Königliche Hoheit! Es ist vollendet das grosse Werk!». Wir Heutigen erwarten dann als nächsten Satz wohl große Emotionen und

Bergsteigens, Böhlau, Wien, Köln, Weimar 2013, S. 97-99. – Zum bürgerlichen Stereotyp und zur Ideologie des Gemsjägers vgl. Andreas Bürgi, *Höhenangst, Höhenlust. Zur Figur des Gebirgsjägers im 18. Jahrhundert*, in Thomas Busset, Jon Mathieu (Red.), *Räumliche Mobilität und Grenzen* (= Geschichte der Alpen. 3), Chronos, Zürich 1998, S. 267-278. – Ein beeindruckendes Bild der Alltagswirklichkeit hat – vor allem mit Hilfe von regionalen Verwaltungs- und Gerichtsakten – Norbert Schindler entworfen: *Wilderer im Zeitalter der Französischen Revolution. Ein Kapitel alpiner Sozialgeschichte*, Beck, München 2001. – Es wäre ein gewaltiger Fortschritt, wenn lokale und regionale Aktenbestände, wie sie Schindler durchgesehen hat, auch für die Frage der frühen Bergexpeditionen aufbereitet vorlägen.

14. In den veröffentlichten frühen Ersteigungsberichten wimmelt es von mathematischen Formeln und Berechnungen. Ein willkürlich herausgegriffenes Beispiel zur Berechnung der Höhe des Großglockners nach verschiedenen mathematischen Formeln etwa bei Joseph August Schultes, *Reise auf den Glockner*, Theil 2, Wien 1804, S. 300-306 (Fußnote).

gefühliges Pathos. Doch das Pathos der frühen Alpinisten verdichtet sich in eine schlichte Zahl, denn der nächste Satz lautet: «Der Stand der Barometer auf der Orteles-Spitze war den 27 Septbr. 1804 zwischen 10 und 11 Uhr Mittags 194''' [= Pariser Linien, MSch.]»¹⁵.

Die Beute des Bürgers I: die Emotion der mathematischen Operation. Formeln zur Berechnung der Höhe des Großglockners. – Aus: Joseph August Schultes. Reise auf den Glockner, an Kärnthens, Salzburgs und Tyrols Grenze. Wien 1804. Band 2, S. 302

II. De Luc's Formel:

$$x = 10000 \left(1 + \frac{a + a - 16075}{215} \right) \left(\text{Log. } \frac{b}{b} \right. \\ \left. + \text{Log. } \frac{4520}{4520} + \frac{(10-t)}{(10-t)} \right) \\ = \frac{2029000}{215} (0,0532667 - 0,0007085) = 590,576 \text{ Toifen.}$$

III. Le Priols Formel:

$$x = 9600 - \frac{4520}{4520 - \left(\frac{t+1}{2}\right)} \left(\frac{v+n}{2}\right) \left(\text{Log. } \frac{b}{b} \right. \\ \left. + \text{Log. } \frac{4520}{4520} + \frac{(10-t)}{(10-t)} \right) \\ \text{wo } v = 1 + \mu \left(\ell^a - 1\right); \mu = 0,062629 \\ n = 1 + \mu \left(\ell^a - 1\right); \ell = 1,041605 \\ = x = 9592 \times 1,0154 (0,0532667 - 0,0007085) = 609,5 \\ \text{Toifen.}$$

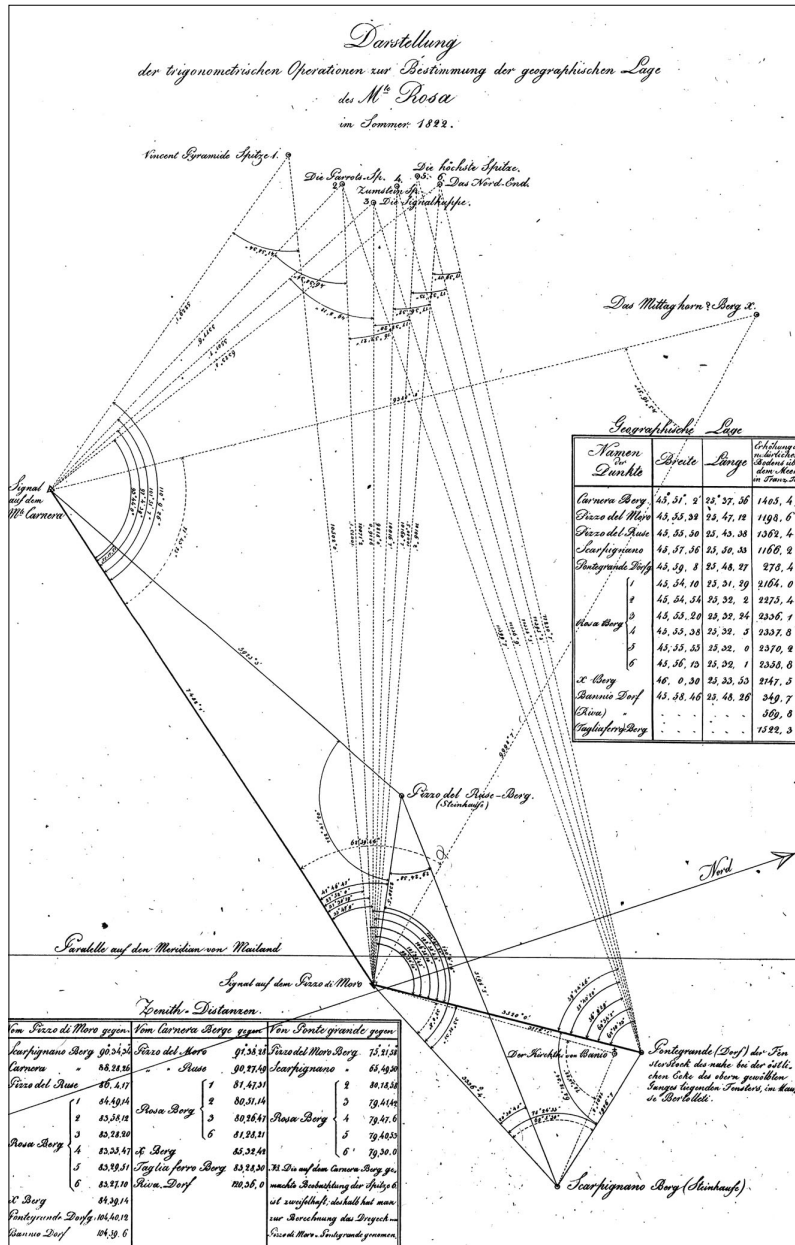
IV. Bouguers Formel:

$$\approx x = 10000 \left(1 - \frac{t}{30}\right) \text{Log. } \frac{b}{b} = x = 652,667 - 21,089 \\ = 611,578 \text{ Toifen } \alpha \text{ ohne Rückficht auf Tempera-} \\ \text{tur und mit diefer } \beta. x = 625,584 - 20,852 = 604,732 \\ \text{Toifen.}$$

Wie sehr diese alpinistisch-wissenschaftlichen mit militärisch-strategischen Interessen verknüpft waren, zeigt ein anderes Beispiel, mit dem ich zu unserem Monte Rosa zurückkehre. Der österreichische Offizier Ludwig Freiherr von Welden, der seinerzeit in Mailand stationiert war, fasste den Plan (oder hatte die Aufgabe), die Triangulationsnetze – also die Ergebnisse der Dreiecksvermessungen – zu verknüpfen, die französische

15. Johann A. Gebhard, *Fragment eines Briefs des Berg-Offiziers Gebhard an Seine königl. Hoheit den Erzherzog Johann*, in Franz Freiherr von Zach (Hg.), *Monatliche Correspondenz zur Beförderung der Erd- und Himmelskunde*, Becker, Gotha 2/1805, S. 298-306; hier: S. 298.

Die Beute des Bürgers II: die Verknüpfung des adriatischen mit dem atlantischen Vermessungsnetz über dem Monte Rosa, Lithografie 1822. – Aus: Ludwig von Welden (Hg.): Der Monte-Rosa. Eine topographische und naturhistorische Skizze, nebst einem Anhang der von Herrn Zumstein gemachten Reisen zur Ersteigung seiner Gipfel. Wien 1824, Anhang



Ingenieure einerseits vom Atlantik her bis nach Chambéry und andererseits wohl vor allem österreichische Ingenieure von der Adria bis Mailand gezogen hatten; und diese Verknüpfung sollte über dem Monte Rosa geschehen.¹⁶ In diesem Zusammenhang müssen also die Aktionen Zumsteins und die Mühen und Leiden des Ingenieurs Molinatti gesehen werden; doch die Resultate zeigen einmal mehr – schon allein mit der Struktur ihrer feinen Linien –, wie abstrakt, wie abgehoben sie in den Augen der einheimischen Landleute erscheinen mussten¹⁷.

Eine kulturelle Symbiose und die Dialektik von Herr und Knecht

Solche Diskrepanzen zwischen den beiden Kulturen finden sich in großer Zahl. Ich kann sie nicht alle erwähnen und greife nur eine weitere heraus: die ungleiche Versorgung der Erdoberfläche mit Namen. Die Älpler versahen ihre Umgebung nach ihrem Bedarf mit Namen, das heißt: soweit eben ihre Ökonomie reichte. Jenseits ihres ökonomischen Interessenbereichs aber brauchte es keine Namen. Als jedoch das Interesse der Vermesser in das Gebiet des Monte Rosa einbrach, bemerkte man, dass für die höchsten Gebiete die Namen fehlten, die man zur unmissverständlichen Beschreibung brauchte. «Als ich», lesen wir bei Ludwig von Welden, «den Herren Zumstein und Vincent diesen Mangel an Namen klagte, wussten auch diese, bis auf einige tiefer und in ihrem Thale gelegenen Berge, mir keine bezeichnendere Benennung anzugeben: der Monte-Rosa hiess der grosse Gebirgsstock, der sich zwei Stunden von Süd nach Nord, und vier von Ost nach West ausdehnte, und in dieser Richtung war der Mont-Cervin der erste neue Name»¹⁸. Und so erfand also Herr von Welden Namen für die Gipfel des Monte Rosa; denn: «Die Neuzeit ist die Epoche geworden, die abschließend für alles einen Namen gefunden hatte»¹⁹.

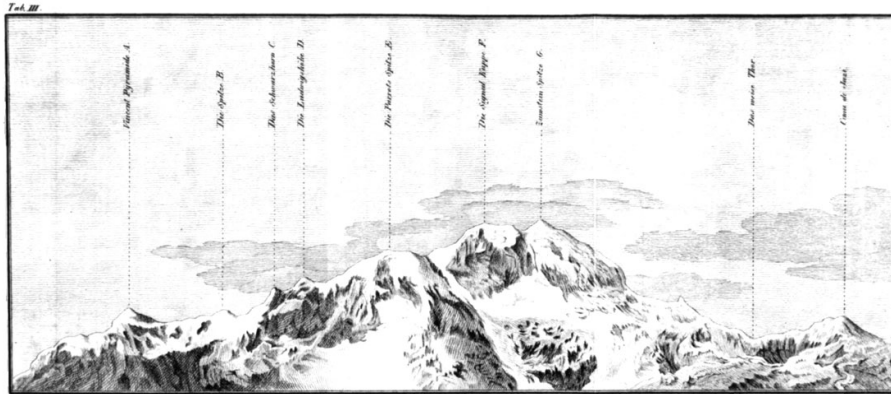
16. Vgl. von Welden, *Der Monte-Rosa*, S. 25 f. – Vgl. dazu den anschaulichen Bericht: *Ueber die Längen-Gradmessung zwischen dem Tour de Cordouan und Fiume im Parallel des 45sten Grades*, in «Hertha. Zeitschrift für Erd-, Völker- und Staatenkunde», 9, 1827, S. 277-288. – Neuere Überblicksdarstellungen: (K. Lego u. a.): *Die Entwicklung und Organisation des Vermessungswesens in Österreich*, Teil 1, Österreichischer Verein für Vermessungswesen, Wien 1949; Robert Messner, *Das Kaiserlich-Königliche Militärgeographische Institut zu Mailand. L'Imperiale Regio Istituto Geografico Militare a Milano 1814-1839. 25 Jahre österreichische Militärgeographie in Italien*, Bundesamt für Eich- und Vermessungswesen, Wien 1986; Josef Zeger, *Die historische Entwicklung der staatlichen Vermessungsarbeiten (Grundlagenvermessungen) in Österreich*, Band 1, Zeger, Wien 1992.

17. Man vergleiche dazu die Tafeln im Anhang bei von Welden, *Der Monte-Rosa* – Nicht eingehen kann ich an dieser Stelle auf das große Misstrauen der einheimischen Bevölkerung: diese befürchtete, durch die Vermessungsaktionen steuerlich übervorteilt zu werden.

18. von Welden, *Der Monte-Rosa*, S. 32 f. Die Namen auf den Monte-Rosa-Ansichten auf den Tafeln I-V im Anhang sind also ein wichtiges Resultat der Erkundung.

19. Hans Blumenberg, *Arbeit am Mythos*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1996, S. 45 (im Kapitel: *Einbrechen des Namens ins Chaos des Unbenannten*).

Die Beute des Bürgers III: dem Mangel an Namen wird abgeholfen. Die neu benannten Spitzen des Monte-Rosa-Stocks. Federlithografie 1824. – Aus: Ludwig von Welden (Hg.): Der Monte-Rosa. Eine topographische und naturhistorische Skizze, nebst einem Anhang der von Herrn Zumstein gemachten Reisen zur Ersteigung seiner Gipfel. Wien 1824. Tafel 3



Ansicht des Monte-Rosa von Vispelle aus, von Süd nach Nord.

Der Philosoph Hans Blumenberg hat die Frage, was das Wesen der Neuzeit ausmache, gründlich erörtert, das heißt: auch die Frage, wie sich die Neuzeit theoretisch legitimiere. Als einen der wesentlichen Punkte hat er die Legitimierung der theoretischen Neugierde herausgestellt, das heißt: einer Wissbegierde, die alles zu durchdringen und in Zusammenhang zu bringen trachtet und scharf von der simplen und vordergründigen alltäglich-menschlichen Neugier abzutrennen ist²⁰. Diese theoretische Neugierde hatte sich in einem jahrhundertelangen historischen Prozess entwickelt und entfaltet, und es ist leicht zu erkennen, dass der frühe Alpinismus – als Veranstaltung einer europäischen Bildungselite – mit seinen ausgeprägten spezifischen Interessen ein bedeutender Aspekt dieses Prozesses ist. Die entscheidende Frage ist freilich, wie er dieses sein Interesse in die Praxis umzusetzen vermochte. Ich möchte vorschlagen, versuchsweise den Aspekt der Beute und des Beutemachens heranzuziehen.

Ich hatte schon erwähnt, dass der gegenwärtige Alpinismus für sich ein interesseloses Wohlgefallen in Anspruch nimmt – es wird dann etwa

20. Ders., *Die Legitimität der Neuzeit* (1966), Erneuerte Ausgabe, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1996; darin der dritte Teil: *Der Prozeß der theoretischen Neugierde* (S. 263-528). – Zumstein erfuhr diese theoretische Neugierde sogar als leibliche Bedrängung. Während der Übernachtung in der höchsten Vincentschen Hütte (auf einer Höhe von 3270 Metern!) erlitt er «eine solche Beklemmung der Brust, und eine solche Bangigkeit», dass er «die ganze Nacht des Schlafes beraubt war». Heutzutage können wir solche Beklemmungen als normale und übliche Anzeichen von Höhenkrankheit erklären. Zumstein aber vermutete: «Vielleicht war die Ursache die allzu grosse Begierde, mit der ich den Morgen kaum erwarten konnte»; Zumstein, *Beschreibung der fünf Reisen*, S. 102.

gesagt, man steige auf die Berge um ihrer selbst willen (was immer das auch bedeuten mag). So gesehen war die Montblanc-Ersteigung des Engländers Clifford im Jahre 1822 eine ihrer Zeit weit vorausseilende Unternehmung, denn Ludwig von Welden kritisierte, dass diese Reise «kein anderes Resultat gehabt hat, als dass der Reisende auf der Spitze des Montblanc war»²¹. Mit anderen Worten: Der frühe Alpinismus brauchte zu seiner Legitimierung die Mess-Ergebnisse, die Beobachtungen, kurz: die Beute der theoretischen Neugierde. Insofern war er in gewisser Weise kompatibel mit den Interessen der einheimischen Bergspezialisten, die auch auf Beute (wenn auch auf andere!) spekulierten: ihre ersehnte Beute waren erlegte Wildtiere oder seltene Wurzeln, seltene Hölzer, Kristalle – oder nun neuerdings auch: Lohn für Träger- und Führerdienste. Aus dem Austausch dieser Interessen ließ sich, so sehen wir, offensichtlich ein Vertrag machen, der jedem der Partner seine Beute garantierte. Mit Hilfe dieser Beute-Garantie gelang dann die Überwindung einer eigentlich paradoxen Situation.

Denn die einen – die wissenschaftlich interessierten Bergreisenden – wollten auf die hohen Berge hinaufkommen, wussten aber nicht, wie man das macht. Die theoretische Neugierde gab ihnen das Ziel vor; doch sie verfügten über keine Methode und keine Technik, dieses Ziel zu erreichen.

Die anderen aber – die Einheimischen, die Bergler, die Bewohner der Alpentäler – hatten keineswegs das Ziel, die allerhöchsten Bergspitzen zu erreichen, denn diese lagen außerhalb ihres Interessengebiets. Doch verfügten sie über die Methode und die Technik, hinaufzukommen – vom Orientierungsvermögen bis hin zur Kenntnis der Seilknoten, von der richtigen Einschätzung des Wetters bis hin zum Einsatz der Steigeisen und der Axt beim Aushauen der Eisstufen; und sie wussten, wie die richtige Ausrüstung beschaffen sein sollte: Schuhe, Steigeisen, Äxte, Bergstöcke, die die Handwerker des Tales fertigten.

So gelang am Ende – über den Interessenausgleich des Zugeständnisses der jeweils erstrebten Beute – eine Kooperation, die die Entstehung des frühen Alpinismus in der Zeit um 1800 ermöglichte.

Was aber diese kulturelle Kooperation von allen anderen Fällen solcher Kooperation, die wir kennen, unterscheidet, ist ihr Charakter dichter Leiblichkeit²². Die Menschen beider *Klassen* sind über ihre Leiber miteinander vermittelt, sie sind auf Gedeih und Verderb, auf Leben und Tod aufeinander angewiesen und einander ausgeliefert. Jeder Alpinist kennt die Ambivalenz des Anseilens in prekärer Situation: es kann hilfreich sein und Leben retten, es kann aber auch, wenn einer zu stürzen beginnt und

21. von Welden, *Der Monte-Rosa*, S. 23 (Fußnote).

22. Ich rede an dieser Stelle ganz bewusst vom Leib und nicht vom Körper. Zur Differenz vgl. z. B. Gernot Böhme, *Am Leitfaden des Leibes – das Andere der Vernunft*, in Ilona Ostner, Klaus Lichtblau (Hg.), *Feministische Vernunftkritik. Ansätze und Traditionen*, Campus, Frankfurt am Main, New York 1992, S. 52-65; insbesondere aber Hermann Schmitz, *Der Leib*, Bouvier, Bonn 1965 (= System der Philosophie, Band 2, Teil 1).

die anderen mitreißt, geradeswegs in den Tod führen. Zumstein beschreibt eine gefährliche Situation am Monte Rosa, in der er das Anseilen untersagt²³. Doch berichtet er auch von anderen Szenen großer leiblicher Nähe während der Monte-Rosa-Aktionen: einer der Jäger erleidet einen Schwächeanfall – weshalb ihm Herr Vincent Stirn und Schläfe mit Schnee einreibt, um ihn wiederzubeleben; umgekehrt *rüttelt* und schüttelt «der alte erfahrene Jäger Joseph Beck» den Herrn Zumstein, um ihn vor einer Ohnmacht zu bewahren²⁴.

Das eindrücklichste Bild dieser dichten Leiblichkeit sehe ich indessen in einer Szene, die Joseph Zumstein beschrieben hat. Man hatte auf dem Monte Rosa in einer Höhe von über 4200 Metern in einer Gletscherspalte ein Zelt aufgeschlagen, um darin die Nacht zu verbringen – «in gleicher Höhe hat», merkt Zumstein in seinem Bericht an, «soviel mir bekannt noch kein Sterblicher in Europa eine Nacht zugebracht»²⁵. Es herrschte grimmige Kälte. «Wir waren unser 11 Personen unter dem Zelte, die sich alle, unter wollene und Felldecken auf die rechte Seite legend, fest an einander reihten, um die Nacht hindurch nicht zu erfrieren»²⁶. Man muss sich das konkret vorstellen, um den richtigen Eindruck von der körperlichen Nähe zwischen den Herren und ihren Dienern zu bekommen, die Voraussetzung für's pure Überleben in dieser kritischen Situation war: alle auf der selben Seite liegend, fest aneinander gepresst, die Brust am Rücken und der Schoß am Hinterteil des Nebenmannes.

Obwohl ich weiß, wie problematisch es ist, Begriffe aus dem Gebiet der Naturwissenschaften auf unser kulturwissenschaftliches Feld zu übertragen, möchte ich im Falle des frühen Alpinismus meinen, dass es angebracht wäre, von einer *kulturellen Symbiose* zu sprechen. Vor allzu romantischen Vorstellungen sind wir indessen gefeit, wenn wir Georg Wilhelm Friedrich Hegels Reflexionen zur Dialektik von Herrschaft und Knechtschaft und von Herr und Knecht heranziehen, die er in seiner «Phänomenologie des Geistes» vorgelegt hat; diese ist im Jahre 1807 erstmals erschienen – so als ob sie als Beitrag zum Verständnis der kulturellen Symbiose zwischen Bergreisenden und Berglern in jener Zeit gedacht gewesen wäre.

Hegels Abhandlung ist gewiss nicht einfach zu verstehen, doch darf man vielleicht in Kürze folgende Gedanken herausziehen und mit unserem vorläufigen Wissen über die Zusammenarbeit von Bergreisenden und Berglern am Berg verbinden – wobei der Bergreisende der Herr wäre und der Bergler der Knecht. Doch «was geschehen soll», sagt Hegel, kann «nur durch beide zustande kommen»; es ist *doppelsinniges* Tun, weil es «ebensowohl das Tun des Einen als des Anderen ist»²⁷.

23. Vgl. Zumstein, *Beschreibung der fünf Reisen*, S. 106.

24. *Ebd.*, S. 105 f., 127.

25. *Ebd.*, S. 129.

26. *Ebd.*, S. 128.

27. Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Phänomenologie des Geistes*, Werke 3, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1986, S. 147 (ohne die Hervorhebungen ebd.).

*Der Gemsjäger als Herr der Berge. Kupferstich von A. Weise, 1805. –
Aus: (Heinrich A. Reichard:) Malerische Reise durch einen großen Theil der Schweiz vor und
nach der Revolution. Jena 1805, Tafel 55 nach S. 396 („Der Gemen Jäger Heitz, aus Glaris“)*



Doch in diesem gemeinsamen Tun (in unserem Fall also in der Besteigung und Bezwingung des Berges) gibt es einen entscheidenden Unterschied zwischen Herr und Knecht. Denn die «Begierde» des Herrn allein (so heißt es bei Hegel; wir setzen dafür: die *theoretische Neugierde*) ließ ihn noch nicht zum «Genuß» gelangen – er mußte erst den Knecht zwischen sich und *das Ding* (den Berg in unserem Falle) *einschieben*, der *das Ding* (den Berg) «bearbeitet»: «Dem Herrn [...] wird durch diese Vermittlung [...] der Genuß;

was der Begierde nicht gelang, gelingt ihm, damit fertig zu werden und im Genusse sich zu befriedigen»²⁸.

Weil aber der Herr dem Knecht die Bearbeitung des Dinges, die Arbeit also, überlässt, erfährt eben auch nur der Arbeitende (das heißt: der «Knecht») die wahre Selbständigkeit des Gegenstandes – seine Sprödhheit, seine Widerspenstigkeit. Der Gegenstand, das Ding, der Berg und seine Natur haben also für den Arbeitenden, den Knecht, den Bergler «Selbständigkeit». Gerade deshalb kommt aber auch nur «das arbeitende Bewußtsein» im Arbeitsprozess «zur Anschauung des selbständigen Seins als seiner selbst». «Es wird [es entsteht, MSch.] also», schreibt Hegel, «durch dies Wiederfinden seiner durch sich selbst eigener Sinn, gerade in der Arbeit, worin es nur fremder Sinn zu sein schien»²⁹. Das scheinbar paradoxe Ergebnis von Hegels Gedankenschritten ist also, wie er an anderer Stelle schreibt, dass die Knechtschaft zugleich «Selbstbewußtsein» ist³⁰.

Demonstration des Selbstbewusstseins

Dieses Selbstbewusstsein des Knechtes, sein eigener Sinn, ja sein Eigensinn ist immer wieder einmal mit der berühmten Figur der Dialektik von Herr und Knecht, wie Hegel sie entfaltet hat, erklärt worden. Wir tun gut daran, sie auch zur Erklärung der Spezifik des frühen Alpinismus heranzuziehen. Denn mit einer Einordnung der Bergbewohner in die Figur der Herr-und-Knecht-Dialektik ist wohl mehr über ihre Rolle und Bedeutung beim Beginn des Alpinismus gesagt als mit einer peniblen Aufzählung ihrer Tugenden, ihrer Fähigkeiten und ihrer Fertigkeiten, die sie zu unentbehrlichen Partnern der Bergreisenden werden ließen. Im Grunde war ja schon die scheinbar paradoxe Bezeichnung der alpinistischen Knechte als *Führer* (guide, guida) ein früher sprachlicher Hinweis auf diese Dialektik gewesen³¹; auch Künstler haben die Besonderheiten dieses komplizierten Verhältnisses beizeiten bemerkt³².

Nun lassen sich also manche Vorkommnisse besser einordnen, deuten und verstehen – Gebärden und Szenen des Aufbegehrens und des Widerstands, aber auch einfach Gebärden und Szenen der Demonstration des Selbstbewusstseins. Ich greife nur eine einzige solcher Szenen des

28. *Ebd.*, S. 151. – Auf die Hervorhebungen im Zitat habe ich verzichtet.

29. *Ebd.*, S. 154. – Auch hier habe ich auf Hegels Hervorhebungen verzichtet.

30. *Ebd.*, S. 152.

31. Wenn ich es recht sehe, taucht die Bezeichnung Führer im europäischen Sprachraum schon am Ende des 18. Jahrhunderts auf.

32. Vgl. z. B. die Studie von Édouard Pingret, die den Führer Lafont beim Aufstieg auf einen Pyrenäengipfel im August 1833 zeigt. Bleistift aquarelliert. Österreichischer Alpenverein, Alpenverein-Museum Innsbruck, Inv.-Nr. 108. Abb. und Interpretation in Scharfe, *Bilder aus den Alpen*, S. 106-108.

Der Knecht als Herr I: Führer Lafont mit Bergreisenden in den Pyrenäen, 1833. Kreidelithografie nach Edouard Pingret, 1834. – Aus: John Grand-Carteret: La Montagne à Travers les Âges. Role joué par elle: façon don't elle a été vue. Band 2. Grenoble, Moutiers 1904, S. 286



Der Knecht als Herr II: Führer Charlet mit dem Bergreisenden Ramond am Mont Perdu in den Pyrenäen. Kreidelithografie nach Edouard Pingret, 1834. – Aus: John Grand-Carteret: La Montagne à Travers les Âges. Role joué par elle: façon don't elle a été vue. Band 2. Grenoble, Moutiers 1904, S. 287



Führer-Selbstbewusstseins heraus³³, die wohl auch von den Bergreisenden selbst als so bedeutsam angesehen wurde, dass sie als Motiv eines Titelbildes dienen musste. Im Sommer des Jahres 1841 bestieg eine zwölköpfige Expeditionsgruppe das Jungfrauhorn im Berner Oberland: sechs Wissenschaftler unter der Leitung von Louis Agassiz mitsamt sechs Führern. Als man am Gipfelgrat angelangt war, bemerkte man, dass man vergessen hatte, eine Gipfelfahne mitzunehmen. Einer der Gelehrten wollte deshalb als Ersatz sein seidenes Taschentuch an einen Bergstock binden. Doch einer der Führer meinte, es sei doch schade um dieses so schöne Tüchlein, und bot sein eigenes mit großem Blumenmuster bedrucktes Sacktuch als Gipfelfahne an. Man kann die Aufpflanzung dieser *bäurischen* Ersatzgipfelfahne gewiss auf ganz verschiedene Weise deuten³⁴ – aber unübersehbar ist doch ihr Charakter auch als Triumphzeichen der *Knechte*³⁵.

Es darf nicht überraschen, dass der Übergang von solcher Demonstration des Eigen-Sinns und der Potenz des Knechtes zu meist anonym und heimlich geübten, aber doch expliziten Formen des Widerstands fließend ist. Joseph Zumstein wäre am 28. Juli des Jahres 1820 gerne zum Monte Rosa aufgestiegen, weil herrlich stabiles Wetter herrschte. Doch der 28. Juli war ein Freitag, und die Tour musste mehrere Tage dauern; auf den Besuch des Sonntagsgottesdienstes aber wollten und konnten die Führer nicht verzichten; also konnte die Karawane erst am Sonntag nachmittag losziehen³⁶. Als er zwei Jahre später nach einem Ersteigungsversuch, der wegen fürchterlicher Wetterbedingungen fast in einer Katastrophe geendet

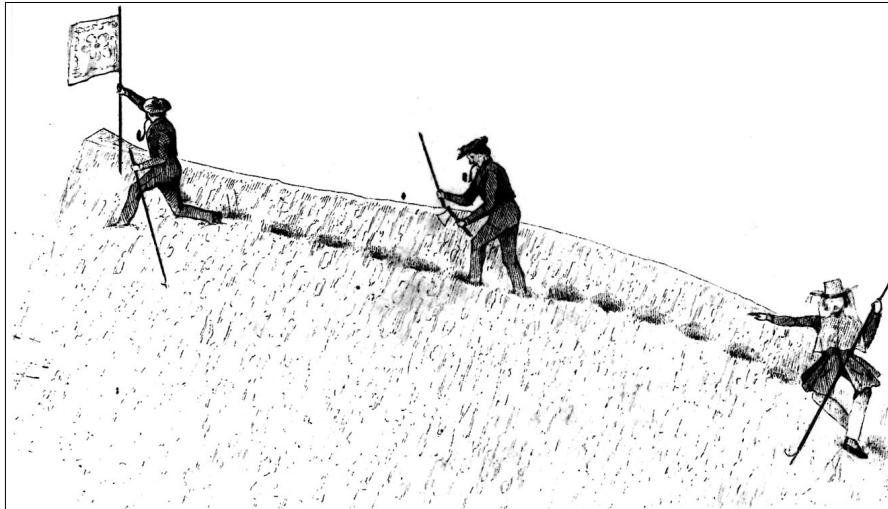
33. Eine andere solcher Szenen kennen wir aus den Berichten zu den ersten Glockner-Ersteigungen. Im Spätsommer des Jahres 1802 erstieg eine siebenköpfige Männergruppe den Großglockner. Ein Führer, dessen Name mit Hoysen-Sepp angegeben wird, half dem Grafen Anton Appony auf die Spitze hinauf. Der Graf war überglücklich, zog eine Banknote (!) aus dem Hosenbund und überreichte sie seinem Führer, griff nach der Pistole und feuerte einen Schuss in die Luft. Der Hoysen-Sepp, wohl nicht weniger glücklich, spielte geistesgegenwärtig (als wäre er von der Kugel getroffen) den Verletzten, fuhr «mit wildem Geheule eine fast senkrechte Schneewand hinab auf einen kleinen Schiefer-Block, wohin er seinen Sturz zu lenken wußte», und blieb dort sicher stehen – ironische Kontrafaktur eines Todessturzes und beeindruckende Demonstration des bergtechnischen Könnens! Schultes, *Reise auf den Glockner II*, S. 178 f. (Fußnote g).

34. Zum *Vergessen* von Gipfelzeichen und zu Möglichkeiten der Deutung vgl. M. Scharfe, *Berg-Sucht. Eine Kulturgeschichte des frühen Alpinismus 1750-1850*, Böhlau, Wien, Köln, Weimar 2007, S. 91 f. (Abb. S. 91) und S. 259; ders.: *Das Herz der Höhe* (im Kapitel: *Das Erschrecken des Siegers*).

35. Vgl. Eduard [Edouard] Desor, *Die Besteigung des Jungfrauhorns durch Agassiz und seine Gefährten*, Aus dem Französischen von Carl Vogt, Jent und Gassmann, Solothurn 1842, S. 88; Abb.: Frontispiz. – Bei Hegel lesen wir: «Der Knecht hat in seinem Dienste, in der Unterwerfung, [in der] Furcht und in der Niederträchtigkeit gegen den Herrn selbstsüchtige Absicht». Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Religion II. Vorlesungen über die Beweise vom Dasein Gottes* (= Werke 17). 9. Aufl., Suhrkamp, Frankfurt am Main 2014, S. 111. – Hier ohne Hegels Hervorhebung.

36. Vgl. Zumstein, *Beschreibung der fünf Reisen*, S. 120.

Der Führer pflanzt sein eigenes Taschentuch als Triumphfahne auf dem Gipfel der Jungfrau auf, 1841; der Bergreisende zeigt auf die denkwürdige Szene. Federlithografie 1842. – Aus: Eduard Desor: Die Besteigung des Jungfrauorns durch Agassiz und seine Gefährten. Aus dem Französischen von Carl Vogt. Solothurn 1842, Frontispiz.



hätte, seine Führer für eine neue Bergreise zusammenrufen wollte, waren sie nirgends aufzufinden: sie ließen sich verleugnen und versteckten sich, und nur mit Mühe fand er Ersatzpersonal – eine Situation, die natürlich das geheime Einverständnis der anderen Talbewohner voraussetzte³⁷. Andere Beispiele sind rasch zur Hand: die Führer Saussures ließen offenbar heimlich die Lebensmittelvorräte verschwinden, als ihnen Ende der 1780er Jahre ein Forschungsaufenthalt in großer Höhe zu lange dauerte³⁸; und die Glocknerführer wurden sogar verdächtigt, sie hätten ein Fixseil entfernt und verschwinden lassen und damit einen ihnen missliebigen Bergreisenden in Lebensgefahr gebracht³⁹.

37. *Ebd.*, S. 155.

38. Vgl. [Horace-Bénédict von Saussüre], *Schreiben des Herrn Professor von Saussüre an den Herausgeber, seine Reise auf den Col du Géant betreffend*, «Magazin für die Naturkunde Helvetiens», 4, 1789, S. 471-524 (= Teil 1); hier: S. 474. – Es scheint, als würden die Familien der Führer (soweit diese verheiratet waren) nur in solchen Situationen der Überforderung genannt. Zumstein erwähnt beispielsweise, als er auf eine äußerst kritische und lebensbedrohliche Situation zu sprechen kommt, das «Jammern» seiner Führer «um Weib und Kinder, das fortwährende Geschrei: ‚für uns ist keine Rettung mehr‘!»; Zumstein, *Beschreibung der fünf Reisen*, S. 153.

39. Vgl. Franz Joseph Orrasch, [Reise auf den Glockner im Jahre 1800], in Marianne Klemun: ... mit Madame Sonne konferieren. *Die Großglockner-Expeditionen 1799 und 1800*, Verlag des Kärntner Landesarchivs, Klagenfurt 2000, S. 273-361; hier: S. 325. – Andere Beispiele des Widerstands bei M. Scharfe, *Berg-Sucht*, S. 75 f.

Epilog: Der bohrende Stachel und die Verabschiedung der Knechte

Aber aufschlussreicher für die Komplexität, ja Vertracktheit des Verhältnisses zwischen den *Herren* und *Knechten* des Frühalpinismus sind vielleicht gar nicht so sehr solche Machtdemonstrationen der Bergler; aufschlussreicher sind wohl jene dumpfen Gefühle, unter denen die Bergreisenden – trotz allem Genuss, der ihnen zuteil wurde – heimlich litten, weil ihnen die (wenn auch nur vorübergehende) Herrschaft der Knechte zwar als notwendig erscheinen, aber letztlich innerlich zuwider sein musste. Es gibt erstaunlich viele Belege für das ungute und peinliche Gefühl, das die Bergreisenden befiel, wenn sie von den Führern am Seil hinaufgezogen oder hinabgelassen wurden; die stereotype Formel für diese Erfahrung lautete: *wie ein Sack* – das heißt: Sie seien sich wie ein Sack voll seelenloser, willenloser Materie vorgekommen, der hinauf- oder hinunterbefördert wird⁴⁰. Solche Erfahrung musste in der Seele wie ein bohrender Stachel wirken – wie ein Stachel, den man herausreißen möchte, damit endlich Ruhe einkehrt. Ich skizziere zum Schluss eine Szene, die die Existenz eines solchen Stachels – das heißt: die untergründigen, die unbewussten Aversionen der *Herren* gegen die *Knechte* – anschaulich belegt.

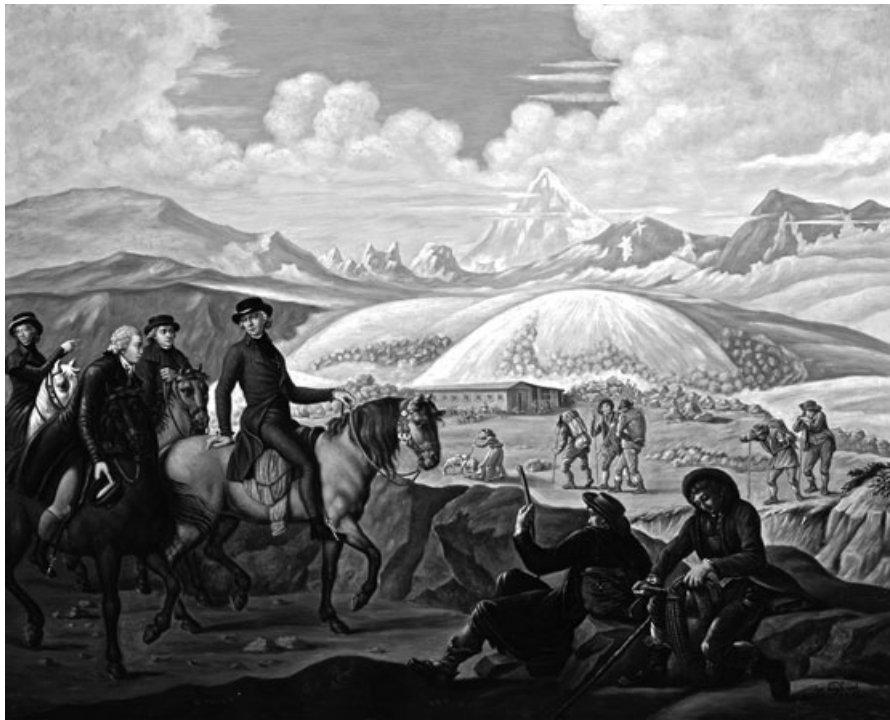
Die erste völlige Ersteigung des Großglockners erfolgte im Sommer des Jahres 1800; der Initiator und Finanzier der Aktion, Fürstbischof Salm, ließ sie in einem großen Tafelbild dokumentieren – was außergewöhnlich genug ist.

Dieses Ölgemälde scheint, auf den ersten Blick hin betrachtet, klassischer Ausdruck der herkömmlichen Klassenverhältnisse zu sein: links der adlige Herr mit Gefolge hoch zu Ross, rechts vorn und im Bildmittelgrund die einheimischen Gehilfen, die Träger und eine Hirtin. Es fällt auf, dass der Maler – ganz gewiss im Auftrag des Fürsten! – zwei der Führergestalten uns provokant direkt vor's Auge gerückt hat; es darf vielleicht aber auch angemerkt werden, dass sie nicht eilfertig aufstehen, um sich vor ihrem Herrn zu verbeugen: ein leises Indiz für innere Distanz, ja für soziale Spannungen?

Unverdeckt waren diese Spannungen indessen zu besichtigen in der anderen, literarisch überlieferten Szene, die ich angekündigt habe. Die Führer aus Heiligenblut hatten aus Anlass der ersten und wirklichen Ersteigung des Großglockners ein Gipfelkreuz aufgestellt (das übrigens, wir erinnern uns an die Dominanz der theoretischen Neugierde, mehr Trägergestell für Messgeräte war als christliches Passions- und Siegeszeichen). Nun waren sie zurückgekehrt und bereiteten sich im Freien ein Mittagmahl vor der komfortablen Hütte, die Salm hatte erbauen lassen – sie ist auf dem Bild gut zu erkennen. Als sie begannen, ihre Nocken aus der gemeinsamen

40. Vgl. dazu die Beispiele bei Scharfe, *Berg-Sucht*, S. 159 f.

Herkömmliche Klassenverhältnisse im Bild der ersten Ersteigung des Großglockners im Jahre 1800. Links die Bergreisenden hoch zu Ross, rechts die Bergler – mit Anzeichen von Impertinenz? Ölbild von Johann Evangelist Scheffer von Leonhardshoff, um 1816-1819. Kopie von Josef Pögl, 1928. – Alpenvereinmuseum Innsbruck, Oesterreichischer Alpenverein, Inv.-Nr. 2512.



Suppenschüssel zu essen, trat der hohe Herr zu ihnen, sprach sie an – und warf ihnen 32 Silbermünzen in den Suppentopf. Das war leutselig und huldvoll – und es war zugleich eine demütigende Geste; denn die Bergler sahen sich gezwungen, die Speise hinunterzuschlingen, um an den unerwarteten Lohn zu gelangen. Die Herren jedoch, die herumstanden, genossen diese Szene der Demütigung der vermeintlich so geldgierigen, der armen Bergler, die vermutlich noch nie in ihrem Leben so viel bares Geld auf einem Haufen gesehen hatten ...⁴¹.

41. Es sind zwei Berichte über dieses Vorkommnis erhalten: [Sigmund von Hohenwarth], *Tagebuch des Herrn Sigmund von Hohenwarth, Generalvicars des Herrn Fürstbischofes von Gurk; geschrieben auf seiner Reise nach dem Glockner im Jahre 1800*, in Schultes, *Reise auf den Glockner II*, S. 196-258; hier: S. 252; Orrasch, [*Reise auf den Glockner*], S. 350. – Das Tagebuch des Pfarrers Orrasch, das erst vor wenigen Jahren entdeckt und publiziert worden ist, teilt uns übrigens auch mit, welcher Taglohn vereinbart worden war: nämlich stattliche 2 fl. pro Führer! Die Angabe ist deshalb so wertvoll, weil wir selten Konkretes über die Bezahlung der Führer erfahren.

Wir Heutigen aber wollen die Szene nicht moralisch bewerten. Wir verstehen sie vielmehr als Symptom für die heimlichen Aggressionen, für den verborgenen Stachel, der in der Seele der Bergreisenden – der *Herren!* – schmerzte. Sie mussten diesen Stachel herausziehen, sie mussten diese Herrschaft der Knechte loswerden. Das aber war der Beginn des führerlosen Bergsteigens gegen Ende des 19. Jahrhunderts – eine neue Epoche in der Geschichte des Alpinismus.

Economic Transformation in the 19-20th Century Alps: the Role of Tourism. An Overview on the Habsburg Alpenländer and the Italian Alps

Andrea Leonardi

Mainstays of the Alpine economy in the early nineteenth century: role of the primary sector

What linked the various Alpine communities in the organization of daily living was the continual challenge of a range of basic difficulties. To find any acceptable form of survival, these had constantly to be reckoned with¹. The complex relationship between resources and population channelled the energies of all such communities², whose every act was geared to limiting, and if possible surmounting, the obstacles of a hostile environment to what was unquestionably their most widespread business, agriculture³. This

1. Anselm Zurfluh, *Un monde contre le changement, une culture au coeur des Alpes, Uri en Suisse, XVIIe-XXe siècles*, Economica, Paris 1993; Jon Mathieu, *Eine Agrargeschichte der Inneren Alpen, Graubünden, Tessin, Wallis 1500-1800*, Chronos, Zürich 1992; Id., *History of the Alps, 1500-1900: Environment, Development, and Society*, West Virginia University Press, Morgantown 2009; Id., *The Third Dimension: A Comparative History of Mountains in the Modern Era*, White Horse, Cambridge 2013; Andrea Leonardi, *L'economia di una regione alpina. Le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Itas, Trento 1996; Id., *Die Geschichte und Kraft der Alpen: was zeichnet sie aus?*, in Harald Gohm, Birgit Pikkemaat (Hrsg), *Erfolgreich in den Alpen. Perspektiven und Strategien*, Studia Universitätsverlag, Innsbruck 2016, pp. 14-35.

2. Paul Guichonnet, *Le Développement démographique et économique des régions alpines*, in *Le Alpi e l'Europa*, Laterza, Bari 1974, pp. 138-196; Dionigi Albera, Luigi Lorenzetti, Jon Mathieu (eds.), *Reframing the History of Family and Kinship: From the Alps towards Europe*, Peter Lang, Bern 2016.

3. Sergio Zaninelli, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Studi trentini di scienze storiche, Temi, Trento 1978, pp. 17-34; Pier Paolo Viazzo, *Upland Communities: Environment, Population and Social Structure in the Alps Since the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. 60-92; Markus A. Denzel, "Pour une histoire économique des Alpes". *Konzeptionelle Überlegungen zu einer Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit*, in Markus A. Denzel, Andrea Bonoldi, Anne Montenach, Françoise Vannotti (Hrsg), *Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit*, De Gruyter, Oldenbourg, Berlin – Boston 2017, pp. 1-29.

clearly tempered the character and underpinned the actions of all involved in the local economy. Throughout the many centuries of the first phase, their one priority was to derive the resources they needed for their own survival. When industrialization began to spread and changed the overall economic mechanisms of Europe in the course of the nineteenth century, the aim became more markedly one of tailoring the local economy to fit in with international market circuits⁴.

Down to the central decades of the nineteenth century at least, the staple economy of most of the northern and southern Alpine population – agriculture – attempted primarily, though not exclusively, to satisfy the home consumption. Only certain agricultural produce was destined for the outside market, as was the handiwork of artisans and a kind of proto-industry largely exploiting the raw materials of farming. Add to this, the fuel supplied by copious forestry resources, and the far from insignificant extraction of mineral products⁵. However, in most parts of the Alps even the attainment of such elementary goals, geared ultimately to supporting the local population, was rendered arduous by a series of adverse conditioning factors.

The first obvious handicap was the land morphology. Most of this last lay at a high altitude and was regulated by a distinctly complex hydrographic system⁶. This inevitably conditioned the shape and nature of farms and the gamut of crops that could be grown. The composition of farms was also strictly related to the demographic density and the pressures that ensued. Following the gradual disappearance of feudalism, the farming structure that emerged was an attempt to find some rational response to the growing needs of the local people⁷.

Especially in the second half of the nineteenth century farms developed according to a broadly twofold rationale. On the one hand the mainly upland woods and pastures tended to be managed by preserving the community regime; when it came to farming the properly cultivable land, on the other hand, the predominant agricultural unit was the private small-holding⁸.

4. Karl Dinklage, *Die landwirtschaftliche Entwicklung*, in Alois Brusatti (Hrsg), *Die Habsburgermonarchie*, vol. I, *Die wirtschaftliche Entwicklung*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 1973, pp. 403-461; Leonardi *Die Geschichte und Kraft der Alpen*, pp. 14-35; Andrea Bonoldi, *Regole e organizzazioni. Aspetti istituzionali dell'economia alpina in età preindustriale*, in Denzel, Bonoldi, Montenach, Vannotti (Hrsg), *Oeconomia Alpium*, pp. 31-55.

5. Hermann Kellenbenz, *Kapitalverflechtung im mittleren Alpenraum. Das Beispiel des Bunt- und Edelmetallbergbaues vom 15. bis zur Mitte des 17. Jahrhunderts*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», LI (1988), pp. 13-50.

6. Mathieu, *History of the Alps*, pp. 11-21.

7. Leonardi, *L'economia di una regione alpina*, pp. 20-21.

8. Andrea Leonardi, *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*, Temi, Trento 1991, pp. 22-26; Marco Casari, *Emergence of Endogenous Legal Institutions: Property Rights and Community*

But here the similarities stopped, since the pattern of small farming enterprises followed a number of different models. Thus in the area influenced by Latin culture and law the concept of individual property was most rigidly applied. In the western and southern reaches of the Alpine belt the customary law of inheritance introduced no form of family-protection ties, with the result that properties became acutely fragmented⁹. Not so in certain Germanic regions such as the Tyrol and Carinthia. In those territories – with their more scattered patterns of inhabitation, less prone to the formation of towns – the idea that took root was that of preserving a minimal farm unit to be handed down intact to future generations¹⁰. Lastly, there were the eastern Alps inhabited by Slovenian communities, where the pattern was one of extended patriarchal-style farm units as yet not geared to market production¹¹.

Hence in one area there was farm fragmentation, in another the phenomenon of the *geschlossene Hof* – a set of land properties such as to support a whole peasant family –, and in a third the emergence of patriarchal farming estates. Where the practice of *geschlossene Hof* was in vogue, there collective ownership tended to be less widespread¹². The surface area of the *Hof* thus generally included a quota of pasture and woodland, as well as portions of cultivable land¹³. By contrast, where fragmented farms were

Governance in the Italian Alps, in «The Journal of Economic History», Vol. 67, No. 1, 2007, pp. 191-226; Andrea Leonardi, *Comunità alpine e capacità di autogoverno*, in «Archivio Scialoja – Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva», 1. 2015, Giuffrè, Milano pp. 1-18.

9. Andrea Leonardi, *La situazione dell'agricoltura nell'area tirolese nella fase di superamento dell'ancien régime*, in Mario Falcetti (ed.), *Territorio, società, agricoltura*, Acli, Trento, 1994, pp. 9-21; René Pahud de Mortanges, *Gegenwartslösungen für ein historisches Rechtsinstitut: Das Familienfideikommiss*, in Peter Gauch (Hrsg), *Familie und Recht. Festgabe der Rechtswissenschaftlichen Fakultät Freiburg für Bernhard Schnyder zum 65. Geburtstag*, Universitätsverlag, Freiburg 1995, pp. 499-517.

10. Gebhard Dejaco, *Der geschlossene Hof. Ein Beitrag zur Frage des Höfgesetzes*, Landesverband der Südtiroler Volksbanken, Bozen, 1979; Roberto Preyer, *Il bosco e la struttura agraria e forestale in Alto Adige*, Facoltà di Agraria, Firenze 1983; Sebastian Hölzl, H. Schermer, *Tiroler Erbhofbuch*, Haymon Verlag, Innsbruck, 1996; Edoardo Mori, Werner Hintner, *Der geschlossene Hof. Geschichtliche Entwicklung und geltende Bestimmungen*, Upad, Bozen 2013.

11. Herbert Matis, *Österreichs Wirtschaft 1848-1913. Konjunkturelle Dynamik und gesellschaftlicher Wandel im Zeitalter Franz Josephs I*, Duncker & Humblot, Berlin 1972, pp. 38-45; Id., *Le condizioni economiche di base vigenti nelle regioni alpine verso la fine del diciannovesimo secolo*, in Maria Garbari (ed.), *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, Studi trentini di scienze storiche, Trento 1985, pp. 135-146; Id., *Die Habsburgermonarchie (Cisleithanien) 1848-1918*, in Karl Bachinger (Hrsg), *Grundriß der österreichischen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von 1948 bis zur Gegenwart*, Klett-Cotta, Wien 1987, pp. 6-39; Pierpaolo Dorsi, *Il Litorale nel processo di modernizzazione della monarchia austriaca*, Del Bianco, Udine 1994.

12. Joseph Raffener, *Le divisioni ereditarie delle aziende agricole in montagna e il sistema dei masi chiusi*, Tipografia del Senato, Roma 1952; Leonardi, *Comunità alpine e capacità di autogoverno*, pp. 1-18.

13. Preyer, *Il bosco e la struttura agraria*; Werner Bätzing, *Der sozio-ökonomische*

more common, collective ownership usually played a more important role. Since tiny family farms were not sufficiently productive, it was only the exploitation of common land rights that enabled families to round out their income and achieve self-sufficiency¹⁴.

That composite system managed to hold up as long as mountain agriculture largely aimed at meeting the peasant families' own need for food. Yet the old demographic equilibrium changed, rocking the widespread stability of that Alpine system, at which point the inadequacy of traditional agriculture as a whole began to be apparent¹⁵. Again, over the first half of the nineteenth century it was rare to find innovative farming techniques boosting the Alpine agricultural system, or any significant points of departure from traditional farm management. Despite the promotion of the first *agenzie agrarie* (organizations for the development of agriculture) which anyway only involved an agricultural elite¹⁶, the productivity of local farms was distinctly limited¹⁷.

As long as the Alpine economy rested mainly on the equilibrium of *ancien régime* society, a mixture consisting largely of primary, but with secondary and tertiary sectors supporting it, had enabled most local communities to

Strukturwandel des Alpenraumes im 20. Jahrhundert. Eine Analyse von „Entwicklungstypen“ auf Gemeinde-Ebene im Kontext der europäischen Tertiarisierung, Geographica Bernensia, Bern 1993.

14. Andreas Moritsch, *Das nahe Triester Hinterland. Zur wirtschaftlichen und sozialen Entwicklung vom Beginn des 19. Jahrhunderts bis zur Gegenwart*. Wiener Archiv für Geschichte des Slawentums und Osteuropas, Wien, Köln, Graz, 1969; Dinklage, *Die landwirtschaftliche Entwicklung*, pp. 403-461; Giovanni Panjek, *Azioni e innovazioni istituzionali per la realizzazione e la stabilizzazione degli spazi agricoli*, in Simonetta Chiovaro (ed.), *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario, Pordenone 1980; Bogo Grafenauer, *La vita economica e il problema dell'autonomia locale della Slavia veneta nel periodo della repubblica*, in Amelio Tagliaferri (ed.), *Atti del Convegno: Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 179-190; Leonardi, *Intervento pubblico ed iniziative collettive*, pp. 25-28; Id., *Comunità alpine e capacità di autogoverno*, pp. 1-18; Mauro Hrvatin, Drago Perko, *Landscape characteristics of common land in Slovenia*, in «Acta geographica Slovenica», 48, 1, 2008, pp. 7-32; Aleksander Panjek, *Paesaggio culturale e ambiente del Carso. L'uso delle risorse naturali in età moderna*, Univerza na Primorskem – Università del Litorale, Koper – Capodistria 2015, pp. 79-122.

15. Ralph Melville, *Grundherrschaft, rationale Landwirtschaft und Frühindustrialisierung*, in Herbert Matis (Hrsg), *Von der Glückseligkeit des Staates. Staat, Wirtschaft und Gesellschaft in Österreich im Zeitalter des Aufgeklärten Absolutismus*, Duncker & Humblot, Berlin 1981, pp. 295-313.

16. Dinklage, *Die landwirtschaftliche Entwicklung*, pp. 403-461; Leonardi, *Intervento pubblico ed iniziative collettive*, pp. 39-200; Andrea Bonoldi, *Associazionismo e razionalizzazione nell'agricoltura sudtirolese (secoli XVIII e XIX)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 19 (1993), pp. 97-147.

17. Andrea Leonardi, *Il Landeskulturrat e le conoscenze agrarie nelle aree tedesca e italiana del Tirolo tra Ottocento e Novecento*, in Sergio Zaninelli (ed.), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Giappichelli, Torino 1990, pp. 85-160.

keep their heads respectably above water. But when that equilibrium began to totter in the nineteenth century, the economic situation in the Alps became rapidly more alarming¹⁸.

Ever since the mid-nineteenth century the still massively rural Alpine world had been showing the clearest signs of distress. Population growth was appreciable even then, and as the changing overall economic equilibrium swept over the early modern economy throughout Europe¹⁹, only a limited amount of Alpine farms succeeded in securing a satisfactory living, tailoring their dairy-farming production to demand and likewise, in certain cases, their wine-growing, silk-worm-raising and fruit-growing²⁰. The new nineteenth-century economic equilibrium meant that many Alpine smallholders had to face not only the traditional difficulties, but also the problems of having to find a niche for their own products on the European agricultural market. In attempting to adapt, the small family farms were heavily conditioned by lack of productive specialization, given their traditional preference for polyculture²¹. The picture began to change when a new wave of farming know-how spread, especially in the Habsburg *Alpenländer* in the last thirty years of the century, when it was boosted by the public institutions' campaign to promote and encourage an agricultural upgrade²².

This increasingly sensitized the farming sector and slowly brought about an improvement in agriculture which was chiefly felt along the central and eastern Alpine upland²³. However, the innovatory transformations expected in these regions by people and governors alike could not be achieved by changes in the primary sector alone.

18. Viazzo, *Upland Communities*, pp. 141-147.

19. Guichonnet, *Le Développement démographique et économique*, pp. 138-196; Viazzo, *Upland Communities*, pp. 60-92.

20. Leonardi, *L'economia di una regione alpina*, pp. 65-84; Id., *La ridefinizione dell'assetto produttivo e il nuovo volto delle aree di montagna*, in Gian Pietro Brogiolo, Andrea Leonardi, Carlo Tosco (eds.), *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 543-598.

21. Roman Sandgruber, *Österreichische Agrarstatistik 1750-1918*, in Alfred Hoffmann, Roman Sandgruber (Hrsg.), *Österreich-Ungarn als Agrarstaat*, Geschichte und Politik, Wien 1978, pp. 195-216; Leonardi, *La ridefinizione dell'assetto produttivo*, pp. 543-598; Franz Mathis, *Die wirtschaftliche Entwicklung in der frühen Neuzeit (1519-1740)*, in *Chronik der Tiroler Wirtschaft*, GFW Verlag, Wien 1994, pp. 75-113; Elisabeth Dietrich, *Die Landwirtschaft Tirols vom ausgehenden 18. bis zum Ende des 19. Jahrhunderts*, ivi, pp. 140-155.

22. Ernst Bruckmüller, *Landwirtschaftliche Organisation und gesellschaftliche Modernisierung. Vereine, Genossenschaften und politische Modernisierung der Landwirtschaft in Österreich*, Neugebauer, Salzburg 1977; Leonardi, *Il Landeskulturrat*, pp. 85-160.

23. Ernst Bruckmüller, *Strukturwandel der österreichischen Landwirtschaftsgesellschaften im 19. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», 1984, pp. 1-30.

The importance of secondary activities

Farming had actually never been the sole sphere of enterprise in the Alpine belt. Depending on the area, there had also been a marked degree of craftsmanship, or cottage manufacturing, conducted even on a proto-industrial scale in certain places. The extraction sector had likewise been prominent, often accompanied by on-site preliminary processing of various kinds of minerals²⁴. Add to this the importance of trade which had turned some Alpine valleys into privileged 'entrepot' stations between the central European and the Italian economies²⁵.

Nonetheless, this manufacturing aspect was not such as to shift the emphasis at all rapidly from primary to secondary. It may have been important in some territories like Styria and Carinthia, where transformation of local mining products led to an impressive concentration of manufacturing; but in the rest of the Alpine regions it had not bulked very large. What manufacturing did

24. Herbert Hassinger, *Der Stand der Manufakturen in den deutschen Erblanden der Habsburgermonarchie am Ende des 18. Jahrhunderts*, in Friedrich Lütge (Hrsg.), *Die wirtschaftliche Situation in Deutschland und Österreich um die Wende von 18 zum 19. Jahrhundert*, Fischer, Stuttgart 1964, pp. 110-176; Eugene Sensenig, *Bergbau in Südtirol. Von der Altiroler Bergbautradition zur modernen italienischen Montanindustrie. Eine Sozialgeschichte*, Grauwerte, Salzburg 1990, pp. 21-29; Kellenbenz, *Kapitalverflechtung im mittleren Alpenraum*, pp. 13-50; Wolfgang Meixner, *Handwerk und Gewerbe im 19. Jahrhundert*, in *Chronik der Tiroler Wirtschaft*, 1994, pp. 156-198; Roman Sandgruber, *Ökonomie und Politik. Österreichische Wirtschaftsgeschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Ueberreuter, Wien 1995, pp. 145-251; Andrea Leonardi, *Il "distretto industriale" nel Tirolo tra Settecento e Ottocento: un'identità incerta*, in Giovanni Luigi Fontana (ed.), *Le vie dell'industrializzazione europea: sistemi a confronto*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 357-382.

25. Othmar Pickl, *Die Rolle der habsburgischen Ostalpenländer im Ost-West-Handel von der Mitte des 15. Bis zur Mitte des 17. Jahrhunderts*, in Walter Höflechner (Hrsg.), *Domus Austriae. Festschrift für Hermann Wiesflecker zum 70. Geburtstag*, Akad. Druck- und Verl.-Anstalt, Graz 1983, pp. 303-320; Angelo Moioli, *Aspetti del commercio di transito nel Tirolo nella seconda metà del Settecento*, in Cesare Mozzarelli, Giuseppe Olmi (eds.), *Il Trentino nel Settecento tra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 805-899; Georg Zwanowetz, *Das Straßenwesen Tirols seit der Eröffnung der Eisenbahn Innsbruck-Kufstein (1858)*, Wagner, Innsbruck 1986; Uta Lindgren (Hrsg.), *Alpenübergänge von Bayern nach Italien 1500-1850. Landkarten – Straßen – Verkehr*, Hirmer, München 1987; Erwin Riedenauer, *Zur politischen und strategischen Bedeutung der Tiroler Alpenpässe für die Territorialstaaten der frühen Neuzeit*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», L (1987), pp. 323-362; Franz Mathis, *Big Business in Österreich II. Wachstum und Eigentumsstruktur der österreichischen Großunternehmen im 19. Und 20. Jahrhundert. Analyse und Interpretation*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien – München 1990; Andrea Bonoldi, *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Studi trentini di scienze storiche, Trento 1999; Andrea Leonardi, *Die Handelsbeziehungen zwischen Nord- und Südeuropa im 17. und 18. Jahrhundert und die Rolle des Trentiner-Tiroler Raums. Eine Einleitung*, in «Scripta Mercaturae», Jahrg. 42, Heft 1/2008, pp. 1-8; Cinzia Lorandini, *Aspetti strutturali e funzionali del commercio in area alpina. Alcune riflessioni a partire dal caso tirolese*, in Denzel, Bonoldi, Montenach, Vannotti (Hrsg.), *Oeconomia Alpium*, pp. 199-214.

gain a foothold in the Alps tended to be connected with transforming the products of agriculture, forestry and animal-raising²⁶. This included textile manufacturing: from the wool trade associated with sheep-rearing, to flax and hemp working, based on cultivation of those two textile fibres, to the silk trade which was closely bound up with raising the silkworm. It also extended to leather tanning and manufacture, which were sectors obviously related to animal raising. The same went for wood manufacturing which derived from forest management; and to an even more marked degree for the food industry. There was an immediate connection between vineyards and wine-making, as between brewing and hop and barley cultivation, or between preserves and vegetable and fruit growing²⁷.

The secondary sector was thus fundamental in eking out the primary, and in many valleys formed a sizable part of the population's revenue. But its nature was basically pre-industrial, or at most proto-industrial: only occasionally or partially would it manage the further step in development at that crucial time when regions all around were being committed to industrialization. Although the central and western Alps, like some Swiss cantons and the Vorarlberg, managed quite early on to bring their domestic production into line with real industrial parameters, a great part of the central-eastern Alps remained right on the fringe of such innovation²⁸.

In the transition from *ancien régime* to industrialization, manufacturing – whether on the north-facing or south-facing Alpine slopes – suffered from a dearth of the basic requisites for industrial take-off. For local manufacturers were penalised by their location, as well as by limited and awkward energy resources. They were hardly encouraged by the complex communications system. What is more, entrepreneurial limitations cramped the circulation of financial resources, delaying still further the moment when industry could take off. Besides, the traditional profile of local manufacturing was largely geared to satisfying the needs of the local market, albeit with significant, though limited, openings to the outside market²⁹. One of these

26. Hassinger, *Der Stand der Manufakturen*, pp. 110-176; Herman Freudenberger, *Die proto-industrielle Entwicklungsphase in Österreich. Protoindustrialisierung als sozialer Lernprozeß*, in Matis (Hrsg.), *Von der Glückseligkeit des Staates*, pp. 355-381; Reinhold Reith, *Überlegungen zum alpinen Gewerbe*, in Denzel, Bonoldi, Montenach, Vannotti (Hrsg.), *Oeconomia Alpium*, pp. 137-148.

27. Leonardi, *L'economia di una regione alpina*, pp. 29-51, 84-96.

28. Herbert Matis, *Österreichs Wirtschaft 1848-1913*, pp. 383-440; Id., *Le condizioni economiche di base*, pp. 135-146; Helmut Alexander, *Geschichte der Tiroler Industrie. Aspekte einer wechsellvollen Entwicklung*, Haymon Verlag, Innsbruck 1992, pp. 57-121; Leonardi, *L'economia di una regione alpina*, pp. 84-96.

29. Georg Zwanowetz, *Zur Wirtschaftslage Tirols und Vorarlbergs gegen Ende der Regierungszeit Kaiser Josephs II*, in Franz Huter, Georg Zwanowetz (Hrsg.), *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer*, Wagner, Innsbruck 1977, pp. 417-447; Id., *Zur wirtschaftlichen und strukturellen Entwicklung Tirols nach 1809, mit besonderer Berücksichtigung der Industrialisierung*, in Egon Kühbacher (Hrsg.), *Tirol im Jahrhundert*

was certainly the silk trade, which largely developed on the southern fringes of the Alpine macro-region³⁰. But here again, the sector was slow to mechanise and distinctly late in adapting to more advanced manufacturing structures³¹.

In addition, the secondary sector proved relatively unable to absorb the labour overspill from agriculture. This gave rise to an increasing tide of

nach Anno Neun. Beiträge der 5. Neustifter Tagung des Südtiroler Kulturinstitutes, Südtiroler Kulturinstitut, Innsbruck 1986, pp. 133-151; Nachum T. Gross, *The industrial Revolution in the Absburg Monarchy, 1750-1914*, in Carlo M. Cipolla (ed.), *Fontana economic History of Europe*, Collins, London 1972, Vol. 4, pp. 169-205; Herbert Matis, *La rivoluzione industriale: l'intervento dello Stato nei conflitti d'interesse*, in Pierangelo Schiera (ed.), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 265-304; John Komlos, *Die Habsburgermonarchie als Zollunion. Die Wirtschaftsentwicklung Österreich-Ungarns im 19. Jahrhundert*, Österreichisches Bundesverlag, Wien 1986; Markus Cerman, *Proto-industrielle Entwicklung in Österreich*, in Markus Cerman, Sheilag C. Ogilivie, *Protoindustrialisierung in Europa: Industrielle Produktion vor dem Fabrikszeitalter*, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1994, pp. 161-175; Sandgruber, *Ökonomie und Politik*, pp. 145-251; Leonardi, *L'economia di una regione alpina*, pp. 84-96; Id., *La struttura economica dell'area trentino-tirolese al tramonto dell'ancien régime*, in Marco Bellabarba, Ellinor Forster, Hans Heiss, Andrea Leonardi, Brigitte Mazohl (Hrsg.), *Eliten in Tirol zwischen Ancien Régime und Vormärz. Le élites in Tirolo tra Antico Regime e Vormärz*, Studien Verlag, Innsbruck, Wien, Bozen 2010, pp. 201-220.

30. Andrea Leonardi, *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico (1870-1914)*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXIV (1984), pp. 361-400; LXV (1985), pp. 67-126; Id., *Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina sul setificio degli Erbländer austriaci*, in Mozzarelli, Olmi (eds.), *Il Trentino nel Settecento*, pp. 145-235; Luciano Segreto, *La protoindustrializzazione nelle campagne dell'Italia settentrionale ottocentesca*, in «Studi storici», 1988, pp. 253-273; Luciano Patat, *L'industria tessile goriziana: dalla seconda metà dell'Ottocento alla crisi degli anni Trenta*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1991; Luciana Morassi, *La produzione tessile in Friuli nella seconda metà del Settecento*, in Giovanni Luigi Fontana, Antonio Lazzarini (eds.), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Cariplo-Laterza, Bari 1992, pp. 315-343; Loredana Panariti, *La seta nel Settecento Goriziano. Strategie pubbliche e iniziative private*, FrancoAngeli, Milano 1996; Alessandra Pisoni, *Il filo perduto. La bachicoltura trentina dell'Ottocento tra ripresa e declino*, Studi trentini di scienze storiche, Trento 1997; Cinzia Lorandini, *Famiglia e impresa. I Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII*, il Mulino, Bologna 2006; Id., *Die Trentiner Seidenverleger zwischen Norden und Süden: Ein prosopographischer Zugang*, in «Scripta Mercaturae», 42, 2008, 1, pp. 45-62; Id., *The Roots of Decline: The Tyrolean Silk Industry and the Crises of the Second Half of the Nineteenth Century*, in A.T. Brown, Andy Burn, Robert Doherty (eds.), *Crises in Economic and Social History. A Comparative Perspective*, The Boydell Press, Woodbridge 2015, pp. 351-372.

31. Leonardi, *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico*, pp. 67-126; Id., *Dal declino della manifattura tradizionale al lento e contrastato affermarsi dell'industria*, in Maria Garbari, Andrea Leonardi (eds.), *Storia del Trentino, V, L'età contemporanea. 1803-1918*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 597-663; Andrea Bonoldi, *Ritardo strutturale, crescita, declino: realtà e problemi dell'industria e della politica industriale trentina del Novecento*, in Andrea Leonardi, Paolo Pombeni (eds.), *Storia del Trentino, VI, L'età contemporanea. Il Novecento*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 455-486; Lorandini, *The Roots of Decline: The Tyrolean Silk Industry*, pp. 351-372.

emigration affecting the whole Alpine range especially in the 1870s³². While a few territories managed to stem the exodus by starting up specialist branches of manufacturing, in most of the Alpine valleys there was a general and in some cases irreversible decline in the traditional branches of manufacturing. The crisis in silk and linen production, tanning and other less conspicuous production sectors was also connected with structural weaknesses. Their fragility emerged just when a leap forward would have been necessary to fit in with standards of industrial organization³³. Entrepreneurial capacity varied from region to region. It was strong in the Swiss cantons³⁴, the Vorarlberg and Styria, but weak in Carniola, limited in the Tyrol and hardly more dynamic in Carinthia and the area of Salzburg. The spirit of industrial enterprise displayed in the Austrian and Bohemian *Kronländer* across the turn of the century was not matched by the Alpine areas³⁵.

In most of the Alpine range what was most needed was a structural overhaul of local manufacturing which should have been based on solid professional growth, open-mindedness about technical innovation, and constant attention to market stimuli³⁶. But what actually emerged in the central decades of the nineteenth century was a marked slide backwards by the traditional production system. One of the contributing factors was the traumatic effect of the first transalpine railway lines, those in the centre and

32. *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa*, Salvioni, Bellinzona 1991; Renzo M. Grosselli, *L'emigrazione dal Trentino dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige 1998; Casimira Grandi, *Itinerari per la sopravvivenza* in Garbari, Leonardi (eds.), *Storia del Trentino*, V, pp. 873-886; Luigi Lorenzetti, Anne-Lise Head-König, Joseph Goy (sous la dir. de), *Marchés, migrations et logiques familiales dans les espaces français, canadien et suisse, 18e-20e siècles*, Peter Lang, Berne 2005; Andrea Leonardi, "Grande deflazione" ed esodo di massa dalla Monarchia asburgica. Il caso tirolese, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Classe di Scienze umane, Lettere ed Arti», a. CCLX (2010), ser. VIII, vol. X a, fasc. II, pp. 39-64; Luigi Lorenzetti, *Migrazioni di mestiere e economie dell'emigrazione nelle Alpi italiane (XVI-XVIII secc)*, in Denzel, Bonoldi, Montenach, Vannotti (Hrsg), *Oeconomia Alpium*, pp. 149-171.

33. Alexander, *Geschichte der Tiroler Industrie*, pp. 102-121; Id., *Die industrielle Entwicklung in Südtirol im 19. und 20. Jahrhundert*, Folio, Wien 2006; Andrea Leonardi, *Un'occasione perduta: la mancata industrializzazione del Trentino nel secolo XIX*, in Mario Allegri (ed.), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque*, Accademia degli Agiati, Rovereto 2001, tomo I, pp. 201-238; Bonoldi, *Ritardo strutturale, crescita, declino*, pp. 455-486.

34. Luigi Lorenzetti, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Forum Editrice Universitaria, Udine 2010; Mathieu, *The Third Dimension*, pp. 122-134; Luigi Lorenzetti, Nelly Valsangiacomo (eds.), *Industrie, mémoire et patrimoine culturel dans les Alpes – Industrie, Erinnerung und Kulturgut in der Alpen – Industria, memoria e patrimonio culturale nelle Alpi*, Map, Mendrisio 2016.

35. Mathis, *Big Business in Österreich II.*, pp. 70-104.

36. David F. Good, *Der wirtschaftliche Aufstieg des Habsburgerreiches 1750-1914*, Böhlau, Wien 1986, pp. 170-192.

east being opened in the 1850s and 1860s³⁷. For traditional manufacturing a rail link meant the end of productive isolation and the need to reckon with the more competitive middle-European industries³⁸.

In the mid-nineteenth century, for want of enough rational spirit, most manufacturing concerns in the Alpine regions were unable to inject any dynamism into their business³⁹. If no alternatives were sought to traditional forms of manufacturing, if there was unwillingness to venture into new productive areas, it was not for lack of financial resources⁴⁰, but for feebleness of entrepreneurial energy.

However that was not everywhere the case or in all sectors. Suffice it to think of developments in the energy sector, or in tourism. One should also remember the stimulus to manufacturing provided by public enterprise. In the Habsburg world the Viennese Ministry of Trade promoted the *Gewerbeförderungsaktion*⁴¹. What also, indeed primarily, rebooted manufacturing in the Alps was enterprise galvanised by the arrival of electricity and its many applications. The 1902 census of business enterprises showed that in the Habsburg *Alpenländer*, where lived exactly 13 per cent of the population of the Austrian part of the Habsburg Monarchy, there were to be found 13 per cent of the firms operating in Cisleithania, 12.4 per cent of their employees and 18 per cent of the HP used in the secondary and tertiary sectors⁴². There was thus greater use of electric power than in other areas of the Monarchy.

The importance of producing electric power, whether in the Habsburg area or elsewhere in the Alps, lay not so much in absorbing large swaths of

37. Zwanowetz, *Zur wirtschaftlichen und strukturellen Entwicklung Tirols*, pp. 133-151; Ralf Roth, *Das Jahrhundert der Eisenbahnen. Die Herrschaft über Raum und Zeit 1800-1914*, Thorbecke, Ostfildern 2005.

38. Leonardi, *L'economia di una regione alpina*, pp. 179-190.

39. Andrea Leonardi, *Politica economica e lenta modernizzazione negli Alpenländer austriaci nel XIX secolo*, in Fausto Piola Caselli (ed.), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione (secc. XVIII-XX)*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 281-317.

40. Christian Dirninger, *Die Diffusion der Sparkassenidee in Österreich im 19. Jahrhundert in regionaler Perspektive*, in Manfred Pix, Hans Pohl (Hrsg.), *Invention – Innovation – Diffusion. Die Entwicklung des Spar- und Sparkassengedankens in Europa. Zweites europäisches Kolloquium für Sparkassengeschichte am 28.-29. Mai 1990 in München*, Steiner, Stuttgart 1992, pp. 207-233; Josef Wysocki, *Sparkassenorganisation und Wirtschaftswachstum von den Anfängen bis 1914*, in Jürgen Mura (Hrsg.), *Sparkassenorganisation und Wirtschaftswachstum: Historische Aspekte und Zukunftsperspektiven. Sparkassenhistorisches Symposium 1993*, Deutscher Sparkassenverlag, Stuttgart, 1994; Franz Mathis, *1822-1997 Für Wohlstand und wirtschaftliche Entwicklung*, Tiroler Sparkasse, Innsbruck 1997; Andrea Leonardi, *Risparmio e credito in una regione di frontiera. La Cassa di risparmio nella realtà economica trentina tra XIX e XX secolo*, Laterza, Roma – Bari 2001.

41. Andrea Leonardi, *Politica economica ed industrializzazione: un caso austriaco nel secondo Ottocento*, in Aldo Carera, Mario Taccolini, Rosalba Canetta (eds.), *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 633-663.

42. Leonardi, *Politica economica e lenta modernizzazione negli Alpenländer*, pp. 281-317.

manpower, but in the stimulus it gave to the environment. The hydroelectric scheme brought new dynamism, prompting various forms of local enterprise⁴³. The conviction grew that, by harnessing hydroelectric power, one might revolutionise traditional forms of transport: many mountain settlements would emerge from isolation and enjoy real prospects of development⁴⁴.

New branches of industry would take over from the traditional sectors during the phase known as the *belle époque*: cotton manufacturing, cement works and the brick industry⁴⁵. Hydroelectric energy seemed to offer new opportunities for manufacturing to do with agricultural produce, but above all for heavy industry. However it was the decisive qualitative and quantitative breakthrough of the third sector that changed the economic face of the *Alpenländer*⁴⁶. Major innovations regarded the infrastructure of communications, and side by side with it, the bolstering of service facilities, above all when it came to welcoming tourists.

43. Roman Sandgruber, *Gli esordi dell'elettrificazione nelle province alpine austriache*, in Andrea Bonoldi, Andrea Leonardi (eds.), *Energia e sviluppo in area alpina*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 165-186; Andrea Bonoldi, *Energia e industria nello sviluppo dell'area tirolese (1880-1920)*, in Pietro Cafaro, Guglielmo Scaramellini (eds.), *Mondo alpino: identità locali e forme d'integrazione nello sviluppo economico – secoli XVIII-XX*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 95-111; Andrea Leonardi, *Energia e sviluppo nell'area trentina e sudtirolese*, in Bonoldi, Leonardi, (eds.), *Energia e sviluppo in area alpina*, pp. 131-164.

44. Bonoldi, *Energia e industria*, pp. 95-111; Leonardi, *Energia e sviluppo*, pp. 131-164.

45. Wolfgang Meixner, *Handwerk und Gewerbe*, pp. 156-198; Id., *Imprenditori e industrializzazione regionale nell'Austria del XIX secolo*, in Fontana (ed.), *Le vie dell'industrializzazione europea*, pp. 357-374; Alexander, *Geschichte der Tiroler Industrie*, pp. 74-118; Id., *Die industrielle Entwicklung in Südtirol*; Id., *Das bescheidene industrielle Erbe des 19. Jahrhunderts*, in Andrea Leonardi (Hrsg.), *Die Region Trentino-Südtirol im 20. Jahrhundert. 2. Wirtschaft. Die Wege der Entwicklung*, Fondazione museo storico, Trient 2009, pp. 197-209.

46. Alois Brusatti, *100 Jahre österreichischer Fremdenverkehr. Historische Entwicklung 1884-1984*, Bundesministerium für Handel, Gewerbe und Industrie, Wien 1984; Hanns Haas, Robert Hoffmann, Kurt Luger (Hrsg.), *Weltbühne und Naturkulisse. Zwei Jahrhunderte Salzburg-Tourismus*, Pustet, Salzburg 1994; Werner Bätzing, Manfred Perlik, *Tourismus und Regionalentwicklung in den Alpen 1870-1990*, in Kurt Luger, Karin Inmann, (Hrsg.), *Verreiste Berge. Kultur und Tourismus im Hochgebirge. Tourismus: transkulturell & transdisziplinär*, Studien Verlag, Innsbruck – Wien, Bd. I 1995, pp. 43-79; Hans Heiss, *Tourismus und Urbanisierung. Fremdenverkehr und Stadtentwicklung in den österreichischen Alpenländern bis 1914*, in Alois Niederstätter (Hrsg.), *Stadt: Strom-Straße-Schiene. Die Bedeutung des Verkehrs für die Genese der mitteleuropäischen Städtelandschaft*, Österr. Arbeitskreis für Stadtgeschichtsforschung, Linz-Donau 2001, pp. 217-246; Andrea Leonardi, *Der Aufstieg der österreichischen Kurorte im 19. Jahrhundert: ein Interpretationsmodell*, in Harald Pechlaner, Klaus Weiermair (Hrsg.), *Destinations-Management. Führung und Vermarktung von touristischen Zielgebieten*, Linde Verlag, Wien, 1999, pp. 261-285; Andrea Leonardi, Hans Heiss (Hrsg.), *Tourismus und Entwicklung im Alpenraum 18.-20. Jh. Turismo e sviluppo in area alpina. Secoli XVIII-XX*, Studien Verlag, Innsbruck, 2003; Andrea Leonardi., *Vom Elitetourismus zum Massentourismus*, in Leonardi (Hrsg.), *Die Region Trentino-Südtirol im 20. Jahrhundert*, pp. 341-364; Id., *Entrepreneurial mobility in the development of the Austrian Kurorte in the nineteenth century*, in «Journal of Tourism History», Vol. 2, Nr. 2, August 2010, pp. 99-116.

A new branch of tertiary: the advent of tourism

It was the rise of the tourist business at the turn of the nineteenth century that marked a social and economic turning point for many parts of the Alps. That sector forged a completely new business spirit, turning *hospitality* into a proper *culture*⁴⁷. Especially during the *belle époque* the *Alpenländer* gradually put together a tourist organization that tailored supply to the needs of the demand⁴⁸. One can detect various kinds of response by local tourist resorts⁴⁹, falling between two extremes. On the one hand there were places that mainly based their development on internal or endogenous resources. At the other extreme there were situations where the organization of supply proved short-sighted, engendering conflict between internal and external resources. In such cases the pendulum would swing in one direction or the other, so that a number of tourist venues became marginalised⁵⁰.

The rise and subsequent growth of the tourist business in the Alpine area thus needs careful examination. Before talking of a 'discovery' of the Alps⁵¹, we must note a series of other factors that began to familiarise a broad public with those mountains, and certain among them in particular. The take-off

47. Andrea Leonardi, *La cultura dell'ospitalità lungo il versante meridionale delle Alpi*, in Thomas Busset, Luigi Lorenzetti, Jon Mathieu (eds.), *Tourisme et changements culturels. Tourismus und Kultureller Wandel*, Chronos, Zürich 2004, pp. 87-109; Id., *Die Kultur der Gastlichkeit in den südlichen Alpen: 19.-20. Jahrhundert*, in Helmut Alexander, Elisabeth Dietrich-Daum, Wolfgang Meixner (Hrsg.), *Menschen – Regionen – Unternehmen*, Innsbruck University Press, Innsbruck 2006, pp. 125-140.

48. Laurent Tissot, *Development of a tourist industry in the 19th and 20th centuries: International perspectives / Construction d'une industrie touristique aux 19ème et 20ème siècles: Perspectives internationales*. Alphil, Neuchâtel 2003.

49. Richard W. Butler, *The Concept of the Tourist Area Cycle of Evolution; Implications for Management of Resources*, in «Canadian Geographer», 24, 1980, 1, pp. 5-12; Id., *The Concept of a Tourist Area Cycle of Evolution: Implications for Management of Resources*, in Id. (ed.), *The Tourism Area Life Cycle, Vol. 1, Applications and Modifications*, Channel View Publications, Clevedon-Buffalo-Toronto 2006, pp. 3-12; Id., *The Origins of the Tourism Area Cycle*, *ivi*, pp. 13-26; Sanda Corak, *The Modification of the Tourism Area Life Cycle Model for (Re)inventing a Destination: The Case of the Opatija Riviera*, *ivi*, pp. 271-286; Hans H. Hinterhuber, Harald Pechlaner, *Verbundsysteme von Tourismusorganisationen und destinationen-Hypothesen für einen konzeptionellen Ansatz*, in Pechlaner, Weiermair (Hrsg.), *Destinations-Management*, pp. 227-242.

50. Leonardi, *Die Geschichte und Kraft der Alpen*, pp. 14-35.

51. Numa Broc, *Les montagnes au siècle des lumières: perception et représentation*, Cths, Paris 1991; François Walter, *Lieux, paysages, espaces. Les perceptions de la montagne alpine du XVIIIe siècle à nos jours*, in Jean-François Bergier, Sandro Guzzi (eds.), *La découverte des Alpes. La scoperta delle Alpi. Die Entdeckung der Alpen*, Schwabe, Basel 1992, pp. 13-34; Jean-Paul Bozonnet, *Des monts et des mythes: l'imaginaire social de la montagne*, Pug, Grenoble 1992; Walt Unsworth, *Hold the heights: the foundations of mountaineering*, Hodder & Stoughton, London 1993; Bernard Debarbieux (ed.), *La montagne réinventée: géographes, naturalistes et sociétés (XVIIIe-XXe siècles). Reinventing mountain areas: geographers, naturalists and society (18th-20th centuries)*, «Revue de Géographie Alpine», 1994, n. 3.

of Alpine tourism is normally linked to the fashion for rock-climbing and mountaineering⁵², but this in turn requires that we note the ‘pre-requisites’ which facilitated that take-off. Some areas were indeed especially geared to hosting the outsider. The point to identify, in other words, is how the interaction of supply and demand steered tourist flows towards some parts of the Alps, ignoring others. We need to understand why this kicked in at an early stage in some situations and long remained a faltering phenomenon in others⁵³.

Obviously there is the charm and beauty of the landscape to consider, the healthy air and favourable climate, while another factor of primary importance is the various kinds of communication system⁵⁴. But when it came to supplying accommodation infrastructure and hence attracting the sizable investments that made some resorts so successful, there were other factors at work. One of these was attentiveness to the outsider, the potential guest who could either be welcomed with open arms or viewed with distrust. The attitude to new arrivals from outside cannot be underestimated, since that lay behind the build-up or otherwise of a *culture of hospitality*. Long before tourism became a mass phenomenon, that kind of culture had time to make itself felt. In the end one could call it a kind of pre-requisite, helping tourism to take off in certain areas, a kind of extra gear⁵⁵.

It is thus interesting to pinpoint the factors helping such a culture to take root in some mountain areas rather than in others. It was partly thanks to that culture that in-house enterprise converged with external interests, gearing the supply so as to cater for the tourist demand. One recent line of interpretation lists four different accommodation situations behind the growth of what we have termed a *culture of hospitality*⁵⁶.

52. Gian Piero Motti, Enrico Camanni, *La storia dell'alpinismo*, Vivalda, Torino 1994; Rainer Amstädter, *Der Alpinismus: Kultur, Organisation, Politik*, Wuv Universitätsverlag, Wien 1996; Michael Mestre, *Histoire de l'alpinisme: les Alpes*, Edisud, Aix-en-Provence 1996; Martin Scharfe, *Berg-Sucht: eine Kulturgeschichte des frühen Alpinismus: 1750-1850*, Böhlau, Wien 2007; Hans-Günter Richardi, *Die Erschliessung der Dolomiten: auf den Spuren der Pioniere Paul Grohmann und Viktor Wolf-Glanvell in den Bleichen Bergen*, Athesia, Bozen 2008; Günter Amor, *Bergsteigergesellschaft "Wilde Bande"*, Wagner, Innsbruck 2010.

53. Andrea Leonardi, *Turismo e modernizzazione economica nell'area alpina austriaca. Analisi di alcuni indicatori quali-quantitativi*, in Leonardi, Heiss (Hrsg), *Tourismus und Entwicklung im Alpenraum*, pp. 251-275.

54. Andrea Leonardi, *Le infrastrutture di comunicazione nelle Alpi: gli interventi innovativi realizzati tra XIX e XX secolo*, in Carlos Barciela López, Antonio Di Vittorio, Giulio Fenicia, Nicola Ostuni (eds.), *Vie e mezzi di comunicazione in Italia e Spagna in età contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 71-94.

55. Sidney Pollard, *Peaceful Conquest: The Industrialization of Europe, 1760-1970*, Oxford University Press, Oxford 1981, pp. 309-318; Leonardi, *Die Kultur der Gastlichkeit*, pp. 125-140.

56. Leonardi, *La cultura dell'ospitalità*, pp. 87-109; Id., *Die Kultur der Gastlichkeit*, pp. 125-140; Marco Cuaz, *Alle origini del turismo in Valle d'Aosta*, in Alessandro Parella (ed.), *La cultura dell'ospitalità*, Catalogo della mostra, Duc, Aosta 2010.

To grasp these by a prudently regressive analysis, we should focus on the phase prior to the emergence of so-called *modern tourism*, going back therefore to before industrialization became widespread. I mean those long centuries in which people moved about very little and no specialist facilities existed. In such a world supply amounted to inns and taverns catering for occasional merchants and travellers passing through the Alps – hardly ‘tourists’⁵⁷.

The first accommodation situation, connected with this period, was bound up with merchant activity and especially markets and trade fairs, which is where international traders met⁵⁸. Now the Alpine area was never a sealed-off backwater, not being able to survive without economic exchanges with the surrounding plains. In their turn, the plain-dwellers had their eyes on a whole range of resources to be acquired from the mountain regions. Hence the enormous importance of access routes to the Alps and of passes across them⁵⁹. Inns and postal staging posts were vital requirements for the long-distance traveller. They were also a point of contact between the mountain folk and the wayfarer, generally a trader, and should be recognised as bringing together persons differing in culture, professional status, probably even in *Weltanschauung*. Accommodation thus overcame diffidence and hostility towards strangers – a necessary stepping-stone towards a *culture of hospitality*⁶⁰.

A growing number of ‘inns’ sprang up to give board and lodging to the hundreds of people travelling the Alpine valleys every year to attend the main fairs, including those held at Bolzano⁶¹. *Taberwirte*, *Baumwirte* and *Buschen* became an established presence not just at Bolzano but along the routes leading there and to other merchant centres⁶². With time the innkeepers honed their skills and learned to spot the signs of changing types of customers and changing demands by new guests to the *Alpenländer* drawn not by trade but by tourism⁶³. Many areas catering for merchant

57. Andrea Leonardi, *Le infrastrutture per le fiere. Il forgiarsi della cultura dell’ospitalità*, in Andrea Bonoldi, Markus A. Denzel (Hrsg), *Bozen im Messenetz Europas (17.-19. Jahrhundert) / Bolzano nel sistema fieristico europeo (secc. XVII-XIX)*, Athesia, Bolzano/Bozen 2007, pp. 187-200.

58. Andrea Bonoldi, *Fiere e mercati in area alpina tra funzioni locali e intermediazione (secc. XVIII-XIX)*, in Piola Caselli (ed.) *Regioni alpine e sviluppo economico*, pp. 105-126.

59. Leonardi, *Le infrastrutture di comunicazione nelle Alpi*, pp. 71-94.

60. Leonardi, *Le infrastrutture per le fiere*, pp. 187-200.

61. Bonoldi, *Fiere e mercati in area alpina*, pp. 105-126; Id., *Dinamiche di mercato e mutamenti istituzionali alle fiere di Bolzano*, in Bonoldi, Denzel (Hrsg/ eds.), *Bozen im Messenetz Europas*, pp. 101-121; Markus A. Denzel, *Ex merce et cambio pulchrior. Bargeldloser Zahlungsverkehr auf den Bozner Messen (17. Bis Mitte 19. Jahrhundert)*, ivi, pp. 149-185.

62. Leonardi, *Le infrastrutture per le fiere*, pp. 187-200.

63. Michael Forcher, *Zu Gast im Herzen der Alpen. Eine Bildgeschichte des Tourismus in Tirol*, Haymon, Innsbruck 1989; Id., *Vor Hundert Jahren begann die Zukunft. Die Anfänge des*

through-trade, and hence used to relations with outsiders, learned how to adapt to the tourist⁶⁴.

The second accommodation situation involving many places across the entire Alpine range specialised in putting up pilgrims from central Europe en route for Santiago de Compostela, Rome or Mediterranean ports of embarkation for the Holy Land⁶⁵. Over centuries of the economic *ancien régime*, people had catered for these wayfarers' need for shelter and succour. There was a tradition of hospitality in the form of hospices and xenodochia dotted along the main thoroughfares, especially at the more impassable points where many travellers converged⁶⁶. Their main function was to accommodate pilgrims and wayfarers; but as religious sensibilities changed, and above all as the 'transport revolution' radically altered the traffic on Alpine routes, some places that had once provided such accommodation infrastructure transformed into well-known tourist resorts, first in summer, then in winter too⁶⁷. In the *belle époque* period many resorts gained a name – in the Dolomites, for instance – as *Hohenluftkurorte* separate from the permanent settlements and linked to points where there had once been hospices or shelters for the passer-by⁶⁸.

The third kind of Alpine hospitality took root and developed out of a past experience which had accustomed local folk to mingle with outsiders: the practice of staying at health resorts, the so-called *Bauernbadln*. These health centres scattered along the Alpine backbone used primarily to host

Tourismus in Tirol und die Gründung der ersten landesweiten Fremdenverwehrgesellschaften vor 100 Jahren, in «Tirol», 34 (1989), pp. 4-14.

64. Heiss, *Tourismus und Urbanisierung*, pp. 217-246; Beat Kümin, *Vormodernes Gastgewerbe und früherer Tourismus in den bernischen Alpen*, in Leonardi, Heiss (Hrsg), *Tourismus und Entwicklung im Alpenraum*, pp. 281-300 2003; Fabrizio Bartaletti, *Tourismus in den italienischen Alpen*, in «Geographische Rundschau», 53, 2001 (Heft 4), pp. 48-53.

65. Renato Stopani, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo: gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella: con un'antologia di fonti*, Le Lettere, Firenze 1991; Antoni Maczak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992; Laurent Tissot, *Il turismo: dal pellegrino al Club Méditerranée*, in *Storia d'Europa*, vol. V: *L'età contemporanea (secoli XIX-XX)*, Einaudi, Torino 1996.

66. Luciano Gnesda, *Gli "ospizi" nelle Dolomiti*, Olschki, Firenze, 1979, pp. 5-18.

67. Hans Heiss, *Locandieri o albergatori? Aspetti di una differenziazione professionale dell'industria alberghiera nel Tirolo fino al 1914*, in Giovanni Luigi Fontana, Andrea Leonardi, Luigi Trezzi (eds.), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Dipartimento di storia della società e delle istituzioni – Università di Milano, Milano 1998, pp. 175-192; Leonardi, *Turismo e modernizzazione economica*, pp. 227-280; Fabrizio Bartaletti, *L'evoluzione storica del turismo invernale nelle Alpi italiane*, in Thomas Busset, Marco Marcacci (eds.), *Pour une histoire des sports d'hiver-Zur Geschichte des Wintersports*, Actes du Colloque de Lugano 20 et 21 février 2004, Cies, Neuchatel 2006, pp. 169-184.

68. In the Dolomites one thinks of: S. Martino di Castrozza, Madonna di Campiglio, Karerpass and Mendelpass, and to some extent also Cortina d'Ampezzo; Andrea Leonardi, *La rilevanza economica del turismo nel contesto alpino tra XIX e XX secolo*, in «Archivio trentino», 1 (2015), Trento, Fondazione Museo storico del Trentino pp. 52-96.

local health devotees. But some of them, even when lacking adequate accommodation facilities, gained a renown that spread beyond the local confines⁶⁹. Thus in the second half of the nineteenth century there arose an *outside* interest in setting up Alpine spas, and ploughing large investments into them⁷⁰. The last decades of the nineteenth century saw the rise to international fame of various resorts that had been known for centuries as *Bauernbadln*. Parallel with these there emerged the so-called *Luftkurorte*, health resorts profiting by the favourable environment and backed by astute local and outside entrepreneurship. Such resorts might be on the valley floor, as at Merano and Arco, or perched among attractive pre-Alpine scenery⁷¹.

The last Alpine accommodation situation was found both on the German-speaking side and on the southern-facing slopes. It derived from the medieval practice of *Sommerfrische* when high mountain settlements hosted wealthy townsfolk from the valleys below in search of respite from the summer heat⁷². Such exchanges helped accustom many villages to the phenomenon of outsiders rubbing shoulders with habitual mountain dwellers. In all such places that familiarity with visitors paved the way for the first *culture of hospitality*. Actually, there *were* some schemes to keep the phenomenon in check lest the 'regular' lifestyle of the mountain folk be distorted⁷³. But it was a rearguard action, doomed to defeat before the economic advantages that tourism brought in its wake.

The role played by mountaineering in the rise of Alpine tourism

In this mid-nineteenth-century world of 'outsiders on the move' seeking accommodation in the Alps, the main novelty was the fashion for Alpine

69. Leonardi, *Entrepreneurial mobility*, pp. 99-116.

70. Vladimir Krizek, *Kulturgeschichte des Heilbades*, Kohlhammer, Stuttgart – Berlin – Köln 1990; Herbert Lachmayer, Sylvia Mattl Wurm, Christian Gagerle, *Das Bad. Eine Geschichte der Badekultur im 19. und 20. Jahrhundert*, Salzburg, Residenz Verlag Wien 1991; Leonardi, *Entrepreneurial mobility*, pp. 99-116.

71. Andrea Leonardi, *L'importanza economica dei Kurorte nello sviluppo del turismo austriaco*, in Paolo Prodi, Adam Wandruszka (eds.), *Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 173-218.

72. Hanns Haas, *Die Sommerfrische – Ort der Bürgerlichkeit*, in Hannes Stekl, Ernst Bruckmüller, Peter Urbanitsch, Hans Heiss (Hrsg.), *Durch Arbeit, Besitz, Wissen und Gerechtigkeit*, Böhlau, Wien, Köln, Weimar 1992, pp. 364-377; Willibald Rosner (Hrsg.), *Sommerfrische. Aspekte eines Phänomens*, Niederösterreichisches Institut für Landeskunde. Symposium, Wien, 1994.

73. Wolfgang Hackl, *Der Gast als Bedrohung. Reimmichls Kulturkampf gegen den Fremdenverkehr*, in Johann Holzer, Oskar Putzer, Max Siller (Hrsg.), *Literatur und Sprachkultur in Tirol*, Institut für Germanistik der Universität Innsbruck, Innsbruck 1997, pp. 359-379; Josef Rohrer, *Zimmer frei. Das Buch zum Touriseum*, Touriseum, Meran, 2003, pp. 78-79; Leonardi, *Turismo e modernizzazione economica*, pp. 272-274.

excursions and the hobby of mountaineering⁷⁴. Such pastimes literally ‘rediscovered’ the mountains: there was a new sense of attunement between space and pleasure, underpinned by a new way of viewing both landscape and sport⁷⁵. To begin with it was cultivated by a select elite of geological enthusiasts or hardy outward-bounders fired by romanticism, intent on exploring remote parts and scaling untamed peaks, daring the impervious ascents and the dangers of avalanches and landslides, and bent on conquering – not the Alpine pastures traditionally sought by the upper Alpine valley-dwellers – but mountain recesses never previously reached. It was what the great French rock-climber Lionel Terray called the ‘conquest of the useless’⁷⁶.

Throughout the Alps, then, mountaineering was a great step forward on the road to tourism⁷⁷. High-mountain tourism began to differ considerably from the traditional forms of hospitality offered to merchants or health devotees, though it did have some points in common with this last. To begin with, Alpine touring was enjoyed by a few aristocratic enthusiasts who created a following by their rock-climbing exploits⁷⁸. Descriptions of the wonders of nature and spectacular landscapes, the balmy air of the woods and the bracing climate attracted the rich to the Alps, in their lifelong search for new and exclusive pleasure locations⁷⁹. The solitary and exceptional mountaineering

74. Broc, *Les montagnes au siècle des lumières*; Bergier, Guzzi (eds.), *La découverte des Alpes*; Bozonnet, *Des monts et des mythes*; Motti, Camanni, *La storia dell'alpinismo*; Amstädter, *Der Alpinismus*. See also the work by one of the most renowned climbers of the Alps: John Ball, *A Guide to the eastern Alps*, Longmans, London 1868.

75. On this see: Unsworth, *Hold the heights*; Debarbieux (ed.), *La montagne réinventée*; Mestre, *Histoire de l'alpinisme*; Claudio Ambrosi, Michael Wedekind (eds.), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Fondazione Museo storico, Trento 2000, p. 12; Luigi Zanzi, *Dolomieu un avventuriero nella storia della natura*, Jaca Book, Milano 2003; Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, il Mulino, Bologna 2003; Scharfe, *Berg-Sucht*; Richardi, *Die Erschliessung der Dolomiten*; Amor, *Bergsteigergesellschaft „Wilde Bande“*.

76. Lionel Terray, *Les Conquérrants de l'inutile. Des Alpes à l'Annapurna*, Gallimard, Paris 1961.

77. Hasso Spode, *Zur Geschichte des Tourismus. Eine Skizze der Entwicklung der touristischen Reisen in der Moderne*, Studienkreis für Tourismus, Starnberg 1987, pp. 3-8. For an overview of Alpine ‘conquests’ and especially Dolomite peaks and feats by rock-climbers such as Paul Grohmann, Georg Winkler, Michael and Sepp Innerkofler, Otto Ampferer, Karl Berger, Johann Santner, Georg Falkner and many others, see: Paul Grohmann, *Wanderungen in den Dolomiten*, Gerold, Wien 1887; Alessandro Gogna, *Sentieri verticali: storia dell'alpinismo nelle Dolomiti: gli itinerari*, Zanichelli, Bologna 1987; Hanspaul Menara, Hannsjorg Hager, *Berge und Bergsteiger. Alpingeschichte Südtirols*, Athesia, Bozen 1994.

78. Bätzing, *Der sozio-ökonomische Strukturwandel des Alpenraumes*; Bätzing, Perlik, *Tourismus und Regionalentwicklung in den Alpen*, pp. 43-79; Marco Cuaz, *I rumori del mondo. Saggi sulla storia dell'alpinismo e l'uso pubblico della montagna*, Le Château, Aosta 2011.

79. Forcher, *Zu Gast im Herzen der Alpen*, pp. 54-60; Adolf Leidlmair, *Cinquant'anni di*

exploits of the elite gradually gave place to a series of schemes involving a larger throng of enthusiasts. These were organized by the various Alpine clubs all over Europe which brought not only knowledge of the Alpine peaks but practical assistance in organizing excursions⁸⁰.

Yet one cannot explain how Alpine tourism took off without due consideration of one radically transforming feature bearing on the communications network in the area from the second half of the nineteenth century onwards. This was the 'transport revolution' engendered by the advent of the railway in those parts⁸¹. Construction of the Semmering line in 1854 was the first successful bid to cross the Alps by rail. From that followed all the main lines to west and centre-east. Railway carriages bore the visitor to the foot of the mountain peaks, putting the area on the tourist map⁸².

In the various Alpine regions enormous opportunities were thus opening up. These began to be seized by local and outside entrepreneurs, sensing the potential for expanding tourism. The local innkeepers tended to transform their businesses to meet the needs of the new custom, improving the quality of their 'houses', making rooms and services more comfortable, and offering a higher grade of cuisine. Businessmen from the outside, by contrast, went to work on a venture that was practically unknown hitherto in the Alps: the creation of deluxe hotel complexes catering for the high demand of an elitist clientele⁸³. This gave rise to the first Grand Hotels, initially in the western Alps, then via the high Engadine to the rest of the Alpine chain⁸⁴.

turismo trentino nella monarchia austro-ungarica, in Roberto Festi, (ed.), *Visitate il Trentino! Pubblicità e turismo a Trento e nel Trentino tra Ottocento e Novecento*, QM edizioni, Trento 1988, pp. 173-181.

80. Forcher, *Zu Gast im Herzen der Alpen*, pp. 144-146.

81. Elisabeth Baumgartner, *Eisenbahnlandschaft Alt-Tirol: Verkehrsgeschichte zwischen Kufstein und Ala im Spannungsfeld von Tourismus, Politik und Kultur*, Haymon, Innsbruck 1990, pp. 11-17; Robert Hoffmann, *Reisen unter Dampf. Die touristische Erschließung Salzburgs durch die Eisenbahn*, in Haas, Hoffmann, Luger (Hrsg), *Weltbühne und Naturkulisse*, pp. 38-44; Wolfgang König, *Bahnen und Berge: Verkehrstechnik, Tourismus und Naturschutz in den Schweizer Alpen 1870-1939*, Campus Verlag, Frankfurt am Main – New York 2000; Leonardi, *Le infrastrutture di comunicazione nelle Alpi*, pp. 71-94.

82. On the benefits to tourism of the improved Alpine communications network, see: Bätzing, *Der sozio-ökonomische Strukturwandel des Alpenraumes*; Bätzing, Perlik, *Tourismus und Regionalentwicklung in den Alpen*, pp. 43-79; Laurent Tissot, *Naissance d'une industrie touristique. Les Anglais et la Suisse au XIX siècle*, Payot, Lausanne 2000.

83. Krizek, *Kulturgeschichte des Heilbades*; Lachmayer, Mattl Wurm, Gagerle, *Das Bad. Eine Geschichte der Badekultur*; Leonardi, *L'importanza economica dei Kurorte*, pp. 173-218; Id., *Mobilità imprenditoriale e di capitale nella nascita e nello sviluppo dei Kurorte austriaci nel secolo XIX*, in Fontana, Leonardi, Trezzi, (eds.), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi*, pp. 209-226; Id., *Der Aufstieg der österreichischen Kurorte*, pp. 261-285.

84. Francesco Dal Negro, *Hotel des Alpes. Storia di alberghi e albergatori dalla Savoia al Tirolo*, Hier und Jetzt, Baden 2007, pp. 38-253; Roland Flückinger Seiler, *Berghotels zwischen Alpeide und Gipfelkreuz*, Hier und Jetzt, Baden 2015.

Sizable investments flowed towards the Alpine health resorts which became new tourist meccas on the model of famous spas in Central Europe. They set out to provide a credible alternative for a gentrified clientele seeking to distinguish themselves from the *nouveaux riches* who had begun to flaunt their newfound social status by staying at the traditional British and middle European *Kurorte*⁸⁵. Transforming the traditional *Bauernbadln*, or ‘country baths’, into proper *Kurorte* was a crucial draw for big investors and hence consolidated tourism across the Alps. Alongside the medically famed spas there began to appear new venues promoted as climate stations in especially sought-after valley sites, or more simply places to stay in magnificent high-mountain settings. This outlet for substantial business enterprise gave rise not only to large-scale hotel development, but to a knock-on trade arising around such tourism which was of extreme economic benefit to the local population⁸⁶.

Building accommodation facilities and their effect on the Alpine economy

A number of mountain villages saw a rash of flourishing hotels go up where previously there had been farming, forestry and animal-raising or summer grazing amid magnificent landscapes⁸⁷. The rise of such accommodation centres – even where there had been no permanent habitation but only the charm of the environment – can be set down to a synergic combination of local and outside enterprise⁸⁸.

Not surprisingly, the first deluxe hotels appeared at sites that had been a reference point for travellers over the centuries – merchants or those drawn to religious meccas, plying the principal highways as these wound across the mountains⁸⁹. Then, as the new communication system

85. John K. Walton, *The British Seaside. Holidays and Resorts in the Twentieth Century*, Manchester University Press, Manchester – New York, 2000; Patrizia Battilani, *Vacanze di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 100-116.

86. Forcher, *Zu Gast im Herzen der Alpen*, pp. 66-88; Roland Flückiger Seiler, *Streiflichter zur Hotel und Tourismusgeschichte von Zermatt*, in «Blätter aus der Walliser Geschichte», XLVII (2015), pp. 139-241.

87. Fabrizio Bartaletti, *Le trasformazioni del turismo montano*, in *Montagne d'Italia*, De Agostini, Novara 2002, pp. 166-179.

88. Andrea Leonardi, *I Grand Hotel come motore dello sviluppo turistico in area alpina*, in Monica Aresi (ed.), *I Grand Hotel come generatori di cambiamento tra 1870 e 1930. Indagini nei contesti alpini e subalpini tra laghi e monti*, Mag, Riva del Garda, 2017, pp. 9-36.

89. Gnesda, *Gli “ospizi” nelle Dolomiti*, pp. 5-18; Umberto Corsini, *Notizie storico-geografiche intorno ai principali ospizi alpini del Trentino*, in «Notiziario alpino», a. XXVIII (1940), pp. 438-453, a. XXIX (1941), pp. 90-107; Stopani, *Le vie di pellegrinaggio*; Fabrizio Bartaletti, *Turismo e valichi alpini*, in Roberto Fantoni, Mauro Spotorno (eds.), *La montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti*, Cai, Bard 2010, pp. 73-79.

reached the Alps, others would rise nearer the majestic peaks, glaciers and waterfalls, or in settings that enjoyed breath-taking views⁹⁰. Some of the tourist transformations behind such ventures can be traced to the *belle époque*; others only appeared when the winter sports craze set in⁹¹. If we focus simply on the Dolomite resorts that came to the fore in the Gilded Age as *Hohenluftkurorte* on top of permanent accommodation facilities and those connected with hospices or shelters for travellers, we must surely mention: San Martino di Castrozza, Madonna di Campiglio, Karerpass and Mendelpass⁹². But even in the tourist take-off at Cortina d'Ampezzo – a permanent enough settlement – one finds a past reference to pilgrims and wayfarers: Ospitale d'Ampezzo⁹³.

It was thus the *belle époque* that brought a boom in pre-Alpine and Alpine tourism, with the appearance of Grand Hotels on the shores of the great lakes or the *Hoteldörfer* we have mentioned⁹⁴. Besides these prestige resorts there were some less sumptuous, but still high quality, hotel complexes established at Courmayeur, Macugnaga, Alagna, Gressoney, Ponte di Legno, Trafoi, Suldén, Bormio, Rabbi, Pejo, Val Formazza and Misurina⁹⁵. More or less consciously these new hotels mimicked the Grand Hotels of the Savoie, the Bernese Oberland and the Engadine, those first Alpine venues to have catered for wealthy customers seeking an exclusive setting⁹⁶. The response by the Grand Hotels to this aristocratic demand actually provided the input for a series of transformations gradually occurring in locations near the deluxe resorts. For various reasons these secondary locations projected towards new outlets for tourist expansion; from being somewhat out on the fringe, they found themselves caught up in new prospects of growth leading to still further opportunities for development⁹⁷.

The underlying changes that, as mentioned, enabled such tourism to get under way must obviously be linked to the new communications system

90. Dal Negro, *Hotel des Alpes*, pp. 209-253; Roland Flückiger Seiler, *Hotelträume zwischen Gletschern und Palmen: Schweizer Tourismus und Hotelbau 1830-1920*, Hier und Jetzt, Baden 2001.

91. Karl Ruppert, *Raumstrukturen der Alpen*, in «Geographische Rundschau», 34, 1982, pp. 386-38; Fabrizio Bartaletti, *Aspetti quali-quantitativi del turismo nelle Alpi italiane*, in Maria Chiara Zerbi (ed.), *Turismo sostenibile in ambienti fragili: problemi e prospettive degli spazi rurali, delle alte terre e delle aree estreme*, Cisalpino, Milano 1998, pp. 183-209.

92. Leonardi, *La rilevanza economica del turismo nel contesto alpino*, pp. 52-96.

93. Adriana Galvani, *Il Turismo a Cortina d'Ampezzo dall'origine agli anni Novanta*, Lo scarabeo, Bologna 1992.

94. Flückiger Seiler, *Hotelträume zwischen Gletschern und Palmen*, pp. 104-151; Leonardi, *I Grand Hotel come motore dello sviluppo turistico in area alpina*, pp. 9-36.

95. Dal Negro, *Hotel des Alpes*, pp. 103-233.

96. Flückiger Seiler, *Hotelträume zwischen Gletschern und Palmen*, pp. 104-151.

97. Leonardi, *Turismo e modernizzazione economica*, pp. 251-275. On the differing performance of the modern economic development process within the Alpine area, see: Andrea Leonardi (ed.), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Università degli Studi, Dipartimento di Economia Trento 2001.

which now penetrated the Alpine outback. Existing roads were improved, new ones were created and their upkeep placed on a regular footing. Then there was the demand for local rail connections which was hardly satisfied by completion of the trunk lines. Once the main international connections were finished, the many local junctions needed to follow⁹⁸. The model looked to by all the Alpine regions was Switzerland, crossed, as it was, not only by major transalpine lines – entailing long tunnels like the Gotthard and Simplon which were carried out during the *belle époque* – but a number of narrow-gauge tracks capable of reaching right up into the high mountains⁹⁹. In the last twenty years of the nineteenth century the appropriate technical decisions – both adhesion and rack-&-pinion – brought the railways to destinations that only a few years before were unthinkable¹⁰⁰.

The first to take advantage of this were the railway junction towns, many of which understandably began to gear themselves to hotel accommodation¹⁰¹. These junction towns nearly always boasted art history attractions. Visitors who wanted to branch off up the nearby valleys would hence bring added cultural tourism to such places as they used the extended branch-line junction facilities.

In the 1880s and 1890s quite a number of central and eastern Alpine towns copied the pioneering efforts of Haute Savoie and the Swiss cantons of Uri and Grison in creating infrastructure designed to accommodate holiday trippers¹⁰². This trade would increase in decades to come, but it already supplied a first timid alternative to the traditional economic equilibrium of the high Alpine valleys. Alpine excursions caught on, side by side with spa tourism during the *belle époque*, and certain signs foretold the potential they would bring to the Alpine economy.

98. Leonardi, *Le infrastrutture di comunicazione nelle Alpi*, pp. 71-94.

99. Franz Marti, Walter Trüb, *Bahnen der Alpen*, Fuessli, Zürich 1979; Hans-Henning Gerlach, *Atlas zur Eisenbahngeschichte Deutschland, Österreich, Schweiz*, Orell Füssli, Zürich 1986.

100. Walter Hefti, *Zahnradbahnen der Welt*, Birkhäuser, Basel 1971; Id., *Schienenseilbahnen in aller Welt*, Birkhäuser, Basel 1975; Wolfgang Schivelbusch, *Geschichte der Eisenbahnreise. Zur Industrialisierung von Raum und Zeit im 19. Jahrhundert*, Hanser, München 1977; Gerhard Oswald, *Arth-Rigi-Bahn 1875-1992: Die Geschichte einer Schwyzer-Bergbahn*, Schwyzer Heft, Schwyz, Band 66, 1995.

101. The case of Salzburg is here emblematic, where some really deluxe hotels were built, as occurred in Innsbruck, Bolzano, Trento and Graz: Thomas Hellmuth, *Wirtshäuser und Palasthotels. Die Entwicklung des Salzburger Gastgewerbes im 19. und beginnenden 20. Jahrhundert*, in Haas, Hoffmann, Luger (Hrsg), *Weltbühne und Naturkulisse*, pp. 60-66.

102. Bätzing, Perlik, *Tourismus und Regionalentwicklung in den Alpen*, pp. 43-79; Leonardi, *I Grand Hotel come motore dello sviluppo turistico in area alpina*, pp. 9-36.

Tourist supply in the Tyrol: the classic example of transformation at work in the Alpine economy

An interesting publication compiled from official documents produced by the Vienna *k.k. statistische Zentralkommission* affords us a snapshot of the Grand Hotel phenomenon within the Habsburg monarchy at the dawn of the twentieth century¹⁰³. Naturally the lion's share goes to the capital, Vienna, just as there is sizable coverage of deluxe hotels in the best-known Bohemian spas: Karlsbad, Franzensbad and Marienbad, and the Austrian ones at Baden, Ischl and Bad Gastein; but a remarkable part is also devoted to the *Alpenländer* supply contribution, confirming what I have outlined from extremely precise statistical analyses conducted by the Viennese institute¹⁰⁴.

Behind the construction of impressive hotel facilities were able entrepreneurs like Franz Josef Österreicher, who had helped bring international renown to Madonna di Campiglio: a few years earlier, in 1894, the Imperial Grand Hotel Trento had opened there, conferring a less provincial appearance on that Council town and its accommodation¹⁰⁵. Others besides him had set up *ad hoc* building concerns launching tourism in grand style throughout the Alpine lands. One outstanding example, for the results it achieved and the knock-on trade it generated, was the *Verein für Alpenhotels in Tirol*, the brainchild of one of South Tyrol's leading lights in its tourist take off: Theodor Christomannos¹⁰⁶. He grasped how the development of tourism would bring even the mountain outback opportunities of supplementing its population's income over and above the traditional agriculture, forestry and animal raising. In the spirit of those times – nationalistic, that is to say¹⁰⁷ – his idea of tourism was that it should attract an elite from the German-

103. L. Seiler (Hrsg), *Hotel- und Gasthof Adressen Buch von Oesterreich-Ungarn, Bosnien und Herzegowina nach amtlichen Daten zusammengestellt mit einem illustrierten Hotel-Anhange und einem Anhang: Hotels der bedeutendsten Städte und Orte der europäischen Staaten*, k. und k. Hofbuchdruckerei Karl Prochaska, Wien 1901.

104. Leonardi, *Turismo e modernizzazione economica*, pp. 227-280.

105. Leidlmair, *Cinquant'anni di turismo trentino nella monarchia austro-ungarica*, pp. 173-181; Marco Grazioli, *Campiglio trasformata dai pionieri del turismo: Righi, Österreicher, Neumann, Ferrazza*, in Giovanna Recusani (ed.), *Gottfried Hofer a Madonna di Campiglio: arte e turismo nelle Dolomiti tra Otto e Novecento*, Nuove arti grafiche, Trento 2006, pp. 28-33; Christof H. von Hartungen, *Miti e realtà degli albori del turismo nelle Dolomiti*, *ivi*, pp. 18-27.

106. Organizations for the Alpine hotels in Tyrol (I. Kircher, *Ein Jahrhundert Karersee-Hotel. Entwicklung des Fremdenverkehrs im Karerseegebiet seit der Eröffnung des Hotels*, Aww, Bozen 1996).

107. Stefan Schwiembacher, *Theodor Christomannos. Die Alpenhotels Sulden, Trafoi und Karersee*, Diplomarbeit Universität Wien, Wien 1997, pp. 114-120. For the relation between tourism and nationalism, which was particularly marked in the years of the belle époque, see: Davide Bagnaresi, Michael Wedekind, *Turisti per cosa? Nazionalismo e turismo prima della grande guerra*, in Claudio Ambrosi, Michael Wedekind (eds.), *Turisti di truppa. Vacanze, nazionalismo e potere*, Fondazione museo storico, Trento 2012, pp. 11-59.

speaking area, giving the South Tyrolese a chance to preserve their Germanic identity¹⁰⁸.

Even before involving any eminent members of Tyrolean society in his development plans, Christomannos labored to get a road system built that would make some important mountain resorts more easily reachable. Once construction was under way of a proper thoroughfare leading to Sulden from the Stelvio road, Christomannos teamed up with the Viennese architect Otto Schmid to build a major hotel on the slopes of Mount Ortles: the Grand Hotel Sulden, inaugurated in 1893¹⁰⁹. Like the venture by the *Südbahngesellschaft* at Neu Toblach¹¹⁰ fifteen years earlier, this was a turning point in the rise of Tyrolean tourism. It formed a benchmark for a series of subsequent ventures throughout the following years¹¹¹. From that moment on – as Christomannos himself would put it – ‘Sulden ist ein moderner hochalpiner Fremdenplatz geworden’¹¹².

Fresh from this success, in April 1895 Christomannos launched the already mentioned *Verein für Alpenhotels in Tirol*. He managed to enlist some of the leading members of the Merano elite. Once the *Verein* projects began to show concrete results, the first partners were joined by other wealthy men from neighbouring German Tyrolean towns, as well as from the Italian part of the Land, from Vienna, Cologne and Berlin¹¹³.

Together with his partners, Christomannos went on to build what was not just a monument of road technology, but a launching pad for Dolomite tourism: the Bolzano-Cortina highway¹¹⁴. Works began in 1894, section by section, and would take fifteen years to complete, not without some interference by the Austro-Hungarian General Staff who considered it a strategic artery. The 142 kilometre stretch would be inaugurated in 1909. Beginning at Bolzano, the road wound up the Eggental to the Karerpass, came down the Val di Fassa before climbing the Pordoi, descended to Arabba and then climbed again to Falzarego and on to Cortina; from there it headed for the Schluderbach pass

108. Tony Grubhofer, *Christomannos Gedenkbuch*, Ellmenreich, Meran 1912, pp. 11-20.

109. August Prokop, *Über österreichische Alpen-Hotels mit besonderer Berücksichtigung Tirol's*, Spielhagen & Schurich, Wien 1897, pp. 22-24.

110. Hans Heiss, *Grand Hotel Toblach. Grand Hotel Dobbiaco. Pionier des Tourismus in den Alpen. All'avanguardia del turismo nelle alpi*, Folio Verlag, Wien-Bozen 1999.

111. Jürgen Angerer, *Vergleichende Betrachtungen über den Fremdenverkehr in Tirol und in der Schweiz*, Wagner, Innsbruck 1899, p. 11.

112. ‘Sulden has become a modern high-alpine tourist center’ (Theodor Christomannos, *Sulden – Trafoi. Schilderungen aus dem Ortlergebiet*, Tourismusverein im Ortlergebiet, Innsbruck 1895, p. 14).

113. Schwienbacher, *Theodor Christomannos*, pp. 48-49.

114. Theodor Christomannos, *Die neue Dolomitenstraße Bozen – Cortina – Toblach und ihre Nebenlinien*, Reisser, Wien 1909; Elisabeth Baumgartner, *Elektrisches Alpenglühen. Die Hotel- und Eisenbahn-Gründerzeit in den Tiroler Dolomiten*, in «Distel», Nr. 8 (1990), pp. 56-65.

and ended up at Toblach¹¹⁵. Work on the first stretch, linking Eggental to Vigo di Fassa, began in spring 1894 and was concluded in September 1896. Simultaneously with this first road link the *Verein für Alpenhotels in Tirol* embarked on its most illustrious project and on July 5th 1896 was able to inaugurate the Grand Hotel Karersee, designed by the firm of Musch & Lun and built by those two Merano professionals' construction company¹¹⁶.

The Grand Hotel Karersee would undoubtedly come to be one of the most admired hotels in the whole Alpine area. Designed as a large-scale 'house', it was built with architectural techniques that blended harmoniously with the 'Alpine' style. The complex exploited the highest degree of technical innovation then available in the hotel trade, its furnishings and comforts being especially prized. Within a few years its high quality profile attracted the crème of European clientele, in search of a new form of mountain relaxation together with the comforts of high society. Empress Elizabeth herself, restlessly on the move¹¹⁷, chose the Grand Hotel Karersee for her summer stay in 1897, setting the seal on its success. The prestige hotel immediately qualified as the privileged venue for crown heads and nobility from everywhere in Europe, though it did not disdain a clientele of wealthy bankers' and businessmen's families from all over the world¹¹⁸.

The *Verein für Alpenhotels in Tirol* built other prestige hotels besides, while a mixed group of local and external entrepreneurs brought off various other accommodation ventures¹¹⁹. All in all, we may say that crisp investments from outside managed to involve local business forces, giving rise to forms of high-class accommodation. These would be flanked by inns and smaller hotels put up by local operators. The catering profile that emerged gradually gained momentum and during the *belle époque* especially came to international renown¹²⁰.

115. Karl Felix Wolff, *Monographie der Dolomitenstraße und des von ihr durchzogen Gebietes. Ein Handbuch für Dolomitenfahrer mit touristischen, geschichtlichen und wissenschaftlichen Erläuterungen*, Moser, Bozen 1908; Valentina Bergonzi, *Die Verkehrsinfrastruktur zwischen Aufschwung und Widerstände*, in Leonardi (Hrsg), *Die Region Trentino-Südtirol im 20. Jahrhundert*, pp. 229-242.

116. Kircher, *Ein Jahrhundert Karersee-Hotel*, pp. 23-24.

117. In staying at Trauttmansdorff Castle near Meran with her daughter Marie Valerie in 1870 and 1871, the Empress helped Meran to take off on an international plane as a *Kurort*. Wife to the Emperor Franz Josef, in well-nigh permanent flight, she would stay briefly at Meran in 1889 only a few months after the heir to the throne, her son Rudolf, committed suicide (Josef Rohrer, *Sissi in Meran: kleine Fluchten einer Kaiserin*, Folio Verlag, Wien-Bozen 2008).

118. Baumgartner, *Eisenbahnlandschaft Alt-Tirol*, pp. 118-122; Kircher, *Ein Jahrhundert Karersee-Hotel*, pp. 28-35.

119. Prokop, *Über österreichische Alpen-Hotels*, pp. 24-25.

120. Andrea Leonardi, *Turismo e sviluppo in area alpina. Una lettura storico-economica delle trasformazioni intervenute tra Ottocento e Novecento*, in «Annale 2005 di storia del turismo», pp. 53-83.

Tourism with a future: its economic impact

Just at that peak, though, the exclusive, elitist quality of those ‘foreigners on the move’ began to lose its edge. Very gradually the social class of travelers started to broaden. It was no longer confined to the gentry of Europe, international financiers or the wealthiest social classes¹²¹. The elite was broadening its ranks. And so, where once only the upper classes, accustomed to touring Europe, might frequent certain spas or health resorts famed for their waters or a climate suiting certain complaints, there now came groups of persons planning to stay for short periods, even a matter of days. ‘Holiday-making’ thus took an important new turn¹²².

This extension of tourism affected the central, eastern and southern, as well as the French and Swiss, Alps. Villages of a few hundred souls mobilized to welcome a growing influx of tourists¹²³; places that were not even permanently inhabited were targeted by growing bands of holiday-makers every summer¹²⁴. As the various levels of hotel accommodation expanded, so did the work opportunities for the various professionals needed to run the small, and above all the deluxe, hotels¹²⁵. To fill the upper staff echelons – managers, administrators, chefs, maîtres d’hôtel – the search went out for persons with experience gained at Europe’s famous hotels and restaurants. But to perform the various hotel and complementary duties, many local persons were taken on. After a short training period arranged on the spot¹²⁶, many young women were employed as waitresses, chambermaids, or in laundry work and ironing. A parallel force of menfolk were engaged as porters, assistant chefs, pastrycooks, bakers, butchers, cellarmen, sommeliers, room attendants, gardeners, coachmen, grooms and mountain guides. And others besides, of both sexes, were employed for the simplest duties. A large hotel like the Karersee was capable of employing between 200 and 220 staff¹²⁷. It

121. Werner Bätzing, *Die Alpen. Entstehung und Gefährdung einer europäischen Kulturlandschaft*, Beck, München, 1991; Id., *Der sozio-ökonomische Strukturwandel des Alpenraumes*; Heiss, *Locandieri o albergatori?*, pp. 186-188; Bartaletti, *Le trasformazioni del turismo montano*, pp. 166-179.

122. Leonardi, *L’economia di una regione alpina*, pp. 215-220.

123. According to the census of 1910, Cortina d’Ampezzo and outlying villages numbered 3,691 inhabitants in the five year period 1909-1913 and averaged 18,077 visitors per year (Leonardi, *Turismo e modernizzazione economica*, pp. 268-270).

124. San Martino di Castrozza, which had no permanent inhabitants, had a yearly influx of 4,734 while Madonna di Campiglio, with only two permanent inhabitants, averaged 2,640 guests per year over the same period (Leonardi, *Turismo e modernizzazione economica*, p. 269).

125. Heiss, *Locandieri o albergatori?*, pp. 190-192.

126. On the training of hotel staff in Italy, see: Paolo Raspadori, *Ospitare, servire, ristorare. Storia dei lavoratori di alberghi e ristoranti in Italia dalla fine dell’Ottocento alla metà del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 55-111.

127. Kircher, *Ein Jahrhundert Karersee-Hotel*, pp. 38-39; Schwienbacher, *Theodor Christomannos*, pp. 100-101.

may only have been seasonal labour, since that Hotel ran from late spring to the end of October like all such Alpine ventures, but especially for the lower-level workers¹²⁸ recruited from the neighbourhood, it was still a substantial opportunity for work and earnings.

The hotel and restaurant trade was yet only the tip of the tourist iceberg. Around a deluxe hotel, and indeed in connection with inns, Alpine refuges and family-run accommodation, there revolved a growing amount of knock-on business. This directly involved various kinds of artisans and local manufacturers. To some extent it also affected producers in the agricultural and animal-breeding sectors. Slowly, the whole web of mountain society was drawn into a gradual process of transformation. Local communities found a real alternative, or at least a supplement, to the traditional sources of revenue which had largely been the land and animals¹²⁹.

It became increasingly clear that many communities involved in tourism were no longer obliged to integrate their local income by job mobility, their workers travelling to wherever their skills were required¹³⁰. Not that all parts of the Alps underwent this process whereby the revenue from tourism transformed the economically fragile mountain outback into flourishing centres. The tourist take-off during the *belle époque* brought patchy results, depending on the Alpine area involved. Compared with the French, Swiss and Austrian regions, at the outbreak of World War I the Italian Alps were less well-known and by and large less equipped with accommodation infrastructure¹³¹.

Nevertheless, tourism was a vehicle of economic modernization even in the Italian Alps: it linked up the traditional production systems with the innovations now being spread by industrialization across wide areas of western Europe. The increasing shift by people towards the Alpine regions during the *belle époque* did begin to woo the Italian mountain folk from their traditional equilibriums; it strengthened links with surrounding areas, and brought the process of economic transformation nearer to home. Though this took time to gather way, it did bring a series of social effects, the import of which would only be realized later¹³².

128. The most highly qualified professionals tended to spend the winter season at other top hotels not just in built-up areas but at active resorts on the Costa Azzurra, the Ligurian Riviera, or on the shores of the Upper Adriatic, from Grado to Abbazia.

129. Leonardi, *Turismo e sviluppo in area alpina*, pp. 53-83.

130. Leonardi, *Turismo e modernizzazione economica*, pp. 269-270.

131. Fabrizio Bartaletti, *Le grandi stazioni turistiche nello sviluppo delle Alpi italiane*, Patron, Bologna 1994; Id., *Turismo e montagna: un'analisi regionale*, in «la Rivista del Turismo», 4, 2002, n. 2, pp. 5-81; Andrea Leonardi, *Dal "Grand Hotel" alle stazioni di sport invernali: le trasformazioni del turismo alpino italiano*, in Carlos Barciela, Carles Manera, Ramon Molina, Antonio Di Vittorio (eds.), *La evolución de la industria turística en España e Italia*, Institut Balear d'Economia, Palma Mallorca 2011, pp. 609-669.

132. Leonardi, *La rilevanza economica del turismo nel contesto alpino*, pp. 52-96.

Social repercussions of tourism in the Alpine communities

Various Alpine settlements found their production arrangements and consequently social rhythms much affected by the opportunities brought by the influx of holiday-makers, and the residents' response to mushrooming demand¹³³. The growing job outlets in various forms of hotel employment for men and women, and the increased demand for builders and carpenters, not only stemmed the exodus but brought with it a redistribution of the local workforce, increasing secondary and above all tertiary activities which took over from the primary sector¹³⁴. This obviously had its advantages, given the excessive pressure on the land, as mountain agriculture laboured to open up to the wider market; while the effects on the social plane should definitely not be underestimated¹³⁵.

To begin with, the problem of social disequilibrium caused by outsiders muscling in on the traditional Alpine communities seemed quite secondary compared to the search for a solution to pressing economic hardship which made it so hard for many mountain folk to make a living. Thus, as tourism came in, with all the prospects it offered, what was most interesting were the advantages accruing from this new experience to those involved directly and those working within its sphere of influence, one way or another.

Another reaction to the tourist phenomenon soon set in, however. Instead of seeing visitors to the mountains as a way of supplementing the income of traditional local employment, people began to find it a source of moral disorientation. Communities anchored to a simple, thrifty way of life could be upset by the lavish lifestyles of the early elitist visitors. The period of *Kulturkampf* had created a certain rigidity: many traditional Catholic communities in the high Alps, especially of Austria, became alarmed that local people might lose moral fibre and relax their standards. The religious authorities of the Tyrol were particularly afraid of the bad influence of seasonal visitors to tourist resorts. They likewise feared that the mounting presence of Protestant Germans in parts of the Land might jeopardise the region's 'unity of creed'¹³⁶.

133. Daniela Weinberg, *Peasant wisdom. Cultural adaptation in a Swiss village*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles 1975, pp. 47-54; Viazzo, *Upland Communities*, pp. 87-92; Leonardi, *Turismo e modernizzazione economica*, pp. 269-275.

134. R. Béteille, *Tourisme et milieu montagnard: l'exemple du Pitztal (Tirol autrichien)*, in «Revue de Géographie Alpine», 56, 1968, pp. 367-376.

135. Albeit falling outside the period we are dealing with, one gets an idea of the social contradictions arising when tourism reaches the mountains from an assessment of the case of Queyras, for which see: Harriet C. Rosenberg, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Carocci, Roma – S. Michele all'Adige 2000, pp. 173-194.

136. Meixner, *Handwerk und Gewerbe*, pp. 156-176; Heiss, *Locandieri o albergatori?*, pp. 84-188.

The attitude of the clergy shows up the social contradictions brought by the rise of tourism. They could hardly disapprove of changes that lightened the burden of poverty for so many mountain-dwellers. But at the same time they were concerned at the (real or imaginary) risks to the people's traditional *Weltanschauung*; it might lower moral standards, which they could in no way condone, directly or indirectly¹³⁷.

All in all, however, with the growing return of people to the Alpine region during the Gilded Age, various centres once renowned as commercially flourishing but fallen on hard times now quickly regained vitality¹³⁸. Simultaneously, old and new *Kurorte* managed to vie more and more aggressively with international competition. Again, places once only marginally affected by the traditional trade routes, or by pilgrims stopping off at traditional staging posts, now arose from oblivion. Lastly, those places that had simply been chosen by wealthy town-dwellers for temporary relief against summer heat, now also began to look up¹³⁹.

Various of the *Alpenländer* thus began to forge a new economic equilibrium. It took over from the previous precarious mixture of agriculture, animal-raising and exploitation of the woods, with its limited trade and manufacturing bound up with the primary sector¹⁴⁰.

The war brought a tangible halt to this newfound process and showed up all the vulnerability of the tourist sector, introducing some grave unknown factors into its further development¹⁴¹.

The rupture caused by World War I, and the beginnings of winter tourism

After the war Alpine tourism went through lean times connected with the changed economic and social climate of postwar Europe. This abruptly put paid to the luxuries of the *belle époque* which, in passing, marked the end of elitist tourism. It would never return¹⁴².

137. Leonardi, *La rilevanza economica del turismo nel contesto alpino*, pp. 52-96.

138. Bolzano was emblematic in being revitalized by tourism after the decline of its trade fairs (Bonoldi, *Fiere e mercati in area alpina*, pp. 105-126; Leonardi, *Le infrastrutture per le fiere*, pp. 187-200).

139. Leonardi, *La rilevanza economica del turismo nel contesto alpino*, pp. 52-96.

140. Matis, *Le condizioni economiche di base*, pp. 146-186; Andrea Bonoldi, *Wirtschaft und Institutionen: eine soziale und politisch-administrative Konstruktion des Marktes?*, in Leonardi (Hrsg), *Die Region Trentino-Südtirol im 20. Jahrhundert*, pp. 59-89.

141. Andrea Leonardi, *La prima guerra mondiale e la vulnerabilità del fenomeno turistico*, in Patrick Gasser, Andrea Leonardi, Gunda Barth-Scalmani (Hrsg), *Krieg und Tourismus im Spannungsfeld des Ersten Weltkrieges. Guerra e turismo nell'area di tensione della prima guerra mondiale*, Studien Verlag, Innsbruck, Wien, Bozen 2014, pp. 57-98; Id., *Sind Tourismus und Krieg vereinbar? Eine Untersuchung über die habsburgischen Alpenländer im Ersten Weltkrieg*, in «Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», vol. 42, 2016, fasz. 2, pp. 55-77.

142. Anna Treves, *Anni di guerra, anni di svolta, il turismo italiano durante la prima*

The results of the first tourist seasons after the war showed that those Alpine tourist operators who counted on a simple return to prewar equilibriums were quite mistaken in their expectations. The elite clientele that used to flock to Alpine resorts were down to a trickle with no concrete signs of reviving¹⁴³. Pre-war aristocratic tourism went into a rapid decline. The new customers who gradually took over were persons from the middle classes. The Grand Hotel began to be replaced by small hotels, rooms let by private householders, and holiday apartments¹⁴⁴.

It soon became evident to all working in the sector that Alpine tourism would not simply undergo an automatic substitution of one type of guest by another, but would have to pursue new avenues: to try gradually to win back the traditional clientele but also, more and more determinedly, to attract a new kind of demand. Among other things, one would have to cash in on the emotive appeal of the war, felt in the Entente countries above all where the public wished to visit the scenes of combat¹⁴⁵. One must in any case try and work up a range of supply possibilities that each Alpine territory could lay before its prospective guests. In the Italian Alps that meant highlighting the newly annexed lands, especially those that had been one of the chief meccas of Habsburg tourism up until 1918: the Tyrol¹⁴⁶. These new provinces held various attractions. They might stand as new 'cult' venues for national spirit, based on First World War battlefields, but likewise presented old and consolidated inducements. They contained the Dolomite pinnacles and Lake Garda; their peaks rose to 4,000 metres; they boasted Grand Hotels perched in magnificent settings, old and new *Kurorte*, as well as so many expressions of a rich cultural and artistic heritage, not to mention the great forests and many tiny lakes. Add to this, their accommodation capacity: it was clearly far greater than in all the other Italian Alps. The Trentino and Alto Adige set to work reorganizing the many deluxe venues¹⁴⁷, like the rest of the Alps amid

guerra mondiale, in Giorgio Botta (ed.), *Studi geografici sul paesaggio cisalpino*, Goliardica, Milano 1989.

143. Andrea Leonardi, *La graduale affermazione del turismo di massa pluristagionale*, in Leonardi, Pombeni (eds.), *Storia del Trentino*, VI, pp. 547-597.

144. Werner Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 193.

145. Noa Gedi, Yigal Elam, *Collective Memory – what is it?*, in «History and memory», 8 (1996), 1, pp. 30-50; Gabrielle Spiegel, *Memory and History: liturgical Time and historical Time*, in «History and Theory», 41(2002), pp. 149-162; Barbara A. Misztal, *Theories of Social Remembering*, McGraw-Hill, Maidenhead, Philadelphia 2003, pp. 132-144; Geoffrey Cubitt, *History and memory*, Manchester University Press, Manchester – New York, 2007, pp. 118-174.

146. Andrea Leonardi, *Vom Elitetourismus zum Massentourismus*, in Leonardi (Hrsg.), *Die Region Trentino-Südtirol im 20. Jahrhundert*, pp. 341-364.

147. Dal Negro, *Hotel des Alpes*, pp. 271-281; Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, p. 201; Leonardi, *I Grand Hotel come motore dello sviluppo turistico*, pp. 28-31.

enormous difficulties; above all, they fitted out a growing number of small hotels and family-run *pensioni*¹⁴⁸.

These last seemed to be the focus of the new clientele, as mentioned. The guests from the south appeared largely geared to short holidays in a limited period of the summer. This somewhat cramped the varied tourist potential of the Alpine valleys. Ideas were needed both to upgrade services and to promote a new kind of supply, for which the right sounding board was the *Touring Club Italiano* and the *Club Alpino Italiano*. These succeeded, indeed, in generating interest in mountain holidays and emphasized above all the attractions of the newly-annexed lands¹⁴⁹.

People were still groping in the dark when it came to devising the right new strategies of tourist marketing to attract a still-undefined target towards the Alpine centres of supply. Meanwhile a novel feature was coming in. While summer attendances in the mountains might be flagging, there was a new interest in winter sports. Out of the sporting origins of mountain tourism – mountaineering and the ‘conquest of the useless’ – there came the first timid beginnings of a winter tourist season¹⁵⁰. While a revival of mountaineering gradually swelled attendances at summer refuges, there began to be an interest in snowclad mountains and winter sports¹⁵¹.

But even before the war some resorts had started investing in hotel heating to attract winter guests; as well as those who valued the bracing air of the snowy woods, there were sports enthusiasts for skating, sledging, bobsleigh riding, horse-drawn sledge races, bowling on ice and what was to become the winter sport par excellence: skiing¹⁵². While the dawn of an interest in ice and snow may be traced to some parts of Switzerland and Austria during the *belle époque*¹⁵³, it was after the war that skiing took off and the snow slopes of more and more resorts caught on, including the southward-facing Alps.

148. Leonardi, *Vom Elitetourismus zum Massentourismus*, pp. 341-364.

149. Leonardi, *La graduale affermazione del turismo di massa pluristagionale*, pp. 547-597; Patrizia Battilani, *L'impatto della guerra sull'immagine turistica dei luoghi: il caso del Trentino e dell'Alto Adige*, in Gasser, Leonardi, Barth-Scalmani (Hrsg), *Krieg und Tourismus*, pp. 249-268.

150. Michael Wedekind, *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in Ambrosi, Wedekind (eds.), *L'invenzione di un cosmo borghese*, pp. 26-28; Andrea Leonardi, *La montagna e il suo utilizzo nel tempo. Dalla "rivoluzione industriale" all'avvento del turismo. Un'analisi storico-economica*, in Claudio Ambrosi, Bruno Angelini (ed.), *La Sat. Centotrent'anni. 1872-2002*, SAT, Trento 2002, pp. 431-454; Id, *Il turismo alpino: non solo neve*, in Mariuccia Salvati, Loredana Sciolla (eds.), *L'Italia e le sue regioni*, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, Roma 2015, vol. II, *Territori*, pp. 629-638.

151. *Ski & sci: storia, mito, tradizioni*, Touring Club Italiano, Torino 1991.

152. Gian Piero Motti, Guido Oddo, *Storia dell'alpinismo e dello sci*, De Agostini, Novara 1977-78, voll. 2; Forcher, *Zu Gast im Herzen der Alpen*, pp. 154-158.

153. Hanns Haas, *Die Sommerfrische – eine verlorene touristische Kulturform*, in Haas, Hoffmann, Luger (Hrsg), *Weltbühne und Naturkulisse*, pp. 67-75.

From being a challenge for the hardy prepared to plod back up the pistas on foot, in the 1920s it grew increasingly popular as a pastime¹⁵⁴.

Skiing and new tourist venues

Throughout the Twenties interest in mountain transport and its new technological developments fired enthusiasm in various Alpine centres and brought some important cablecar projects¹⁵⁵. Cortina d'Ampezzo and Val Gardena moved with decision: already by the second half of the 1920s there were the first two-way cablecars, cleverly turning the intuitions of a few investors into concrete reality. Then in 1935 the pioneers of winter sports at Trento's Monte Bondone, and at Selva Gardena, Corvara and Alpe di Siusi in the heart of the Dolomites brought in the first functioning 'sledge-lifts' in Italy. By 1938 other plants of the kind were operating at Bardonecchia and Madonna di Campiglio, this last being chosen in 1938-1939 to host the 'snow *littoriali*', partly thanks to its sledge-lift¹⁵⁶.

But to equip Alpine tourist venues hosting this new clientele in winter called for modification of accommodation facilities. Alternating between tourist seasons was a new challenge for local entrepreneurs: there were new risks and a huge outlay to convert hotels, guest-houses and apartments¹⁵⁷. Initially the snow season was only exploited by high-mountain resorts that were already organized for heavy tourism; later on, however, it began to bring returns to resorts that had once only been on the fringe of travelers' routes. Hosting tourists in winter came in alongside the summer trade. In the late Twenties the change started to be felt at Madonna di Campiglio, Cortina d'Ampezzo, and San Martino di Castrozza as well as in Val Gardena and Val Badia in the Dolomites, and to some extent also at Bardonecchia in the western Alps and Livigno in the Lombard Alps¹⁵⁸.

The chief novelty came in the early Thirties, however, when Fiat President Giovanni Agnelli chose the hill of Sestrières, once used for summer grazing 2,000 metres above Val Chisone, as the ideal site for a brand-new winter sports centre. Agnelli and his son Edoardo set out to launch this ski centre in style – what French planners would later call 'le ski total'. The site had no previous dwellings and one and the same company would manage hotel

154. Francesco Vida, *Storia dello sci*, Rossi, Milano 1980; Touring Club Italiano, *90 anni di turismo in Italia*, Tci, Milano 1984.

155. Paul Rösch, Claudio Ambrosi, *Der Berg in einer anderen Rolle: die neue Funktion der Seilbahnanlagen*, in Leonardi (Hrsg), *Die Region Trentino-Südtirol im 20. Jahrhundert*, pp. 365-381.

156. These proper sports competitions, like other "littoriali", had cultural value, and were promoted by the fascist regime as a way of organizing young people's leisure time.

157. Leonardi, *La graduale affermazione del turismo di massa pluristagionale*, pp. 547-597.

158. Francesco Vida, *La storia dello sci in Italia (1896-1975)*, Milano Sole, Milano 1976.

accommodation and ski-lift facilities¹⁵⁹. In planning the winter sports station Agnelli's chosen architects separated the ski pistes and ski-lift plant from the residential and service zone. In the space of a few years, despite the 'great depression', large circular-design hotels sprang up to rationalist architectural criteria; branching out from these, ski-lift facilities were installed, while simultaneously all the services and infrastructure were set in place to make this venue – elevated to an autonomous municipality in 1934 – attractive to skiers¹⁶⁰.

In Italy this was the first example of capital and entrepreneurship external to the mountain environment creating a purely winter venue. In the second half of the Thirties Piedmontese finance undertook a similar venture in an upper valley of Valle d'Aosta, again using a summer grazing site 2,000 metres up to create the tourist centre of Breuil/Cervinia at the foot of the Matterhorn's southern face. The aim was to set up a first-rate winter sports centre which could also be used for summer holidays or as a base camp for serious mountaineering expeditions. In this case too the choice fell on a site that was not permanently inhabited. It only became so in 1934 when a proper road was opened from Valtournenche¹⁶¹. Between 1936 and 1938 a cablecar in three sections was built, scaling the 3,478 metres of the Plateau Rose (a record altitude in its day), while simultaneously accommodation for some 500 beds was made available in the form of a dozen hotels and *pensioni*. Town-planning was untidy right from the start, a foretaste of the squalor that would set in with the rogue expansion of the postwar "economic miracle"¹⁶².

After the great depression of the early Thirties, skiing began to spread to the western Alpine resorts that had been open for some time as summer health stations. These included Bardonecchia as we have mentioned, Limone Piemonte, Sauze d'Oulx, Courmayeur and Gressoney. The same scenario occurred in the central Alps at Bormio, Ponte di Legno and the Tonale pass, and also at certain less classy places in the Dolomites and eastern Alps, including centres in the valleys of Pusteria, Fiemme and Fassa, of Primiero, in the upper Eisacktal, at Suldén, Trafoi, Folgaria and Lavarone¹⁶³.

In opening up to winter visitors, the mountains acquired new scope. Going over to winter business proved to soften the nip of the crisis, though that was harshly felt by some of the more famous local *Kurorte*. In some of these it amounted to a sag in their traditional custom, but others collapsed irretrievably¹⁶⁴.

159. Bartaletti, *Le grandi stazioni turistiche*, pp. 65-71.

160. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, p. 204.

161. Bartaletti, *Le grandi stazioni turistiche*, pp. 90-97.

162. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, p. 205.

163. Bartaletti, *Le grandi stazioni turistiche*, pp. 55-128; Leidlmair, *Cinquant'anni di turismo trentino nella monarchia austro-ungarica*, pp. 157-181; Rohrer, *Zimmer frei*, pp. 147-157; Leonardi, *Il turismo alpino: non solo neve*, pp. 629-638.

164. Andrea Leonardi, *Nascita e sviluppo del turismo termale. Levico tra XIX e XX secolo*,

The world crisis sparked off by the Wall Street slump did bear heavily on tourism throughout the Italian Alps. It changed the nature of tourist demand, generally cramping the request for services and bringing marked changes in the needs and demands of those who could afford to travel and stay away from home. A number of hotel companies – and not just family-run establishments – felt the backlash of that crisis. A timid rebound began to be felt in 1934; the tourist sector benefited from the returning climate of confidence, and slowly crept back over the western lands.

What put new pep into the tourist demand for Alpine resorts was the improved economic situation in Italy and Europe. The number of people wishing to travel and stay in the mountains grew once more. At the same time new legislation in various European countries reduced the working week and brought in paid holidays¹⁶⁵. Organizations were created to enhance the quality of workers' leisure time. One should mention the role of the 'Opera Nazionale del Dopolavoro' in fascist Italy, and that of the 'Kraft durch Freude' in Nazi Germany¹⁶⁶.

Matching these developments, the tourist operators strove to adapt the Alpine resorts' supply to the new kind of demand. Together with the launching of winter sports, a mixed clientele now benefited from new tourist facilities, some of them open in winter as well as summer. Among these were the Alpine "colonies" destined for worker leisure time organizations and minor protection associations¹⁶⁷.

In many Italian mountain resorts the accommodation system was by now moving towards catering for mass tourism. Yet even the expansive phase before the Second World War was not without moments of tension. Now that international tourism was active again, it was particularly alarming to find Hitler's Germany imposing restrictions on anyone bent on holiday-making in Austria, or even simply crossing Austria, as all Germans would have to do when bound for the Italian Alps¹⁶⁸. This caused German attendances to fall off. When war then broke out, tourist movement was profoundly affected in the Alps as elsewhere. Once hostilities finished, the Allies were

Temi, Trento 1990, pp. 207-225; Rohrer, *Zimmer frei*, pp. 134-138; Leonardi, *La graduale affermazione del turismo di massa pluristagionale*, pp. 547-597.

165. Léon Strauss, *Un tempo nuovo per gli operai: le ferie pagate (1930-1960)*, in Alain Corbin (ed.), *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 401-442.

166. Günther D. Liebscher, *Organisierte Freizeit als Sozialpolitik*, in Jens Petersen, Wolfgang Schieder (Hrsg), *Faschismus und Gesellschaft in Italien: Staat – Wirtschaft – Kultur*, S H Verlag, Köln 1998.

167. Gianni Faustini, *L'economia dell'Alto Adige tra le due guerre*, Publilux, Trento 1985, pp. 130-144.

168. It was called the 1,000 marks blockade, the amount that any German would have to pay in travelling to Austria: By this measure Hitler wanted to force Austria to comply with Reich interests (Thomas Albrich, Klaus Eisterer, Rolf Steininger, *Tirol und der Anschluß: Voraussetzungen, Entwicklungen, Rahmenbedingungen 1918-1938*, Studien Verlag, Innsbruck 1988).

slow and grudging in authorizing hotel business to resume, and then only for local guests¹⁶⁹.

Reorganizing the supply of Alpine tourism after World War II

In the aftermath of war it was hard to imagine tourist flows would resume at the rate of the mid-late Thirties. It was not so much material destruction – though communications infrastructure had suffered badly – as a drying up of sources of income. Rebooting tourism was hampered by the climate of generalised privations and by enormous difficulties with supplies. This made it, if not impracticable, extremely complex to return to offering a decent product, as well as throttling demand, of course. Tourist operators continued to be subject to various restrictions, an inevitable hangover of war, cramping the speedy recovery of tourist supply in its various ramifications¹⁷⁰. It was generally understood, however, that individual and private initiative would be fundamental; it was no use waiting to see if public funding would become available¹⁷¹.

Despite everything, in the space of a few years tourist supply in the Alps managed to renew its gamut of proposals: it consolidated the two-season experiment that had started somewhat faltering before the war¹⁷². In the medium term the factors behind the resumption of Alpine tourism, as with tourism in Western Europe as a whole, were the improved per capita GDP of western countries, making it possible for growing swaths of the population to treat themselves to holiday travel¹⁷³. As mentioned, this was helped by the institution of paid holidays, and by a major effort to get means of communication and infrastructure back in full swing. It was also due to liberalising currency and customs restrictions, as the countries belonging to the OEEC gradually started to do¹⁷⁴.

With the development triggered by the Marshall Plan, improved economic conditions and greater opportunities for exchange as European

169. Andrea Leonardi, *La ripresa dell'offerta turistica nel secondo dopoguerra. Il turismo alpino verso un nuovo take-off*, in Andrea Bonoldi, Andrea Leonardi (eds.), *La rinascita economica dell'Europa. Il Piano Marshall e i suoi riflessi sull'area alpina*, FrancoAngeli, Milano 2006 pp. 161-194; Id., *Le trasformazioni del modello di sviluppo turistico tra belle époque e miracolo economico: il caso del Trentino*, in Patrizia Battilani, Donatella Strangio (eds.), *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo. Italia e Spagna a confronto*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 187-210.

170. Maria Luisa Cavalcanti, *Le tourisme dans une économie ouverte: balance touristique et balance des paiements en Italie (1947-1997)*, in Tissot (ed.), *Development of a tourist industry*, pp. 145-168.

171. Leonardi, *La ripresa dell'offerta turistica nel secondo dopoguerra*, pp. 161-194.

172. Bätzing, Perlik, *Tourismus und Regionalentwicklung in den Alpen*, pp. 43-79.

173. Battilani, *Vacanze di pochi vacanze di tutti*, pp. 147-166.

174. Leonardi, *La ripresa dell'offerta turistica nel secondo dopoguerra*, pp. 161-194.

integration started up accelerated the rebound and with it a resumption of tourist movement¹⁷⁵. As tourist flows increased (and partly to stimulate them to do so) there was not just a simple adjustment of supply, but constant attempts to broaden, renew and diversify it. A number of factors brought about the new take-off in Alpine tourism, each of them limited in themselves, but taken together capable of making an impact on the steadily expanding demand. It is undeniable that right from the early Fifties, in sync with the economic miracle, there was a quantitative expansion accompanied by a steady qualitative improvement in catering and accommodation facilities. This fundamental transition – it must be stressed – was made possible not just by the enterprise of local operators, but by massive injections of capital from outside the Alpine regions¹⁷⁶.

The various schemes by public entities and private operators only partly aimed to support and promote the most traditional kind of tourism which was still the commonest form at most Alpine venues: namely, summer holidays. Alongside this there began the first widespread forms of winter holiday-making. Right from the early Fifties there was a vigorous upgrade in cable installations: this was designed less to meet the new demands of summer visitors, than to make it possible to build up winter sports. The facelift to tourist supply in the various Alpine regions came from augmenting first chair-lifts, then cablecars and subsequently many ski-lifts¹⁷⁷. As traffic built up along the roads of Europe, connected with reconstruction and later the “economic miracle” in Germany and Italy, the pattern of largely family hospitality for summer holiday-makers began to be matched by what was called ‘sliding tourism’¹⁷⁸. The new and increasingly numerous guests from Italy and abroad, who tended to stay in the mountains no longer than was necessary to satisfy their curiosity, had to be provided with suitable infrastructure and services. To ‘stabilize’ these visitors, even in the shortest term, accommodation had to be organized to suit their new tastes. In other words, supply had to be diversified¹⁷⁹.

The importance of skiing and the appearance of new tourist venues

Essentially from the 1960s the policy followed by various mountain tourist resorts was to broaden supply and move away from just the one season. The

175. *Ibidem*.

176. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, pp. 205-207.

177. Bartaletti, *Le grandi stazioni turistiche*, pp. 31-33.

178. Werner Bätzing, *Le Alpi italiane. Un'analisi dei problemi attuali nella prospettiva di una convenzione alpina*, Cibra, Vaduz 1990; Bartaletti, *Aspetti quali-quantitativi del turismo*, pp. 183-209; Id., *Tourismus in den italienischen Alpen*, pp. 48-53.

179. Leonardi, *Vom Elitetourismus zum Massentourismus*, pp. 341-364.

dual season caught on and the supply side widened to match, beginning by equipping areas and resorts that had no reputation behind them to cater for mixed kinds of visitors¹⁸⁰. As the new development model for the mountains spread more widely, some short-cuts were tried, but in the medium-long term they proved unprofitable both for the local communities and for the environment. Those years saw the birth of second-generation resorts, as Rémy Knafou¹⁸¹ called them, in sites lacking any previous habitations; above all there were the so-called integrated resorts which spread across the Italian side of the Alps from Haute Savoie throughout the Seventies. Both left deep scars on the delicate environment¹⁸². Resorts springing up anarchically, as at Breuil-Cervinia or the Tonale Pass, and also the simply disjointed kind that catered for 'le ski total', certainly came at great environmental cost¹⁸³.

As it was, environmental awareness was not yet strong enough to bear on policy in the 1970s expansion when decisions were taken whose consequences to the landscape would only later become evident¹⁸⁴. The key role of the winter season on the Italian side of the Alps would be strengthened by the world Alpine ski championships held at Val Gardena in 1970, Bormio in 1985 and 2005, Sestriere in 1997, as well as Nordic skiing in Val di Fiemme in 1991, 2003 and 2013 and the Turin Winter Olympics in 2006¹⁸⁵. These events not only promoted the areas directly involved, but were an occasion when important work was done on accommodation and communications infrastructure¹⁸⁶.

Reorganization of accommodation infrastructure followed a different course depending on the region of the Italian Alps. Thus whereas the centre-west, and also Venetia and Friuli, tended to allow a sometimes chaotic proliferation of 'second homes', in the Dolomites and even more so in the South Tyrol (as distinct from the Trentino) the primary role continued to be hotel accommodation. Only with the Nineties did any region adopt a

180. Rohrer, *Zimmer frei*, pp. 134-138.

181. Rémy Knafou, *Les stations intégrées de sports d'hiver des Alpes françaises*, Masson, Paris 1978.

182. Werner Bätzing, *L'ambiente alpino: trasformazione, distruzione, conservazione: una ricerca ecologico-geografica*, Melograno, Milano 1987; Peter Morello, F.V. Ruffini, Bruno Zanon (eds.), *Le Alpi: culture del territorio e futuro sostenibile*, Accademia europea, Bolzano 2003; *La convenzione delle Alpi: politiche, leggi e misure di attuazione in Italia*, Accademia europea, Bolzano 2006.

183. Bätzing, *Le Alpi italiane. Un'analisi dei problemi attuali*; Bartaletti, *L'evoluzione storica del turismo invernale*, pp. 169-184; Annunziata Berrino, *Storia del turismo in Italia*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 290-291.

184. Reinhold Messner, *Salvate le Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; Werner Bätzing, "Alpenkultur" ein zentrales politisches Thema im Rahmen der Alpenkonvention, in François Jeanneret, Doris Wastl-Walter, Urs Wiesmann, Markus Schwyn (Hrsg.), *Welt der Alpen – Gebirge der Welt. Ressourcen, Akteure, Perspektiven*, Haupt Verlag, Bern, Stuttgart, Wien 2003, pp. 255-266.

185. Leonardi, *Il turismo alpino: non solo neve*, pp. 629-638.

186. Bartaletti, *L'evoluzione storica del turismo invernale*, pp. 169-184; Leonardi, *Le infrastrutture di comunicazione nelle Alpi*, pp. 71-94.

marketing policy to promote and capitalize on the special features of their mountain area: whether its skiing routes or its sources of mineral water, its trekking itineraries or its rich village traditions of folklore and cuisine¹⁸⁷. The picture that emerged was distinctly differentiated: the new kinds of development and organization took on a complex appearance.

Down to the early Seventies the expansion of Alpine tourist supply was curbed by the still limited amount of capital that could be raised locally. Later on, however, tourist operators slowly enhanced the quality of their schemes, inferring in anticipation their customers' needs. It was not enough to concentrate on the winter season and neglect the summer: intervention had to be redoubled to cater fully to what was now a mass phenomenon. In this context, side by side with centres boasting a solid tradition of hospitality, there gradually emerged resorts that built up their accommodation potential to attract new custom from outside, showing adaptability in the way they presented their wares. Meanwhile, the more famous tourist centres that had stood in splendid isolation, for better or worse, in the markedly rural western Alps and Dolomites, now began to be viewed as magnets of attraction for their surrounding villages as well¹⁸⁸.

The new kind of supply was forced to reckon with a quantitative increase but at the same time a tendency for the tourist demand to diversify in qualitative terms. As demand expanded and the kind of service requirements changed, it became necessary to make supply increasingly varied. Alongside the various categories of hotel and *pensione*, new kinds of hospitality needed to be arranged¹⁸⁹. Tourist operators found they had to grow in professional maturity. They could not just count on building up the local *culture of hospitality*: they would have to turn to the professional training opportunities being laid on by the Regions¹⁹⁰.

Wellness centers and plural forms of supply

In the last phase of the twentieth century tourism was already on the way to being one of the bearing structures of many Alpine regions; in recent

187. Mariangela Franch, *Il turismo alpino: caratteristiche strutturali della domanda e dell'offerta*, in «Note economiche del Csc – I settori – L'industria turistica in Italia», 3/2007, pp. 125-143.

188. Leonardi, *La ripresa dell'offerta turistica nel secondo dopoguerra*, pp. 161-194.

189. Mariangela Franch, Umberto Martini, Luisa Mich, *The quality of promotional strategies on the web: the case of Alpine regional destinations*, in *Proceedings of the Seventh World Congress for Total quality management*, 2° vol., University of Verona, Verona 2002, pp. 643-652; Umberto Martini, Federica Buffa, *Creating Tourist Experiences in European Alpine Areas: Beyond Mass Tourism*, in Harold Richins, John S. Hull (eds.), *Mountain Tourism. Experiences, Communities, Environments and Sustainable Futures*, Cabi, Wallingford (UK) 2016, p. 36-43.

190. Leonardi, *Dal "Grand Hotel" alle stazioni di sport invernali*, pp. 609-669.

years it has had to upgrade supply still further¹⁹¹. Winter and summer resorts have now reached a staggering capacity. They stretch from Piemonte and Valle d'Aosta to the Trentino and Alto Adige and, albeit to a lesser extent, to Lombardy, Venetia and Friuli, providing a total of over half a million beds in hotels and complementary lodgings, and accommodation for about 1,600,000 in residences and second homes. If one considers the potential resources of those resorts, it is apparent that tourism on the Italian side of the Alps easily bears comparison with that of the French, Swiss and Austrian counterparts¹⁹².

While skiing and related activities have become the chief attraction of tourism throughout the Italian Alps, now that tourist flows are stabilising there emerges a need to renew not just installations and skiing areas, but also 'après ski' attractions¹⁹³. Wellness centres, with their beauty and massage parlours, have come in a big way, involving more and more accommodation facilities, while nightclubs for the young have also multiplied. But that is not all. Since the end of the twentieth century Italian mountain tourism has seen new trends catered for: alongside skiing, many other activities now need to be catered for, and not just sports-related ones. The summer has seen a revival of traditional rock-climbing, and a parallel flourishing of new sports from free-climbing to rafting¹⁹⁴.

There has also been an upturn in quieter pastimes like hiking in the woods and on high mountain tracks. But tourists are no longer content just to enjoy what each mountain season brings. More and more they seek ways of relaxing, beauty and wellness facilities, as well as popular events in towns near their resort¹⁹⁵. From this angle Italy's Alpine resorts may have a competitive edge since they combine the experience of snow, woods and lofty peaks with many entertainments that are sought after: art and culture, folklore, cuisine and fashion shopping¹⁹⁶. These are not just summer or winter attractions, but available all the year round, as are wellness centres. The tourists' greater knowledge and demands have given new depth to supply in our mountains.

Besides the beauty of the environment, everyone is now looking for new experiences and stimuli, an alternative holiday to the traditional holiday in the mountains, including sports, wine and food tasting, and cultural events¹⁹⁷.

191. Bartaletti, *L'evoluzione storica del turismo invernale*, pp. 169-184.

192. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, p. 217; *Dossier: Italia neve. Indagine Enit sul turismo montano invernale*, in «Enit Italia», 2006, 22, pp. 21-63.

193. Fabrizio Bartaletti, *L'evoluzione del turismo invernale nelle Alpi italiane*, in Silvino Salgaro (ed.), *Scritti in onore di Roberto Bernardi*, Patron, Bologna 2006, pp. 299-314.

194. *Alpi e turismo: trovare il punto di equilibrio*. Dossier a cura dell'Ufficio turismo Wwf Italia, Wwf Italia, Roma 2006.

195. Franch, Martini, Mich, *The quality of promotional strategies*, pp. 643-652.

196. Bätzing, Perlik, *Tourismus und Regionalentwicklung*, pp. 43-79.

197. Franch, *Il turismo alpino: caratteristiche strutturali*, pp. 125-143.

This is a new frontier for Alpine tourism: a round-the-year experience. More and more people have realised the attractions of the mountains in autumn, or are organizing conferences there in springtime. This is creating a demand for accommodation and related facilities all the year round, which clearly brings an economic return. Yet it does entail awareness of the risks involved when man is over-present in the mountains¹⁹⁸.

For the most precious resource of our mountain resorts is the environment: that is what tourists chiefly wish to enjoy. Many analysts think that with the challenge of climate change – which may markedly alter the alternation of the seasons – only such resorts which remember that nature is their main ‘capital’ are destined to survive¹⁹⁹.

198. Gino De Vecchis, *La montagna italiana: sensibilità (ambientale e culturale) e sviluppo turistico*, in Zerbi (ed.), *Turismo sostenibile in ambienti fragili*, pp. 157-180; Lamberto Laureti, *Carico antropico e compatibilità ambientale nell’alta montagna alpina in conseguenza dello sviluppo turistico*, *ivi*, pp. 237-250.

199. Paul Messerli, *Mensch und Natur im alpinen Lebensraum: Risiken, Chancen, Perspektiven*, Haupt, Bern-Stuttgart 1989; Umberto Martini, Maria Della Lucia, *Sustainable Tourism Development in the Dolomites Unesco World Heritage Site: Implications on Well-being*, in *Well-being in Tourism and Recreation*, Lapland Institute for Tourism Research and Education, Rovaniemi (F) 2011, p. 85-95.

Migrazioni di uomini e donne sui confini alpini nel '900. L'emigrazione italiana verso la Svizzera

Paolo Barcella

Verso il '900: Alpi, mobilità e migrazioni

Nella loro introduzione al primo volume interamente dedicato al fenomeno migratorio che l'editore Einaudi ha integrato nella propria collana *Storia d'Italia*, Paola Corti e Matteo Sanfilippo ricordavano:

le Alpi non sono mai state una barriera [nei confronti della mobilità] e hanno al contrario innescato continui flussi da e verso l'Europa, nonché all'interno dello stivale. La catena alpina è stata una via di comunicazione, piuttosto che un elemento (de)limitante e al contempo, proprio in questa sua ultima caratterizzazione, ci ricorda che il crocevia migratorio peninsulare non ha visto soltanto partenze e arrivi, ma anche una continua circolazione interna¹.

Sin dal Medio Evo le Alpi sono state una sorta di asse strategico e una risorsa importante per le popolazioni locali, diventando fonte di reddito grazie all'organizzazione dei traffici e dei trasporti delle merci, in forma regolare o attraverso il contrabbando, che spesso si intrecciava ad altre dinamiche migratorie².

La mobilità umana nel suo complesso ha peraltro acquisito una posizione imprescindibile negli studi storici che, nel solco dei percorsi storiografici degli ultimi decenni, le riconoscono oramai una dimensione di normalità, e non più di eccezionalità, nel quadro dell'esperienza umana³. Tra le ricerche capaci di dimostrare la debolezza delle ricostruzioni che opponevano un pas-

1. Paola Corti, Matteo Sanfilippo, *Introduzione*, in Paola Corti, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni. Annali 24*, Einaudi, Torino 2009, p. XX.

2. Marco Marcacci, *Giochi con frontiere e percezione dei confini: il caso ticinese*, in Oscar Mazzoleni, Remigio Ratti, *Vivere e capire le frontiere in Svizzera. Vecchi e nuovi significati nel mondo globale*, Dadò/Coscienza svizzera, Locarno/Bellinzona 2014.

3. Breve, ma utile e intensa, è la ricostruzione che Ferdinando Fasce ha presentato nel suo intervento *Il lessico*, in *Gli studi sulle migrazioni italiane negli Stati Uniti: ieri e oggi*, in «Altreitalie», 32, 2006, pp. 52-54.

sato statico a una contemporaneità caratterizzata dalla mobilità, una rilevanza notevole hanno avuto proprio quelle dedicate ai sistemi migratori delle montagne italiane ed europee⁴, sebbene le medesime ricerche rendano altrettanto evidente come la mobilità abbia avuto in ogni tempo caratteristiche specifiche, configurando percorsi e pratiche differenti a seconda dei caratteri propri delle singole comunità da cui le persone muovevano, delle ragioni che le legavano a specifiche comunità di destinazione, dei sistemi di organizzazione familiare, degli usi relativi alla trasmissione ereditaria, degli equilibri economici che le caratterizzavano. In questo quadro, le forme della mobilità e i tempi della sua stagionalità sono dipesi spesso dal settore di impiego e dal livello di specializzazione di cui ogni individuo in movimento disponeva all'interno delle gerarchie professionali della sua comunità d'appartenenza. I lavoratori dell'edilizia, per esempio, si distinguevano tra quelli impegnati in cicli lunghi – ovvero i lavoratori specializzati – e quelli soggetti a cicli più brevi – ovvero la manodopera non qualificata⁵; allo stesso modo, i facchini ticinesi attivi nella Milano d'età moderna variavano tempi e cicli della loro permanenza nella capitale lombarda proprio in relazione a fattori gerarchici: i gestori del traffico della manodopera e gli organizzatori delle piazze erano presenze stanziali, i trasportatori dotati di carri e cavalli avevano una periodicità più lunga, mentre i manovali deboli, anziani, incapaci di dedicarsi a trasporti importanti erano presenti solo nella stagione in cui si trasportavano prodotti leggeri come la paglia e il fieno⁶.

Altrettanto complesso è il discorso relativo alle cause e ai fattori condizionanti la mobilità nell'arco alpino, che conta oramai su una solida tradizione di indagine⁷. Nell'insieme le ricerche proposte dagli studiosi fanno luce sulla plu-

4. Si vedano: Dionigi Albera, Paola Corti, *La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribauda, Cavallermaggiore 2000; Jan Lucassen, *Migrant Labour in Europe (1600-1900). The Drift to North Sea*, Croom Helm, London-Sydney-Wolfeboro 1987.

5. Luigi Lorenzetti, *Razionalità, cooperazione, conflitti: gli emigranti delle Alpi italiane (1600-1850)*, in Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti, Franco Ramella, *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma 2009, p. 183.

6. Stefania Bianchi, *La patria di quartiere: identità e mercato dei servizi nella patria dei facchini*, Percorsi di ricerca, Labisalp, 6-2014.

7. Bernard Derouet, Luigi Lorenzetti, Jon Mathieu, *Pratiques familiales et sociétés de montagne, XVIe-Xxe siècle*, Schwabe, Basel, 2010; Patrizia Audenino, Paola Corti, *Il mondo diviso. Uomini che partono, donne che restano*, in «L'Alpe», IV, 2000; Jon Mathieu, *Storia delle Alpi, 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Casagrande, Bellinzona 2000; Raul Merzario, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna 2000; Dionigi Albera, *L'emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale*, in Daniele Jalla (a cura di), *Gli uomini e le Alpi: atti del Convegno, Torino, 6-7 ottobre 1989*, Regione Piemonte, Torino 1989, pp. 179-206; Jean-François Bergier, *Il ciclo medioevale: dalle società feudali agli stati territoriali*, in Paul Guichonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi. Destino storico*, Jaca Book, Milano 1986, pp. 167-266; Paul Guichonnet, *La suddivisione politica delle Alpi nei secoli XVII-XIX*, in Id., a cura di, *Storia e civiltà delle Alpi. Destino storico*, Jaca Book, Milano 1986, pp. 285-289.

ralità di aspetti e di elementi che occorre tenere in considerazione, guardando anche al di fuori dei confini delle regioni alpine oggetto di studio. Pier Paolo Viazzo, per esempio, ha proposto una riflessione sulla migrazione transalpina d'età moderna evidenziando il ruolo che ebbero nel favorirla tutti i fattori d'attrazione riconducibili al processo di urbanizzazione delle pianure circostanti, ponendosi così in contrapposizione alla nota tesi di Braudel, secondo la quale la migrazione dalle montagne avrebbe avuto il suo principale motore nei fattori di espulsione dalla montagna, ossia principalmente il sovrappopolamento e la scarsità di risorse⁸. Gli studi nel loro complesso confermano come i caratteri della mobilità alpina variassero da regione a regione, per tipologia e consistenza dei flussi, oltre che per i fattori demografici propri delle regioni stesse. In merito, guardando al caso delle Alpi italiane, Luigi Lorenzetti ha scritto:

A più riprese, nel corso degli ultimi anni, gli storici hanno descritto l'economia delle Alpi italiane tra il sedicesimo e il diciannovesimo secolo come un insieme di sistemi discreti, caratterizzati dalla diversità e dalla frammentazione. È sufficiente pensare alla varietà che caratterizza le Alpi piemontesi – alcune orientate verso l'economia della transumanza, altre verso la migrazione stagionale o periodica –, oppure a quella che contraddistingue le valli della provincia di Sondrio – alcune orientate all'attività commerciale, altre all'economia dell'allevamento, altre ancora all'agricoltura o alla viticoltura – o ancora a quella che troviamo in seno alle montagne della Carnia, la cui parte meridionale è caratterizzata da una emigrazione artigianale, mentre la parte settentrionale da una emigrazione commerciale fondata sul lavoro ambulante⁹.

Altrettanta varietà si riscontra guardando alle vallate di cui si compone la Confederazione Elvetica – paese che fonda la propria identità sul rapporto con le Alpi –, costantemente attraversata da flussi migratori in entrata e in uscita. I suoi passi alpini e le sue numerose frontiere interne – che, di ordine geografico, istituzionale, culturale e mentale, moltiplicavano largamente la frammentazione del fenomeno migratorio – sono state attraversate in tutte le direzioni: da soldati svizzeri; da commercianti impegnati nel trasporto di merci tra il nord e il sud dell'Europa; da commercianti-setaioli originari di diversi cantoni elvetiche che, nel corso del '700, cominciarono a investire i loro capitali in Italia nella produzione della materia prima; da lavoratori specializzati così come da semplici manovali. Tanto che, già alla metà dell'800, nonostante fosse ancora un paese rurale, la Svizzera contava già su una nutrita presenza migratoria che consentiva di considerarla una realtà cosmopolita, soprattutto qualora si prendessero in esame alcuni cantoni, come Ginevra, il Ticino, il Vallese. Nel 1837 gli stranieri nel paese erano 54.767, ossia il 2,5 per cento della popolazione residente, mentre nel 1850 erano saliti a quota

8. Pier Paolo Viazzo, *La mobilità nelle frontiere alpine*, in Corti, Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni*, pp. 96-97.

9. Luigi Lorenzetti, *Des systèmes aux pratiques. Famille, rapports familiaux et organisation domestique dans les Alpes italiennes*, in Derouet, Lorenzetti, Mathieu, *Pratiques familiales et sociétés de montagne*, p. 151.

71.970, ossia il 3,0 per cento. Più del 75 per cento degli stranieri viveva in otto cantoni, ovvero: nei quattro cantoni di lingua tedesca di Zurigo, Berna, Basilea-città e San Gallo; nei tre cantoni di lingua francese di Ginevra, Vaud e Neuchâtel; e, infine, nell'italofono Canton Ticino. Inoltre, i migranti erano più presenti nelle città di frontiera: a Basilea e Ginevra il 20 per cento della popolazione era di origine straniera, tanto che una parte degli autoctoni si sentiva già all'epoca sotto la minaccia di *überfremdung*, ossia di sovrappopolazione straniera, per usare quella che diventerà una categoria chiave per comprendere la storia della cultura politica elvetica e il ruolo giocato dai paesaggi e dai caratteri alpini nel processo di elaborazione identitaria della popolazione svizzera¹⁰.

Ciò nonostante, in quegli anni, il saldo migratorio continuò a mantenersi negativo. Solo nel corso della seconda metà dell'800, a fronte di un continuo aumento delle quote di immigrati, la Svizzera passò definitivamente dallo status di paese d'emigrazione a quello di paese d'immigrazione¹¹. Tutto ciò avveniva in parallelo allo sviluppo economico e industriale elvetico che riguardava principalmente i settori della meccanica e della chimica, del tessile – soprattutto nel Canton San Gallo e nel Canton Glarona –, dell'orologeria – forte nella regione dell'arco giurassiano –¹², oltre all'industria del turismo e al suo importante indotto¹³. Un ruolo fondamentale nell'attrazione dei migranti veniva inoltre dall'edilizia, un settore che, come è stato ampiamente documentato, si è sempre caratterizzato per la consistente presenza di migranti nei suoi segmenti di mercato del lavoro¹⁴. Tuttavia, nella seconda metà dell'800, si assistette a una forte espansione della domanda di manodopera edile legata tanto alla generalizzata crescita urbana quanto alle importanti opere pubbliche: a cavallo dei secoli diciannovesimo e ventesimo si progettaron e realizzarono anche alcuni grandi trafori e tunnel che avrebbero facilitato la comunicazione, i trasporti e il turismo, come il Sempione, il Gottardo, il Lötschberg¹⁵.

10. George Andrey, *La quête d'un état national (1798-1848)*, in *Nouvelle Histoire de la Suisse et des Suisses*, Payot, Lausanne 1982, pp. 497-598.

11. Gérald Arlettaz, Silvia Arlettaz, *La Suisse et les étrangers*, Lausanne, Antipodes 2004.

12. La Chaux-de-Fonds e Le Locle – cittadine del Cantone di Neuchâtel e capitali internazionali del settore orologiero – vennero descritte già da Karl Marx come industrie dell'orologio a cielo aperto, nel suo libro primo del *Capitale*. Per un approfondimento relativo alle dinamiche di questa regione si veda Francesco Garufo, *L'emploi du temps. L'industrie horlogère suisse et l'immigration (1930-1980)*, Antipodes, Lausanne 2015.

13. Marc Gigase, Cédric Humair, Laurent Tissot (dir.), *Le tourisme comme facteur de transformations économiques, techniques et sociales (XIXe-XXe siècles)*, Alphil, Neuchâtel 2014.

14. Pietro Cafaro, Guglielmo Scaramellini (a cura di), *Mondo alpino. Identità locali e forme d'integrazione nello sviluppo economico secoli XVIII-XX*, FrancoAngeli, Milano 2003.

15. Luigi Lorenzetti, *La manodopera dell'industria edile. Migrazione, strutture professionali e mercati (secc. XVI-XIX)*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 119/2, 2007, pp. 275-283.

Per tutta la seconda metà del secolo, comunque, la popolazione elvetica si mantenne per la gran parte concentrata nelle regioni rurali nonostante la riduzione delle percentuali di impiego nel settore primario a favore dell'industria, proprio perché tanto l'industria a domicilio quanto le fabbriche venivano installate per la gran parte in prossimità dei corsi d'acqua, nelle vallate e fuori città, con effetti rilevanti anche sulla distribuzione della popolazione migrante.

Tutti i processi messi in moto dall'industrializzazione ebbero un effetto decisivo sulle dinamiche della mobilità umana e dei flussi migratori. Grazie ai nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione sarebbero diminuite le frontiere interne al paese e sarebbe sfumata progressivamente quella frammentazione regionale che aveva caratterizzato la mobilità alpina nei secoli precedenti, con le forme e i profili migranti differenziati dagli equilibri delle comunità locali, dalle loro logiche interne, dai rapporti tra i generi, dalle gerarchie e dalle identità dei diversi gruppi di uomini e di donne in movimento. Tali sviluppi conobbero un'importante accelerazione nel '900, dal momento che i vari settori industriali e produttivi acquisirono una crescente capacità di attrarre manovalanza con nuovi strumenti di reclutamento massiccio e da regioni sempre più distanti. I sistemi migratori che con le loro connessioni tra spazi alpini – o tra spazi alpini e zone limitrofe – avevano caratterizzato i secoli precedenti subirono una mutazione profonda, con l'avvento della modernità industriale novecentesca.

Immigrazione italiana e identità alpina svizzera

Negli anni precedenti la Prima guerra mondiale gli immigrati in Svizzera erano già il 15 per cento della popolazione complessiva. Le principali componenti di quella presenza, nei primi due decenni del secolo, furono italiani, tedeschi e austriaci e, in buona parte, si trattava da giovani donne impiegate nei lavori domestici o nell'industria tessile. Numerosi erano anche i lavoratori stagionali, spesso non registrati tra le presenze effettive nei cantoni, così come le lavoratrici e i lavoratori frontalieri che, nel caso italiano, si dirigevano principalmente verso il Canton Ticino e Cantone dei Grigioni, contribuendo in modo significativo alle attività di contrabbando: dal momento che le finanze elvetiche non ne risultavano danneggiate, le autorità svizzere tolleravano tale pratica. Una parte consistente della popolazione locale ne risultava peraltro coinvolta e avvantaggiata, mentre la quasi totalità delle fabbriche di tabacco erano collocate nelle zone di frontiera, proprio per favorire l'assunzione di lavoratrici frontaliere e il commercio di contrabbando¹⁶.

16. Lucia Bordoni, *La donna operaia all'inizio Novecento*, Dadò, Lugano 1993; M. Marcacci, *Giochi con frontiere e percezione dei confini: il caso ticinese*, in Mazzoleni, Ratti, *Vivere e capire le frontiere in Svizzera*, pp. 99-112.

Diversi fattori – in buona parte riconducibili al quadro economico e politico internazionale – contribuirono a intensificare l’ostilità nei loro confronti, tanto che, nel 1922, vennero presentate due iniziative referendarie dirette a complicare le naturalizzazioni degli stranieri e a fornire concreti strumenti per l’espulsione dei soggetti ritenuti indesiderabili: inevitabile l’associazione tra stranieri e sovversivi bolscevichi, data la prossimità temporale con la Rivoluzione russa e le forti tensioni sociali che nel Paese avevano preso la forma di scioperi – si ricordi lo sciopero generale del 1918 – e manifestazioni di piazza. Come ha ricordato Hans-Urlich Jost, sebbene quelle iniziative referendarie siano state respinte, il Consiglio federale ne fece l’occasione per introdurre rigide misure di controllo degli stranieri, fino a quando, nel 1931, con la “Legge federale concernente la dimora e il domicilio degli stranieri” si giunse persino all’istituzionalizzazione della figura del lavoratore stagionale, soggetto a limitazioni dei diritti civili e politici così drastiche da sollevare fortissime polemiche negli anni successivi e, in Italia, almeno fino alla fine degli anni ’70¹⁷. La Legge federale gettava inoltre le basi di quelle che sarebbero state le linee guida della politica migratoria elvetica novecentesca, riarticolate anche negli accordi bilaterali firmati con l’Italia nel 1948 e nel 1964. Ad ogni modo, fu proprio nel corso degli anni ’20 e ’30 che la minaccia dell’überfremdung acquisì un carattere politico e istituzionale. In merito al clima regnante in quella stagione, risulta illuminante la posizione espressa da Heinrich Rothmund, capo della polizia degli stranieri, nel 1938: «Da quando la polizia degli stranieri esiste, noi abbiamo preso una posizione chiara. Gli ebrei così come gli altri stranieri sono considerati un pericolo riguardo al rischio della sovrappopolazione straniera. Con misure sistematiche e prudenti, siamo riusciti a evitare una ebraizzazione della Svizzera»¹⁸.

L’impennata dei sentimenti xenofobi nella Confederazione si accompagnava peraltro a una stagione di crisi economica generalizzata, con la riduzione dei salari e un aumento della disoccupazione, sensibile per quanto contenuta rispetto ad altri contesti internazionali, dal momento che si assestava a quota 5 per cento. Uno degli elementi utili per spiegare il contenimento della disoccupazione appare qualora si pensi che tra i settori più colpiti dal rallentamento economico ci furono proprio i due che occupavano più manodopera straniera, ossia il tessile e l’edilizia. Considerando che tra la fine della Prima guerra mondiale e il 1940 la presenza straniera era passata dal 15 per cento al 5 per cento, risulta chiaro come il contrasto dell’immigrazione abbia avuto un ruolo importante nel contenimento della disoccupazione.

17. Delia Castelnuovo Frigessi, *Elvetia il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Torino, Einaudi 1977; Vittorio Moioli, *Made in Italy. Il mercato svizzero del lavoro italiano*, Alfani, Roma 1976; Claudio Calvaruso, *Sottoproletariato in Svizzera. 152.000 lavoratori stagionali. Perché?*, Coines, Roma 1971.

18. Hans-Urlich Jost, *Menace et rempiment (1914-1945)*, in *Nouvelle Histoire de la Suisse et des Suisses*, p. 695.

Occorre tuttavia sottolineare come tra le due guerre le forze che organizzarono campagne e polemiche xenofobe fondassero gran parte dei loro discorsi sulla rappresentazione di un paese minacciato nella propria identità da forze estranee. L'identità elvetica veniva ricondotta a immagini tradizionali e leggendarie, integrate dai valori della Svizzera democratica e radicale. La concezione artistica e culturale che si sviluppò sul tornante degli anni del primo conflitto mondiale si alimentava di un discorso patriottico di cui era componente importante anche il desiderio di valorizzare, oltre alla storia nazionale, il paesaggio alpino. Chi, come Charles Ferdinand Ramuz, denunciava il degrado culturale del paese lo faceva rappresentando la fine della antica purezza, che pareva riflettersi nelle immagini alpestri corrotte da presenze aliene, artificiali, inquinanti¹⁹. Diversi autori e pensatori elvetici denunciavano la disgregazione del paese, motivandola con il problema del materialismo impostosi nella cultura politica, con la diffusione degli ambienti urbani e il conseguente disorientamento delle masse. Si imposero insomma il tradizionalismo e il regionalismo di forze orientate a una politica provinciale che riconosceva il massimo valore alla dimensione paesana rurale, opposta ai valori degli intellettuali urbani esterofili²⁰. Si sviluppò proprio in tal contesto il movimento politico e culturale della "Difesa spirituale", il cui programma di fondo si basava sull'esaltazione di tutto quanto fosse elvetico – nella Svizzera Italiana si declinò in un movimento denominato "Elvetismo" – e sulla sua difesa dalle incursioni di forze aliene e degradanti, politicamente come esteticamente.

Dopo la Seconda guerra mondiale l'immigrazione verso la Svizzera riprese velocemente e, almeno fino alla metà degli anni '60, l'Italia fu il principale paese di provenienza dei migranti. La Confederazione era uscita intatta dal conflitto, la sua industria poteva essere messa immediatamente al servizio della ripresa internazionale e la sua classe imprenditoriale ritenne opportuno ritardare gli investimenti in tecnologia e in ammodernamenti delle attrezzature, in favore di un abbondante uso di manodopera straniera a basso costo.

In parte influirono sulla ripresa dell'immigrazione dall'Italia i sistemi migratori che avevano caratterizzato i decenni precedenti, le reti di contatto che avevano messo in comunicazione lavoratori di determinate comunità italiane, spesso alpine o prealpine, con le destinazioni elvetiche. Per esempio, i commercianti setaioli originari dei Grigioni così come i cotonieri dei cantoni tedeschi di San Gallo, Zurigo o Argovia scesi nelle vallate lombarde tra '700 e '800 per installare le loro unità produttive diventavano mediatori nel reclutamento di lavoratori e lavoratrici da inviare nelle fabbriche elvetiche dove la disponibilità di lavoro era fortissima. Analogamente una parte dei boscaioli, degli edili, dei lavoratori del legno, delle cave e delle

19. Si veda: Hans Ulrich Jost, *Politique culturelle de la Confédération et valeurs nationales*, in <http://home.citycable.ch/josthistoire/styled-6/index.html>.

20. H.U. Jost, *Menace et rempliment (1914-1945)*, in *Nouvelle Histoire de la Suisse et des Suisses*, p. 705.

miniere venivano reclutati nelle regioni prealpine del Nord Italia da cui erano giunti i loro avi nei secoli precedenti, lasciando tracce e contatti. Gli stessi lavoratori alla ricerca di un impiego si dirigevano spesso verso i cantoni svizzeri dove avevano lavorato i loro nonni o bisnonni. Tanto che, almeno fino agli anni '60, la maggioranza degli immigrati italiani proveniva dalle regioni settentrionali e dalle province coinvolte in sistemi migratori alpini italo-elvetici.

Un altro elemento di continuità con il passato emigratorio transalpino italo-svizzero, si riscontrava nella nutrita presenza di manodopera femminile che si mantenne come tratto caratteristico e significativo anche nel primo decennio successivo la Seconda guerra mondiale, dal momento che molto forte era la richiesta di lavoratrici nel settore alberghiero e nella ristorazione, nel tessile e nell'agricoltura. Almeno fino alla prima metà degli anni '50, la presenza femminile nei flussi dall'Italia superò localmente, in modo anche molto netto, quella maschile²¹. Fu per esempio il caso delle cittadine del Canton Glarona o del Canton San Gallo dove le donne impiegate erano spesso operaie tessili reclutate dalle ditte svizzere direttamente nelle valli lombarde dove già lavoravano in quel settore d'impiego, disponendo quindi delle abilità necessarie e non richiedendo formazione professionale. Molte di quelle donne venivano collocate nei convitti femminili – i cosiddetti *Mädchenheime* o *Töchterheime* – spazi abitativi collettivi collocati nei pressi delle fabbriche, e generalmente gestiti da suore, che in Svizzera erano molto diffusi già all'inizio del '900²² ma che, molto significativamente, rappresentavano una forma di organizzazione della vita delle lavoratrici tessili anche nelle aree alpine lombarde²³. A causa del modello migratorio elvetico che – come si vedrà meglio poco più avanti – almeno fino alla metà degli anni '60 continuò a sfavorire il radicamento dei migranti, tali realtà mantennero in Svizzera una certa rilevanza, rappresentando la variante femminile delle più note baracche in cui venivano collocati i lavoratori stagionali maschi. L'esperienza di vita delle donne nei convitti, però, a differenza di quella degli uomini nelle baracche, era spesso descritta positivamente. In parte, per le italiane provenienti da regioni alpine o prealpine in cui forte era il settore tessile, ciò dipendeva dal fatto che i convitti costituivano una realtà nota e diffusa anche nelle loro regioni di provenienza; mentre, per altri versi, le rappresentazioni positive della vita nei convitti possono essere ricondotte al fatto che per le giovani donne non era un problema

21. Etienne Piguet, *L'immigration en Suisse depuis 1948: un analyse des flux migratoires*, Seismo, Zurigo 2005; Etienne Piguet, *L'immigration en Suisse: cinquante ans d'entrouverture*, Presse polytechnique et universitaire romande, Lausanne 2004.

22. Peter Manz, *Nel convitto di Dietikon*, in «Cooperazione», 14 gennaio 1982, p. 3. Si veda anche Anna Badino, Silvia Inaudi, *Migrazioni femminili attraverso le Alpi. Lavoro, famiglia, trasformazioni culturali nel secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 2013.

23. Ada Gigli Marchetti, Nanda Torcellan, *Donna lombarda 1860-1945*, FrancoAngeli, Milano 1992.

dover badare a se stesse – come invece era un problema badare a se stessi per gli uomini nelle baracche – e, inoltre, il convitto era per molte ragazze un luogo in cui sperimentare un regime di vita più autonomo, tra donne, svincolato dal controllo maschile familiare e comunitario²⁴. Emblematica in merito è questo scritto di una giovane operaia italiana che raggiunse Zurigo alla fine degli anni '60:

Anno 1968 ore 17 di un pomeriggio triste, il più triste della mia vita, appena diciottenne, mi accingevo a salutare i miei genitori, per andare a lavorare in una terra mai vista, tanto lontano dalla mia casa che si trova in un paese dell'Italia meridionale; paese sfortunato: tanto bello, ma, tanto povero che vede, ogni giorno partire tanti suoi cari figli! Mamma, non piangere andrò a lavorare finalmente dove potrò guadagnare quei soldi che mi permetteranno di aiutarvi, e poi, sai mamma, mi sento un poco come una principessa che va, in un paese meraviglioso» dicevo a mia mamma con un sorriso sulle labbra ma, con la morte nel cuore. Con forza mi staccai da quelle braccia, che mi stringevano, salendo di corsa nel taxi, che mi condusse alla stazione. Il treno partì e, incominciò a correre per campi verdi, paesi nuovi, e di nuovo campi verdi. Io guardavo solamente ciò che passava attraverso il finestrino del treno ma non riuscivo a vedere che il volto di mia madre in lacrime e fu quel volto, ricordo, proprio il pensiero di quelle lacrime, che mi fecero scuotere dall'apatia in cui ero caduta. Certo, dovevo pur reagire, infine andavo verso un nuovo paese, un nuovo popolo, una nuova vita: «Devo farmi onore, non deludere mia madre». Ed ecco che non guardai soltanto, ma, incominciai a vedere con amore tutte le belle visioni, che la natura mi offriva, durante la corsa del treno. Viaggiai tutta la notte, senza chiudere gli occhi, alzandomi in ogni stazione in cui ci fermammo... e finalmente... Milano... Como... Chiasso! Quante cose nuove, monti coperti di neve, alberi spogli casette bellissime in legno circondate da fiori davvero mi sembrò di essere giunta nel paesaggio di Walt Disney! neve, fuori bambini biondi con occhi azzurri, tanti diversi dai nostri bambini bruni eppure anch'essi tanto belli. Finalmente Zurigo la meta del mio viaggio, scesa dal treno mi diressi verso l'Inducta, dove presi alloggio e dove fui colmata di mille gentilezze, dalle mie compagne d'appartamento! Il giorno seguente: la prima giornata di lavoro, il mio primo vero contatto con un mondo, che incominciai ad amare per il suo ordine. La fabbrica non mi sembrò tetra come le fabbriche che avevo conosciuto in Italia; pulita, circondata da giardini verdi, colmi di fiori, allietata persino da uccelli nuovi per me: neri con il becco rosso. Poi, il primo dialogo con il capo del personale, conoscenza con il mio maestro e con le compagne di lavoro! Italiane, spagnole, turche e... svizzere! Cosa sento ora in me? Certo, amo l'Italia; la mia patria, che ha dato al mondo la gioia di conoscere una delle più grandi civiltà, ma, non posso non amare la Svizzera che sembra essere quasi una patria internazionale, ove, al di sopra delle idee di razza, al di sopra delle idee politiche, le persone che vi si trovano, si sentono unite nel lavoro, si perché anche il popolo svizzero è caro nella sua semplicità, quando celebra con amore per le strade le feste popolari, quando abbraccia altri popoli nelle piazze, mentre musica e canti si elevano lungo i laghi: il popolo svizzero è formato da lavoratori²⁵!

24. In merito si vedano scritture e interviste raccolte in Paolo Barcella, *“Venuti qui per cercare lavoro”*. *Gli italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Pellegrini Canevascini, Lugano 2012, e il racconto (sostanzialmente) autobiografico di Luisa Moraschinelli, *L'albero che piange. Testimonianze d'emigrazione in Svizzera (1953-1976)*, Bonazzi, Sondrio 1994.

25. In P. Barcella, *“Venuti qui per cercare lavoro”*, pp. 285-286.

Dopo la Seconda guerra mondiale divenne tuttavia sempre più evidente lo sganciamento dai vecchi modelli della circolazione alpina. In tempi diversi da zona a zona, in maniera non lineare, si assistette a una tendenziale unificazione delle tipologie migratorie, che accompagnava l'unificazione degli assetti sociali. Le classi lavoratrici contadine e operaie si emancipavano dai modelli familiari, comunitari e sociali del passato. Tutto quello che differenziava una vallata e l'altra, una località e l'altra dal punto di vista della vita quotidiana, dei modelli di famiglia, dei sistemi di trasmissione ereditaria, conobbe la riduzione degli elementi differenzianti, accompagnata dai processi della burocratizzazione e della modernizzazione dello stato, da un lato, e dello sviluppo industriale, dall'altro.

Il nuovo modo di vivere e lavorare in fabbrica, insieme all'uscita massiccia dall'agricoltura, favorivano lo sviluppo di migrazioni da lavoro che rendevano un numero crescente di migranti talvolta pendolari, talvolta temporanei, ma in modi e forme sempre meno riconducibili alla fisionomia dei migranti che li avevano preceduti: sempre meno erano i lavoratori in Svizzera dotati da quella sorta di doppia identità, che ne aveva fatto per secoli operai o artigiani più o meno qualificati quando erano all'estero, mentre all'interno della comunità d'origine erano riconosciuti come contadini proprietari di porzioni di terra, lasciate in gestione alle donne della famiglia durante la loro assenza. Il venir meno dei sistemi di organizzazione familiare e fondiaria, con le loro pratiche ereditarie o di assegnazione delle doti matrimoniali accelerano il processo; così come la diffusione di sistemi di welfare, che riducevano l'importanza degli equilibri familiari e delle relative distinzioni di ruoli su cui si fondavano i sistemi di welfare familiare.

Se i flussi migratori erano ripresi autonomamente già dal 1946, l'Italia e la Svizzera imboccarono subito la strada della regolamentazione del fenomeno che sfociò nella stesura degli Accordi bilaterali del 1948. Dal punto di vista del governo elvetico, in continuità con i principi stabiliti nella Legge federale del 1931, i lavoratori migranti avrebbero dovuto avere principalmente una funzione di complemento rispetto alla manodopera locale e, di conseguenza, se ne limitavano le possibilità di radicamento sul territorio: un sistema di permessi stagionali e annuali, con le propedeuticità necessarie al conseguimento del permesso a tempo indeterminato, unite alle limitazioni nelle concessioni di ricongiungimenti familiari, furono lo strumento con cui si cercò di conseguire il risultato.

Tuttavia, nonostante gli sforzi e i tentativi di contenimento, nel corso degli anni '50 e '60 la presenza migratoria italiana – cui si aggiungevano altri gruppi nazionali di minore impatto, come spagnoli, portoghesi e greci – crebbe esponenzialmente e iniziò a incidere sul welfare, grazie soprattutto alla crescente presenza di minori da scolarizzare. Nel 1964, data un'evoluzione nei rapporti di forza rispetto al 1948, l'Italia riuscì anche a ottenere condizioni più favorevoli per i ricongiungimenti familiari, grazie ai nuovi Accor-

di bilaterali del 1964. Per la Svizzera, crescevano così i costi della presenza migratoria, al cui interno aumentava la componente improduttiva, mentre i migranti erano sempre più visibili nelle città, nelle scuole, negli ospedali. La forza lavoro che si era sperato di tenere nelle baracche e nei convitti fino al suo rientro in patria contribuiva oramai all'aumento dei prezzi delle case e allo sviluppo di quartieri affollati. Per reazione ripresero forza anche le organizzazioni xenofobe e la vita politica elvetica venne nuovamente attraversata dalla minaccia di *überfremdung*: ancora una volta la Svizzera che si sentiva sotto assedio elaborava un programma politico nel quale aveva un ruolo centrale una costruzione identitaria che faceva riferimento alla sua natura di paese alpino, pulito, silenzioso, ordinato, che doveva essere difeso da quegli agenti esterni che minacciavano di voracizzarlo. Si fece carico di queste battaglie la *Nationale Aktion gegen Überfremdung* nelle cui file venne eletto consigliere nazionale James Schwarzenbach: nel 1970, lanciò un'iniziativa referendaria che puntava a ridurre gli stranieri, e principalmente gli italiani, presenti nel paese²⁶. Come nel romanzo di Joseph Zoderer *La felicità di lavarsi le mani* la Confederazione veniva identificata con la "casa della regola" dove il giovane migrante austriaco-italiano trascorse parte della propria giovinezza, così l'identità svizzera dei referendari era fatta di paesaggi alpini da preservare e di regole, di cui la prima era il silenzio. Riportava un regolamento di una baracca:

Il datore di lavoro vuole mettere a disposizione un alloggio comodo e igienico sotto tutti gli aspetti. La preghiamo di aiutarci e di mantenere al massimo l'ordine all'interno e all'esterno delle baracche, di trattare con cura i mobili e di attenersi strettamente alle seguenti norme: nelle baracche dormitori si deve garantire il rispetto, la calma e l'ordine. Gli abitanti delle baracche che disturbano i loro vicini con la mancanza di pulizia e con il loro comportamento rumoroso non hanno diritto di dormire nelle baracche. Si consente di tenere degli apparecchi radio a condizione di non fare troppo rumore²⁷.

Gli italiani, per converso, nei discorsi xenofobi venivano ritratti come elementi mediterranei e quindi rumorosi, disordinati, quando non sporchi e disonesti. Tutto il contrario di quel che un popolo dal carattere orgogliosamente alpino avrebbe desiderato vedere sul proprio territorio.

26. Valérie Bory-Lugon, *Dehors! de la chasse aux italiens à la peur des réfugiés (1896-1986)*, Lausanne, Favre 1987; Valérie Bory-Lugon, *Immigration et xénophobie dans la société suisse*, Lausanne, Institut de science politique 1977; Conferenza di Berna, *Emigrazione e xenofobia. La politica borghese riguardo all'immigrazione, il movimento xenofobo e la questione dell'unità della classe operaia oggi in Svizzera*, Zurigo, Ropress 1974; *La Svizzera dopo Schwarzenbach*, Cser, Roma 1970; Union Syndicale Suisse, *Échec à l'initiative populaire contre l'excès de population étrangère (initiative Schwarzenbach)*, guide à l'intention des confédérés, Union Syndicale Suisse, Bern 1970; Comité d'action romand contre l'initiative Schwarzenbach, *Étrangers. Ouvrier étrangers. Emprise étrangère. Documentation relative à l'initiative «contre l'emprise étrangère»*, s.n.t., 1970.

27. Il frammento viene presentato nel documentario di Alvaro Bizzarri, *Il rovescio della medaglia*, nel cofanetto: *Accolti a braccia chiuse. Lavoratori immigrati in Svizzera negli anni Settanta*, Climage/Cinematheque Suisse/Tsr, 2009.

L'iniziativa referendaria del 1970 vide tuttavia la sconfitta dei suoi promotori. La stessa sorte toccò alle iniziative che vennero presentate negli anni successivi. A partire alla metà degli anni '60, poi, grazie alla forte riduzione degli arrivi e alla progressiva inclusione nella società elvetica degli italiani che oramai disponevano massicciamente del diritto di residenza, la presenza italiana smise di rappresentare un problema politicamente rilevante e uscì dall'attenzione delle organizzazioni xenofobe, sempre più concentrate su altre categorie, provenienti dalle regioni balcaniche, dal Nord Africa o dal Medio Oriente. Solo nel Canton Ticino, dove è molto forte la presenza di frontalieri, gli atteggiamenti xenofobi nei confronti dei lavoratori italiani si sono mantenuti costanti: in questo caso, però, il discorso antistraniero non affonda le proprie radici su questioni identitarie, dal momento che i frontalieri non vivono in Svizzera, ma viene elaborata a partire da riferimenti al mercato del lavoro e alle sue tensioni.

Conclusioni

L'arco alpino non ha mai rappresentato un ostacolo per la mobilità umana. Al contrario, come numerose ricerche hanno dimostrato negli ultimi decenni, la circolazione di merci e persone attraverso le Alpi è stata un fenomeno continuo e consistente. Il rapporto della Svizzera – paese alpino per eccellenza – con la mobilità e le migrazioni è quindi un fenomeno antico e complesso. Le numerose frontiere geografiche, economiche e culturali che la attraversavano hanno prodotto uno scenario che, fino alla metà dell'800, era caratterizzato da un forte tasso di frammentazione: il mosaico elvetico, fatto di regioni distinte per economia, norme, religione, strutture familiari, era attraversato da traiettorie migranti, dove la conservazione degli equilibri economici delle regioni di partenza e il contributo alle regioni di arrivo erano gli obiettivi da raggiungere nei modi e nelle forme consentite dalle specificità dei territori messi in connessione. Il processo di industrializzazione del paese ben visibile dalla metà del diciannovesimo secolo favorirà l'aumento e il potenziamento delle reti stradali e poi ferroviarie, dei mezzi di trasporto e dei mezzi di comunicazione di cui, tra gli altri, un esito sarà l'indebolimento e la riduzione delle frontiere interne. La modernizzazione industriale, unita ai processi di burocratizzazione novecenteschi, favorirà anche per questo uno sganciamento dai modelli di mobilità e circolazione d'età moderna, che comunque continueranno almeno fino agli anni Cinquanta del '900 ad avere un ruolo nel favorire i contatti finalizzati all'attivazione di processi migratori tra talune regioni italiane e svizzere.

Con l'incremento degli immigrati si sono sviluppati nella Confederazione movimenti xenofobi che hanno spesso costruito la propria retorica difensivista sulla preliminare costruzione di un "noi" svizzero, dal carattere alpino e di tradizione politica democratica, da contrapporre a ogni agente ritenuto

estraneo e corrosivo per il paese, la cultura e il suo popolo. La Svizzera spaventata dagli stranieri si è sempre autorappresentata come terra ordinata e silenziosa, capace di rispecchiarsi nei suoi riferimenti tradizionali e montani, ritrovando negli italiani – almeno fino agli anni '70 – soggetti mediterranei e rumorosi, potenziali agenti disgreganti. I decenni centrali del '900 furono la stagione maggiormente caratterizzata da questo tipo di tensioni che andranno allentandosi con la crisi del 1973 e la diminuzione dei flussi di italiani diretti verso la Confederazione. La tendenza ad articolare i discorsi xenofobi con riferimento al paesaggio e alla cultura alpina non è comunque tramontata, anche se non sono più gli italiani al centro delle polemiche. Ancora nel 2014 l'iniziativa contro l'immigrazione di massa sottolineava come «l'odierna dismisura nell'immigrazione mette in pericolo la nostra libertà, la sicurezza, il pieno impiego, il *nostro paesaggio* e, infine, il nostro benessere in Svizzera»²⁸.

28. <http://www.immigrazione-di-massa.ch/>.

Cultura

La costruzione delle Alpi: saperi, risorse e spazi tra '800 e '900

Antonio De Rossi

Costruzione vs. invenzione?

Due volumi, per un totale di circa 1.100 pagine, più di 300 illustrazioni, intitolati *La costruzione delle Alpi* e pubblicati da Donzelli: il primo, apparso nel 2014, dal sottotitolo *Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, dedicato alle Alpi occidentali e in parte centrali; il secondo, del 2016, *Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, che si allarga a tutta la catena alpina, mettendo a confronto le esperienze dei paesi di lingua tedesca con Francia e Italia¹. Filo rosso che guida l'intera opera è la categoria della *costruzione*, che qui viene giocata, se non in contrapposizione, almeno nel senso dell'articolazione del termine *invenzione*, parola che ha rappresentato il paradigma di riferimento per molta parte della ricerca contemporanea in tema di Alpi. Questo libro viene infatti a valle di una fruttuosa stagione di studi compresa tra la metà degli anni '80 e la fine degli anni '90 del secolo passato, e che vede nel testo di Philippe Joutard, e nel suo fortunato titolo – *L'invention du Mont Blanc* del 1986² –, un caposaldo decisivo. Quelle ricerche, che hanno prodotto un repertorio bibliografico quasi infinito e che avevano sullo sfondo la constatazione dell'esaurirsi – anche sulle montagne – del lungo ciclo della modernità novecentesca, puntavano l'attenzione sul momento dell'origine, la seconda metà del '700 e l'inizio dell'800, osservato come momento di invenzione e messa a punto delle grandi narrazioni che avrebbero determinato la trasformazione delle Alpi nei due secoli successivi. In particolare la rilettura del momento della scoperta e dell'invenzione permetteva di estrarre e evidenziare alcune questioni decisive, come l'interazione tra città e montagna e tra tecnica e natura nel loro costituirsi come poli idealtipici contrapposti ma al contempo complementari della modernità, la

1. Antonio De Rossi, *Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma 2014; Id., *Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma 2016.

2. Philippe Joutard, *L'invention du Mont Blanc*, Gallimard, Paris 1986.

nascita dell'idea di paesaggio e delle modalità di consumo turistico, le interazioni e le circolarità tra pratiche di osservazione scientifica dell'oggetto e formazione degli statuti disciplinari delle scienze moderne³. La dislocazione di sguardo operata da queste ricerche aveva un innegabile vantaggio: osservati da un luogo marginale e estremo come le Alpi, alcuni paradigmi della modernità sembravano diventare più leggibili. E al contempo, tutto ciò poteva avere un valore decisivo per prefigurare nuove traiettorie per le Alpi.

L'ipotesi di un paradigma di lunga durata e di un suo momento fondativo d'origine, che soprattutto da un punto di vista antropologico ed etnografico appare certamente affascinante⁴, entra però subito in crisi appena si iniziano a investigare le vicende dei singoli luoghi, in particolare modo durante il pieno '800, che resta un periodo in gran parte inesplorato. Nell'incontro coi luoghi, all'idea di un processo in fondo lineare, fondato su un atto illuminista e proromantico di consacrazione estetica della montagna lungo l'asse delle opere di Haller-Gessner-Rousseau, viene a sostituirsi la sensazione di una

3. Solamente alcuni capisaldi, a fronte di una bibliografia sconfinata: François Walter, *Perception des paysages, action sur l'espace: la Suisse au XVIIIe siècle*, in «Annales Esc», 1, 1984, pp. 3-29; Rinaldo Comba, Mario Cordero, Paolo Sereno (a cura di), *La scoperta delle Marittime. Momenti di storia e di alpinismo*, Arciere, Cuneo 1984; *Immagini e immaginario della montagna. 1740-1840*, Cahier Museomontagna n. 64, Torino 1989; Jean-François Bergier, Sandro Guzzi (a cura di), *La découverte des Alpes – Die Entdeckung der Alpen – La scoperta delle Alpi*, Schwabe, Basel 1990; William Hauptman, *La Suisse sublime vue par les peintres voyageurs. 1770-1914*, Electa, Milano 1991; Cotrao (a cura di), *L'uomo e le Alpi*, Vivalda, Quart 1993; Marco Cuaz, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Laterza, Bari 1994; *La montagne réinventée: géographes, naturalistes et sociétés (XVIIIe-XXe siècles)*, «Revue de Géographie alpine», 3, 1994; Valentina Anker (a cura di), *Viaggio verso le Alpi. Le voyage vers les Alpes. Die reise zu den Alpen*, Pagine d'Arte, Bellinzona 1997; Serge Lemoine (a cura di), *Le sentiment de la montagne*, Glénat, Grenoble 1998; Paola Giacomoni, *Il fascino del selvaggio. L'invenzione estetica delle Alpi in epoca romantica e oltre*, in Gianfranco Frigo, Paola Giacomoni, Wolfgang Müller-Funk, *Pensare la natura*, Guerini e Associati, Milano 1998, pp. 245-259; *Le cattedrali della terra. La rappresentazione delle Alpi in Italia e in Europa 1848-1918*, Electa, Milano 2000; Paola Giacomoni, *Il laboratorio della natura. Paesaggio montano e sublime naturale in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2001; Eugenio Pesci, *La scoperta dei ghiacciai. Cultura e paesaggio del Monte Bianco nella prima metà del Settecento*, Cda, Torino 2001; Claude Reichler, *La découverte des Alpes et la question du paysage*, Georg, Chêne-Bourg 2002; Marie-Christine Vellozzi, Marie-Thérèse Vercken, Paul Guichonnet, Philippe Joutard, Hugues Lebaillly, *Mont-Blanc. Conquête de l'Imaginaire*, La Fontaine de Siloé, Montmélian 2002; Gabriella Belli, Paola Giacomoni, Anna Ottani Cavina (a cura di), *Montagna. Arte, scienza, mito da Dürer a Warhol*, Skira, Milano 2003.

4. Bernard Crettaz, *Découverte et manipulation de la Nature. Sciences et pratiques de la Nature et des Alpes du XVIIIe siècle à nos jours*, in Daniele Jalla (a cura di), *Gli uomini e le Alpi – Les hommes et les Alpes*, Regione Piemonte, Torino 1991, pp. 243-256; Id., *Dieci punti per reinterpretare una "scoperta"*, in Cotrao (a cura di), *L'uomo e le Alpi*; Id., *Du mythe des Alpes au mythe de la montagne*, in Albert V. Carozzi, Bernard Crettaz, D. Ripoll (sous la responsabilité de), *Les plis du temps. Mythe, science et H.-B. de Saussure*, Collections Payot Amoudruz, Annecy 1998. A questi contributi si può aggiungere il più recente volume di Étienne Bourdon, *Le voyage et la découverte des Alpes. Histoire de la construction d'un savoir (1492-1713)*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2011.

grande complessità e indeterminatezza⁵. Perché Zermatt e il Cervino restano praticamente misconosciuti fino a metà '800? Perché il turismo in valle di Susa ha avvio solo a inizio '900, malgrado la presenza di una linea ferroviaria internazionale? Come si costruisce la formidabile stratificazione di immaginari sulle Valli valdesi, grazie ai viaggiatori inglesi che le visitano o alle comunità autoctone? Riletta attraverso la lente delle singole vicende costruttive, la convinzione di un processo lineare di colonizzazione da parte delle società urbane europee che procede orizzontalmente per graduali penetrazioni nella catena, verticalmente per progressioni ascensionali, temporalmente dalla calda estate verso il freddo inverno, e che dalla presa di alcuni capisaldi muove – attraverso la progressiva tecnicizzazione dei luoghi – verso il controllo capillare dello spazio, viene a dissolversi. La sensazione è semmai quella di uno spazio pulsante e a fisarmonica, in cui accelerazioni improvvise e insuccessi, avvii difficili e rapidi oblii, ridisegnano continuamente la mappa tridimensionale dei luoghi alpini, al di fuori di qualunque percorso o ricetta precodificata. Esito che era già certamente presente nelle opere di Joutard o di Marco Cuaz sulla Valle d'Aosta, e che ricompare nuovamente in alcune pubblicazioni recenti, che riconfigurano il tema oltre l'immagine naturalizzata di un'*escalation* verso il dominio urbano e tecnico, prodotto di un'invenzione settecentesca data una volta per sempre.

Ad oggi una *storia costruttiva* delle Alpi, capace di fornire uno scenario comparativo tra i diversi paesi e regione alpine, non era ancora stata scritta. Una storia quindi *fisica*, ma che al contempo vuole – e deve – anche essere una ricostruzione degli immaginari e dei differenti modi di concettualizzare la montagna che hanno guidato la mutazione e il progetto dell'ambiente alpino nella modernità. Una ricostruzione che più che speculare intorno alla creazione di un concetto, ambisce attraverso la fenomenologia di una trasformazione a restituire una storia culturale e delle idee necessariamente a cavallo di molteplici terreni disciplinari: paesaggio e sua rappresentazione, turismo e alpinismo, storia dell'architettura e delle infrastrutture, *cultural history*, arte e letteratura, storia degli insediamenti, geologia, storia economica e sociale.

Al di là di illuminare una vicenda specifica di ferrovie e *grand hotel*, di definizione di luoghi panoramici e di metafore geologiche che assumono il tema della montagna come edificio, o della radicale trasformazione del territorio alpino operata dalla modernità novecentesca, la scelta costruttiva corrisponde anche a un preciso intento tattico. Ossia utilizzare la lettura degli esiti morfologici delle differenti pratiche di appropriazione e consumo della montagna come *device* per mettere in scena, facendoli dialogare tra loro, immaginari e intenzionalità di trasformazione, pratiche sociali e processi di valorizzazione. La *spazializzazione* dei fenomeni, la *morfogenesi* dei territo-

5. Angelo Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011.

ri come *plot* della narrazione, tramite cui tentare inedite gerarchizzazioni e periodizzazioni dell'incredibile cumulo di fonti e materiali esistenti, le quali per prima cosa necessitavano di essere messe in fila secondo una sequenza interpretativa.

Il paesaggio del pittoresco alpino

Da questo viaggio attraverso la costruzione delle Alpi emergono alcuni temi che forse è utile sottolineare, iniziando dal lavoro di ricerca sul paradigma del pittoresco alpino.

Innanzitutto quello relativo al contraddittorio e sovente ambiguo rapporto – in quanto giocato come si diceva prima sul filo di una contrapposizione che però è anche necessaria compresenza – tra città e montagna. Come osservava un antropologo, Mondher Kilani, tra le Alpi «l'articolazione del locale col globale conduce ad analizzare i valori e le pratiche della modernità, propri alla società industriale e urbana, a partire da un luogo relativamente in disparte rispetto alla struttura dominante; e al tempo stesso a illuminare questa realtà decentrata a partire dalle determinazioni della società globale»⁶. L'uscita dalla città e l'incontro con le Alpi operato da Albrecht Haller, principale iniziatore del mito alpestre, in realtà non corrisponde a un improbabile ritorno alla Natura. Il punto di partenza e di arrivo, nonché il fine del viaggio, è sempre la città. Nell'ordine scritto tra le montagne, che è intreccio morale e virtuoso di natura fisica e umana, il *citoyen-savant* del *siècle des Lumières* ritrova le tracce di quelle Libertà e Felicità che nella civiltà urbana dell'*Ancien régime* sono scomparse, ma che erano nate proprio all'interno delle mura della città, in opposizione alla natura. Come osservava Joachim Ritter, «solo per colui che vi "esce" la natura diventa paesaggio»⁷. Il paesaggio può esistere solo quando si osserva e si vive la natura *dall'esterno*. La costruzione del paesaggio alpino, sancendo la rottura con la Natura, è funzionale a due scopi, tutti e due profondamente urbani e moderni. Da un lato permette l'avvio della conoscenza scientifica delle Alpi, e quindi il loro dominio e il loro consumo. E nello stesso tempo però consente paradossalmente alla montagna – intesa come simbolo della Natura – di configurarsi progressivamente per le società urbane come una sorta di mito permanente, di polo dialettico dai caratteri arcaici e tradizionali apparentemente contrapposto, anche se in fondo complementare, al dominio della tecnica. Antifrase espressiva della città e radice moderna dell'arcaico e del tradizionale che svelano – come è stato scritto in una ricerca sulle Alpi Marittime – il processo di «naturalizzazione delle forme storiche», la «reinterpretazione dello *spazio prodotto* (prodotto

6. Mondher Kilani, *Antropologia. Una introduzione*, Dedalo, Bari 1994, pp. 41-42.

7. Joachim Ritter, *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, Guerini e Associati, Milano 1994, p. 58.

storicamente) come *spazio dato*, come “natura”, fattore esterno immutabile, fuori dall’esperienza, oggetto da usare»⁸.

All’apparente regressività dei contenuti delle immagini, può quindi sovente non corrispondere una regressività di senso o di progetto. Le pratiche contemporanee di *jolisation* e tipicizzazione dei luoghi turistici montani sono la perfetta dimostrazione di ciò, e della complessità e ambivalenza delle strategie urbane nei confronti della montagna. Diventa allora evidente come la ricostruzione delle rappresentazioni e delle ideologie che guidano la trasformazione del territorio alpino tra la fine del ’700 e l’oggi costituisca una straordinaria occasione per osservare le culture dell’urbano da un punto di vista inatteso⁹. Dentro allo spazio per antonomasia dell’*altro da sé*, i modi con cui le società urbane concettualizzano termini come modernizzazione, tradizione, identità, sviluppo, conservazione, tipicità sembrano assumere – se si riesce a muovere dagli scarti piuttosto che da una semplice constatazione di differenze, che rimanda inevitabilmente a un discorso tautologicamente identitario¹⁰ – “trasparenze” particolari e caratteri inaspettati, configurando, più che una mera reazione all’industrializzazione, un inspessimento e un’articolazione della realtà tutta interna alla modernità.

Ma le Alpi sono per le città anche qualcos’altro: uno straordinario laboratorio di sperimentazione tecnica e scientifica. Assai prima della città *trasmalata in montagna* del ’900, l’800 vede un continuo scambio tra spazio urbano e alpino di saperi e esperienze. I grandi tunnel ferroviari transalpini, i salti d’acqua per la produzione di forza motrice e energia, le cremagliere e le funicolari, i primi impianti di riscaldamento dei Palace d’alta quota, gli studi sugli effetti benefici delle acque e sulla fisiologia umana in montagna, e poi ancora nel ’900 funivie, strade d’alta quota, sbarramenti idroelettrici, sono solo alcuni di questi luoghi di innovazione, magari in presa diretta con le esperienze delle Esposizioni universali o con le città fordiste. Alberghi, sanatori, impianti termali, stazioni invernali rappresentano da questo punto di vista il luogo di condensazione di una congiuntura che unisce l’emergere di nuovi valori d’uso terapeutici e turistici e loro declinazione in prototipi e modelli positivi.

Un secondo tema che emerge con forza concerne proprio i meccanismi di formazione e di funzionamento delle rappresentazioni e degli immaginari sulle Alpi. A un processo di conferimento estetico di matrice letteraria, di *artialisation* “in visu”, viene a sostituirsi qualcosa di più articolato e sofisticato, capace di prendere in conto il ruolo giocato dalle differenti tradizioni culturali – non solo gli interpreti anglosassoni del pittoresco o i *savants* gi-

8. Comba, Cordero, Sereno (a cura di), *La scoperta delle Marittime*, pp. 261-262.

9. Jean-Paul Bozonnet, *Des monts et des mythes. L’imaginaire social de la montagne*, Presse Universitaires de Grenoble, Grenoble 1992.

10. François Jullien, *L’écart et l’entre. Ou comment penser l’altérité*, «Working Papers Series», Fondation Maison des sciences de l’homme, 3, 2012.

nevrini, ma anche le élites zurighesi, subalpine piemontesi, savoiarde – nella costruzione delle Alpi. Ma il dato più interessante è ancora un altro. Pensiamo all’800: se il *pittoresco alpino* rappresenta indubbiamente un paradigma dello sguardo di lunga durata, che permette alla grande borghesia cosmopolita di condividere l’esperienza percettiva e paesistica dello spazio alpino, ciò non vuol dire che tale paradigma resti uguale a se stesso nell’arco di quasi un secolo e mezzo. Se costanti e inerziali restano i materiali e le morfologie strutturali delle rappresentazioni e delle narrazioni (le immagini, i temi, le composizioni finali dei quadri), a mutare sono i significati a loro attribuite e gli stessi meccanismi di montaggio, epifenomeno di un continuo cambiamento di attori e interpreti, e conseguentemente di obiettivi e intenzionalità, che ha luogo nel corso del tempo. Un processo, quello della genealogia e dei meccanismi di costruzione delle immagini, che il libro tenta di ricostruire puntualmente. *Savants* tardosettecenteschi, artisti autori dei *voyages pittoresques* del primo ’800, scrittori degli anni ’30 e ’40, e poi ancora promotori turistici, ingegneri ferroviari, imprenditori alberghieri, a cui nel ’900 si aggiungeranno altre e inedite figure: dietro a un’apparente continuità di visione, prendono corpo metasemie e strategie nei confronti dello spazio profondamente differenti. Un’ulteriore conferma della necessità di declinare più puntualmente la questione dell’invenzione. E medesime considerazioni si potrebbero fare sulla modernità novecentesca, dove la continuità di immagini e visioni attraverso il secolo breve nasconde rotture – si pensi al passaggio che dalla costruzione di località da parte delle élite tra i due conflitti mondiali conduce al turismo di massa – davvero profonde. Di fronte alla «complessità delle strategie urbane» nei confronti delle montagne, come ha scritto Bernard Crettaz, «oscillanti tra modernizzazione e tradizione»¹¹, il giudizio non può allora limitarsi all’osservazione dei *caratteri visibili* delle trasformazioni, ma deve essere allargato alle finalità e progettualità (di soggetti, di mercati, ecc.) che si celano e mimetizzano dietro di loro.

Ma straordinaria – e questo è un altro tema – è anche la produzione di modelli insediativi e paesaggistici specifici, nel dialogo tra città e montagna. Il pittoresco alpino è soprattutto, nel suo dispiegarsi di fine ’800, uno straordinario modello insediativo prossimo a un *Gesamtkunstwerk*: un’idea di città-natura per molti versi originale, che prende le forme di un *terrain de jeu* alla scala geografica e paesaggistica, e che ridisegna gli spazi dell’Oberland bernese, del lago dei Quattro Cantoni, del distretto di Chamonix e del Monte Bianco, della regione insubrica dei laghi a cavallo di Piemonte, Lombardia e Canton Ticino. Uno spazio dell’immaginario che si fa realtà piegando a sé gli elementi del territorio. Soprattutto un dispositivo teatrale, forse dai caratteri anticipatori¹², che mette in scena un paesaggio di vette e cremagliere,

11. Crettaz, *Dieci punti per reinterpretare una “scoperta”*, p. 44.

12. Marc Augé, *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Payot & Rivages, Paris 1997.

di ghiacciai e alberghi, di laghi e punti panoramici, e che è stato colto nella sua portata solamente dal *Tartarin sur les Alpes* di Alphonse Daudet. Un modello che, se si eccettua il libro sui laghi Maggiore, di Como e di Lugano di Claudio Ferrata¹³, non è ancora stato praticamente studiato, e che trova molti punti di contatto con l'esperienza dei *Village suisse* alle Esposizioni universali e con gli *Alpen Panorama*, e col dispositivo di miniaturizzazione totalizzante che li presiede. Soprattutto un modello che, sebbene oggi non riproducibile, in quanto costruito per il consumo di piccole élites aristocratiche e altoborghesi e sullo spirito di conquista, colpisce per la distanza che lo separa dalle culture progettuali del '900, tutte costruite sull'autonomia e l'autoreferenzialità dell'oggetto – che si tratti di un singolo edificio o di una stazione turistica invernale –, o al massimo sull'autorialità della sapiente dialettica col contesto.

L'800 alpino mostra invece la ricchezza di uno *sguardo continuo*, che attraverso il dispositivo del contrasto complementare non separa i materiali ma li mette insieme pur conservandone le diversità. Una cultura progettuale che lavora per gerarchizzazioni e costruzioni di sequenze avendo come obiettivo ultimo la messa a punto di racconti e narrazioni, che opera per nodi e per linee inglobando gli areali naturali e le preesistenze come fondale, e che pone al centro del modello insediativo del *playground* la sua valenza distributiva. Un'idea di spazio fondata – invece che sulla stanzialità immobiliare come avverrà con la modernizzazione novecentesca – sul movimento del viaggio e sui caratteri relazionali del paesaggio, e nella quale prima ancora degli atti fisici di natura trasformativa giocheranno un ruolo fondamentale le azioni metasemiche e di messa in cornice, di commento e di sottolineatura. Sotto questo profilo, malgrado il continuo ritorno ossessivo sul tema da parte della nostra contemporaneità, il vero secolo del paesaggio è certamente l'800, in un intreccio di apporti geologici e letterari, infrastrutturali e artistici che lascia senza fiato per l'intensità e la portata. Sconvolgimenti politici, nuove istanze sociali e *Kulturkritik* novecentesca cancelleranno quel mondo, la cui potenza è però coglibile nella sua capacità di costruire valori simbolici e d'uso che si tradurranno – attraverso operazioni di *place-making*, per usare un termine odierno, di grande sofisticatezza e intelligenza – in valori di scambio e patrimoniali sovente validi tutt'oggi. Un fenomeno cui sono dedicate all'interno del libro alcune biografie di costruzione di luoghi – da Interlaken alle rive del lago Maggiore – davvero emblematiche, e che mettono in evidenza un altro tema nodale di questo viaggio attraverso le Alpi della modernità: la loro natura di *spazio conteso*. Non nel senso oggi comunemente atteso di un conflitto tra ragioni locali e logiche globali. Lo scontro di fine '800 tra Chamonix e Saint-Gervais o tra i cantoni di Lucerna e di Schwyz in merito alla costruzione di infrastrutture turistiche, la vicenda

13. Claudio Ferrata, *La fabbricazione del paesaggio dei laghi. Giardini, panorami, e cittadine per turisti tra Ceresio, Lario e Verbano*, Casagrande, Bellinzona 2008.

dell'Höhematte a Interlaken, la competizione tra le vallate piemontesi per aggiudicarsi il passaggio di una linea ferroviaria – ma gli stessi temi si possono riscontrare nei conflitti generati dalla realizzazione delle stazioni integrate francesi nella seconda metà del '900 –, mostrano il carattere decisivo nel processo di costruzione delle Alpi delle rendite di posizione e dei processi di gerarchizzazione territoriale, restituendo alla dimensione spaziale il suo valore cruciale.

Paesaggi alpini della modernità novecentesca

Tra la fine del primo conflitto mondiale e il periodo a cavallo tra gli anni '20 e '30, la modernità novecentesca dà vita a una rapida e profonda frattura, che prende le mosse dall'Austria, dalla Germania e dalla Svizzera orientale, per poi trascorrere nei decenni successivi verso l'Italia di Sestriere e Cervinia e infine la Francia. Cambiano le tradizionali geografie che avevano messo al centro soprattutto l'Oberland bernese, la regione del Monte Bianco e i grandi laghi pedalpini. Nel volgere di pochi anni, i nuovi dispositivi meccanici – funivie, automobili, areoplani – operano una trasformazione radicale che rende possibile un'esperienza del paesaggio montano radicalmente differente. Movimento, velocità, dinamismo, istantaneità, simultaneità di visione: tutti temi che parlano di modernità, di corrispondenze con le ricerche e i portati delle avanguardie artistiche, e che soprattutto – proprio grazie ai nuovi mezzi tecnici – determinano una nuova valenza e dimensione, esito della dilatazione e amplificazione meccanica, delle capacità e possibilità sensoriali e corporee. Proprio intorno a questo nodo decisivo si gioca la discontinuità e la distanza rispetto al paradigma precedente: il paesaggio alpino è ora *accadere*. Non più contemplazione di un quadro, presuppone il coinvolgimento diretto e attivo del soggetto. Il paesaggio si crea nella sintesi di ambiente e azione, nel farsi di una discesa mozzafiato sugli sci, di un'ascensione automobilista, dell'aerea visione in movimento delle montagne. Per il modernismo alpino l'idea di paesaggio viene totalmente a coincidere con l'esperienza di paesaggio.

La disponibilità dei nuovi mezzi meccanici, dove le innovazioni e culture tecniche dei paesi di lingua tedesca giocheranno tra gli anni '20 e '30 una parte predominante, pur essendo necessaria, non è però ancora condizione sufficiente per la determinazione del moderno paesaggio alpino. Per operare una nuova scrittura di significati sui versanti delle montagne in linea con le visioni e i valori della modernità era prima necessaria un'azione di cancellazione dei palinsesti precedenti. Fenomeno che tra le Alpi si verifica a ogni cambiamento di paradigma, ma che per il modernismo alpino è atto imprescindibile: la modernità richiede la tabula rasa e il vuoto, superfici astratte e immacolate, per poter trascrivere i suoi puri segni geometrici e i propri valori

assoluti¹⁴. È un passaggio che è stato colto e segnalato da Bruno Reichlin, quando parlando della moderna architettura in montagna scrive: «nella “riduzione” linguistica operata dai moderni, topografia, natura, paesaggio sono materiali della composizione architettonica come i piani verticali e orizzontali che stanno per pavimenti, pareti e soffitti, una volta “ridotti” alla loro pura operatività spaziale. Sicché ci si può chiedere, con un poco di impertinenza, quanta cultura i moderni hanno dovuto rimuovere per arrivare là, dove noi li ammiriamo tanto!»¹⁵. Rimozione di stratificazioni culturali che si esercita sia sul paradigma precedente – esemplificata dalla *Alpine Architektur* di Bruno Taut –, sia sulla società alpina storica. Rispetto a quest’ultima, l’opera di distruzione creatrice generata dai processi di modernizzazione sarà decisiva: lo spazio montano, dopo la marginalizzazione e alienazione imposta dalle trasformazioni capitalistiche, ritorna al suo stato naturale di esistenza, e può essere caricato di nuovi valori estetici e culturali, d’uso e di scambio attraverso la costruzione del moderno paesaggio alpino.

Un processo di *scarnificazione* dei paesaggi culturali e storici che è premessa a un’operazione di *sursignificazione* di pochi, limitati temi, concetti, elementi. Da questo punto di vista il paesaggio del modernismo alpino è profondamente dissimile da quello del pittoresco montano, col suo infinito cumulo di materiali eterogenei – tecnologici, tipici, naturali, artefatti – unificati da una lingua visiva e straordinariamente raccontato da Alphonse Daudet nel suo *Tartarin sur les Alpes*¹⁶. L’immagine delle Alpi della modernità è quella di uno *spazio rarefatto*, attraversato dall’astrazione. Più che un paesaggio con le sue connotazioni culturali, un connubio di natura e tecnica. La scarnificazione è anche riduzione e riconduzione del paesaggio a una più astratta categoria di natura. Questo processo di rarefazione e sursignificazione è coglibile attraverso molteplici indizi. La fotografia, che negli anni tra le due guerre, col prevalere del bianco e nero sulla fotocromia, conduce a una rappresentazione del paesaggio alpino dai toni drammatici e al contempo *Sachlich*, costruita su un inedito realismo di linee e masse chiaroscurali. Il disegno dei rilievi, che si fa essenzialmente topografico e geometrico, con limitati grafismi quasi espressionisti. Ma ad incarnare l’essenza del paesaggio del modernismo alpino saranno soprattutto i manifesti pubblicitari. Le opere di Franz Lenhart sono emblematiche: una raffigurazione ridotta a esigui e essenziali segni – lo sciatore lungo il pendio verticale, le automobili lan-

14. Da questo punto di vista, il fenomeno del Modernismo alpino conosce profonde analogie col processo di metamorfosi delle categorie spaziotemporali operato dalla modernità e raccontato da David Harvey, *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1993.

15. Bruno Reichlin, *Die Moderne baut in den Bergen – Quando gli architetti moderni costruiscono in montagna*, in Christoph Mayr Fingerle (a cura di), *Neues Bauen in den Alpen – Architettura contemporanea alpina. Architekturpreis – Premio d’architettura 1995*, Birkhäuser, Basel-Boston-Berlin 1996, p. 116.

16. Alphonse Daudet, *Tartarin sur les Alpes. Nouveaux exploits du héros tarasconnais*, Calmann-Lévy, Paris 1885.

ciate sulla strada di montagna, le architetture quasi dinamiche –, dove rapidi tratti riproducono una montagna che sembra quasi volere partecipare al movimento e alla frenesia di uomini e mezzi, vero centro della composizione. Scarnificazione e sursignificazione, rarefazione e astrazione, intrecciarsi di natura e tecnica producono una variante moderna della categoria del sublime che è decisiva nella costituzione del paesaggio del modernismo alpino. Un'idea di *sublime tecnologico* che innerva la percezione e rappresentazione del moderno universo d'alta quota, e in cui le culture di lingua tedesca giocano un ruolo decisivo: strade che contornano laghi e attraversano passi alpini, dighe stagliate tra gli scuri versanti di abeti, funivie che attraversano il nulla sovrastando superfici di ghiaccio crepacciate. La Großglockner Hochalpenstraße, gli impianti idroelettrici che circondano la strada del Grimselpass tra le morene, la Funivia del Ghiacciai rappresentano caposaldi decisivi di questo percorso. Oggetti puri e essenziali, figurativamente semplici – ma esito di cantieri eroici e altamente tecnologici – che entrano in potente riverberazione col caos delle forme geologiche dell'alta montagna. Una riproposizione in termini moderni di quel dispositivo del contrasto complementare che durante la fine del '700 e l'800 aveva strutturato l'immagine del paesaggio alpestre. Naturalità e artificialità, organicità e geometria, per mezzo del sublime tecnologico trascendono la singolarità delle componenti per farsi sintesi paesaggistica di ordine superiore.

In questo darsi del paesaggio alpino nella modernità, va sottolineato come il dato di novità sia rappresentato non solo dalla tecnica, ma anche dalla nuova visione della natura. La tecnologia, i *device* della modernità, consentono di accedere a una dimensione e a una essenza dello spazio montano più profonda e inedita: primigenia, ancestrale, assoluta, senza tempo. È questa nuova possibilità di percezione sensoriale che permette di entrare in sintonia con quel paesaggio d'alta quota, vera e propria *finis terrae* verticale, descritto da Georg Simmel nel 1911: «Solo quando si è abbandonato tutto ciò, si può acquisire qualcosa di concettualmente, metafisicamente nuovo: un'altezza assoluta, senza una profondità corrispondente; un lato di una correlazione che di solito non può esistere senza l'altro trova qui un'espressione visivamente autonoma. È questo il paradosso dell'alta montagna: l'altezza si basa sulla relatività di cima e fondovalle, si determina con la profondità – ma qui sembra come l'assoluto, che non ha bisogno della profondità e che anzi solo quando quest'ultima è scomparsa si dispiega nella sua piena altezza. Qui si fonda la sensazione di salvezza, che il paesaggio nevoso ci trasmette in alcuni momenti solenni»¹⁷. Una trascendenza che si fonda sulla riduzione e assolutezza di alcuni elementi del paesaggio montano, ben diversa da quella mistica di conquista che aveva caratterizzato l'alpinismo ottocentesco, che determina tramite l'azione un compenetrarsi del soggetto con l'oggetto, tra-

17. Georg Simmel, *Le Alpi*, in Id., *Saggi sul paesaggio*, a cura di Monica Sassatelli, Armando Editore, Roma 2006, p. 90.

valicando le logiche della sola contemplazione. Sebbene maggioritaria, questa visione positiva non costituirà l'unica manifestazione estetica della prima fase del modernismo alpino. Soprattutto sulle montagne di lingua tedesca, si assisterà a un prolungamento e rielaborazione originale delle componenti mistiche che avevano già attraversato l'800. Alcuni settori del movimento alpinistico, una parte dei *Bergfilme*, sembrano disegnare i contorni di una *dark side* del modernismo alpino, ben esemplificata da pellicole come *Der heilige Berg* del 1926 – circolato anche col titolo *En moderne Eva* – e *Das blaue Licht* del 1932, ambedue interpretate da una conturbante Leni Riefenstahl. Uno spazio sovranaturale e dai caratteri sovente cupi, dalle valenze magiche e espressioniste, quasi una ripresa in termini moderni di alcuni racconti di E.T.A. Hoffmann ambientati in montagna, che conoscerà convergenze col sorgente nazismo. Al tempo stesso, come sottolineato all'epoca da attenti osservatori come Siegfried Kracauer o Ernst Bloch, «the recourse to anti-modern symbols» riscontrabile nei *Bergfilme* – come ha scritto Miriam Bratu Hansen – «does not make this alternative any less modern», a riprova dell'ambivalenza dei percorsi della modernità tra le montagne¹⁸.

L'intrecciarsi nell'esperienza di tecnica moderna e bellezza primitiva delle montagne, di razionalità e istinto, di azione e contemplazione, determina la formazione di uno specifico *campo*, attraversato da idealità e figurazioni estetiche ben precise. Come ha scritto Andrew Denning parlando dello sci, nel suo libro *Skiing into Modernity. A Cultural and Environmental History*, «alpine skiers rejected modern decadence by eschewing artifice and baroque ornamentation in favor of simple movements, much as modernist artists celebrated pure form and despised ostentation and extravagance: form was to follow function, emancipating the artists and athletes from superfluous conventions»¹⁹. Una tensione che attraversa tutta la modernità, ma che tra le Alpi raggiunge particolari intensità. Semplicità, essenza, purezza dei gesti e delle forme, ma con la peculiare prerogativa di una dialettica serrata con lo spazio montano. L'esperienza della moderna architettura alpina è, sotto questo profilo, emblematica: un corpo a corpo con lo spazio – si pensi a Carlo Mollino – programmaticamente teso a un'interpretazione amplificante i caratteri estremi della montagna. Ma anche un processo di assolutezza dell'oggetto, rispetto alla ricerca di una continuità col paesaggio praticata dall'800, che paradossalmente si rovescerà, malgrado le molteplici sperimentazioni, in incapacità di edificazione, nella percezione collettiva, di un convincente habitat montano moderno. La modernità lascerà sul terreno frammenti e frammentazioni: l'utopia produce spazi atopici. Se il moderni-

18. Miriam Bratu Hansen, *America, Paris, the Alps: Kracauer (and Benjamin) on cinema and modernity*, Working Paper No. 72, John F. Kennedy-Institut für Nordamerikastudien 1994, p. 38.

19. Andrew Denning, *Skiing into Modernity. A Cultural and Environmental History*, University of California Press, Oakland 2014, p. 85.

simo alpino nasce all'insegna di una ricomposizione e di una nuova sintesi tra soggetto, tecnica e natura, l'esito materiale, come ha osservato Michael Jakob, sarà una sorta di autonomizzazione metafisica del paesaggio alpino prodotto dalla modernità: «Le triomphe de la technique en haute montagne tend à éliminer l'homme après qu'il a rendu service à la cause. Exit le paysage vierge, exit les travailleurs. C'est donc une double histoire qui se lit dans les vallées alpines: celle de l'orgueil des gens qui ont transformé la nature avec leurs corps et celle de la disparition de l'homme face à l'immensité des projets. Fierté de ceux qui ont littéralement déplacé des montagnes. Le héros des temps modernes "culmine" là-haut sur la montagne en élevant le monument de sa propre grandeur. Voilà donc l'hymne au progrès sculpté en barrages, centrales, tunnels...»²⁰. Questo progressivo assolutizzarsi dei valori e delle pratiche della modernità alienante la montagna trova riscontro non solo nei processi di artificializzazione dello spazio, ma anche nell'eternalizzazione di una prospettiva *future-oriented* che innerverà l'ideologia radicale del secondo modernismo alpino. Una parabola della modernità in montagna, emblematicamente sintetizzata dalle stazioni integrate di *ski-total*, che troverà definitivo compimento negli anni '70, creando le premesse per il suo superamento storico e culturale. Questi spostamenti e mutamenti di significati che hanno luogo nel farsi del '900, a fronte di una sostanziale stabilità delle immagini, sottolineano ancora una volta come dietro alla lunga durata del paradigma del modernismo alpino si consumino incessanti processi metasemici e di semiosi che attraverso la continua riconfigurazione dei nessi tra immagini e significati consentono di intravedere criticamente i differenti attori, strategie, intenzionalità, mercati che presiedono la trasformazione del territorio alpino durante la modernità.

La chiusura del ciclo del modernismo alpino lascerà sui pendii delle montagne rovine, scheletri, ruderi, resti. Colonie e alberghi abbandonati, skilift e seggiovie in disuso, stazioni che sembrano *ghost town* di una oramai lontana corsa a una civilizzazione verticale. Rovine che vengono a sommarsi a quelle delle plurisecolari società alpine. Prova provata, nella percezione diffusa, del fallimento del modernismo alpino. Nondimeno è difficile non provare nostalgia per ciò che gli occhi dei modernisti avevano potuto e saputo intravedere, subito dopo il primo conflitto mondiale, nel *Neuland* dell'alta quota: uno spazio vergine e laboratoriale dove poter sperimentare senza limiti il cantiere di una nuova civilizzazione segnata dal sole e dalla felicità, dalla democrazia e dallo sviluppo. Uno scenario radicalmente diverso da quello contemporaneo, dove l'attenzione per il tema del limite, l'opera di responsabile e faticoso ripensamento e riqualificazione dello spazio alpino, obbligano a percorsi meno eroici.

20. Michael Jakob, *Les alpes reconstruites?*, in «L'Alpe», 1, 1998, p. 35.

Una riflessione sui paesaggi contemporanei della patrimonializzazione

Il modernismo alpino approda al punto di snodo costituito dagli anni '70 del '900, con l'emergere di punti vista diversi e "altri" rispetto al *mainstream* della modernità: l'attenzione per la storia e le culture materiali, la centralità dei valori ambientali e culturali, l'importanza dello sviluppo locale, fino all'odierno ripensamento complessivo dei significati e delle valenze del territorio alpino, che mette in movimento concettualizzazioni e categorie consolidate (la marginalità, la conservazione, ecc.)²¹. Oggi le Alpi, in particolare modo quelle di lingua tedesca, sembrano vivere una stagione di transizione caratterizzata da un forte dinamismo, anche in quei luoghi – come ad esempio le valli piemontesi – duramente colpiti dai processi di modernizzazione novecenteschi²². Al contempo lo spazio alpino, anche in virtù di queste nuove percezioni e valori, rappresenta un luogo di conflitti crescenti, in cui le retoriche sullo sviluppo locale intrecciano elementi di innovazione e regressività sovente in modo inestricabile²³.

Una vicenda che dalla montagna come "doppio" della città fordista giunge quindi al processo contemporaneo di assolutizzazione del paradigma delle Alpi-patrimonio, in termini sia culturali-simbolici (la tradizione, l'*heritage*, il paesaggio), sia di valori d'uso (le risorse ambientali: acqua, aria, ghiaccio, foreste, biodiversità, prodotti agroalimentari), sia di valori di scambio (la valorizzazione economica delle risorse, o il patrimonio immobiliare e turistico).

Proprio i temi sollevati dalla contemporaneità, certamente non indifferenti per uno studio sulla storia costruttiva delle Alpi, impongono di rendere esplicite alcune urgenze e riflessioni non neutrali che stanno sullo sfondo di questo lavoro, e che concernono i temi della patrimonializzazione e del paesaggio²⁴.

Se tra gli anni '80 e '90 del '900 il paesaggio è considerato fattore strategico – parola-pipistrello, diceva Franco Farinelli, capace di tenere insieme

21. Werner Bätzing, *L'ambiente alpino. Trasformazione, distruzione, conservazione. Una ricerca ecologico-geografica*, Melograno, Milano 1987; Id., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

22. Enrico Camanni, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002; Federica Corrado, Giuseppe Dematteis, Alberto di Gioia (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano 2014.

23. Francesca Governa, *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma 2014.

24. Rispetto a una bibliografia oramai amplissima, almeno alcuni capisaldi della discussione francese, con particolare riferimento, visto il tema del libro, all'approccio geografico: Nathalie Heinich, *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2009; Maria Gravari-Barbas (dir.), *Habiter le patrimoine. Enjeux, approches, vécu*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2005; Vincent Veschambre, *Patrimoine: un objet révélateur des évolutions de la géographie et de sa place dans les sciences sociales*, in «Annales de Géographie», 4, 2007, pp. 361-381. Si veda inoltre: Luc Boltanski, Arnaud Esquerre, *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Éditions Gallimard, Paris 2017.

realtà materiale e fisica del territorio e sua rappresentazione e immaginario, significato e significante²⁵ – per cercare di scardinare statuti disciplinari e settorializzazioni tecniche, nel volgere di pochi anni prevarrà invece una declinazione reificata del termine, in cui la sua dimensione olistica assume una prospettiva acquiescente, venendo a coincidere senza scarti col contenuto – paradossalmente ritenuto viepiù oggettivo – della rappresentazione. A questo processo di reificazione e oggettivizzazione del termine concorrono diversi specifici fattori, che travalicano la semplice dimensione della moda del paesaggio, e che vengono a costituire una sorta di pratica discorsiva diffusa e comune: da una lettura riduttiva e segnatamente concentrata sugli aspetti simbolici degli studi di Denis Cosgrove²⁶, attraverso gli influssi dei teorici francesi – primo tra tutti Alain Roger che con la sua *artialisaton* “in visu”²⁷ viene praticamente a ricollegarsi al filone tardoidealista di invenzione del paesaggio come atto di consacrazione estetica²⁸ –, fino ad alcune recenti letture del paesaggio italiano²⁹, che pur combattendo per una causa condivisibile muovono da assunti che sembrano dimenticare il filone di riflessioni di Lucio Gambi e molti altri³⁰, favorendo un’idea del paesaggio come “oggetto” ipostatizzato.

Questa idea trova forza e riscontro nelle pratiche di patrimonializzazione, che proprio oggi tra le Alpi conoscono particolare vigore. Tra l’idea di un paesaggio-oggetto e i fenomeni di patrimonializzazione viene a instaurarsi un processo di causazione circolare cumulativa. Come in un gioco di specchi, le pratiche discorsive oggettificano e conferiscono valore a interi brani di paesaggio rendendoli reali (insieme alle rappresentazioni idealtipiche che si portano seco, con le loro regole compositive e relazionali), mentre la patrimonializzazione conferma la bontà di tale processo incrementando i valori economici e simbolici dei paesaggi stessi. L’esito è che ciò che noi consideriamo paesaggio – e questo è facilmente verificabile non solo a Zermatt, a Gressoney o a Cogne, ma anche in molte località non toccate dal turismo ricco o elitario – viene a coincidere *tout court* con i *paesaggi della patrimonializzazione*.

Ovviamente tale processo non è né semplice né lineare, ed è influenzato – soprattutto sulle Alpi, come si è detto – da rappresentazioni e immaginari di lunga durata, dove sovente la persistenza nel tempo del significante non

25. Franco Farinelli, *L’arguzia del paesaggio*, in *Il disegno del paesaggio italiano*, «Casabella», 575-6, 1991, pp. 10-12.

26. Denis Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano 1990; Id., *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell’Italia del XVI secolo*, Caselle di Sommacampagna, Cierre Edizioni 2000.

27. Alain Roger, *Nus et paysages. Essai sur la fonction de l’art*, Aubier, Paris 1978; Id., *Court traité du paysage*, Gallimard, Paris 1997.

28. Rosario Assunto, *Il paesaggio e l’estetica*, Giannini, Napoli 1973.

29. Salvatore Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento*, Einaudi, Torino 2012.

30. Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973.

corrisponde a una continuità di significato. Che ciò stia in ogni caso avvenendo, è indubbio: ai paesaggi del pittoresco ottocentesco, ai paesaggi della modernità novecentesca, a quelli del tipico e della tradizione reinventata di fine '900, si sovrappongono ora quelli della patrimonializzazione. I quali, per certi versi in modo paradossale, visto che muovono dalla centralità assegnata al patrimonio storico e alle specificità dei luoghi, perseguono una vocazione sincronica, come se il valore oramai socialmente riconosciuto della stratificazione di uno spazio urbano o di un manufatto edilizio necessitasse, nel momento del salto alla scala del paesaggio, dell'appiattimento su un unico *layer*, corrispondente alla composizione olistica e unitaria della rappresentazione. Ma proprio in ciò si può forse cogliere il profondo retaggio e la valenza instaurativa dello sguardo del pittoresco alpino.

La tendenza a considerare patrimonializzazione e patrimonio come sinonimi, scambiando il processo per un oggetto, fa sì che il patrimonio continui a essere visto come una sorta di "ontologia" naturale, e non come un costruito culturale e un concetto mobile nel tempo, con conseguenze dirette sui modelli di gestione e di vincolo. Al contempo le modalità generalizzate di formazione del valore tipiche di una società come quella contemporanea, insieme al processo culturale che porta ad allargare i limiti di ciò che deve essere conservato e valorizzato, portano a un'esplosione del concetto stesso di patrimonio, e all'impossibilità di applicare metodologie e vincoli tradizionalmente intesi. Con esiti paradossali: oggi la tutela è messa in crisi e rischia di essere ingestibile a causa del suo stesso successo e del suo incredibile carattere pervasivo.

Se il patrimonio non rappresenta un dato esterno e immanente alle processualità storiche e sociali, allora di fronte ai paesaggi contemporanei della patrimonializzazione diventa importante porsi la seguente domanda: rispetto a quale *principio di autorità*, a quali *valori*, si deve stabilire quali sono le "cose" – insediamenti, edifici, strutturazioni agricole, brani di paesaggio, visuali panoramiche, interi versanti e montagne – da preservare? È evidente come, al variare dei principi e dei valori scelti, possano corrispondere insieme ed "elenchi" profondamente differenti di "oggetti" da conservare. Ma non solo. Muteranno anche le metodologie di conservazione e valorizzazione, i gradi di gerarchia e di articolazione del vincolo. E muterà inoltre il modo stesso di pensare il rapporto tra conservazione e trasformazione, tra tutela e innovazione, e quindi ad esempio i gradi di compatibilità rispetto all'introduzione di determinati usi e funzioni. E infine, l'affermarsi di un determinato principio di autorità e di un certo sistema di valori avrà profonde conseguenze anche nella determinazione dei mercati professionali, o nella modificazione dei rapporti di forza connessi alle differenti rendite posizionali. Parlare del principio di autorità, dei soggetti che lo esercitano, significa quindi parlare *tout court* del patrimonio.

Ciò diventa particolarmente complicato se da luoghi e temi consolidati – i centri storici, i complessi monumentali – ci trasferiamo in palinsesti

complessi come quelli alpini, dove l'intreccio relazionale tra le cose, il peso degli immaginari e delle rappresentazioni, ma anche il ruolo giocato dalle differenti declinazioni dei patrimoni naturali, assumono valenze decisive. È oramai assolutamente evidente come una riflessione sul patrimonio storico e culturale delle Alpi non possa prescindere da una interazione con i temi della biosfera, della sostenibilità ecologica, dell'*environmental history*³¹. E al tempo stesso, l'allargamento di campo determinato in decenni recenti dai nuovi valori imposti dalle ricerche sulle culture materiali, dalla storia sociale e orale, dalle microstorie – che proprio sulle montagne hanno conosciuto forme di particolare sperimentazione e sviluppo – dissolve principi di autorità tradizionali, tutti fondati sul concetto di patrimonio storico-artistico.

Tutto ciò è reso ancora più intricato da un delicatissimo tema, che tocca questioni ardue e ambigue come quelle dell'identità e dell'appartenenza³², e della dislocazione dei differenti punti di vista³³: chi ha diritto di parlare delle montagne? Solo quelli che ci vivono? Oppure anche gli altri? E in che modo, rispetto a quali temi, con quali legittimità? Rispetto a quale idea di futuro? Sullo sfondo ecco allora nuovamente affacciarsi la questione delle Alpi come *spazio conteso*³⁴, in un gioco di specchi tra attese e rivendicazioni di soggetti alle differenti scale non riducibile a una semplice contrapposizione tra *insider* e *outsider*, che talvolta rende davvero difficile la decifrazione dei processi e dei conflitti³⁵.

Da questo punto di vista l'evocazione del ruolo centrale delle comunità locali contenuta nella Convenzione Europea del Paesaggio rischia di rimanere retorica e astratta. Il tentativo generoso e progressivo che ha avuto luogo in anni recenti di veicolare le politiche di sviluppo locale sulla montagna attraverso le pratiche di patrimonializzazione sovente è fallito perché prevedeva un processo di natura consensuale e cooperativa, fondato sulla bontà intrinseca del contenuto dell'azione, che non ha trovato riscontro, in quanto rischiava di rompere equilibri rispetto a rendite di posizione o a consolidati meccanismi di appropriazione³⁶.

31. François Walter, *Les Suisses et l'environnement. Une histoire du rapport à la nature du XVIIIe siècle à nos jours*, Zoé, Genève 1990; Luigi Zanzi, *Ripensare la montagna in chiave di storia ambientale: un excursus critico storiografico da Fernand Braudel a Jean-François Bergier*, in Martin Körner, François Walter (a cura di), *Quand la montagne aussi a une histoire. Mélanges offerts à Jean-François Bergier*, P. Haupt, Berne-Stuttgart-Vienne 1996, pp. 37-56.

32. Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010; Marco Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004; Annibale Salsa, *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli & Verlucca, Scarmagno 2007.

33. Luigi Bobbio, Egidio Dansero, *La Tav e la Valle di Susa. Geografie in competizione*, Allemandi, Torino 2008.

34. Harriet G. Rosenberg, *A Negotiated World. Three Centuries of Change in a French Alpine Community*, University of Toronto Press, Toronto 1988.

35. Thomas Antonietti, Marie-Claude Morand (a cura di), *Mutations touristique contemporaines. Valais 1950-1990*, Cahiers d'ethnologie valaisanne n. 3, Sion 1993.

36. Vincent Veschambre, *Traces et mémoires urbaines. Enjeux sociaux de la*

Rispetto a queste criticità i temi dello spazio e del progetto non sono indifferenti. Forse si tratta di riformulare la natura stessa del progetto, ponendo al centro il suo possibile ruolo di mediazione culturale, di gestione e negoziazione dialogica dei conflitti, piuttosto che quello di mera risposta tecnica dal presunto valore neutrale ed oggettivo. Una natura ricompositiva e al contempo di costruzione di scenari oggi decisiva, intorno cui provare a ricostruire una legittimità sociale del progetto e nuovi sistemi di competenze³⁷. Un ruolo che oggi può essere tanto più importante nel momento in cui emerge con forza la necessità di affiancare alla tradizionale interpretazione estetico-culturale della conservazione del paesaggio una necessaria e complementare concretezza sul piano economico, sociale e produttivo, capace di rimettere lo spazio – a lungo trattato come variabile dipendente dello sviluppo urbano – al centro dei processi di valorizzazione. Solo entrando nel merito della loro spesso natura di fatti costruttivi questi temi possono essere sottratti agli esiti riduzionisti del neofunzionalismo delle procedure e delle validazioni, e a un'idea di qualità come mero atto di conformità a un sistema di valori tutti interni al sistema stesso.

In tutto questo la dimensione morfologica, se utilizzata non come fine ma come mezzo, può assumere valore decisivo. La spazializzazione delle differenti intenzionalità (interessi economici, finalità pubbliche, ecc.) è un *device* che può permettere l'esplicitazione dei diversi punti di vista intorno a un tavolo comune, rendendo leggibili sistemi di valori, di gerarchie e scelte rispetto ai quali trarre contemporaneamente questioni ecologiche e costi economici delle trasformazioni, cicli di vita e funzionamento dello spazio, necessità del limite e responsabilità. Da questo punto di vista le interpretazioni costruttive della morfologia della sostruzione geologica, del ciclo delle acque, della pedologia del suolo, dell'energia da un lato, e la dimensione dialogica del progetto dall'altro, diventano i due capisaldi di un possibile nuovo modo di pensare il tema della modificazione del territorio e del suo ordinamento spaziale. Un valore ordinativo che ovviamente – forse non è così inutile ricordarlo – non concerne solo le forme e le morfologie, ma anche i processi di formazione e migrazione dei simboli, il determinarsi delle rendite e dei valori economici, l'intreccio tra storie e geografie, tra tempi veloci delle trasformazioni e stratificarsi dei fatti fisici nel realizzarsi del linguaggio delle pietre. Un valore ordinativo che non può essere dato neutrale.

patrimonialisation et de la démolition, Pur, Rennes 2008; Thierry Bulot, Vincent Veschambre (a cura di), *Mots, traces et marques. Dimensions spatiale et linguistique de la mémoire urbaine*, L'Harmattan, Paris 2006.

37. Alessandro Armando, Giovanni Durbianò, *Teoria del progetto architettonico. Dai disegni agli effetti*, Carocci, Roma 2017.

Estetica delle Alpi

Raffaele Milani

Friedrich Schiller
«Sui monti abita la libertà»
(*La sposa di Messina*, Atto IV, scena VII)

Il tema s'inquadra in quella che potremmo chiamare «critica estetica della montagna» secondo uno sviluppo dialettico del pensiero romantico e post-romantico. Il '700 e i primi dell'800 rappresentano l'inizio del gusto estetico per le Alpi, e il periodo che si pone tra '800 e '900 recepisce e favorisce ampiamente i motivi sopra accennati promuovendo l'elevazione artistica dello spazio alpino. Grazia e sublime sono i segni e le idee portanti di questa consacrazione naturale, forgiando la base dei principi di tutela dei paesaggi (storici), muovendo dallo sguardo contemplativo fino alla più recente cura della biodiversità. L'espressione «le Alpi come sistema di paesaggi» spiega la valorizzazione di questi luoghi montani nell'ambito della storia della percezione e del lavoro agricolo e boschivo, tra rappresentazione e *poiesis*; in questo senso si è parlato di «invenzione della montagna», in particolare con John Grand-Carteret, indicando fattori di piena umanizzazione secondo una designazione territoriale e, al contempo, un arricchimento spirituale, per un progetto di filosofia e scienza della cultura nell'intento di «edificare la terra». Ci si vuole riferire così all'evoluzione dell'immaginario e all'emozione del paesaggio reale, come alle risultanze del paesaggio rappresentato, dapprima pittoresco, poi romantico, infine simbolista, in una serie di passaggi e trasformazioni, tra architettura e natura, nel segno di un fertile scambio di significazioni e metafore. Da qui la messa a punto di un'iconografia di questi luoghi di frontiera in un percorso di riconoscimento di saperi, conoscenze tradizionali, identità.

Pittoresco, grazia, sublime e romantico s'intrecciavano nelle delizie agitate del Rococò del secondo '700 per fondare, tra l'ambientazione alpina della *Nouvelle Héloïse*¹ di Jean Jacques Rousseau e gli itinerari di Wilhelm

1. Jean Jacques Rousseau, *Julie, ou La Nouvelle Héloïse* (1764), trad. it. di P. Bianconi, *Giulia, o La Nuova Eloisa*, Rizzoli, Milano 1984.

von Humboldt², la complessa configurazione di percezioni, impressioni e operosità materiali che si articolerà poi, attraverso un progressivo lavoro di sistemazione, in un composito ordine morfologico delle bellezze naturali. Lo stesso Goethe frequenta spesso le Alpi sin dal 1775, provando un entusiasmo giovanile per la maestosità dei luoghi, il piacere alla vista di rocce, gole e abissi, nell'occasione di una escursione sulle montagne svizzere. Si agita, a partire da qui, l'immagine di una natura da custodire, da salvare proprio per la purezza della sua selvatichezza³.

Ma ricordiamo sempre che Hegel, alla fine del '700, non sente affatto i piaceri del sublime kantiano. E questa cosa corre parallela allo stupore di ciò che spaventa fino al termine del '900 e ai primi decenni del '900, tra Nietzsche e Simmel. Hegel dichiara che il paesaggio d'alta montagna appare monotono, triste e desolato. L'occhio e l'immaginazione non possono trovar spunti per un libero gioco della ragione di fronte a questi massi informi, eternamente morti, materia solo per congetture della mineralogia⁴.

Ora è necessario un utile riepilogo.

Petrarca e Leonardo amarono la montagna. *L'ascensione al Monte Ventoso*⁵ del primo, a metà del '300, e le rocce dipinte nella loro varia configurazione del secondo, all'inizio del '500, lo testimoniano. Era un sentimento avvolto in generale da un'aura mistica o minerale. Ma i tempi consentivano a pochi di poterla apprezzare e amare. Anche gli scritti di naturalisti del '500 restano un fatto isolato. Nel *Trattato della pittura*, che mostra la figurazione delle Alpi, tra monti e colli, si dice che il pittore deve mostrare,

nella sommità de' monti li sassi di che esso si compone, in gran parte scoperti di terreno, et l'erbe che vi nascono, minute e magre e l'arenosa e magra terra si veda trasparire in fra le pallide herbe et aride radici tessute co' le falde e rotture delli ruginosi scogli, nate dalli storpiati ceppi dalli huomini e da venti⁶.

Per ritrovare l'attenzione scientifica di Leonardo in un rinnovato sentimento della bellezza naturale bisognerà attendere ancora un secolo. La sua scienza pittorica mette in campo però un saper vedere capace di cogliere come la natura si rivela, unendo così sguardo ottico e sguardo mentale, affinché la scienza si possa congiungere alla «grazia della terra vivente». Possiamo analizzare questo passaggio di sensibilità nella prospettiva di una lettura

2. Cfr. Wilhelm von Humboldt, *Tagebuch der Reise nach Paris und die Schweiz* (1789), in *Tagebücher*, vol. I, a cura di Albert Leitzmann, Behr's, Berlin 1919.

3. Cfr. Johann Wolfgang von Goethe, *Dichtung und Wahrheit*, in *Werke*, Hamburger Ausgabe (a cura di Erich Trunz), Beck, München 1982, vol. X, libro 18.

4. Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Bericht über eine Alpenwanderung*, (1796), trad. it. *Diario di viaggio sulle Alpi bernesi*, a cura di Tomaso Cavallo, pref. di Remo Bodei, Ibis, Como 1990.

5. Francesco Petrarca, *L'ascensione al Monte Ventoso*, in *Estetica del paesaggio*, a cura di Massimo Venturi Ferriolo, Lorenzo Giacomini, Eugenio Pesci, Guerini, Milano 1999, pp. 221-225.

6. Leonardo, *Trattato della pittura* (postumo, successivo al 1509), Tea, Milano 1995, p. 16.

umanistico-scientifica fatta da Fritjof Capra nella *Scienza universale. Arte e natura nel genio di Leonardo*⁷.

Le montagne, sedi originarie e inaccessibili delle divinità hanno piano ceduto alle ascensioni degli esploratori, da Petrarca fino a John Ruskin che comincia a lamentare lo sfruttamento improprio delle Alpi, da lui battezzate «cattedrali della terra»⁸. Nel '700, in una sempre maggiore valorizzazione estetica delle regioni alpine, non pochi viaggiatori continuano però a reagire con giudizi negativi al rigore del clima e a quelle irregolarità del territorio che, ritenute mostruose, sembrano offrirsi soltanto per lo spavento. Montesquieu li ha espressi nel suo viaggio del 1713 da Gratz a L'Aia, Goethe, prima citato, non ha mai veramente gioito di quei panorami impressionanti con abissi e gole spaventose, Hegel ha sempre preso le distanze dalla montagna giudicata infeconda e, ancora all'inizio dell'800, non ne era certamente entusiasta Chateaubriand nel suo viaggio sul Monte Bianco (1804)⁹. Tuttavia il processo era inarrestabile. Le Alpi, per Wilhelm von Humboldt¹⁰ che le attraversa nel 1789, portano nuove modalità conoscitive. Pochi anni dopo, in Hölderlin¹¹, non saranno luogo di spavento, ma terra di consacrazione estetica e cuore d'Europa.

In particolare la genesi del paesaggio alpestre come oggetto estetico si ha nel 1729 con la pubblicazione del poema *Die Alpen* di Albrecht von Haller¹². A partire dal 1749 il poema verrà tradotto in varie lingue europee diffondendo la visione delle contrade alpine e dei costumi di quelle popolazioni. Le Alpi non saranno più recepite come luoghi inospitali, ma come sedi di una novella Arcadia. Dopo pochi anni, in *La nuova Eloisa*¹³ di Jean Jacques Rousseau, troviamo brani celebri che promuovono questa valorizzazione estetica del paesaggio:

[...] Quel posto solitario forma un asilo selvaggio e deserto; ma pieno di quelle bellezze che piacciono alle anime sensibili e sembrano orrende alle altre. Un torrente nutrito dallo sciogliersi delle nevi precipitava a venti passi da noi le sue acque torbide, trascinando fragorosamente fango, sabbia e pietre. Dietro di noi una catena di inaccessibili rupi separava lo spiazzo sul quale stavamo da quella parte delle Alpi detta «i ghiacciai», perché coperti

7. Fritjof Capra, *La scienza universale. Arte e natura nel genio di Leonardo*, Mondadori, Milano 2009.

8. Cfr. John Ruskin, *Modern Painters* (1843-1860), London, Allen, Green and Co., ora in *The Works of John Ruskin*, a cura di Edward T. Cook e Alexander Wedderburn, Library Edition, London, 1903-12, trad. it. *Pittori moderni*, a cura di Giovanni Leoni, Alessandro Guazzi, 2 voll., Einaudi, Torino 1998.

9. Cfr. François René de Chateaubriand, *Voyage au Mont-Blanc*, Nouvelle édition suivie d'une étude sur Chateaubriand et la montagne par Gabriel Faure, J. Rey Ed., Grenoble 1920

10. Cfr. W. Humboldt, *Tagebuch der Reise nach Paris und die Schweiz*.

11. Friedrich Hölderlin, *L'eremita delle Alpi* in *Tutte le liriche*, Collana Meridiani, Mondadori, Milano 2015.

12. Albrecht von Haller, *Die Alpen* (1729), trad. it. *Le Alpi*, in *Viaggi e altri scritti*, Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola 2009.

13. Rousseau, *Julie, ou La Nouvelle Heloise*.

fin dal principio del mondo da enormi cime di ghiaccio che continuamente si accrescono. Foreste di neri abeti mettevano una triste ombra a destra. A sinistra un gran bosco di querce stava oltre il torrente¹⁴.

Un'altra descrizione, meno drammatica, recita:

A levante i fiori della primavera, a mezzogiorno i frutti dell'autunno, a settentrione i ghiacci dell'inverno: riuniva tutte le stagioni nello stesso momento, tutti i climi nello stesso posto, terreni opposti sullo stesso suolo¹⁵.

In un altro punto precisa il piacere dell'ascensione:

Le meditazioni assumono lassù non so che carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ci colpiscono, una non so che voluttà tranquilla che non ha niente d'acre o di sensuale. Si direbbe che, alzandosi al di sopra del soggiorno degli uomini, ci si lascino tutti i sentimenti bassi e terrestri, e che, a mano a mano che ci si avvicina alle regioni eterie l'anima sia toccata in parte dalla loro inalterabile purezza. Ci si sente gravi senza malinconia, placidi senza indolenza, contenti d'esistere e di pensare¹⁶.

Con questi precedenti i *Voyages dans les Alpes*¹⁷ di Horace-Bénédict De Saussure, pubblicati tra il 1779 ed il 1796, ebbero facile e grande successo. Da qui lo svilupparsi di un certo vedutismo, l'allestimento di «belvedere», lo studio di itinerari secondo i più bei punti di vista, fino alla recente trasformazione del paesaggio in oggetto di consumo estetico. Echi di Haller, Rousseau, de Saussure si hanno nella poesia di Ippolito Pindemonte *Ghiacciai di Boissons e di Montanvert* (suggerita a lui da viaggi fatti in Savoia e in Svizzera tra il 1788 e il 1791):

Turbasi con piacer l'alma e non basta
L'occhio, che allor per poco è chiuso
Immensitade a sostener sì vasta
Qual mutamento! La terrena scorza l'alma svestirsi, ed ogni vile
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza¹⁸.

Grandi pagine sulla qualificazione estetica del paesaggio alpino ci vengono anche, tra gli altri, da Byron, Coleridge, Manzoni. A questo punto, comprendiamo che le Alpi sono già il prodotto di una cultura legata al gusto e alla realtà filosofica; la visione del mondo è divenuta ideale estetico. Le testimonianze letterarie, insieme all'interesse illustrativo dei pittori, possono essere lette come molteplici accorgimenti attraverso i quali si è venuta formando

14. Rousseau, *Julie, ou La Nouvelle Héloïse*, Parte Quarta, Lettera XVII a Milord Edoardo, p. 540

15. Rousseau, *Julie, ou La Nouvelle Héloïse*, Prima parte, Lettera XXIII a Giulia, p. 88.

16. Rousseau, *Julie, ou La Nouvelle Héloïse*, Prima parte, Lettera XXIII a Giulia, p. 89.

17. Horace-Bénédict De Saussure, *Voyages dans les Alpes* (1779-99), Joël Chérbuliez, Paris 1852.

18. Ippolito Pindemonte, *Poesie di Ippolito Pindemonte veronese*, Co'Tipi Bodoniani, Parma 1800.

la percezione del paesaggio alpino come oggetto di bellezza varia e ricca di turbamenti.

All'inizio di questo lungo processo di valorizzazione troviamo, senza dimenticare le visioni pittoriche di Salvator Rosa, Thomas Burnet con la sua *Theoria Sacra Telluris*, l'opera di cosmografia mistica che aveva avuto grande influenza presso i pensatori inglesi tra '600 e '700 e che è stata oggetto di lettura da parte di Kant e di Coleridge. Importante, per la ricostruzione del concetto settecentesco di sublime, troviamo, in certe pagine di Burnet, un'eco del trattato *Del Sublime*, là dove si dice che la mente viene stimolata a grandi sentimenti e pensieri da «un non so che di grande e di augusto»¹⁹. Ma il sublime di natura enunciato da Burnet, che passa le Alpi nel 1671, viveva ancora nell'ambito di una visione barocca. Il sublime qui concepito ci porta comunque a pensare ad una continuità tra lo stesso barocco e il romantico. In certi punti, egli descrive il mutamento, la varietà, la difformità attraverso cui il paesaggio alpino passa dalle curiosità del pittoresco all'emozione del sublime. Parla dell'orrore delle località montane aspre, selvagge che piacciono all'animo e spiega che l'aspetto inusitato e la novità dilettono più della bellezza di luoghi usuali. In Burnet elementi del pittoresco fanno trasparire tracce del sublime, in particolare quando, da una vista molto estesa, descrive le montagne come macerie di un mondo in frantumi, qualcosa di insolito e meraviglioso, tra rocce a picco verso il mare e una distesa di monti dall'altra. L'immagine si apriva sull'eco del diluvio: Burnet considerava le montagne come resti di un paradiso in rovina, «un ammasso rotto e confuso di corpi, posti l'uno accanto all'altro senz'ordine, e senza corrispondenza o regolarità di parti», effetti del Diluvio.

Leggiamo:

[...] intorno da ogni parte una moltitudine di enormi corpi gettati insieme in confusione, come lo sono queste montagne: le rocce che s'innalzano nude intorno; e cupe valli che si spalancano sotto e mucchi di neve in piena estate. Si sente il tuono venire dal basso, si vedono le nubi nere sospese. A una tale vista non sarebbe facile persuaderci di essere ancora sulla terra e ci si convincerebbe alla fine che ci sono regioni di essa sorprendentemente informi. D'aspetto di rovina, e molto diverse da ciò che mai si sarebbe potuto pensare prima²⁰.

Con uno sguardo simile, John Dennis, nel suo viaggio in Italia del 1688, a fine ottobre, adotta un linguaggio alla Burnet:

Nello stesso posto la natura si mostrava severa e selvaggia. Camminavamo, in senso letterale, sul bordo di una distruzione: un passo falso e la vita e la sua carcassa venivano improvvisamente distrutte. Il senso di tutto ciò produsse in me differenti emozioni, e cioè un piacevole orrore (*a delightful horror*), una gioia terribile e, nello stesso momento in

19. Thomas Burnet, *The Sacred Theory of the Earth* capitolo nono del primo libro (1691), rist. anast. a cura di Basil Willey, Centaur Press, London 1965.

20. Burnet, *The Sacred Theory of the Earth*, p. 111.

cui ero infinitamente felice, tremavo.... Che vista sorprendente ci si presentava! Rovine su rovine in mostruosi mucchi e confusione tra cielo e terra. Le rocce selvagge che erano sopra di noi, rocce prive di ogni forma e che hanno assunto quella della rovina, la spaventosa vista dei precipizi e delle acque schiumose che vi si gettano dentro producevano un accordo per l'occhio e una sorta di musica per l'orecchio in cui l'orrore poteva accordarsi con l'armonia²¹.

Horace-Bénédict De Saussure pubblica, tra il 1779 e il 1799, lo ricordavamo poco sopra, i quattro volumi di *Voyages dans les Alpes*²²; racconta l'ascensione sul Monte Bianco puntando sia a un senso di terrore che di sublimità, senza più incorrere ormai in alcuna enfasi barocca. L'opera di de Saussure come quella di altri autori, insieme a tante testimonianze di viaggiatori ed esploratori del '700 contribuisce alla istituzionalizzazione estetica della natura montana. Così la storicità del paesaggio (la storia calata nella natura) è il punto ove collocare e analizzare l'evoluzione del gusto. Senza dimenticare che la scoperta estetica della montagna è stata in parte inglese: di John Dennis (1688), Shaftesbury, Joseph Addison e altri.

Tutto questo ricchissimo (e studiatissimo) immaginario, melanconico, illuminista-rovinista, romantico, come appare negli esempi figurativi di Caspar David Friedrich e Joseph Mallord William Turner, tutto questo universo di sensazioni e fisicità che giunge, insieme al mito del viandante solitario, al simbolismo alla Ferdinand Hodler e Giovanni Segantini, riecheggia, in una potente sintesi filosofica, nelle riflessioni di Georg Simmel ai primi del '900. E qui ritroviamo una forza allo stesso tempo formatrice ed evocatrice, con le varie determinazioni delle visioni poetiche e speculative che si sono succedute nell'arco di due secoli. Senza dimenticare Friedrich Nietzsche e il paesaggio engadinese in una memoria geomantica, legata a una particolare forma di determinazione della funzione di paesaggio. Inoltre celebre è l'ispirazione dell'idea dell'eterno ritorno che gli venne accanto al cosiddetto Masso di Zarathustra, sulle rive del lago di Silvaplana. Questo paesaggio si fa esempio e metafora di un processo interpretativo connesso al luogo come esperienza empatica con gli elementi della natura e della terra. Dice Nietzsche chiudendo *Il viandante e la sua ombra*, seconda parte di *Umano, troppo umano*:

In molti paesaggi di natura scopriamo di nuovo noi stessi, con piacevole brivido; è la più bella rassomiglianza. Come dev'esser felice colui che ha quel sentimento precisamente qui... come dev'essere felice colui che può dire: ci sono certamente nella natura cose più gradi e più belle, ma questa è per me intima e familiare, consanguinea, anzi ancora di più²³.

21. John Dennis, *Critica della poesia*, Aesthetica, Palermo 1994, p. 54.

22. De Saussure, *Voyages dans les Alpes*.

23. Friedrich Nietzsche, *Il viandante e la sua ombra*, seconda parte di *Umano, troppo umano*, Adelphi, Milano 1981, p. 263.

In quel particolare paesaggio, il viandante si pone in ascolto della terra, in solitudine.

Georg Simmel, nel suo scritto sulle *Alpi*²⁴ (1913), sostiene che è la loro massa schiacciante a soggiogarci, a suscitare il nostro interesse, a fornire la nostra esaltazione estetico-sentimentale. L'impressione estetica, in questa visione, supera i limiti del prevedibile, è afferrata in un caos di profili rocciosi; allo stesso tempo le cime ci appaiono simboli del trascendente, rinviano all'ultraterreno. L'altezza, la sparizione del rapporto tra basso e alto ci conduce a qualcosa senza limiti, a un non formato, a un sentimento che vive del distacco dalla vita, al Trascendente appunto che è oltre le forme. Mentre il mare è empatia della vita, si fonda sull'uguaglianza simbolica delle forme stesse, si mostra gioco incessante del suo ritmo, alternarsi di calma e agitazione. Ma è il tema dell'ascensione che Simmel vuole tradurre nella sua teoria; è il tema dell'altezza, una volta che sono scomparse ai nostri occhi, lungo il cammino, la valle e le rocce. Il tema cui giunge è quello di una «mistica sublimità», non appartenente alla rappresentazione del «bel paesaggio alpino», cioè a un ritratto edulcorato delle sue componenti.

L'immagine dell'ambiente prende sempre la forma della nostra esistenza psichica e quando Simmel parla di una *Stimmung*²⁵ del paesaggio montano si vuole riferire a un sentimento simile a quello della catarsi di cui aveva parlato Schopenhauer, o a una specie di Nirvana (ritornerebbe a questo proposito anche il Nietzsche citato sopra). La vita è la relatività continua degli opposti, la determinazione dell'uno in ragione dell'altro, l'ondeggiare fluttuante in cui ogni cosa può esistere solamente in dipendenza di un'altra. Il paradosso dell'alta montagna, egli dice, è l'altezza come assoluto; ciò che conta è il sentirsi con la massima energia di fronte alla vita, in una sensazione di salvezza. La massima sublimità si avrebbe nella contemplazione del paesaggio nevoso, quando non esistono più né valli, né vegetazione, né abitazioni. È una sparizione delle forme nella quale la vita si redime; perché, potremmo dire, la grande immagine non ha forma. Dice Simmel delle *Alpi*:

L'impressione che ci fa l'alta montagna è per noi simbolo e presentimento del fatto che la vita si redime, potenziandosi al massimo in ciò che non entra più nella sua forma, e che piuttosto la sovrasta e le sta di fronte²⁶.

In Simmel si sviluppa, ma anche finisce il tema romantico: il paesaggio come compensazione rispetto a una natura da cui siamo ormai estraniati (e in questa scia non possiamo non considerare, decenni prima, il nostro Leopardi). Se la visione passiva della natura e la relativa scissione dalla «cultura»

24. Georg Simmel, *Die Alpen*, trad. it. *Le Alpi* (1911), in *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, trad. it. di Marcello Monaldi, Longanesi, Milano 1985.

25. Georg Simmel, *Philosophie der Landschaft* (1913), trad. it. *Filosofia del paesaggio*, in Id., *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, trad. di Lucio Perucchi, il Mulino, Bologna 1985.

26. Simmel, *Le Alpi*, p. 120.

sono i tratti giudicati tipici di una certa prospettiva occidentale, Simmel mostra che questa è una semplificazione e che percezione del mondo esterno e azione su di esso sono insieme e contemporaneamente creatori e creature del paesaggio. La natura come paesaggio, come un'immagine lontana, come una promessa mai mantenuta è frutto di una distanza dolorosa, della lacerazione che il vivere quotidiano porta con sé.

Leggiamo, a ulteriore riprova di ciò, sempre in Simmel, dalla *Filosofia del denaro*:

Il fatto che soltanto nell'epoca moderna si sia sviluppata la pittura paesaggistica – che, in quanto arte, può sussistere soltanto se c'è distanza dall'oggetto e rottura dell'unità naturale con esso- e il fatto che soltanto l'epoca moderna conosca il sentimento romantico della natura, è conseguenza dell'esistenza astratta a cui ci ha condotto la vita urbana basata sull'economia monetaria²⁷.

La verticalità del paesaggio montano enunciata da Simmel ci pone dei confronti da tenere presente. Cosa pensare delle distese di ghiacci nei continenti polari, di una nostra possibile avventura in quegli spazi? In tal caso la verticalità della percezione estetica si tradurrebbe in un'orizzontalità capace ugualmente di contenere una vertigine del gusto? Dalle testimonianze di viaggio si potrebbe dedurre che la spinta verso l'alto, tenuta e rafforzata dai bordi delle cime attorno a noi, si annullerebbe in un'immagine infinita e angosciante dell'orizzonte. Ma è curioso comunque ricordare che Mary Shelley, pensando al suo Frankenstein in viaggio nelle terre artiche, si sia ispirata al Mer de Glace del Monte Bianco, a qualcosa infatti di spaventoso e non trascendente. Già, lo sappiamo e lo abbiamo analizzato, il gusto estetico è soggetto a cambiamenti anche in relazione al tema suggestivo delle rovine e del sentimento di malinconia che vi si nasconde. E qui si potrebbe aprire una discussione circa l'orizzontalità o la verticalità della percezione estetica e la sua valorizzazione estetica. Paola Giacomoni²⁸, affrontando le radici della posizione di Simmel, ha affrontato la quiete, la pace dei nevai e dei ghiacciai. Questo paesaggio, nella sua interpretazione, è al più alto grado di stilizzazione, diventa trascendente, elevando l'animo a una dimensione che Kant avrebbe chiamato sovrasensibile²⁹ e che Simmel indica come l'Assoluto, il Trascendente di ciò che è al di là di ogni forma, al di là delle parole, e che evoca un sentimento che procede oltre l'inquietudine e lo spavento. Si delinea allora una sensazione d'essere, silenziosa e immota che consente l'estensione dell'animo verso l'infinito, qualcosa di acquietante e non lace-

27. Georg Simmel, *Philosophie der Geldes*, trad. it. *Filosofia del denaro*, a cura di Alessandro Cavalli e Lucio Perucchi, UTET, Torino 2003, pp. 673-674.

28. Cfr. Paola Giacomoni, *Il laboratorio della natura. Paesaggio montano e sublime naturale in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 175-179.

29. Emmanuel Kant, *Kritik der Urteilskraft* (1790), Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1974, trad. it. *Critica del giudizio*, a cura di Alfredo Gargiulo, riveduta da Valerio Verra, Laterza, Roma-Bari 1979.

rante. Una riflessione di grande interesse che mostra il doppio binario della percezione, tra Kant e Hegel. Perché, come precisava Simmel, la forma della montagna, priva di un vero e proprio significato, «permette di riunire il sentimento e il simbolo delle due grandi potenze dell'esistenza: ciò che è meno di ogni forma e ciò che è più di ogni forma»³⁰ dove la vita si redime.

Pochi anni prima Rainer Maria Rilke³¹, parlando del rapporto che l'uomo intrattiene con la natura ed evitando soluzioni sentimentali, aveva mostrato piuttosto come il paesaggio fosse piuttosto un enigma, qualcosa di ignoto e incomprensibile, un confronto con l'inconoscibile. La montagna potrebbe essere letta in questa chiave del misterioso, solitario contatto con qualcosa di straordinario.

Seguendo le osservazioni di Simmel, e ricordando la riflessione di Rilke, sentiamo familiarità di sentimenti e sguardi con Hugo von Hofmannsthal che viaggia in Italia, verso Vicenza, all'alba del '900. Vi si perpetua la correlazione e la compresenza di sublime e grazia nella discesa a valle, comprendendovi descrizione dei sentimenti e morfologia dei paesaggi. Continuità della grazia al sublime nella salita, al termine della quale la grazia si dissolve nel sublime, e continuità del sublime nella grazia nella discesa, nella pace delle distese erbose e delle colline coltivate. Ritmi dunque del camminare, del vedere, del sentire:

[...] Il cammino scendeva con l'acqua che cade scrosciando. La meta era il paese dell'estate, laggiù...tra i monti conduce il cammino del primo giorno. La strada bianca è intagliata nel fianco del monte e laggiù infuria la forte acqua precipitando... e ponti saltano in un solo arco laggiù nel profondo sull'acqua spumeggiante...; sono opera d'uomo, ma è come se la natura se li fosse ripresi, è come se fossero cresciuti dal fianco del monte per radicarsi di nuovo oltre la voragine nel fianco del monte opposto[...]. Dal Cadore si va verso il paese che come un mantello dai fianchi delle Alpi scivola giù fino al mare [...] tra le mura di pietra dei pergolati verso Castelfranco³².

Si tratta, commenta Rosario Assunto nel *Paesaggio e l'estetica*³³, di un dolce riposo, della grazia, appunto, che specchia il sublime e ne acquieta la tensione. Qui, a Castelfranco, continua lo scrittore austriaco, «l'acqua selvaggia dei monti fluisce pacificata intorno alla chiesa e al castello, rispecchia le mura fatiscenti, scivola via in condotti silenziosi tra campo e campo, regala al villaggio la sua peschiera e al parco il suo stagno... E la quieta peschiera e lo stagno dal labbro marmoreo specchiano nella sera calmissima la lontana nuvola dagli orli dorati con grandi golfi che si fondono, nutrita dal

30. Simmel, *Le Alpi*, p. 117.

31. Rainer Maria Rilke, *Del paesaggio*, in *Worpswede (1903). I postimpressionisti tedeschi e la pittura di paesaggio*, trad. e intr. di Alessandra Iadicicco, Claudio Gallone ed., Milano, pp. 5-10.

32. Hugo von Hofmannsthal, *Viaggi e saggi*, trad. e cura di Leone Traverso, Vallecchi, Firenze 1958, pp. 74-78.

33. Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica* (1972), Novecento, Palermo 1994.

soffio umido delle azzurre montagne gigantesche... Così si scioglie qui l'impeto forte dei monti in beata pace...»³⁴; dalle acque pacificate della pianura lo scrittore guarda i monti e non può non ricordare il grande Maestro: «Non dev'esser nato qui Giorgione? Egli che in questa lontananza e vicinanza, questo beato specchiare, questo guardare alto ai monti, questo riposo sull'ultima collina assorbì in sé e ne creò un incantesimo che non ha nome...»³⁵.

È un vivo, sensibile partecipare del dialettizzarsi del sublime e della grazia in un perdurare delle forme viventi della bellezza naturale: in tal modo Rosario Assunto aveva letto e interpretato queste descrizioni di Hugo von Hofmannsthal³⁶.

Joachim Ritter, nei primi anni '60 del '900, analizzando l'uomo e la natura nell'età moderna, sottolinea l'importanza di una contemplazione pensante della natura come «unità nella diversità» e come «essenza delle cose e delle forze della natura», essa è totalità vivente. Per questi motivi sopravvissuti dell'età romantica occorre ricordare la sublime vocazione dell'uomo a cogliere lo spirito della natura dietro i fenomeni al fine di dominare, attraverso le idee, la materia dell'intuizione empirica. Seguendo la lezione di Simmel, Ritter afferma che le parti di un paesaggio diventano natura quando l'uomo vi si rivolge senza uno scopo pratico³⁷. Per questa via le cose quotidiane si fanno sublimi, belle, ammantate di grazia. Per questa via, una via moderna, non attraverso un idillio premoderno intriso di sentimentalismo romantico, ritorna il pensiero di Simmel: «il paesaggio è natura che si rivela esteticamente a chi la osserva e la contempla con sentimento»³⁸.

Rosario Assunto seguendolo in un percorso di filosofia della natura che non poteva non stringersi attorno al tema della bellezza delle Alpi, aveva precisato come il paesaggio sia forma della cultura e della storia, forma in cui cultura e storia sono state assorbite. L'istituzionalizzazione estetica del paesaggio montano ci ha mostrato come si sono sedimentati e correlati i vari aspetti della forma-natura: il pittoresco, il sublime, il bello, la grazia, il simbolico. La natura, assumendo in sé la cultura, si è costituita secondo forme nella quale la cultura veniva vissuta in un'unità a volte solidale (grazia), a volte antagonista (sublime). Il sentimento estetico e il sentimento della vita si sono ritrovate insieme nel pensiero dell'antichità e del futuro, lungo il corso di una tradizione rivisitata e mirando a un progetto d'edificazione per i tempi a venire.

Quest'universo di sensibilità e di idee ha ceduto via via sempre più, negli ultimi decenni, al vedutismo popolare che sfocia nell'attuale *Kitsch* turistico, nel consumismo della sensibilità e del gusto.

34. Hugo von Hofmannstahl, *Viaggi e saggi*, pp. 74-78.

35. *Ibidem*.

36. Rosario Assunto, *Paesaggio ed Estetica*.

37. Cfr. Joachim Ritter, *Landschaft* (1963), trad. it. *Paesaggio, uomo e natura nell'età moderna*, a cura di Gabriella Catalano, Guerini, Milano 1994, pp. 48-50.

38. Simmel, *Filosofia del paesaggio*.

Concludiamo questo itinerario di ricostruzione storica del senso estetico-artistico delle Alpi con un pensiero di Massimo Mila, e sarà un utile compendio di ciò che abbiamo detto, tra la cultura estetica d'Italia, Austria e Germania tra '800 e '900. Esito estremo, ultimo (siamo a metà del '900) di una capacità d'osservare che dal barocco e dal pittoresco arriva alle forme del romanticismo, del simbolismo, dello spiritualismo, del realismo:

L'alpinismo è appunto una delle forme di conoscenza dove più inestricabilmente si uniscono il conoscere e il fare, dove il soggetto s'impadronisce anche materialmente dell'oggetto conosciuto. ...L'alpinista crea la montagna nell'atto stesso di dominarla, di prenderne possesso palmo a palmo, tastandone con le mani gli appigli, riconoscendone la struttura, la qualità della roccia, gli anfratti, le cenge, le spaccature. Le montagne che abbiamo già «fatto» sono diventate parti di noi stessi, condividono la nostra natura umana, non sono più materia, ma spirito. In questo modo la rude fatica degli scalatori s'inserisce nobilmente nella missione della cultura, che è poi quella di conquistare all'uomo, per mezzo della conoscenza, tutte le forme e gli aspetti della natura, e di ridirmela dalla inerte passività della materia, comunicandole la vita dello spirito di cui l'uomo è depositario³⁹.

39. Massimo Mila, *Perché si va in montagna*, 1949, in Id., *Scritti di montagna*, a cura di Anna Mila Giubertoni, Einaudi, Torino 1992, p. 95.

1924-1945: la stagione del Bergfilm

Roberto Mantovani

Gli anni senza fine della Prima guerra mondiale, oltre a ridisegnare la geografia dell'Europa e di altre ampie porzioni di mondo (basti pensare alle sorti dell'ex impero ottomano e alle ex colonie tedesche in Africa, in Nuova Guinea, nel Pacifico); a ridefinire orientamenti ideologici e politici; a causare sommovimenti traumatici all'economia di una parte importante del pianeta; a mutare l'immaginario di interi popoli; ebbero un effetto profondo anche sullo sguardo collettivo nei confronti del mondo alpino e di quello dolomitico. I sanguinosi scontri avvenuti in montagna su parte del fronte italo-austriaco avevano trasformato colli, forcelle, crode e ghiacciai in un immenso cimitero, contribuendo a sedimentare un'immagine della montagna assai distante da quella paesaggistica, scenografica e idilliaca che si era imposta tra metà '800 e inizio '900, con la diffusione dell'alpinismo e delle villeggiature estive. E anche il mondo dell'alpinismo, dopo il 1918, aveva mutato aspetto: parecchi dei migliori esponenti dell'alpinismo d'anteguerra erano rimasti vittime del conflitto bellico, e i vecchi ideali della scalata libera a oltranza (pensiamo alla lezione di Paul Preuss) erano ormai sul punto di smarrirsi.

In Italia, nel clima di insoddisfazione generale successivo alla guerra, il ritorno alla montagna fu molto lento. Per diverse stagioni, sulle crode dolomitiche e sulle pareti del settore centro-orientale dell'arco alpino gli scalatori italiani si ritrovarono a subire l'iniziativa dei colleghi di lingua germanica; sulle Alpi occidentali, invece, dovettero fare i conti con la forte concorrenza degli alpinisti francesi. Di lì a poco, però, sull'onda del nazionalismo e del mito di una pretesa superiorità non dimostrata a sufficienza durante la guerra, la cultura popolare del ventennio fascista spingerà gli alpinisti di casa nostra alla competizione con gli scalatori d'oltralpe.

Se potessimo tornare indietro nel tempo e scattare un'istantanea con un obiettivo grandangolare, congelando nell'immagine la situazione alpinistica di quegli anni, vedremo come i britannici, che per buona parte dell'800 l'avevano fatta da padroni su tutto l'arco alpino, stavano ormai spostando al-

trove il loro «terreno di gioco», mentre negli ambienti degli scalatori austro-tedeschi, che cominciavano a primeggiare nelle Dolomiti a colpi di vie nuove di grande difficoltà ritenute a quel tempo ai limiti delle possibilità umane, si assisteva all'exasperazione del carattere romantico e all'inseguimento delle suggestioni ricavate da una lettura superficiale e frettolosa di Nietzsche.

Gli anni '20 videro ovunque l'indiscusso trionfo degli scalatori della Scuola di Monaco, che avevano ormai avviato la cosiddetta «rivoluzione del sesto grado»¹. Sui Monti Pallidi, in particolare, tedeschi e austriaci avevano cominciato a mettersi in mostra aprendo nel 1924 una grandiosa via sulla parete nord del Pelmo, con Roland Rossi, di Innsbruck, e Felix Simon, di Lipsia, che segnava il limite massimo delle difficoltà del tempo.

Neanche un anno dopo Emil Solleder, di Monaco, classe 1899, con il concittadino Gustav Lettenbauer, fece di meglio, e riuscì a portare a termine la prima via di sesto grado, riconosciuta ufficialmente tale, in Dolomiti. Un itinerario formidabile di 1200 metri sulla gigantesca e tetra parete nord ovest della Civetta. Ma anche un capolavoro che indicava con evidenza la superiorità della scuola austro-tedesca rispetto a quella italiana. Una condizione determinata da allenamenti specifici su pareti di bassa quota, dall'impiego di tecniche di progressione più sofisticate e da una convinzione psicologica più disinibita rispetto a quella dei dolomitisti di casa nostra.

Per qualche anno tutte le prime ripetizioni della via di Solleder e Lettenbauer furono firmate da austriaci e tedeschi. Sicché cominciò a diffondersi la convinzione che lassù potessero passare solo scalatori di lingua germanica. Si diffuse anche la notizia – difficile oggi dire quanto fosse fondata – che alla base della parete nord ovest della Civetta era stato posto un cartello con la scritta: «Questa parete non è pane per gli italiani...». E non è difficile immaginare lo spirito di rivalità che una battuta del genere può aver generato. Tanto più in un clima arroventato come quello degli anni '20 del '900.

Ad ogni buon conto, le Dolomiti, che erano diventate interamente italiane solo dopo il 1918, tra le due guerre svolsero un importante ruolo di cerniera culturale, e gli ambienti alpinistici italiani e austro-tedeschi divennero un settore cruciale di interscambio e di confronto dialettico. Anzi, l'esempio germanico funzionò come innesco per la rinascita dell'alpinismo italiano. E anche della sua rivincita, che arrivò con l'apertura di grandi vie nuove da parte di Renzo Videsott, Emilio Comici, Luigi Micheluzzi, dei bellunesi Attilio Tissi, Giovanni Andrich, Furio Bianchet, Ernani Faè, Alvisè Andrich, e poi dei vicentini Gino Soldà e Raffaele Carlesso, del valgardenese Gian Battista Vinatzer, del trentino Bruno Detassis e del lecchese Riccardo Cassin².

1. Con «rivoluzione del sesto grado» si intende l'introduzione da parte degli scalatori tedeschi della scuola di Monaco di una nuova scala chiusa di misurazione delle difficoltà d'arrampicata, che andava dal I al VI grado, indicati in numeri romani. La scala è tutt'oggi utilizzata, ma è stato superato il limite del sesto grado.

2. Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, Einaudi, Torino 1965; Gian Piero Motti, *La storia dell'alpinismo*, De Agostini, Novara 1977 e successive edizioni; Emilio Comici, *Alpini-*

Stiamo parlando di anni in cui le grandi imprese alpinistiche finivano in prima fila sui quotidiani nazionali. E non solo quelle dolomitiche. Pensiamo alla corsa internazionale sulle tre grandi pareti nord delle Alpi – quelle del Cervino, delle Grandes Jorasses e dell’Eiger (la prima fu “vinta” nel 1931 e le ultime due “caddero” nel 1938). La sfida alla parete nord dell’Eiger diventò addirittura, in senso letterale, una sfida alla morte per il primato.

Oggi a nessuno, vedendo ad esempio un lungometraggio ambientato in un atollo corallino, con immersioni, escursioni in canoa, e magari mareggiate e naufragi, verrebbe in mente di etichettare quel lavoro cinematografico come film di mare. Si parlerà invece, ad esempio, di film d’avventura.

La suddivisione in generi è determinata dalla sceneggiatura, dallo svolgimento dell’azione e dall’intreccio della narrazione. Nelle recensioni cinematografiche, i generi sono, ad esempio: avventura, poliziesco, commedia brillante, spionaggio, ecc. E costituiscono il risultato di un lungo dibattito teorico, cominciato negli anni ’20 del ’900 e determinato dalla necessità di mettere ordine in una produzione cinematografica che, già in quel periodo, stava assumendo dimensioni imponenti.

Ma se è vero che la montagna non costituisce un genere cinematografico, è anche vero che, nella storia del secolo scorso, esiste un’eccezione importante: quella del *Bergfilm*, un filone cinematografico nato nei primi anni ’20, cresciuto nel periodo compreso tra le due guerre mondiali e conclusosi nel 1945, al termine dell’ultimo conflitto mondiale. Un filone che, di fatto, ha assunto le sembianze di un vero e proprio genere cinematografico. Un genere fatto di drammi e drammoni il cui plot narrativo si è rivelato decisamente funzionale alla politica culturale dei regimi totalitari dell’epoca. Con una cospicua serie di film imperniati soprattutto sulla lotta titanica dell’eroe contro la montagna, con sfondi tragici, atmosfere cariche di tensione, incidenti mortali, aloni di maledizione.

Il *Bergfilm* fu creato essenzialmente da tre registi di lingua e cultura germanica: Arnold Fanck (di Frankenthal, classe 1889), Leni Riefenstahl (nata a Berlino nel 1902) e l’altoatesino Luis Trenker (nel suo caso sarebbe più esatto dire *sudtirolese*, perché Trenker nacque a Ortisei in Val Gardena nel 1892 quando Ortisei faceva parte dell’impero austroungarico).

Al *Bergfilm* facevano capo lavori di fiction che, dal punto di vista tecnico, erano confezionati in maniera eccellente. Dietro la gran parte di quelle pellicole, per lo meno dietro le più importanti, c’erano i soldi dell’industria cultu-

smo eroico, Tamari, Bologna 1961; Édouard Frendo, *La face nord des Grandes Jorasses*, Susse, Paris 1950; Anderl Heckmair, *My life as a mountaineer*, Littlehampton Pbs., London 1975; Tita Piazz, *Mezzo secolo di alpinismo*, Melograno, Milano 1986; Guido Rey, *Alpinismo acrobatico*, Lattes, Torino 1914; Vittorio Varale, *La battaglia del sesto grado*, Longanesi, Milano 1965; Fergus Fleming, *Cime misteriose*, Carocci, Roma 2001; Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d’Italia*, il Mulino, Bologna 2003; Stefano Morosini, *Sulle vette della patria*, Franco-Angeli, Milano 2009; Aldo Audisio, Alessandro Pastore (a cura di), *CAI 150*, Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, Torino 2013.

rale dei regimi tedesco e italiano, e i registi potevano permettersi macchinari e accorgimenti tecnici da effetti speciali ante litteram. Al punto che ancora oggi, a riguardarle, le sequenze di alcuni lungometraggi di quel periodo, appaiono come paradigmi su cui è stata successivamente costruita la fortuna di parte del cinema dei decenni successivi.

In particolare, la stagione del *Bergfilm* nacque con Arnold Fanck, uno dei pionieri del cinema ambientato in montagna. Anche se Fanck non era certamente stato il primo a portare la cinepresa ad alta quota. Il cinema era infatti salito in montagna molto presto, poco dopo l'invenzione delle immagini in movimento mostrate per la prima volta al pubblico dai fratelli Lumière al Grand Café del Boulevard des Capucins, a Parigi, nei giorni successivi al Natale del 1895. Il primo documento cinematografico girato su una vera montagna è, allo stato attuale delle ricerche, un cortometraggio svizzero di pochi minuti intitolato *Cervino* e realizzato nell'estate del 1901. Si tratta di un timido tentativo di raccontare l'ascensione di tre scalatori, uno dei quali è una guida alpina, lungo la cresta dell'Hörnli al Cervino. Verrebbe da parlare di documentario, ma all'epoca il termine ancora non esisteva³.

Solo otto anni più tardi, nel 1909, Luigi Amedeo di Savoia duca degli Abruzzi organizzò e diresse una spedizione alpinistico-esplorativa sulle montagne del Karakorum (oggi in territorio pakistano; a quel tempo semplicemente ai confini settentrionali dell'India). Per l'occasione aveva incaricato il fotografo Vittorio Sella di girare delle sequenze sul viaggio di avvicinamento al K2. E Sella, che pure continuava ad essere un fotografo (e che fotografo!) prestato per caso al cinema (non abbandonerà infatti mai la fotocamera), con la sua capacità di inquadratura, riuscirà a realizzare un prodotto interessante, 25 minuti in tutto, dal titolo *Sul tetto del mondo, viaggio di S.A.R. il Duca degli Abruzzi al Karakoram*. Un cortometraggio che illustrava il viaggio da Rawalpindi alla testata del ghiacciaio Baltoro, cioè fino a 3500 metri di altitudine.

Torniamo ora a Fanck. Il cineasta tedesco aveva girato pellicole belle e interessanti in montagna già negli anni '10 del '900, soprattutto sui ghiacciai del versante svizzero del Monte Rosa: salite e discese con gli sci in alta montagna. Il lavoro di Fanck che diede inizio al *Bergfilm* fu però *Der Berg des Schicksals / La montagna del destino*, proiettato per la prima volta a Berlino, al Theater am Nollendorfplatz, il 10 maggio 1924. È la tragedia vissuta da un giovane scalatore a cui è morto il padre in montagna. E quando la sua fidanzata, che si trova in pericolo sulla stessa vetta, chiede aiuto, il giovane alpinista viene liberato dalla madre dalla promessa di non scalare mai quella montagna e trae in salvo la ragazza.

Der Berg des Schicksals fu il preludio di una serie di fiction di grande successo in cui il tema delle Alpi mescolava civiltà montanara tradizionale,

3. Piero Zanotto, *Le montagne del cinema*, Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, Torino 1990.

alpinismo e sci in un ambito in cui primeggiano spirito romantico e scenari lammeriani.

Eugen Guido Lammer era un alpinista viennese vissuto tra la seconda metà dell'800 e la prima metà del '900 (morirà nel 1945), il cui libro, *Jungborn*, una vera e propria biografia "ideologica", venne pubblicato nel 1922 e divenne un manifesto per i giovani che, all'indomani della Grande Guerra, erano pronti a gettarsi allo sbaraglio per la conquista del sesto grado. Era un inno al rischio e alla sfida con la bella morte in montagna.

Sulla base di quei presupposti, l'ambiente delle cime, che per ottant'anni i pionieri britannici dell'Alpine Club avevano considerato il *playground of Europe*, il terreno di gioco di Europa, cominciò presto ad assumere le sembianze di un campo di battaglia in cui abbeverarsi alla lezione del rischio e del pericolo, in un clima di esaltazione nazionalistica.

In Italia, il libro di Lammer arrivò solo dieci anni più tardi, tradotto con il titolo di *Fontana di giovinezza* e pubblicato in due volumi tra la fine del 1932 e l'inizio del 1933 nella collana dell'Eroica, la cui linea editoriale, in chiave dichiaratamente nazionalista, era perfettamente in linea con la politica culturale del fascismo e, tra le altre cose, intendeva promuovere la montagna come alternativa sana alla città, e l'alpinismo come scuola di coraggio e di resistenza fisica, oltre che come allenamento per la difesa del paese sui valichi che ne cingono il confine settentrionale.

In Italia, *Fontana di giovinezza* spargerà il verbo lammeriano soprattutto tra le fila degli arrampicatori dolomiti e diverrà il fondamento morale ed etico del nuovo corso dell'alpinismo sulle croce dei Monti Pallidi. Tra l'altro è importante ricordare che fu un noto e forte scalatore Trentino, Pino Prati, classe 1902, bilingue e culturalmente a cavallo tra Italia e Austria, a fare da tramite per la traduzione italiana del libro, che anni dopo verrà bollato come un classico maledetto⁴.

Già negli anni '20, Lammer era stato definito da Pino Prati il «Nietzsche dell'alpinismo», con intenti elogiativi. Più tardi, da parte britannica, lo scrittore austriaco venne invece indicato come fervente nazionalsocialista. In realtà, oggi pare molto probabile che ci sia stata una strumentalizzazione passiva degli scritti di Lammer da parte del nazismo, qualcosa di simile a ciò che toccò a Nietzsche, che fu ampiamente utilizzato – in maniera decontestualizzata – dal pensiero totalitario

Ad ogni buon conto, nei lungometraggi del *Bergfilm*, la montagna si impose come protagonista di storie eroiche, quasi sempre drammatiche, che la vedevano presentata in una continua altalena tra i suoi aspetti più sublimi e quelli crudeli e nefasti, tra la sua luce e la tenebra più profonda, tra il sacro e il profano, e la proponevano inoltre come via d'accesso al soprannaturale e

4. Un'edizione critica del libro di Lammer è uscita nel 1998; Eugen G. Lammer, *Fontana di giovinezza*, Cda-Vivalda, Torino 1998.

al grande mistero, ricorrendo alla simbologia delle tradizioni teutoniche e ai miti capaci di affascinare i popoli germanici.

Il secondo titolo importante del *Bergfilm* fu *Der Heilige Berge/ la Montagna sacra*, sempre di Fanck, del 1926. Un lungometraggio imperniato sulla gelosia di due uomini per una ballerina, impersonata da Leni Riefenstahl, che tocca il suo apice durante una scalata dei protagonisti maschili. E quando uno cade e l'altro riesce a trattenerlo a stento, si pone il dilemma del che fare...

Va poi citato *Das Blaue Licht / La bella maledetta* (1932), di una Riefenstahl all'esordio nella regia: una fanciulla semiselvaggia di un villaggio delle Dolomiti è l'unico essere umano in grado di salire sulla cima del Monte Cristallo, illuminato durante la notte da una strana e misteriosa luce Blu. A nessun altro è concesso il privilegio di scalare la montagna. Così si sparge la voce che la ragazza sia una strega. I valligiani la inseguono e la cacciano. A salvarla è un pittore, un paesaggista, Vigo, che va poi a vivere con lei. In una notte di plenilunio, di nascosto, l'artista segue la ragazza sul Cristallo. E scopre il segreto: la luce blu scaturisce da uno scrigno di cristalli. Vigo lo racconterà ai paesani che, saliti anch'essi lassù, asportano la fonte di luce e vendono i cristalli. Quando la ragazza torna sulla vetta, non trova più la luce e muore.

Absolutamente da menzionare è anche *Der Kampf ums Matterhorn*, di Mario Bonnard e Nunzio Malasomma (1928), di produzione tedesca (Hom-Film), incentrato sulle drammatiche circostanze della prima scalata del Cervino e sulla rivalità tra Edward Whymper e la guida valdostana Jean-Antoine Carrel. Quest'ultima è interpretata da Luis Trenker. Un Trenker che dieci anni più tardi, passato dietro la cinepresa e diventato produttore, ne lancerà il remake con il titolo *Der Berg Ruft / La Grande Conquista*, che verrà proiettato in prima visione assoluta il 6 gennaio 1939 all'Ufa-Palast am Zoo a Berlino.

Successivamente, nel 1931 Trenker firma la regia di *Berge in Flammen*, sulla guerra del 1915-'18 in Dolomiti; nel 1932 quella di *Der Rebell*, incentrato sulla lotta tra i tirolesi, che anelano a indipendenza e libertà, e i bavaresi alleati di Napoleone; nel 1934 quella di *Der Verlorene Sohn / Il Figliol prodigo*, del 1934; nel 1936 quella di *Der Kaiser von Kalifornien*, storia di un colono svizzero di lingua tedesca che diventa contadino in California e viene rovinato dagli effetti della corsa all'oro; nel 1937 quella di *Condottieri*, su Giovanni de' Medici. Il sudtirolese sarà anche il regista di *Liebesbriefe aus dem Engadin / Lettere d'amore dall'Engadina*, del 1938, dove alla storia rosa si aggiungono eccezionali sequenze dell'inseguimento del treno con gli sci da parte di Trenker (che nel film impersona la guida alpina engadinese Toni Anewanter); e poi di *Der Feurteufel / Il ribelle della montagna*, del 1940, sulla rivolta dei contadini della Carinzia contro il regime napoleonico. L'attore-regista di Ortisei assumerà poi anche la direzione della produzione di altri noti lungometraggi, come ad esempio *Der Ruf des Nordens / Legione Bianca*, del 1929; o *Grenzfeuer / Fiamme alla Frontiera*, del 1939.

L'abbondanza di citazioni dei lavori cinematografici di Trenker è dovuta al fatto che i suoi film, negli anni compresi tra le due guerre mondiali, ebbero una grandissima circolazione in Italia e segnarono davvero in profondità il gusto e l'immaginario delle platee cinematografiche in fatto di montagna⁵.

Dopo il 1945, il *Bergfilm* fu liquidato in fretta e furia con l'etichetta di «cinema di regime». In realtà il *Bergfilm* non fu mai un cinema di propaganda diretta. In Germania, Goebbels, responsabile nazionale dell'informazione negli anni del nazionalsocialismo, aveva chiesto ai registi una netta distinzione dai reportage giornalistici, smaccatamente pro regime: i film avevano casomai il compito, come del resto tutta l'industria culturale del tempo, di creare in modo subliminale nello spettatore un terreno psicologico in grado di accogliere con facilità l'ideologia del regime.

Il caso più evidente è quello della Riefenstahl, prima ballerina e poi interprete preferita di Fanck che, una volta carpiti al maestro i segreti del mestiere, passerà dietro la cinepresa e diventando anch'ella regista. Il suo primo film in quest'ultima veste, il già citato *Das Blaue Licht, / La bella maledetta* lì per lì verrà accolto in maniera piuttosto tiepida dal grande pubblico ma verrà molto apprezzato dai vertici nazisti. Al punto che nel 1933, contro il parere di tutti i gerarchi, Hitler in persona chiederà alla Riefenstahl di realizzare un film sul congresso del partito che si sarebbe tenuto a Norimbrga nel 1934.

Ne nascerà un film di propaganda, *Triumph des Willens*, un lavoro magistrale dal punto di vista del committente, che racconta il capo del partito come un genio superiore, un dio. Un film assolutamente discutibile ma formalmente perfetto, che riesce a colpire in maniera diabolica i punti deboli della psicologia dello spettatore.

L'opera formalmente più interessante della Riefenstahl, partita che abbiamo visto dal «cinema di montagna» e in seguito divenuta la regista del leader del partito nazionalsocialista, è però *Olympia*, il documentario sulle Olimpiadi di Berlino del 1936. Nel suo manuale *La vita Colta in Fragante. Breve storia del documentario*, Carlo Alberto Pinelli, docente di Cinematografia documentaria presso l'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli, che peraltro non lesina giudizi severissimi sulla cinematografia documentaristica nazista, scrive:

È stato detto che le grandi opere d'arte avrebbero sugli epigoni un effetto sterilizzante: sarebbero talmente perfette da scoraggiare in partenza ulteriori tentativi nella stessa direzione. Se questa riflessione fosse vera, essa si applicherebbe di certo ad *Olympia*: un capolavoro che ha saputo estrarre, fino all'ultima goccia, dallo sport tutto quello che lo sport poteva e potrà mai offrire all'immaginario cinematografico. Di più non era possibile fare. E difatti di più non è stato ancora mai fatto⁶.

5. Aldo Audisio, Stefan König (a cura di), *Il mito della montagna in celluloide – Luis Trenker*, Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, Torino 2000.

6. Carlo Alberto Pinelli, *La vita colta in flagrante. Breve storia del documentario, dalle origini alle soglie del 2000*, Audino, Roma 2008.

Il *Bergfilm*, come abbiamo già detto, si sgretola del tutto alla fine della seconda guerra mondiale. Con il ritorno della pace, gli scalatori che hanno ripreso a vagare in libertà e sulle Alpi, talvolta con la cinepresa al seguito per il puro piacere di filmare la montagna (sono anni in cui si comincia finalmente a respirare aria di libertà ed è sufficiente possedere una Bolex per sentirsi subito cineasti autorizzati a trafficare con obiettivo e pellicola in proprio), sentono ormai come prodotti anacronistici e di regime i film di Fanck, Riefenstahl e Trenker. Lungometraggi di un passato da gettare alle ortiche da cui diventa lecito e persino doveroso prendere le distanze, per raccontare la montagna in modo diverso. D'altra parte, l'arena degli alpinisti del dopoguerra non è ormai più quella tragica del regime, non è più un campo di battaglia, né tantomeno un patibolo su cui immolarsi: il mondo delle altezze è diventato finalmente un ambiente sereno e solare, attraverso il quale è persino possibile costruire un progetto di vita.

In quegli stessi anni, in Italia, la base sociale dell'alpinismo subisce notevoli trasformazioni, aprendosi definitivamente alle classi meno abbienti. Viene liquidato per sempre il vecchio modello alpinistico aristocratico e intellettuale e, contemporaneamente, il modello atletico e nazionalistico di stampo fascista. E anche nel mondo austro-tedesco si registrano importanti cambiamenti. La sudditanza all'ideologia dei decenni precedenti viene dismessa e dimenticata, e lo sviluppo dell'alpinismo trova fondamento su idee diverse, anche se per assistere a una vera svolta occorrerà attendere sino alla fine degli anni '60.

E i registi e gli interpreti del *Bergfilm*? Spariscono dalla scena. Fanck conclude la sua carriera cinematografica nel 1944. Dopo la guerra, cambia lavoro e, per sopravvivere, si dedicherà ai lavori forestali.

La sconfitta della Germania di Hitler segna la fine della carriera cinematografica anche per Leni Riefenstahl, che subisce vari processi. Solo anni dopo verrà assolta dall'accusa di aver preso parte alle attività criminali del regime. A quel punto cercherà di tornare alla regia, ma non troverà una sola casa di produzione disposta a seguirla nei suoi progetti, tanto più che il nuovo cinema non ha ormai più nulla a che spartire con il gusto e la cultura prebellica. E alla fine si riciclerà come fotografa.

E Trenker non fu invece accusato di sostegno al nazismo, ma gli venne rimproverata una certa dose di opportunismo nei confronti del regime. Venne emarginato per qualche anno e continuò a lavorare con difficoltà: un suo film, *Monte Miracolo*, venne ad esempio proiettato nel gennaio 1945 nei territori italiani presidiati dagli alleati, ma solo con l'omissione del suo nome come regista. Poco dopo il sudtirolese si rifugiò nel filone dell'*Heimatfilm*, il cinema "regionale" tedesco, amato dal vasto pubblico ma irriso dalla critica, firmando la regia di *Barriera a Settentrione / Duell in den Bergen*, nel 1950; del *Prigioniero della Montagna / Flucht in Die Dolomiten*, nel 1955; di *Von der Liebe Besiegt / Vinto dall'amore*, nel 1956, e di altri successivi. In seguito Trenker realizzerà vari documentari: dei cortometraggi, sulle Dolomiti, sulla

primavera e sulle passeggiate in Alto Adige, sul Cervino e su Cervinia, sui paesaggi alpestri, sulla neve e sullo sci e su altri soggetti simili, inquadrabili nei cosiddetti *Kulturfilmen*, spesso realizzati con materiali residui che provenivano dai suoi lavori precedenti e che venivano proiettati nelle sale cinematografiche prima degli spettacoli in cartellone. Poi, nel 1959, Trenker fu recuperato come narratore dalla televisione bavarese, e negli anni '70 tenne una sua trasmissione di successo, *Berge und Geschichten (Montagne e storie)*, alla tivù nazionale tedesca. Morirà a Bolzano nel 1990, all'età di 97 anni.

La montagna delle donne: alpinismo e modelli di socia(bi)lità nel '900

Linda Cottino

Voglio introdurre questo breve ragionamento sulla montagna, le donne e l'alpinismo agganciandomi alla sigla, per il vero un po' ermetica, comparsa accanto al mio nome sul programma del convegno: RHM Torino – che più precisamente avrebbe dovuto essere RHM Italia. Ebbene, l'acronimo RHM sta per Rendez-vous Haute Montagne, un'associazione internazionale di alpiniste che ha sede in Svizzera e la cui storia calza a pennello con il tema di questa relazione.

Per capire di che cosa si tratta, dobbiamo spostarci nel cuore delle Alpi svizzere, dove una spumeggiante baronessa ungherese, Felicitas von Reznicek, aveva preso dimora per sfuggire al blocco sovietico in cui era caduto il suo paese dopo la seconda guerra mondiale. Von Reznicek non ne sapeva granché di montagna, ma trovandosi in uno dei più blasonati milieu alpinistici d'Europa si appassionò a tal punto all'ambiente, che pensò di aiutare le alpiniste rimaste oltre cortina organizzando un incontro internazionale al quale invitò tutte le più forti scalatrici del momento. Questo accadde precisamente a Engelberg nel 1968. Nel 2018 si sono festeggiati dunque i 50 anni del Rendez-vous Haute Montagne. Ed è una bella soddisfazione che il sodalizio abbia saputo non solo preservarsi nel tempo, ma arricchirsi e rinnovarsi; tanto che oggi oltre sessanta alpiniste di una decina di paesi europei ne fanno stabilmente parte, compresa l'Italia, che da tre anni lo presiede. Certo, dal 1968 i tempi sono mutati e oggi le stelle del verticale viaggiano nell'empireo dell'alpinismo mediatizzato, ma ciò che conta è la partecipazione delle alpiniste "normali" – tutte autosufficienti e in grado di scalare da prime di cordata.

Questa è la fotografia di una ordinaria contemporaneità. Non pare vero che sia il frutto di un lungo e travagliato processo, uscito da decenni di battaglie combattute su terreni infidi, accidentati, quasi si trattasse di camminare su un ghiacciaio costellato di crepacci e di precari ponti di neve. Come reagirebbe un'alpinista di fine '800-primi '900 di fronte a tanta familiarità

con le alte quote, di fronte a tanta semplicità nell'avvicinarsi alla montagna da parte di qualunque donna che si senta attratta dall'alpinismo e che voglia misurarsi con la difficoltà, lo sforzo, la prestazione atletica? In sintesi, con l'avventura. Il suo stupore, del resto, non sarebbe minore guardando alla possibilità di esercitare diritti civili e politici, o di scegliere cosa studiare e quale mestiere praticare.

Il rapporto donne-montagna è dunque paradigmatico e rimane una vicenda complessa, ricca di chiaroscuri: è impossibile disgiungerla dall'evoluzione sociale e del costume. E chi volesse scrivere una storia dell'alpinismo includendo l'azione esplorativa delle donne deve prepararsi a una sorta di *mission impossible*. Per la semplice ragione che per oltre un secolo, salvo rarissime eccezioni, solo una manciata di donne ce l'ha fatta a superare il muro di divieti, coercizioni e pregiudizi; e quand'anche ci fosse riuscita, nell'epoca d'oro della conquista delle cime inviolate non se ne poteva aggiudicare la "paternità" poiché nessuno l'avrebbe creduta. Esempio il caso delle sorelle britanniche Anna ed Ellen Pigeon, la cui pionieristica traversata del Monte Rosa da Zermatt ad Alagna, nel 1869, fu a lungo messa in dubbio e avvalorata solo dopo la presentazione di molte prove; oppure quello di Meta Breevort Coolidge, zia e mentore del forte alpinista americano William A. Coolidge, i cui scritti venivano regolarmente firmati col nome del nipote. Il risultato è che spesso delle donne non vi è traccia nelle cronache. Curioso, però, che tanta assenza rifulga anche quando abbiano compiuto un'impresa eclatante e inedita, mai realizzata prima né da uomo né da donna. Come dimostra un recente libro di divulgazione alpinistica, che ignora bellamente la prima salita in libera della via del Nose compiuta dalla fuoriclasse americana Lynn Hill nel 1994 sulla gigantesca parete rocciosa del Capitan, nella Yosemite Valley: un exploit di valore assoluto¹.

Se dunque le donne intendono partecipare al gioco dell'alpinismo – creato dagli uomini, con regole stabilite da loro – debbono adeguarsi. Ma come? Con che tempi? Secondo quali norme e criteri? Negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo, la regola aurea è quella di andarci con gli uomini, siano essi padri, fratelli o mariti. Non c'è scelta.

Interessante al proposito lo studio condotto da Dagmar Günther sulla storia culturale dell'alpinismo tra il 1870 e il 1930 in area germanofona². Nel capitolo "Identificazione di una donna", la studiosa prende in esame il fenomeno a cominciare dal "come si parla" di alpinismo femminile. I percorsi dell'argomentazione sono sempre orientati a giustificare la pratica di un'attività tradizionalmente maschile da parte di una donna. Ne emerge con forza il timore che, per dedicarsi alla montagna, e a causa delle fatiche e dei rischi

1. Enrico Camanni, *Di roccia e di ghiaccio. Storia dell'alpinismo in 12 gradi*, Laterza, Roma-Bari 2013.

2. Dagmar Günther, *Alpine Quergänge. Kulturgeschichte des bürgerlichen Alpinismus (1870-1930)*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 1998.

che questa comporta, la donna perda la propria femminilità; da cui discende il rischio che si crei confusione tra i generi. Tra i punti messi in rilievo: la tutela, l'accompagnamento, l'iniziazione alla montagna da parte di un uomo, così come la facilità e l'accessibilità dei luoghi, di cui è testimonianza il fatto stesso che siano percorribili da una donna (non disse forse l'inglese Albert Frederick Mummery, che un'ascensione prima è impossibile, poi è estremamente difficile e infine non è più che un'escursione per signore?).

Data per implicita l'equazione donna = natura, altra argomentazione ricorrente vuole che essa non affronti la montagna con gli strumenti della forza fisica, peculiarità maschile, bensì con un sentimento precipuo che solo a lei consente di mettersi in armonia con il mondo naturale di cui la montagna è simbolo possente. Non meno importante è la potenzialità curativa della montagna, a beneficio soprattutto di quante soffrono di isteria o malattie nervose; il che pare non fosse raro tra le aristocratiche e le borghesi, afflitte da una vita troppo comoda e vuota.

Di "alpinismo femminile" vero e proprio si comincia a parlare con una certa sistematicità sulle riviste del Deutsch-Österreichisch Alpenverein negli anni '20 del '900, e il dibattito monta su una serie di questioni: l'abbigliamento, soprattutto l'uso dei pantaloni; la forza fisica – è giusto che la donna porti il proprio zaino?; le qualità necessarie all'andare in montagna – autocontrollo, capacità di orientamento, autosufficienza. Resta implicito che non possono esistere cordate solo femminili.

Particolarmente interessanti sono le voci in presa diretta citate dalla studiosa; a dire la loro, oltre ad alcuni uomini che ritengono doveroso esprimersi, sono le alpiniste più note. Una di queste è Maud Wundt. Moglie del militare tedesco Theodor Wundt – autore di celebri fotografie che ritraggono l'alpinista olandese Jeanne Immink sulla Cima Piccola di Lavaredo – Maud pubblicò sul settimanale «Die Woche» un articolo intitolato *Berühmte Bergsteigerinnen*. Accadde che Edmondo De Amicis, attento ai risvolti culturali dell'alpinismo, lesse l'articolo e decise di diffonderlo nel nostro paese traducendolo e proponendone un'articolata "variazione sul tema". De Amicis presenta la galleria di alpiniste citate da Wundt (circa 27) e non si lascia sfuggire l'occasione per commentare le questioni poste dall'autrice, in buona sostanza quelle citate sopra. Dopo aver fatto proprio il consiglio da dare a «signore e signorine nervose di dedicarsi alla montagna, dove troveranno un prosaico, ma salutare appetito e un buon sonno pacificatore, e da cui ritorneranno a casa rifatte anche di spirito», non rinuncia a rimarcare che «vi sono certo degli sforzi, come le ascensioni che richiedono due giorni di fatiche continuate, dai quali le donne è bene che si astengano, e che soltanto qualcuna, di fibra eccezionale, può compiere».

E qualcuna che sfodera una fibra eccezionale c'è eccome. In ambito tedesco non si può tacere di Eleonore Noll-Hasenclever, vera e completa alpinista che realizzò ascensioni su tutte le montagne più difficili delle Alpi. Di lei si racconta che da ragazzina, sorpresa dalla madre alla stazione del treno

mentre rientrava da una fuga in montagna vestita di tutto punto da alpinista, avesse affermato con sussiego: «Ich bin eine Bergsteigerin!». Certo il suo era un caso unico, impossibile da inquadrare negli schemi dell'epoca; non solo perché Hasenclever era nota per le sue ascensioni "senza guida", ma perché scalava anche in cordata di sole donne, perché era lei a condurre il marito e non viceversa, e perché rivendicava come necessario alla pratica dell'alpinismo un carattere deciso e risoluto, considerato inaccettabile nel gentil sesso. Quando morì, a soli 45 anni nel 1925, travolta da una valanga sul Bieshorn, fu la prima alpinista a morire in montagna e venne sepolta a Zermatt, come si conveniva a una grande scalatrice. Onore a Herr Noll, che ne pubblicò i diari: se non fosse stato per lui, di Eleonore si saprebbe assai poco.

Al di qua dalle Alpi il dibattito era sicuramente meno organico, ma non per questo del tutto assente. Emblematica, a questo proposito, fu la conferenza che tenne Carolina Palazzi Lavaggi al Club Alpino di Torino nel 1882, in cui venivano esaltati i benefici dell'aria pura che si respira in montagna e si metteva l'accento sulla resistenza di cui le donne sono capaci, abituate – diceva – alla ben maggiore fatica di estenuanti serate di ballo, rinchiusi in abiti soffocanti come strumenti di tortura, con ai piedi scomode scarpe. Questa conferenza è in realtà posteriore alla realizzazione di alcune ascensioni importanti, che a dire il vero furono casi talmente isolati da non essere significativi di un mutamento del costume. Tra essi, uno dei primi tentativi italiani di salita al Monviso nell'agosto 1863 da parte di Alessandra Boarelli: l'ascensione fallì a causa del maltempo, ma senza perdersi d'animo la giovane donna ritentò con successo l'anno dopo (1864). Peccato che la compagnia di Quintino Sella avesse nel frattempo raggiunto la cima, soffiandole così una "prima" prestigiosa. È legittimo domandarsi come avrebbero reagito i signori uomini.

Un periodo di osmosi feconda tra i due versanti delle Alpi sono gli anni tra le due guerre mondiali, quando a sud si respirano flussi di idee che sciamano da nord. Di fatto l'Italia più che elaborare, accoglie, fa proprie le suggestioni d'oltralpe e ne offre una rilettura. Complice il fascismo, che puntava sullo sport e le imprese sportive, tanto più alpinistiche, quale incarnazione ideale dell'eroismo di regime, le donne – uscite dalla Grande Guerra con una nuova coscienza di cittadine – prendono slancio per dedicarsi alla montagna. Tanto che negli anni '30 a emergere sulle cime ci saranno tre italiane, considerate a ragione le prime vere alpiniste del nostro paese. Nini Pietrasanta, che con il marito Gabriele Boccalatte compì una serie di prime salite di livello assoluto e suggellò le sue avventure in parete nel libro *Pellegrina delle Alpi*; Mary Varale, fortissima scalatrice e donna autorevole, che seppe creare relazioni tra i grandi alpinisti dell'epoca ed ebbe l'ardire di entrare in polemica aperta con il CAI (allora Centro Alpinistico Italiano), da cui diede le dimissioni con un'appassionata lettera di denuncia; infine Paula Wiesinger, arrampicatrice altoatesina di valore e campionessa di sci alpino, nota anche per essersi travestita da uomo per partecipare al Trofeo Mezzalama. Grazie

alla sua estrema determinazione, “la Paula” riuscì a trarsi d’impiccio in varie occasioni difficili, come quando salvò la vita a due suoi compagni sulla Sud della Marmolada e commentò in modo lapidario: «Alle due ero a casa mia a Bolzano e alle otto di mattina in ufficio. I miei compagni, congelati, sono stati sei settimane a letto, la Paula niente, nemmeno un raffreddore, perché io non sono mai stata ferma, ho sempre massaggiato i miei compagni e me stessa per non gelare. Questo lo dico perché non è vero che la donna perde la testa e l’uomo no».

La situazione è dunque radicalmente mutata nel giro di due generazioni: Wiesinger deve sì travestirsi da uomo per partecipare al Mezzalama, ma non deve giustificare la sua passione per la montagna e neppure l’impiego del suo tempo trascorso sulle pareti dolomitiche. Nel gioco di chiaroscuri cui accennavo all’inizio, può però, accadere che negli anni ’50 un’architetta affermata, nonché fortissima scalatrice, quale l’austriaca Helma Schimke, senta ancora a tal punto incombere il peso del condizionamento sociale da tacere ai figli le sue fughe alpinistiche.

Concludo annotando due momenti-chiave di questo lungo viaggio verso la libertà. Il primo arriva negli anni ’70 del XX secolo, quando tre alpiniste, le prime tre, salgono sulla cima dell’Everest, la montagna più alta del pianeta, e così facendo – come ha sottolineato con lieve ironia Nives Meroi, una delle quattro donne al mondo ad aver salito tutti i 14 Ottomila – sottraggono agli uomini l’ultimo scampolo di epica maschile: l’Himalaya. Il secondo momento irrompe a metà anni ’80, quando con le prime competizioni di arrampicata sportiva, insieme ai nuovi campioni nascono, inevitabilmente, le nuove campionesse. Tra le prime la francese Catherine Destivelle, colei a cui si deve il merito di aver sfondato anche il muro dell’invisibilità: rimarrà nella storia il manifesto con cui venne tappezzata persino la metropolitana di Parigi e che la ritraeva nel gesto elegante della scalata.

Ecco allora che potrebbe essere fruttuosamente applicato alla storia dell’alpinismo il suggerimento di Geneviève Fraisse e Michelle Perrot della Scuola delle Annales: l’azione delle donne ha da essere intesa come integrazione essenziale alla completezza della ricostruzione storica³ (3). Nel caso dell’alpinismo non dunque una meccanica rivisitazione di esplorazioni-conquiste-fallimenti, ma una ricerca che si spinga sottotraccia e sappia indagare nelle pieghe nascoste di attività apparentemente invisibili. Solo così si potrà uscire dalle secche di una storiografia ripetitiva, che relega l’alpinismo femminile a fenomeno di costume.

3. Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento* (1991), Laterza, Roma-Bari 2007.

Politica

A Constitutional Borderland: Republic and Monarchy in the Alpine Area during the Long 19th Century

Jon Mathieu

From the Renaissance until the nationalist part of the 20th century the Alps have been considered a borderland. In many regards, the area constituted a meeting place of, and a demarcation zone between, the south and north of Europe, between catholic and protestant denominations, between Romance, Germanic and Slavic languages and dialects, and between increasingly militant nation states. I would like to present yet another aspect of that border complex, one which has not been dealt with very often: the constitutional difference between republic and monarchy in its various dimensions. It is well known that the Enlightenment – above all in France, Germany and England – had a strong focus on Switzerland as a country of freedom from about 1760 onwards. Switzerland was seen as a republican paradise with a natural and innocent population, a good example for all those aiming to reconcile with nature and to change the artificial, corrupt monarchical rule. William Tell, the legendary murderer of a Habsburg tyrant, became a hero of the French Revolution. From about the 1820s onwards, however, one can observe a monarchical move to the Alps, conveying a different meaning to large parts of the territory and valuing the mountain population not so much for its sense of liberty, but for its sense of loyalty.

This second monarchical trend is not well known, at least as a general phenomenon. The present article provides information thereon from a research project in Switzerland¹. My ambition here is not to develop an elaborated, theoretically grounded survey but rather to offer some preliminary remarks in a still under researched field. The text begins with a juxtaposition

1. The research project, funded by the Swiss National Science Foundation, was run in 2014-2017 by the author of the present article at the University of Lucerne with the two PhD students Eva Bachmann and Ursula Butz. It has recently resulted in the co-authored book: *Majestätische Berge. Die Monarchie auf dem Weg in die Alpen 1760-1910*, Hier und Jetzt, Baden 2018. For a very short preview of the problematique see Jon Mathieu, *Die Alpen. Raum – Kultur – Geschichte*, Reclam, Stuttgart 2015, pp. 140-142.

of two alpine heroes who were similar in some regards and quite dissimilar in other ones. They can be used to illustrate changing political attitudes and images of a magnitude that could well reflect the alpine area in its entirety. The next section gives a brief sketch of the constitutional history of Europe during the long 19th century with the sharp opposition between republicanism and monarchism, particularly in the first part of the period. Section three, then, points to the alpine interests and affections of selected members of Royal Houses: Erzherzog Johann of Austria, Queen Victoria from the United Kingdom and the *Regina* Margherita, Queen Consort of Italy. In conclusion we will ponder a moment how the alpine area looked like at the *fin de siècle* in contrast to the revolutionary decade a hundred years earlier².

Two alpine heroes: William Tell and Andreas Hofer

For various reasons, the territories in the inner and outer circle of the Swiss Confederacy did not develop dynastic rule as the principal focus of the state. Particularly in the small alpine territories the exercise of communal power included male popular vote from the late Middle Ages onwards. Parallel to the formation of this – for Europe – rather unusual political setup, early modern authors constructed a personalised history of liberation from feudal control. At its centre was William Tell. The legendary freedom fighter and killer of a Habsburg bailiff made his first appearance in a text of the late 15th century. He remained a regional figure till the second half of the 18th century when he was picked up by reform-minded parts of the Swiss elite and, at the same time, by a group of *philosophes* and critical intellectuals from France. They staged a dynamic, multilayered cult around him. While the alpine landscape of central Switzerland provided the setting, the communicative power was to revolutionary France. From there, Tell started a global career as a symbol of anti-feudal rebellion³. He was considered dangerous by the ruling monarchies well into the 19th century. When Gioachino Rossini composed his opera *Guillaume Tell* in Paris in 1829, this could not pass without causing trouble. The libretto had to be changed in various places.

The English version, first performed in London in May 1830, was entitled *Hofer, the Tell of the Tyrol: a Grand Historical Opera adapted from the Grand Opera of Guillaume Tell by Rossini*. In this case the Swiss anti-feudal hero turned into Andreas Hofer, the leader of the anti-Napoleonic

2. In this short report footnoting is limited to quotes and central studies.

3. Ricco Labhardt, *Wilhelm Tell als Patriot und Revolutionär 1700-1800. Wandlungen der Tell-Tradition im Zeitalter des Absolutismus und der französischen Revolution*, Helbing&Lichtenhahn, Basel 1947; Michael Blatter, Valentin Groebner, *Wilhelm Tell. Import – Export. Ein Held unterwegs*, Hier und Jetzt, Baden 2016.

insurrection of the Tyrolese in 1809. Both heroes were located in an alpine setting – one had allegedly fought *against* Habsburg, the other one de facto fought *for* Habsburg. Instead of killing the bailiff and praising liberty (that was the ending in Rossini), the choir in the English version sings: «Hail to the House of Hapsburgh! Joy to the House of Hapsburgh! Tyrol to its Crown is restored!». The librettist argued that the change to the original was justified because both heroes were opposed to foreign rule and because there had been so many performances of Tell in recent times in London. As a matter of fact, Britain had created a true Tell cult in this period, echoing the Tell cult of their French rivals on the continent. Rossini's opera was also changed to Andreas Hofer in Berlin, albeit with another libretto and for purely political reasons. The Prussian Court was traditionally hostile to Tell, and in the very same year of 1830 the revolutionary movement even increased its hostility. Other changes were signalled from Saint Petersburg and from several Italian cities, where Guglielmo Tell turned into Biblical or Scottish heroes who seemed less harmful to the rulers. Of course, the urban audiences were aware of the censorship. In the *Scala* in Milan, the opening of Guglielmo *Valace* instead of *Tell* seemed to have caused «un concerto di fischi», a hail of catcalls⁴.

Andreas Hofer, the leader of the Tyrolese insurrection, had been executed in Mantua in 1810 on the command of Napoleon. He was not particularly popular with the Tyrolese population at that moment. Many people were disappointed and disillusioned about the bad times and about the leader, too. But in a few political circles he was adored, and in 1823 some officers of the *Kaiserjäger* secretly excavated his bones and brought them to Innsbruck. In the 1830s, a romantic cult around his person emerged, first in the form of a pilgrimage to the farmstead where he had lived in an alpine valley near Meran. On the occasion of the enthronement of Emperor Ferdinand I, the Habsburg bought the farmstead and gifted it to the descendants of Hofer, making them vassals by this particular act. I cannot go here into all the details of the creation of a mass cult which has been masterly explored by Laurence Cole. To cut a long story short: At the *fin de siècle*, Hofer had become a sort of Tyrolese and Imperial saint. In 1909, for the centennial of his insurrection, a huge celebration was staged in Innsbruck under the motto «Für Gott, Kaiser und Vaterland». The Landeshauptmann of Tyrol assured Emperor Franz Joseph: «In the name of the country, I vow to your Majesty invariable loyalty and devotion» (Namens des Landes gelobe ich Eurer Majestät unwandelbare Treue und Ergebenheit)⁵.

4. Alberto Cametti, *Il ,Guglielmo Tell' e le sue prime rappresentazioni in Italia*, «Rivista musicale italiana», 6, 1899, pp. 580-592, here pp. 588-592; Alfred Berchtold, *Guillaume Tell. Résistant et citoyen du monde*, Edition Zoe, Carouge-Genf 2004, p. 69.

5. Laurence Cole, „Für Gott, Kaiser und Vaterland.“ *Nationale Identität der deutschsprachigen Bevölkerung Tirols 1860-1914*, Campus, Frankfurt am Main 2000, pp. 323-412.

Thus, on the whole, the romantic period spawned a second politically charged space in the central-eastern Alps. The first space had been created in the Enlightenment after 1760 by travellers and intellectuals such as Jean-Jacques Rousseau. It was the utopian mountain landscape of the Swiss Confederacy endowed with freedom and republicanism. The second space emerged in the course of the 19th century, particularly in the large mountain region of Tyrol, with the increasing Hofer-cult that carried a very different political message: piety, loyalty, monarchy. «Loyally, you adhered to your old Prince / loyally, you wanted to gain your old estate», began an early praise poem for Hofer in 1814 (*Treu hiengst du deinem alten Fürsten an / Treu wolltest du dein altes Gut erfechten*)⁶. So much for the symbolism of two alpine heroes and spaces. The next section gives a brief retrospect of the republican moment and the unfolding of monarchical rule in Europe in order to recall a central debate of the long 19th century. I describe it with the help of one or two vignettes.

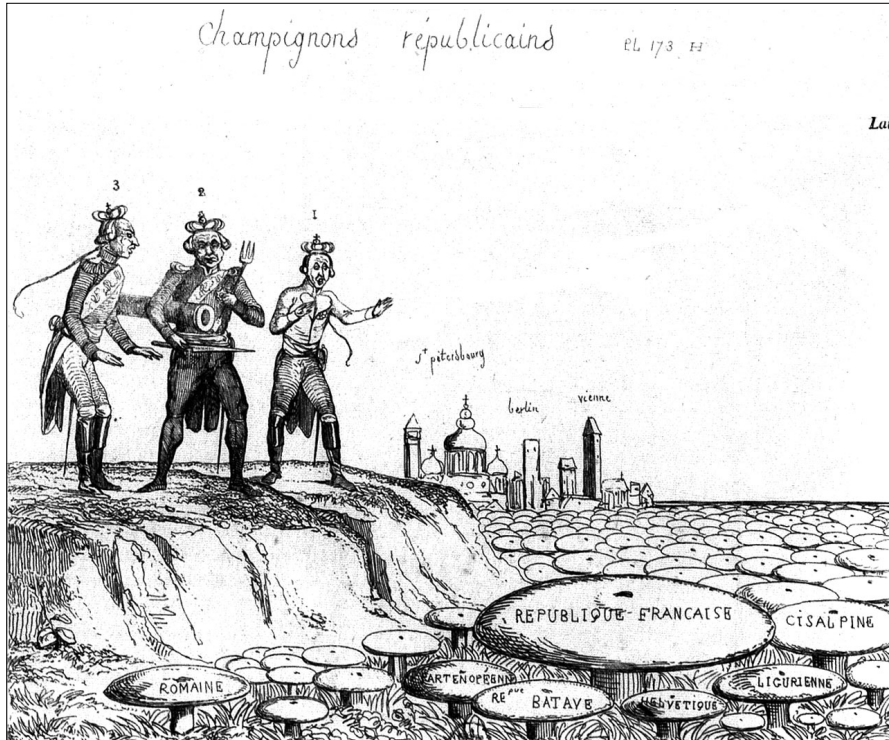
Republic versus Monarchy in Europe

A French cartoon at the end of the 18th century catches the republican moment in European history that lasted from 1792 to 1804 and was produced by the – largely unexpected and surprisingly profound – Revolution (see Figure 1). The cartoon shows three monarchs horrified by mushrooming republics at their feet, the *République française*, the biggest one, with many secondary mushrooms: *République cisalpine*, *ligurienne*, *helvétique*, *batave*, *parthenopéenne*, that is *napolitaine*. The three rulers are from Berlin, Russia and Vienna – symbolised in the background by famous buildings. The King of Prussia starts the conversation by exclaiming: «God, how quick they rise, it's frightening!» (*Dieu, comme ça pousse, c'est effrayant*). The Russian Tsar holds knife and fork in his hands, saying: «That will be nice to eat!» (*Ça serait bien agréable à manger*). However, the Austrian Emperor warns him: «Don't touch them, godfather, they are poisonous!» (*N'y touchez pas, compère, c'est vénéneux!*). *Godfather*, the word used in this address, is a kinship term (*compadre* in Italian, *Gevatter* in German) that points already to the political structure after the republican and Napoleonic period. The «Holy Alliance», inaugurated between the monarchs in 1815, was a kind of Royal kinship group with strict marriage rules. The dynasties were considered branches of «one and the same family». Equal Royal marriage was probably handled even more rigorously in the 19th century than in the early modern period⁷.

6. Theodor Körner, *Leyer und Schwerdt*, Nicolai, Berlin 1814, p. 3.

7. Johannes Paulmann, *Pomp und Politik. Monarchenbegegnungen in Europa zwischen Ancien Régime und Erstem Weltkrieg*, Schoeningh, Paderborn 2000; Alexis Schwarzenbach,

Figure 1 – «Champignons républicains» – French cartoon, 1799



The apogee of republicanism in Europe had been prepared by a change in attitude that can be measured by the appreciation of the political structure in the small mountain cantons of the Swiss Confederacy. During the 16th and 17th centuries their «democratic» assemblies had been reprimanded by authoritative authors like Jean Bodin in France as a repulsive example of anarchy and unfair popular rule. Monarchy, in the mind of Bodin and many of his contemporaries, was by far the better constitution, if wisely applied. With rising general criticism of monarchy during the Enlightenment, however, the balance tipped in the other direction. The communal assemblies in the Swiss mountains now received widespread admiration as a positive constitutional model in accordance with antique ideals and natural law, enriched by the great alpine scenery. Curiosity about the periodic political gatherings remained alive during the Napoleonic and romantic periods, attracting more and more tourists. On 24 April 1814, for instance, the *Landsgemeinde* in Trogen, Canton Appenzell Ausserrhoden, was attended by «lots of foreign

Königliche Träume. Eine Kulturgeschichte der Monarchie 1789-1997, Collection Rolf Heyne, München 2012; for the cartoon: Jules Champfleury, *Histoire de la caricature sous la République, l'Empire et la Restauration* (2è éd. augmentée), Dentu, Paris 1877, pp. 269, 275.

spectators», as the engraver of a print noted. He highlighted particularly the presence of high ranking personalities, among them the Russian Imperial Minister, the Count of Capo d'Istria, watching the happening with its ritualised speeches and votes, men with swords taking centre stage and a few women around looking at the proceeding⁸.

The densely packed crowd shown on this Appenzell engraving cannot divert attention from the fact that the Swiss cantons were small. An important constitutional debate of the 18th and 19th centuries concerned the question if – and how – it was actually possible to apply republican principles to large territories like the United States or the realm of France. Organising popular political participation is quite a different issue in a village or in a state, and there was no practical experience at hand for large scale democracy. Monarchical rule, in contrast, had been executed for centuries in extensive territories, kingdoms and empires. Generally speaking, the contradiction between republic and monarchy remained a hotly debated issue up to the liberal revolutions of 1848/49. After that, political discourse changed and evolved more around nationality and social class. While the monarchs traditionally represented a rather detached social world, they turned now into national symbols with numerous links to a broad population. Their national significance was revealed by the Great War 1914-1918, and by its end. In the defeated countries, the rulers lost much of their prestige and were removed from power in one way or the other.

But in the time before, monarchism flourished in conjunction with the national developments. Take the year 1871 as a vantage point: In January, the German Reich is created after the Franco-Prussian War, unifying many territories under the command of a freshly born Emperor. South of the Alps, the *Risorgimento* led to the new Kingdom of Italy that moves his capital to Rome in the same month. The alpine arc forms the border of the Kingdom over hundreds of kilometres from West to East. Switzerland changed to a somewhat more coherent republican *Bundesstaat*, two decades ago, and France turned into the Third Republic after defeat against Prussia some months before. To be sure, in the French Parliament the followers of the previous monarchical dynasties – the so-called Legitimists, Orleanists and Bonapartists – hold the majority of the seats. They face however difficulties in agreeing on one family and person, and the chosen one declines to accept the *Tricolore* as a state symbol, which results in a republic by dilemma. All in all, monarchism seems to be in a strong position. Every new state created in Europe in the 19th century receives a monarchical constitution.

8. Die Landsgemeinde in Trogen Canton Appenzell V.R. am 24. April 1814, nach einer Zeichnung von Johann Jakob Mock (Wiki Commons, Public Domain).

From Erzherzog Johann to Regina Margherita

How should we assess the significance of monarchies and of Royal impact in the alpine area from the French Revolution to World War I? It seems evident that one can approach the subject from various angles, for example from Royal presence and preference, and from the general images associated with alpine landscapes. Each of these aspects can be split again into various components. Here I choose a simple personalised take on the subject, and sketch extracts of a few telling biographies. The choice includes the Erzherzog Johann of Austria (Archduke John, born in 1782), Queen Victoria from the United Kingdom (born in 1819) and the *Regina* Margherita, Queen Consort of Italy (born in 1851)⁹. Today, the Erzherzog remains widely known in Austria, but not so much in other countries. The same applies to the Regina Margherita, well known in Italy, but not elsewhere (except for the name of the pizza). Thus, the following sketches have to find a way between general and specialised information.

Figure 2 – The Brandhof in Styria, 1825 – mountain residence of Erzherzog Johann



An engraving of 1825 shows the *Brandhof* in Styria, in the commune of Mariazell, famous for its pilgrimage site (see Figure 2). Some years earlier it had been bought by Erzherzog Johann, a younger brother of the Habsburg

9. Many indications for the following section are taken from the PhD dissertations alluded to in note 1: Eva Bachmann, *Auf dem Gipfel der Macht? Alpentourismus und Monarchie 1760-1910*; Ursula Butz, *Monarchie und Tourismus in den Ostalpen von 1760 bis 1910*; the two studies are to be published in 2019.

Emperor Franz I. First he used the Brandhof mainly for mountain hunts and committed himself to its extension and upgrade. In the small chapel, added to the estate, the Erzherzog married in 1829 Anna Plochl, the daughter of a post master, in a nocturnal ceremony. By this morganatic marriage, not approved and accepted by the Viennese Court, he was excluded from succession to the throne. But he became a celebrated idol of romantic longing for the Alps – indeed, to an extent that Johann was called to be a figure head of the all-German parliament in Frankfort in 1848 during the short-lived liberal period. In the first half of the 19th century there were few other personalities who embodied the alpine mythology with a comparable intensity. The Erzherzog was the mountain lover *par excellence*. In the mountains, he wrote, «I have found strength, loyalty, simplicity, a people still unspoiled» (Kraft, Treue, Einfalt, ein noch unverdorbenes Geschlecht)¹⁰.

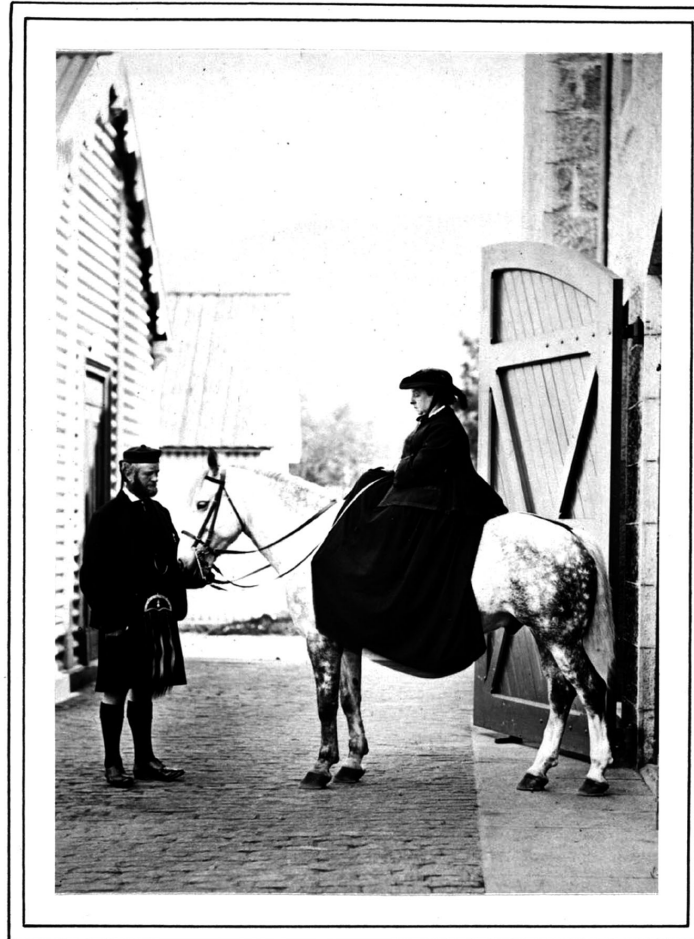
Within the Habsburg dynasty, Erzherzog Johann was a forerunner in the rush to the Alps. He was also known for having built, in his early days, a Tyrolese chalet with real cows and cheese-making in the park of the Schönbrunn Castle near the capital. One generation later, the alpine affection of the Habsburg had increased. In 1857, the young Emperor Franz Joseph decided to move his summer residence from Vienna to Ischl in the Salzkammergut. In Ischl, the Emperor stayed in the *Kaiservilla* – not an upgraded farmstead like the Brandhof, but a small palace. Until World War I, this was the political centre of the large Austrian-Hungarian Monarchy during the summer months. The fierce international fight was in fact unleashed by the declaration of war to Serbia, signed in the Kaiservilla. The presence of the Viennese Court had a huge impact on Ischl. From a place with a few dozen visitors and spa guests (Kurgäste), in the early 19th century, it became a town of more than 20,000 people by the end of the century¹¹.

For the English Queen Victoria, later a kind of mother superior to monarchical Europe, the 1860s turned out to be difficult. Famously, she lost her beloved husband Albert when she was 42 years old. One way to get over personal grief and loss was to escape from public attention. Figure 3 shows a photograph taken of the Queen in summer 1868 on her horse held by her favourite servant John Brown. The place is Balmoral Castle in Scotland, summer residence of the Queen and the deceased Prince Consort since 1848. The choice of Balmoral Castle illustrates that the Royal rush to the Alps was not an isolated phenomenon, but rather an element in a larger move of monarchs to marginal areas that had been, and still were being, «discovered» by the contemporary elites. Shortly after the photo, the Queen set out on a journey to the Swiss Alps. Having arrived at her base in Lucerne on 7 August, she toured the mountains of central Switzerland for several weeks.

10. Erzherzog Johann von Österreich, *Der Brandhofer und seine Hausfrau*, bearbeitet von Walter Koschatzky, Leykam, Graz 1978, pp. 21-22.

11. Butz, *Monarchie und Tourismus*, 2019, as note 9.

Figure 3 – Queen Victoria and servant John Brown in Balmoral Castle, summer 1868



Downey ..

Her foreign travel was watched by the audience at home. The *London Times* seemed to be pleased that «the spot chosen for her Majesty's residence has charms of scenery of the most sublime character, probably not to be equalled in Europe»¹².

The Queen did her best to put that «sublime character» on record, by word and image. She kept a diary and painted the scenery in watercolours. Such an active engagement with the alpine landscape was quite common in her generation. In fact, the journey of Victoria included many conventional

12. Bachmann, *Auf dem Gipfel der Macht?*, 2019, as note 9; Peter Arengo-Jones, *Queen Victoria in Switzerland*, Hale, London 1995.

sights. She largely followed the paths explored by earlier visitors and, of course, she aroused much public attention. English media contributions were satisfied by the fact that the Queen seemed to enjoy what her honest subjects had found enjoyable, too. Generally, Royal journeys became more frequent in the period. Four years after Victoria's stay in Lucerne, the village of Faido in Ticino received a short Royal visit, as reported proudly in the *Gazzetta Ticinese*: «In these days when everywhere Emperors, Kings and Princes are travelling and driving around to the – God knows which – satisfaction and joy of the curious and above all of the hotel keepers, yesterday, 20 September, Faido was lucky enough to see the passage of Her Majesty, the widowed Queen Elisabeth of Prussia, with her numerous retinue. As far as we know, it is the first time that personalities of Royal descent have honoured our hotels by having breakfast here»¹³.

Last but not least, a few words on Margherita of Savoy, *Regina Alpinista*, the Alpinist Queen of Italy, who stood out for her hiking achievements. According to our knowledge, her first alpine trip occurred in 1871 when she was 19 years old, and the Alps remained a lifelong love affair until her death in 1928 when Benito Mussolini was in power, a man to her taste. Margherita knew many places in the Italian and Swiss Alps. Her favourite place was Gressoney in Valle d'Aosta, where she would stay in the villa of a Baron and friend during summer time. The Baron even constructed a large chalet for her on the foot of Monte Rosa. The Regina was performing hard representational work in order to enhance the popularity of the dynasty. In Gressoney she often attended mass and dressed in local attire. It seems that she was even able to speak the dialect of the locals. Since she was a passionate alpinist with regular ascents to high-up summits, she was extremely popular in the Club Alpino Italiano (CAI). When members of the CAI decided to construct a lodge and research station on the Punta Gnifetti of the Monte Rosa-massif, at a height of more than 4500 metres, they did not hesitate to name it *Capanna Regina Margherita*¹⁴.

The lofty alpine lodge was pre-built in the valley, and brought to its destination by mule and through considerable manpower for assemblage on site. Two weeks before the inauguration, on 18 August 1893, it was visited by the Queen with her entourage (see Figure 4). They spent the night in the small edifice, enjoyed the sunrise the next morning, and descended after a divine service to Gressonay¹⁵. Let us conclude with this *finale furioso*. The

13. *Gazzetta Ticinese*, LXXII, Nr. 218 del 25 settembre 1872, p. 3: «In questi giorni nei quali dappertutto viaggiano o si fanno viaggiare Imperatori, Re e Principi con contento e gaudio, Dio sa quale, dei curiosi e precipuamente dei signori albergatori, tocco jeri, giorno 20 settembre, a Faido pure bella sorte di veder transitare S.M. la Regina Elisabetta vedova di Prussia, con tutto il di lei numeroso seguito. [...] Per quanto a noi consta, è la prima volta che personaggi di stirpe regia abbiano onorato d'un asciolvere i nostri alberghi».

14. Bachmann, *Auf dem Gipfel der Macht?*, 2019, as note 9.

15. Daniel Anker, Marco Volken (eds.), *Monte Rosa – Königin der Alpen*, AS Verlag& Buchkonzept, Zurich 2009, pp. 264-266.

Figure 4 – The Queen of Italy with escort in front of the new Capanna Margherita (4554 m), 1893



Italian monarchy could not have conquered the Alps more thoroughly, except for the Mont Blanc, the top mountain, which was another 250 metres higher still. In fact, that was the summit reached one year later by a nephew of Margherita, the young Luigi Amadeo of Savoy – the opening for his career as a global mountaineer. These personal exploits, however, were just the extreme expression of a movement deeply rooted in 19th century culture: the Royal rush to the Alps. The trend did not engage all the individuals of the Royal families, but it likely involved all the major dynasties in one way or the other.

***Fin de siècle* – the Alps reconfigured**

The parlance of the «long» 19th century usually refers to the period between the last two or three decades of the 18th century and the first one or two decades of the 20th century. This period began, amongst others, with the Enlightenment idea that European society should reconcile with nature, regain the classical republican virtue of simplicity and change the luxury-addicted monarchical rule. When the first travellers visited the upper reaches of the Alps in the footsteps of naturalists they found little or no infrastructure. The mountain landscape was humanised by peasant cultivation, yet apart

from that, «civilisation» had not made conspicuous inroads. Around 1900, at the *fin de siècle*, the situation had changed. In quite a few valleys, and on various picturesque viewpoints, there were large hotels, some of which were strategically built as palaces in imitation of aristocratic architecture. Even above 4500 metres, mountaineers could now find a shelter and protection from the harsh environment.

William Augustus Brevoort Coolidge, an American living in Britain and later in Switzerland, belonged to the foremost experts of the alpine area in that *Belle Époque*. He was a history teacher and a passionate alpinist. In his comprehensive book on *The Alps in Nature and History*, first published in 1908, there is a chapter about the alpine population that deals also with its political allegiance. To a certain extent, conscious republican ideas were apparently still alive. «Some may point to the connection between the free air of the Alps and that of a republican form of government», Coolidge remarks. But as a matter of fact, he continues, there were only two republics in the alpine area (Switzerland and France), and one of them a very modern one (France). The major part of the area was under monarchical rule. Thus, «in the high sphere of politics», according to him, the high summits seemed to be constitutionally «impartial»¹⁶.

Few enlightened travellers of the late 18th century would have said so. These critical intellectuals were convinced that the alpine nature was home to the free and the republicans, as exemplified by William Tell. When Gioachino Rossini composed his Tell-opera one generation later, various princely rulers still thought it necessary to avoid the dangerous figure, and to swap it for other heroes, not least for the alpine monarchist Andreas Hofer. At the time of Coolidge's book, however, this manipulation would not have imposed itself anymore. The mountain range had taken off its revolutionary face.

Credits

Figure 1: <https://de.wikipedia.org/wiki/Datei:ChampRep.jpg>; see Jules Champfleury: *Histoire de la caricature sous la République, l'Empire et la Restauration* (2è éd. augmentée), Paris 1877, p. 269.

Figure 2: Josef Franz Kaiser: *Lithographirte Ansichten der Steyermärkischen Städte, Märkte und Schlösser*, Graz 1825 (Wiki Commons, Public Domain).

Figure 3: National Portrait Gallery, United Kingdom.

Figure 4: Fondazione Vittorio Sella, Biella.

16. William Augustus Brevoort Coolidge, *The Alps in Nature and History*, Methuen, New York 1908, p. 59.

*Processi di nazionalizzazione al confine
delle montagne fra '800 e '900.
Il caso del Trentino e dell'Alto Adige/Südtirol*

Stefano Morosini

Una breve premessa

Analizzando storicamente l'arco alpino centro-orientale ai confini fra l'area linguistica e culturale italiana e tedesca a partire dall'epoca dell'alpinismo pionieristico e fino all'*era del sesto grado* emergono tensioni nazionali contrapposte sia a livello individuale, nel pensiero e nell'azione di quanti vi effettuarono escursioni e ascensioni, sia nelle attività istituzionali condotte dai club alpini che sorsero nella regione a cavallo tra gli anni '60 e '70 dell'800. Indagare le origini e lo sviluppo dell'alpinismo in Trentino e Alto Adige/Südtirol permette infatti di ritornare alla *vexata questio* se tale pratica sia stata funzionale a favorire la crescente (e apolitica) pratica della montagna e la conoscenza della *Wildnis* (o della *Wilderness*, adottando il più diffuso termine in lingua inglese)¹, o se non sia più attinente a un presidio del territorio in chiave nazionale, con finalità anche di tipo militare, almeno nelle aree più prossime alla frontiera italo/austriaca e quindi più rilevanti dal punto di vista strategico.

Prima dello scoppio della Grande Guerra infatti, la pratica della montagna assunse nell'area linguistica tedesca i caratteri di un fenomeno di massa, con decine di migliaia di alpinisti ed escursionisti che perlopiù nel periodo estivo solcavano le montagne della regione e vi svolgevano ascensioni. Nello stesso periodo, da parte italiana, l'alpinismo continuava ad avere i caratteri di un fenomeno socialmente elitario²: le proporzioni numeriche attestano infatti che nel 1914 il Deutscher und Österreichischer Alpenverein (DÖAV) raggiunse i centomila iscritti, contro i diecimila soci del Club Alpino Italiano (CAI), e i tremila membri della Società degli Alpinisti Tridentini (SAT)³.

1. Simon Shama, *Landscape and Memory*, Knopf, New York 1995.

2. Alessandro Pastore, *Scienziati alpinisti. L'osservazione delle Alpi nel dibattito scientifico del secondo Ottocento*, in «Memoria e ricerca», 2005, 19, n. sp. Renato Camurri (a cura di), *Il mondo alpino. Storia, culture e rappresentazioni*, pp. 47-70.

3. Michael Wedekind, *La politicizzazione della montagna. Borghesia, alpinismo e nazio-*

La nascita della Sektion Bozen del Deutscher Alpenverein (1869)

A partire dal 1869 in Tirolo meridionale si andarono costituendo le prime sezioni locali del Deutscher Alpenverein (DAV)⁴. La prima sezione nacque infatti a Bozen-Bolzano il 3 novembre del 1869; nel mese successivo sorse quella di Niederdorf-Villabassa (sciolta nel 1874 e rifondata nel 1877 quale Hochpustertal-Alta Val Pusteria). Nel 1870 nacquero le sezioni di Bruneck-Brunico (sciolta nel 1873 e rifondata nel 1880) e Meran-Merano; nel 1873 quella di Taufers-Campo Tures, e Brixen-Bressanone, 1875; a seguire: Ampezzo, 1882; Mals Vinschgau-Malles Venosta, 1884; Gröden (Gherdëina in ladino e Gardena in italiano), 1885; Eisacktal-val d'Isarco, Sterzing-Vipiteno e Ladinia, 1886; Nonsberg-val di Non, 1887 (sciolta nel 1900); Kastelruth-Castelrotto, 1887 (sciolta nel 1902); Trento, 1887; Fassa, 1891; Klausern-Chiusa, 1895 (sciolta nel 1899 e ricostituita nel 1908); Welschnofen Karersee-Nova Levante Carezza, 1898; Arco-Riva, 1904 (sciolta nel 1911); Seiseralpe-Alpe di Siusi, 1907; Passeier-Passiria, 1908 (sciolta nel 1916); Überetsch-Oltradige, 1909; Welschtirol Neumarkt-Egna, 1916.

Queste sezioni, anche molto piccole dal punto di vista numerico, si impegnarono a tracciare sentieri e a costruire rifugi. Il primo rifugio sorto in territorio sudtirolese fu la Hirzerhütte, costruita nel 1874 dalla sezione di Merano. Nel 1876 la sezione di Taufers-Campo Tures aveva eretto la Sonklarhütte, l'anno successivo inaugurò la Riesenfernerhütte, nel 1880 la Nevesjochhütte e nel 1884 la Daimerhütte. Nel 1882 la sezione Hochpustertal-Alta Val Pusteria costruì ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo la celebre Dreizinnenhütte. La sezione di Bolzano individuò una zona dalle grandi potenzialità turistiche nel gruppo dello Schlern-Sciliar, al di sopra dell'altipiano di Siusi (in ladino Mont Sëuc, in tedesco Seiser Alm o Seiseralpe), e qui nel 1885 vi realizzò la Schlernhaus. Negli anni a seguire le sezioni sudtirolesi del DÖAV costruirono la Plosehütte (1887, Sektion Brixen); Puezhütte (1889, Ladinia); Lodnerhütte (1891, Meran); Kronplatzhütte (1895, Bruneck); Raschötzhütte (1903, Gardena); Sellajochhaus (1904, Bozen); Ostertaghütte (1906, Welschnofen-Karersee), Klausernhütte (1909, Klausern), Brixnerhütte (1909, Brixen); Christomannoshaus (1911, Meran); Überetscherhütte (1913, Überetsch)⁵.

Oltre all'intensa attività costruttiva condotta dalle sezioni locali del DÖAV vanno poi considerati i rifugi eretti nel Tirolo meridionale dalle tan-

nalismo tra Otto e Novecento, in Claudio Ambrosi, Michael Wedekind (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Museo storico in Trento, Trento 2000, pp. 19-48.

4. Fondato a Monaco di Baviera nel maggio del 1869, nel 1873 diede vita al DÖAV dopo essersi fuso con l'Österreichischer Alpenverein (ÖAV), sorto a Vienna nel marzo del 1862.

5. Paul Mayr, *L'espropriazione dei Rifugi Alpini dell'Alpenverein (1923). La storia di un provvedimento ingiusto e la questione della sua riparazione*, Ferrari, Ora 1966, p. 10.

te sezioni austriache e tedesche. Nei due imperi infatti ogni media cittadina, anche molto lontana dall'arco alpino, aveva costituito una propria sezione, e nel Tirolo meridionale (come peraltro in altre aree montuose dei due imperi) provvede a selezionare una zona interessante a livello escursionistico e alpinistico. Qui vi tracciava e segnalava i sentieri, procedendo poi a costruire uno o più rifugi. Tra di esse «ebbe luogo una vera e propria gara di concorrenza»⁶, e importanti sezioni del DÖAV come quelle di Hamburg, Bamberg, Berlin, Bonn, Chemnitz, Dresden, Düsseldorf, Essen, Frankfurt, Halle, Hannover, Köln, Leipzig, Nürnberg e Prag individuarono «con entusiasmo il loro campo di lavoro in Alto Adige, zona ambita ed impareggiabile dal punto di vista del paesaggio»⁷:

I soli alpinisti a dar vita ai rifugi alpini, erano i turisti e le gran folle domenicali che evacuando dalla città, trovavano ristoro alle fatiche del lavoro settimanale nella gita al Rifugio, che costituiva la meta della loro escursione. I tedeschi e gli austriaci non tenevano tanto a trascorrere la loro campagna estiva in luogo ameno, in sfarzosi Hotels o altro; essi gustavano assai più lo spaziarsi nei classici gruppi montani, che avevano soprattutto nell'Alto Adige. Era l'intera famiglia, che si gustava la vacanza consentita dalle buone condizioni economiche, che partendo dalla propria abitazione, raggiungeva il rifugio. Ed era la propulsione delle città in genere, impiegati, operai, in gaites comitive che a frotte abbandonavano col sacco di provvigioni, per lo più il sabato sera, la città, per salire ai rifugi ad attingere pace, a respirare aria pura, a rinforzare l'organismo nella quiete dello sport della montagna⁸.

La nascita della Società Alpina del Trentino (1872)

La Società Alpina del Trentino – questo il nome originario del sodalizio, prima dello scioglimento imposto nell'agosto del 1876 e della sua immediata ricostituzione con la attuale denominazione di Società degli Alpinisti Tridentini – era invece nata a Madonna di Campiglio nel settembre del 1872 per volontà dei ventisette soci fondatori, «patrioti, studiosi e garibaldini»⁹. È stato acutamente osservato che in rapporto ai club alpini nazionali che erano stati istituiti in quegli anni in Europa, la SAT si distingue da essi perché attiene maggiormente alla storia regionale trentina. La SAT ha infatti rappresentato un mezzo sussidiario che la borghesia liberale di quella regione aveva messo in atto per autorappresentarsi nel più ampio consesso nazionale italiano, al quale sentiva di appartenere, seppur dall'esterno dei confini nazionali. Per questo motivo, mancando altri circoli di formazione della classe dirigente (è noto il problema dell'assenza di un'università italiana all'inter-

6. Ivi, p. 12.

7. *Ibidem*.

8. Giovanni Battista Calegari, *I rifugi alpini delle nuove provincie*, Cai-Commissione centrale rifugi alpini nuove provincie, Bolzano 1924, p. 5.

9. *I cento anni del Club Alpino Italiano*, Cai, Milano 1964, p. 471.

no dell'Impero, ma lo stesso vale per l'esercito o gli ordini professionali), la SAT si fece da subito carico di descrivere le montagne trentine dal punto di vista divulgativo e scientifico, accostando alla rappresentazione del territorio un richiamo costante ed esplicito alla sua italianità. In un contesto di questo tipo, attraverso la pratica sociale dell'alpinismo e dell'escursionismo, la borghesia erudita trentina

mise in opera la sua presa di possesso materiale, l'appropriazione culturale e il richiamo museale della patria. L'alpinismo in quanto individuale «esperienza di patria» divenne parte costitutiva del processo di presa di coscienza nazionale e collettiva, oltre che processo di integrazione, e fu posto al servizio della socializzazione dell'idea di nazionalità¹⁰.

Secondo le analisi condotte da Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, la borghesia austriaca e tedesca che componeva numerosa le fila del DÖAV divenne secondo i soci della SAT un «modello ambivalente di imitazione ed invettiva»¹¹. A guidare questi atteggiamenti «un senso di isolamento»¹², un «nazionalismo asincrono»¹³ e un «timore a volte cresciuto fino a divenire fobia di una snazionalizzazione da parte di un gruppo etnico maggiore»¹⁴. Per rispondere al complesso di inferiorità coltivato dall'élite borghese trentina e alla «percezione della propria arretratezza socio-culturale»¹⁵, la SAT mise in atto uno straordinario impegno nell'edificare rifugi in luoghi strategici sia dal punto di vista alpinistico che da quello nazionale, entrando inevitabilmente in conflitto con i piani di sviluppo immobiliare del DÖAV.

Anche avvalendosi della collaborazione e del sostegno morale e finanziario del CAI e del Touring Club Italiano, la SAT cercò di attrarre frequentatori italiani su quelle montagne di confine, al fine di rispondere almeno in parte ai grandi flussi di turisti e alpinisti di lingua tedesca. Nel 1896 la SAT aveva ad esempio deliberato di costruire un rifugio presso il Passo di Tuckett, fra Madonna di Campiglio e Molveno. Il toponimo richiamava il nome dell'alpinista inglese Francis Fox Tuckett, che visitò il gruppo del Brenta nel 1871¹⁶. A causa della scarsità di mezzi, i lavori di costruzione ebbero inizio solo alcuni anni dopo, ma nel frattempo la Sektion Berlin del DÖAV «con atto d'inaudita prepotenza»¹⁷ iniziò a erigere un rifugio a

10. Michael Wedekind, *Alpinismo e borghesia. Valori morali e norme comportamentali della borghesia trentina tra Otto e primo Novecento*, in *Alla conquista dell'immaginario: l'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, a cura di Michael Wedekind e Claudio Ambrosi, Antilia, Treviso p. 80.

11. M. Wedekind, *Alpinismo e borghesia*, p. 92.

12. *Ibidem*.

13. *Ibidem*.

14. *Ibidem*.

15. M. Wedekind, *La politicizzazione della montagna*, p. 20.

16. Fabrizio Torchio, Riccardo Decarli, *Ad Est del Romanticismo. 1786-1901. Alpinisti vittoriani sulle Dolomiti*, New book, Rovereto 2013.

17. *Pubblicazione commemorativa della Società degli Alpinisti Tridentini (sezione del CAI) nel suo cinquantenario (1872-1922)*, Sat, Trento 1922, p. 12.

poche decine di metri di distanza. L'atto compiuto dalla sezione berlinese del DÖAV «ebbe riprovazioni generali»¹⁸, perché mostrava «i sistemi prepotenti e le mire di conquista dell'Alpenverein»¹⁹ e rappresentava «uno dei soliti incresciosi episodi dell'invasione pangermanista contro la nazionalità italiana nelle valli Trentine»²⁰. Significativamente i due rifugi avviarono la propria attività a pochi giorni di distanza: la SAT svolse la cerimonia di apertura al pubblico del rifugio Quintino Sella il 12 agosto del 1906, mentre la Tucketthütte del DÖAV fu ufficialmente inaugurata otto giorni dopo, il 20 agosto²¹. L'anno successivo la SAT affisse sulla facciata del proprio rifugio prospiciente la Tucketthütte un ritratto in bronzo del ministro biellese, donato per l'occasione dal CAI. Sotto il ritratto era posta una lapide con la seguente iscrizione:

Il Club Alpino Italiano donava alla Società Alpinisti Tridentini quest'effigie di Quintino Sella affinché murata qui sul rifugio che porta il nome del grande alpinista affermasse perennemente di faccia alla provocazione straniera i diritti dell'italianità²².

Immediatamente dopo la SAT fu obbligata dalle autorità a cancellare dalla lapide le parole «di faccia alla provocazione straniera»²³.

Al di là dell'annosa questione dei rifugi²⁴, esistono vicende altrettanto eloquenti di un'aperta e costante disputa nazionale che vide impegnati i soci della SAT. Si pensi all'ascensione condotta dieci anni prima dello scoppio della Grande Guerra dai trentini Carlo Garbari e Guido Larcher:

Giacché ho nominato C. Garbari e G. Larcher non posso fare a meno di rammentare questo loro bel gesto. Nel 1905 i Tedeschi avevano battezzato la Cima Brenta col nome di Franz Joseph [sic] Spitze, issandovi un bandierone giallo-nero. Allora i due suddetti amici una notte, per viottoli traversi, si portarono inosservati ai piedi della cima; con le prime luci dell'alba vi salirono, abbattono la invisa bandiera, ne asportarono il drappo e ne inviarono una parte come trofeo... di guerra al ten. colonnello Mugnaini, Comandante del 6° regg. Alpini di Verona²⁵.

Le bandiere, così come le croci poste in cima ad una montagna, hanno avuto nel corso della storia un chiaro significato simbolico. Non stupisce quindi che le contese per apporre il proprio vessillo nazionale sulle cime di confine fossero particolarmente accese; tali contese molto dicono della tem-

18. *Ibidem*.

19. *Ibidem*.

20. «Rivista mensile del Cai», 1906, 7, p. 272.

21. Claudio Ambrosi, Rifugio Tosa e «T. Pedrotti» (ex rifugio Bremer Hütte) 28/30 giugno 1914-28/30 giugno 2014, Sat, Trento, 2014, p. 11.

22. *Pubblicazione commemorativa della Società degli Alpinisti Tridentini*, p. 12.

23. *Ibidem*.

24. Per un'analisi complessiva della questione si veda: Stefano Morosini, *Il meraviglioso patrimonio. I rifugi alpini in Alto Adige/Südtirol come questione nazionale (1914-1972)*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2016.

25. *Pubblicazione commemorativa della Società degli Alpinisti Tridentini*, p. 18.

perie politica e culturale di cui erano portatori gli alpinisti impegnati ad attribuire una chiara identificazione simbolica delle montagne:

Su parecchie delle nostre vette, o vicino ad esse, correva l'antico iniquo confine; e su quelle vette, quante volte ci incontravamo coi fratelli provenienti dal Regno, e ci serravamo la mano quasi a rinnovare un giuramento che tante volte ci eravamo scambiato! Ma quante volte su quelle vette, o vicino ad esse, o nel cuore stesso del nostro territorio alpinistico, incontravamo altri alpinisti che non ci erano amici, coi quali ci si guardava in cagnesco, che venivano baldanzosi e sfacciati nel nostro paese quasi a prenderne possesso [...]. Bello sopra tutti quello del Campanile Basso che Carlo Garbari aveva domato fino a pochi metri sotto la vetta, e del quale due tedeschi terminarono poi la conquista, lasciandovi in segno di sfida e di vanteria una bandiera germanica in cima. La sfida venne raccolta dal tipografo Riccardo Trenti che pochi giorni dopo con la guida Nino Povoli saliva il vertiginoso pinnacolo e vi issava in luogo della piccola bandiera germanica un bandierone trentino giallo-celeste lungo dieci metri²⁶.

Anche la scalata del Glockenkarkopf (2.911 m), la cima posta nel punto più settentrionale dello spartiacque alpino tra bacino mediterraneo e danubiano, ha assunto storicamente un chiaro significato politico e nazionale. La prima ascensione della montagna, ad opera degli alpinisti austriaci Franz Hofer e Fritz Kögel, risale al 1895²⁷. Nove anni dopo, nell'estate del 1904, Ettore Tolomei effettuò la salita arrogandosi il titolo di primo salitore, e come tale procedette alla ridenominazione del toponimo Glockenkarkopf in Vetta d'Italia. In un resoconto dell'ascensione pubblicato l'anno successivo sulla «Rivista mensile del CAI» Tolomei descrive una visione panoramica dalla cima che sembra andare molto al di là dello sguardo e ben corrisponde alla sua caratteristica pletora retorica:

Lassù la mente si compiace di considerare che la Gran Catena dello Spartiacque, lunga mille e cento chilometri, inarcata dai geli alle palme, estesa da Nizza a Fiume, dal Mar Adriatico al Ligure, dalle foci del Varo alle onde del Quarnero «che Italia chiude e i suoi termini bagna» ha in questo sasso il suo punto culminante [...]. In ogni modo, a noi, primi tra gli alpinisti a mettervi il piede, spetta di pien diritto darle un nome, e le diamo un nome che tutto dice: VETTA D'ITALIA²⁸.

26. Ivi, p. 60. Si veda il lavoro di Diego Leoni, *Il puro e l'impuro (quando gli uomini inventano le montagne)*, in Claudio Ambrosi, Michael Wedekind (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese*, pp. 65-72. Per lo specifico aspetto delle bandiere di vetta si veda Riccardo Decarli, *Quelle bandiere sul Campanile Basso. Nazionalismo e irredentismo nelle Dolomiti di Brenta*, in Marco Benedetti, Riccardo Decarli, *Campanile Basso 1899-1999*, Apt, Madonna di Campiglio 1999, pp. 23-27.

27. Fabio Cammelli, Werner Beikircher, *Guida dei monti d'Italia. Alpi Aurine. Brennero – Gran Pilastro – Vetta d'Italia*, Cai & Tci, Milano 2002, pp. 316-318.

28. Ettore Tolomei, *Alla vetta d'Italia. Prima ascensione della vetta più settentrionale della grande Catena Alpina spartiacque*, in «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1905, 70, pp. 421-423. La citazione è tratta da Dante, *Commedia, Inferno*, IX: vv. 113-114, mentre il carattere maiuscolo riportato è presente nel testo originale.

I brevi passi citati sono sufficienti ad illustrare il tenore nazionalista dell'articolo e ben riflettono la leggerezza e l'apparente banalità del male che caratterizzarono Tolomei per tutta la sua lunga esistenza, ma prefigurano altresì la lunga opera di invenzione della tradizione condotta dal nazionalista roveretano mediante il radicale emendamento della toponomastica germanica del Sudtirolo, e la sua sostituzione con sostrati latini desunti, presunti o inventati²⁹. La singolare scalata al Glockenkarkopf compiuta da Tolomei nel 1904 fu ripresa da Alex Langer in un articolo pubblicato nel 1985 su «Reporter», il quotidiano al quale l'intellettuale e politico nato a Sterzing-Vipiteno collaborò, e che per un biennio tentò di proseguire l'esperienza editoriale di «Lotta continua»:

Quando nel 1904 l'irredentista roveretano Ettore Tolomei arrivò sul Glockenkarkopf, decise di voler essere stato il primo ad arrivarci – si fece fare persino un attestato falso dalla cameriera di un rifugio piuttosto distante – e volle imporre un nome italiano a questo monte: lo chiamò Vetta d'Italia [...]. Ettore Tolomei, nominato poi senatore dal regime fascista, fin da prima della guerra mondiale del '15-'18 si preoccupava con grande zelo di approntare – nella speranza della futura conquista del Tirolo meridionale – un «pronuario» di toponimi italiani³⁰.

La prima guerra mondiale sul fronte alpino (1915-1918)

Con l'entrata in guerra italiana e l'inizio delle ostilità, il territorio di confine tra Regno d'Italia e Impero austro-ungarico assunse i caratteri di un teatro di *guerra verticale*³¹, con straordinarie conseguenze ecologiche per l'ambiente di alta montagna in cui si combatté³², e con straordinarie conseguenze sull'immaginario di chi visse un'esperienza di guerra tanto sublime quanto terribile³³. La perizia tecnica e la conoscenza del terreno possedute dagli alpinisti e dalle guide alpine di entrambi gli schieramenti furono prontamente e in misura notevole messe a servizio degli eserciti: si pensi, pur nella finzione letteraria e cinematografica di Luis Trenker, alla guida alpina ampezzana

29. Sergio Benvenuti, Christoph H. von Hartungen (a cura di), *Ettore Tolomei (1865-1952). Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus*, «Archivio Trentino», 1998, 1.

30. Alexander Langer, *Glockenkarkopf vuol dire vetta d'Italia?* in Id., *Scritti sul Sudtirolo. Aufsätze zu Südtirol 1978-1995*, Alpha & Beta, Merano 1996, pp. 175-176.

31. Diego Leoni, *La guerra verticale: uomini, animali e macchine sul fronte di montagna (1915-1918)*, Einaudi, Torino 2015.

32. Il tema è stato solo in parte indagato, ma si segnala l'intervento dal titolo *Global Environmental Impacts of Mining and Forestry for the First Great Industrial War*, tenuto da Richard Tucker (University of Michigan) in occasione del convegno internazionale *Landscapes of war*, che si è svolto tra Trento, Padova e Asiago dal 10 al 12 settembre 2015.

33. Andrea Zaffonato, *In queste montagne altissime della patria. Le Alpi nelle testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale*, FrancoAngeli, Milano 2017.

Florian Dimai e al conte romano Arturo Franchini, protagonisti di *Berge in Flammen*³⁴.

I rifugi posti in zona di guerra assunsero una diretta funzione strategica. Già il 25 maggio 1915 nelle Dolomiti di Sesto fu presa di mira dall'artiglieria italiana la celebre Dreizinnenhütte, posta in posizione panoramica alla base del versante settentrionale delle cime di Lavaredo, che andò completamente bruciata. Da parte italiana la sezione del CAI di Schio concesse all'esercito due suoi rifugi. Sulle Piccole Dolomiti vicentine, il 17 maggio 1915 il rifugio Schio fu consegnato all'Ottantesima divisione fanteria di stanza all'Alpe di Campogrosso; nei giorni successivi lo stesso fu fatto per il rifugio Cima XII, sull'Altipiano di Asiago. Occupato dagli austriaci in conseguenza della *Strafexpedition* nella primavera del 1916, quest'ultimo fu saccheggiato e notevolmente danneggiato anche dal punto di vista strutturale. La capanna Milano, posta a 2.878 metri in Alta Val Zebrù e costruita nel 1884 dalla omonima sezione del CAI, durante la guerra divenne un centro logistico alle azioni di guerra sull'Ortles: «coi muri aggiunti e i sacchi a terra pietrificati, col suo corteo di baracche militari»³⁵. A pochi chilometri di distanza, nel mezzo della testata della valle omonima che confluisce sul circolo glaciale dei Forni, la sezione di Milano possedeva poi la capanna Cede. Costruita nel 1888, con lo scoppio della guerra l'edificio fu presidiato da un piccolo nucleo di alpini impegnati a tentare la presa del sovrastante passo di Cevedale, dal quale per contro i Kaiserjäger austriaci iniziarono a sparare distruggendo il rifugio il 23 settembre 1915 e trasformando la capanna in un ammasso di ruderi, «ancora circondata dai rozzi muriccioli del ridottino che le avevano costruito intorno»³⁶. Nei giorni successivi gli alpini italiani, posizionatisi ai 2.825 metri del Königsjoch (denominato nella toponomastica italiana Passo della Bottiglia), colpirono ripetutamente e a scopo di rappresaglia la sottostante Schaubachhütte «che però, essendo dotata di mura assai grosse, veniva a presentare una resistenza grande ai proiettili del nostro cannone»³⁷.

Sul versante italiano dell'Adamello (più precisamente nella conca del Venerocolo, in Alta Val d'Avio) sorgeva a 2.548 m il rifugio Garibaldi. Costruito dal CAI di Brescia nel 1894, la dedica all'eroe dei due mondi evocava lo scontro avvenuto il 4 luglio 1866 a Vezza d'Oglio tra i volontari garibaldini e i Kaiserjäger che avevano disceso il passo del Tonale, e si poneva come *alter* della Mandronhütte, posta in Alta Val di Genova e di proprietà

34. Luis Trenker, *Berge in Flammen*, Neufeld & Henius, Berlin, 1931. Nello stesso anno uscì il film omonimo, di produzione franco-tedesca e diretto dallo stesso Trenker con Karl Hartl.

35. *Cinquant'anni di vita della sezione di Milano del Club Alpino Italiano (1873-1923)*, Bertieri e Vanzetti, Milano 1923, p. 66.

36. *Ibidem*.

37. *Cinquant'anni di vita della sezione di Milano del Club Alpino Italiano*, p. 203.

della sezione di Lipsia del DÖAV³⁸. Il rifugio Garibaldi, al riparo dall'artiglieria austriaca, fu adibito a base avanzata di comando per le azioni nel gruppo dell'Adamello; nei dintorni del rifugio sorse un grosso complesso di baraccamenti, tra i quali fu allestito un ospedaletto. Di contro la Mandronhütte, direttamente sottoposta al tiro dell'artiglieria italiana, fu completamente distrutta.

Insieme alla già citate Dreizinnenhütte, Schaubachhütte e Mandronhütte, sul versante austriaco del fronte furono rase al suolo la Bambergerhaus, Christomannoshaus, Contrinhütte, Halleschehütte, Helmhütte, Hochjochhütte, Longereshütte, Alte Nassfeldhütte, Neue Nassfeldhütte, Ferdinandshöhe, Findenegghütte, Ortler-Hochjochhütte, Sachsendankhütte, Seiserahütte, Tofanahütte, Tropphauerhütte, Wolayerseehütte e la Zsygmondyhütte. Altre, come la Egererhütte, Franzenshöhe, Payerhütte, Tabarettahütte e la Zufalhütte erano rimaste seriamente danneggiate, sempre in seguito ai colpi di artiglieria. Altre ancora furono sottoposte a scassi e saccheggi durante la ritirata delle truppe tedesche e austroungariche, come la Langkofelhütte, Lenkjöchlhütte, Fürtherhütte, Regensburgerhütte, Pisciaduseehütte e la Puezhütte³⁹. Anche da parte italiana si registrarono diversi casi di danneggiamento o distruzione di rifugi. Oltre al già citato rifugio Cima XII nei primi giorni del novembre 1917 (durante la ritirata di Caporetto) il rifugio Budden (posto a 1.764 m sul Col Visentin, nelle Prealpi Venete orientali e costruito dalla sezione di Belluno), subì una totale spoliatura, e diversi colpi d'artiglieria ne compromisero le strutture murarie⁴⁰. La sezione del CAI di Milano subì i colpi delle artiglierie nemiche in diversi suoi rifugi. Sul versante italiano del Königspitze (3.851 m, ma dopo la guerra evidentemente si utilizzò la denominazione italiana Gran Zebrù), la già citata capanna Milano fu seriamente danneggiata. La SAT subì la distruzione dei rifugi Bolognini in Bèdole, Làres, Mantova, Rosetta, Sabbion, Segantini, Taramelli e Venezia; mentre furono svaligiati i rifugi Altissimo, Presanella e Tosa⁴¹.

Nel dopoguerra (1918-1922)

Nel primo dopoguerra il CAI fu tra le istituzioni italiane più impegnate nell'appropriazione non solo simbolica dei nuovi territori entrati a far parte del regno. In continuità con l'impegno dei tremila (su diecimila) soci arruo-

38. *1894-2009: il Garibaldi ha 115 anni, rievocazione storica nel cinquantenario del «nuovo» Rifugio*, Cai Brescia, Brescia 2009.

39. Calegari, *I rifugi alpini delle nuove provincie*, «Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins», 1919, *passim*.

40. Mario Dell'Eva, *Visentin. 100 anni di un rifugio. Dal Riccardo Budden al 5° Art. Alpina. (1900-2000)*, Ana-Cai, Belluno 2000, p. 16.

41. *Pubblicazione commemorativa della Società degli Alpinisti Tridentini*.

lati e degli oltre trecento caduti, il CAI assunse l'impegno di «condurre gli italiani dell'antico confine nei monti rivendicati perché ne facessero la conoscenza e prendessero contatto con le nuove popolazioni»⁴². Nel giugno 1919 il CAI di Milano organizzò una salita collettiva al Glockenkarkopf – ma la dizione usata è ovviamente Vetta d'Italia – alla quale parteciparono centinaia di alpinisti provenienti da diverse città lombarde e venete:

La nostra manifestazione più che una escursione è un rito. Era stata una reciproca promessa coi nostri soci partenti per la grande guerra, che un giorno vicino il tricolore sarebbe sventolato sulla Vetta d'Italia: la promessa fu eroicamente combattuta dalla schiera dei nostri combattenti⁴³.

Grazie alle ottime condizioni atmosferiche e all'entusiasmo patriottico dei partecipanti-pellegrini la comitiva raggiunse in massa la cima della Vetta d'Italia, dove fu issata la bandiera tricolore e quella «della città martire»⁴⁴ di Fiume, e dove si svolse una singolare cerimonia in ricordo dei soci del CAI caduti in guerra.

Alpinismo e fascismo di confine (1922-1927)

Anche in ambito alpinistico il corso politico introdotto dal fascismo nelle nuove aree di confine superò subito e in maniera radicale i precedenti tentativi di compromesso intrapresi dalla classe dirigente liberale italiana e tesi alla coesistenza pacifica fra le diverse componenti nazionali. D'un tratto cessarono gli intenti di mediazione fra i diversi club alpini, i nulla osta alla riapertura dei rifugi conferiti a ex soci delle sezioni del DÖAV e i riconoscimenti formali alle associazioni alpinistiche di lingua tedesca concessi a partire dall'aprile del 1921 dal governatore civile della Venezia Tridentina Luigi Credaro. Nel settembre del 1923 il prefetto di nomina fascista Giuseppe Guadagnini procedette all'esproprio mediante decreto dei beni mobili e immobili appartenenti agli Alpenverein di Bolzano, Bressanone, Brunico, Campo Tures, Castelrotto, Chiusa all'Isarco, Gardena-Ortisei, Merano, Nova Levante, Oltradige-Caldaro, Alta Pusteria-S. Candido e Vipiteno. Furono colpite dal medesimo procedimento anche la Società Amici della Natura, la Società Bergler, la Società cattolica alpinisti e la Società turistica, tutte con sede a Bolzano, la Società turistica di Vipiteno e la Società delle Guide di Solda (si è usata qui la sola dizione italiana, come rigorosamente indicato nel testo del decreto)⁴⁵. L'attribuzione al CAI di questi rifugi fu stabilita

42. *Cinquant'anni di vita della sezione di Milano del Club Alpino Italiano*, p. 74.

43. *Cinquant'anni di vita della sezione di Milano del Club Alpino Italiano*, p. 76.

44. *Ibidem*.

45. Milano, Archivio storico della sede centrale del Cai, Fondo ex D41, Stralci di leggi e decreti 1919-1931.

con un altro decreto, risalente al gennaio 1924, grazie al quale il sodalizio italiano, che «non fa che continuare sotto altro nome la stessa attività degli enti disciolti»⁴⁶, veniva indicato quale destinatario degli immobili posti sotto sequestro. In particolare, erano attribuite alla sezione di Merano la Bäckmannhütte, Hirzerhütte, Ifingerhütte e Lodnerhütte; alla sezione di Brunico la Dreizinnenhütte, Kronplatzhaus e Sonklarhütte; alla sezione di Bressanone la Brixnerhütte, Fritzwaldhütte, Plosehütte e Sterzingerhütte; alla sezione di Bolzano la Klausnerhütte, Raschötzhaus, Rittnerhorn-haus, Schlernhaus, Sellajochhaus e la Überetscherhütte.

Gli effetti negativi che i due decreti Guadagnini ebbero sugli iscritti alle associazioni alpinistiche disciolte e più in generale sulla popolazione locale sono intuibili. In un pamphlet scritto nel 1966 dall'avvocato bolzanino Paul Mayr, edito contestualmente in tedesco e in italiano dall'Alpenverein Südtirol, i due decreti Guadagnini sono definiti «assolutamente incostituzionali»⁴⁷ e ritenuti un artificio «per circondare un vero e proprio furto con un'aureola di legalità»⁴⁸. L'argomentazione di Mayr prosegue evidenziando la loro «innegabile [...] insostenibilità morale»⁴⁹ e spiegando che la «reazione dell'opinione pubblica altoatesina naturalmente fu violenta»⁵⁰. I soci iscritti alle disciolte sezioni dell'Alpenverein «ribollivano dalla rabbia per vederli ora espropriati con un provvedimento antiggiuridico»⁵¹, soprattutto perché essi, con impegno volontaristico ed elargizioni anche cospicue, avevano contribuito nei decenni precedenti alla costruzione dei rifugi, e dopo il conflitto si erano adoperati con notevoli sacrifici alla loro riapertura al pubblico: «Nessuna disposizione del governo fascista, con eccezione forse della proibizione della madrelingua nelle scuole e sulle lapidi, avvenuta più tardi, ebbe più vasta risonanza»⁵². I molti atti vandalici, i furti e le spoliazioni che a partire dalla primavera del 1924 furono commessi nei rifugi espropriati erano quindi dovuti a «iniziative della popolazione locale»⁵³ e al loro intento malcelato di lasciare ai nuovi proprietari «solo i cocci»⁵⁴. Furono sollevate numerose proteste anche in Austria, Germania e Svizzera, con attestazioni di solidarietà nei confronti della popolazione sudtirolese, di vibrata critica verso l'Italia e con deliberate politiche di boicottaggio che iniziarono a colpire proprio i rifugi alpini gestiti dal sodalizio fondato da Quintino Sella.

46. *Ibidem*.

47. Mayr, *L'espropriazione dei Rifugi Alpini*, p. 27.

48. *Ibidem*.

49. *Ivi*, p. 29.

50. *Ivi*, p. 31.

51. *Ibidem*.

52. *Ivi*, p. 30.

53. *Ivi*, p. 31.

54. *Ibidem*.

La fascistizzazione del CAI (1927-1940)

Il 24 febbraio 1927 il presidente generale del CAI Antonio Eliseo Porro – un avvocato milanese che ebbe un ruolo primario nell’acquisizione da parte del CAI dei rifugi sudtirolesi – fu convocato a Roma, e insieme ai rappresentanti di altre trentuno federazioni sportive gli fu comunicato che il sodalizio entrava da quel giorno a far parte del Comitato Olimpionico Nazionale Italiano (CONI). Questo passaggio determinò la perdita delle procedure democratiche di elettività dei rappresentanti a livello delle sezioni locali e della sede centrale, vigenti dalla fondazione. Nell’aprile del 1929 fu imposto inopinatamente il trasferimento della sede centrale del CAI da Torino a Roma e contestualmente il sodalizio fu sollevato dal possesso del proprio ingente patrimonio immobiliare, divenuto di competenza del CONI. Presidente sia del CAI che del CONI fu in questo frangente Augusto Turati, segretario del Partito nazionale fascista (PNF), il quale prima di decadere da ogni ruolo apicale per le accuse di omosessualità che gli furono rivolte, fu quindi interlocutore istituzionale di se stesso⁵⁵. Nel maggio del 1930 Turati nominò presidente generale l’avvocato bolognese Angelo Manaresi. Già socio della Trento e Trieste e arruolato nel corpo degli alpini nel maggio del 1915, nel corso della grande guerra fu pluridecorato, e poi congedato col grado di capitano. Nel dopoguerra Manaresi aderì precocemente allo squadristico fascista. Eletto nel 1920 in consiglio comunale a Bologna, nel 1921 fu deputato in parlamento per il blocco nazionale e nel 1924 per il PNF. Nel 1926 divenne presidente dell’Opera Nazionale Combattenti, nel 1929 dell’Associazione Nazionale Alpini e sottosegretario alla guerra. Lungo i tredici anni nei quali fu alla guida del CAI – peraltro con un incarico retribuito – Manaresi si impose per le numerose attestazioni di ammirazione e fedeltà al regime e al suo duce e per lo stile paternalistico dei suoi molti editoriali pubblicati sulla «Rivista mensile del CAI», incentrati per lo più sul valore pedagogico che una frequentazione di massa della montagna doveva assumere⁵⁶.

Un esperimento totalitario imperfetto

Il sodalizio, che in nome dell’autarchia linguistica mutò la propria denominazione in Centro Alpinistico Italiano, pareva essere divenuto a questo punto funzionale ad educare in senso morale e sportivo un particolare tipo di uomo nuovo: sono queste le conseguenze di un progetto politico di tipo totalitario, funzionale a forgiare degli eroi pronti in pace ad assaltare le montagne e in guerra a combattere per la patria. Nell’economia di questo discorso emer-

55. «Rivista mensile del Cai», 1930, 7, p. 435.

56. Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d’Italia. Dall’Unità alla Resistenza*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 145-181.

ge il caso alquanto significativo di Riccardo Cassin, che nel 1933 effettuò la prima salita della via del Littorio sulla Torre Costanza, in Grignetta, e che negli anni a seguire fu sostenuto economicamente dagli ambienti del fascismo lecchese perché potesse realizzare alcune delle sue più importanti ascensioni. Nell'agosto del 1938 Cassin – in cordata con Ugo Tizzoni e Gino Esposito – salì per la prima volta lo sperone Walker alle Grandes Jorasses, nel gruppo del Monte Bianco. Nel luglio dello stesso anno i tedeschi Heinrich Harrer, Andreas Heckmair, Fritz Kasperek e Ludwig Vörg avevano scalato per la prima volta la famigerata parete Nord dell'Eiger, nell'Oberland bernese. Sulla «Rivista mensile del CAI» le due difficili ascensioni, che ebbero ampia visibilità pubblica e riconoscimenti ufficiali ai salitori da parte rispettivamente di Mussolini e Hitler, furono entusiasticamente commentate in questi termini: «Le imprese dell'Eiger e delle Jorasses sono riuscite ai tedeschi e agli italiani perché c'è stato il Nazismo e c'è stato il Fascismo che hanno saputo dare nuova tempra alla gioventù e infonderle il supremo afflato dell'eroismo»⁵⁷.

L'alleanza tra Germania nazista e Italia fascista ebbe dirette conseguenze anche sui rapporti istituzionali tra CAI e DAV: nel febbraio del 1939 il presidente Manaresi siglò un accordo con il suo omologo Arthur Seyss Inquart in occasione di un incontro ufficiale che si tenne a Garmisch-Partenkirchen, nelle Alpi bavaresi. Seyss Inquart, principale fautore dell'Anschluss nel marzo 1938, era divenuto commissario dell'Ostmark (secondo la denominazione assunta dall'Austria sotto il terzo Reich), e nel 1946 fu processato e condannato a morte a Norimberga:

Il presidente [...] informa di aver trovato cordialissima accoglienza e di aver visitato il Museo Alpino di Monaco, dal quale sono stati tolti tutti i plastici dei rifugi ex austro-tedeschi in Alto Adige ed eliminate tutte le scritte offensive per l'Italia»⁵⁸.

Manaresi e Seyss Inquart affermarono poi concordemente che

nello spirito di cameratismo che unisce il popolo italiano e quello tedesco rafforzato negli ultimi anni da avvenimenti storici di importanza mondiale, CAI e DAV [...] intendono collaborare fra di loro nel modo migliore, favorendo anche tale collaborazione fra gli alpinisti. I due enti, precisato che tra di loro non esiste né esisterà mai rivendicazione alcuna di qualsiasi natura, in esecuzione del proposito di collaborazione come sopra manifestato, hanno concordato di riconoscere agli associati dei due enti il diritto di assoluta reciprocità e si impegnano di adoperarsi per l'ulteriore sviluppo di una concorde attività alpinistica⁵⁹.

Dopo la sottoscrizione di questo accordo i due sodalizi iniziarono a usare toni reciprocamente concilianti, e le guide alpine che afferivano al DAV

57. Guido Tonella, *Grandes Jorasses e Eiger*, in «Rivista mensile del Cai», 1938, 10, p. 525.

58. Milano, Archivio storico della sede centrale del Cai, *Verbale del consiglio direttivo*, 14 febbraio 1939.

59. *Ibidem*.

ebbero ordine di cessare il boicottaggio dei rifugi italiani posti in Trentino e Alto Adige/Südtirol⁶⁰. Una immediata conseguenza di questo patto d'acciaio alpinistico fu l'applicazione dei provvedimenti antisemiti all'interno del CAI, che arrecarono un ulteriore gravissimo attentato alla tradizione del sodalizio.

In conclusione

Si potrebbe ora concludere che sul finire degli anni '30 l'alpinismo in Italia e Germania avesse subito un'integrale politicizzazione, tale da elevare la difficoltà delle ascensioni condotte dagli alpinisti dei due regimi al di sopra degli altri. Emergono tuttavia diverse attestazioni per le quali la partecipazione volonterosa e attiva da parte degli alpinisti alla politica dei propri paesi è ridimensionata da un'estraneità di fondo, talora indifferente e talora ostile⁶¹. Se indubbiamente vi furono soci e dirigenti che sostennero e aderirono entusiasticamente e senza contraddizioni alla svolta autoritaria impressa ai propri sodalizi di appartenenza, ve ne furono altri i quali, anche di fronte ad un formale rispetto della situazione interna, professarono intimamente una libertà di pensiero e azione estranea ai regimi politici ai quali appartenevano⁶².

Ritornando nuovamente al caso di Riccardo Cassin, nell'agosto del 1935 – in una fase caratterizzata da forti difficoltà nelle relazioni italo-tedesche – con il suo concittadino Vittorio Ratti effettuò la prima salita della parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo, nelle Dolomiti di Sesto, dopo molti tentativi effettuati negli anni precedenti dai più forti alpinisti europei. Giunti alla base della parete i due alpinisti lecchesi appresero della presenza di due rocciatori bavaresi, Hans Hintermeier e Sepp Meindl, a loro volta intenzionati ad attaccare la parete:

Il giusto orgoglio di italiani scatta in noi come una molla [...]; non ditemi che sentimenti del genere contrastano con lo spirito dell'alpinismo. Chi non spera di gustare l'indicibile gioia di una prima ascensione? Chi non si sente di buttarsi a capofitto in una competizione, specie quando la posta in palio è di altissimo valore morale ed i concorrenti sono tra i più valenti rocciatori?⁶³.

60. München, Archiv des Deutschen Alpenvereins, *Sektion München II, Verschiedenes 1932-1949, R. Knöpfler am Sektion München, 1940*.

61. Si veda a questo proposito il recente lavoro di Enrico Camanni, *Il desiderio di infinito. Vita di Giusto Gervasutti*, Laterza, Roma-Bari 2017.

62. Alessandro Pastore, *Alpinismo e cultura antifascista. I diari di Ettore Castiglioni*, in «Rivista storica italiana». 1997, 109, pp. 1056-1070. Per un'analisi del processo di nazificazione dell'alpinismo tedesco si veda: Rainer Amstädter, *Der Alpinismus. Kultur – Organisation – Politik*, Wuv-Universitätverlag, Wien 1996; Helmuth Zebhauser, *Alpinismus im Hitlerstaat. Gedanken, Erinnerungen, Dokumente*, Rother, München 1998.

63. Riccardo Cassin, *Dove la parete strapiomba*, Baldini & Castoldi, Milano 1958, pp. 133-134.

All'alba del 28 agosto, nascosti dalla nebbia, i due lecchesi iniziarono la scalata anticipando Hintermeier e Meindl:

Una schiarita permette a noi di scoprire i bavaresi ed a loro di scoprire noi in parete [...]. I due tedeschi, anziché entrare nel camino come abbiamo fatto noi, salgono a destra dello spigolo ed alzatisi di qualche centinaio di metri tentano con pendoli di spostarsi in diagonale per superarci. La scalata si tramuterà in gara a chi arriva primo? No: i rivali per un po' insistono, poi ridiscendono⁶⁴.

A questo punto la competizione, da nazionale assunse un carattere esclusivamente sportivo: Hintermeier e Meindl accettarono con spirito e carattere la sconfitta, solidarizzarono con Mino Rossi, un amico che aveva accompagnato Cassin e Ratti, ospitandolo nella loro tenda e seguirono con lui l'ascensione, durata tre giorni:

Sulla cima ci attendono Hintermeier e Meindl, saliti insieme a Rossi: il gesto cavalleresco ci commuove ed abbracciamo con entusiasmo i rivali che ci regalano un mazzo di stelle alpine e del tè caldo [...]. Quel che più di tutto ricordo sono i saluti d'addio ai due tedeschi dei quali siamo diventati amici. Essi saranno i primi a ripetere la nostra via⁶⁵.

Una fotografia immortalava i componenti delle due cordate, sorridenti e legati da un autentico spirito di amicizia e solidarietà alpinistica. Dei quattro alpinisti solo due sopravvissero al secondo conflitto mondiale: Meindl, arruolato nella Wehrmacht, cadde in Unione Sovietica⁶⁶, mentre Ratti morì da partigiano il 26 aprile 1945, durante la liberazione della città di Lecco. Dopo l'8 settembre 1943 Cassin e Ratti avevano infatti aderito alla Resistenza, animando il gruppo partigiano Rocciatori Lecco di stanza sulle montagne della Valsassina e impegnandosi soprattutto nel trasferimento in Svizzera di ebrei, perseguitati politici e militari sbandati.

64. Ivi, p. 137.

65. Ivi, p. 146.

66. München, Archiv des Deutschen Alpenvereins, *Personenmappe, Hintermeier, Hans*.
Signatur: DAV PER 2 SG/54/0.

Riordinare e rimaneggiare: “spazio” e “popolazione” in area alpina nell’epoca dei totalitarismi

Michael Wedekind

Si calcola che tra il 1939, l’anno in cui ebbe inizio il cosiddetto «rim-patrio» delle popolazioni tedesche dell’Alto Adige, e la fine della Seconda guerra mondiale nel 1945, il numero delle persone che nella regione Alpe Adria divennero oggetto di deportazioni o spostamenti coatti ammontasse a 155.000 unità circa. Se, invece, si studia il complesso dei vari programmi di interventi etnopolitici riguardanti la regione, includendovi quelli non attuati o portati a termine, si constata una cifra di gran lunga superiore, che si aggira attorno a mezzo milione di persone per cui era previsto un trasferimento. Anche questa cifra, però, non è che approssimativa e contempla solo i progetti etnopolitici tedeschi, mentre trascurava gli interventi italiani. Tuttavia, tali dati danno un’idea almeno rudimentale del previsto riordino territoriale e socio-etnico della regione¹.

Già il riassetto successivo alla Prima guerra mondiale aveva portato, nella regione Alpe Adria, a spostamenti di popolazioni che, seppur caratterizzati da dimensioni e potenziali di aggressività minori, s’inquadrano nel panorama delle epurazioni etniche del ’900. Il riferimento è ad una porzione della locale popolazione tedesca ed ungherese che in quegli anni, in seguito a pressioni politiche e socioeconomiche, emigra dall’area dell’odierna Slovenia; da ricordare inoltre quei contingenti di sloveni e croati che per gli stessi motivi abbandonano le «nuove province» d’Italia in cerca di miglior sorte in Jugoslavia, nell’Europa occidentale e nelle Americhe. E si pensi a gruppi di tedeschi sudtirolesi costretti ad emigrare oltre il nuovo confine al Brennero ben prima che cominciassero le varie fasi di insediamenti d’italiani in Alto Adige, voluti dal governo fascista².

1. Michael Wedekind, *NS-Raumpolitik und ethnisch-soziales Ordnungsdenken am Beispiel von Slowenien und Norditalien (1939-1945)*, in «Historische Sozialkunde» 35, 2, 2005, pp. 4-13, particolarmente p. 4.

2. Christoph von Hartungen, Othmar Kiem e Alessandra Zendron, *Umbrüche*, in *Tiroler Geschichtsverein – Sektion Bozen (Hrsg), Option – Heimat – Opzioni: Eine Geschichte*

È con le «opzioni» altoatesine del 1939³ che ebbe inizio un complesso «riordino» etnico della regione Alpe Adria sotto la guida dei due regimi nazista e fascista. In accordo con l'Italia, il trasferimento dal Sudtirolo della popolazione di lingua tedesca e ladina doveva portare all'«abbandono» di una provincia che sin dalla fine della Grande Guerra era diventata oggetto di rivendicazioni revisioniste. A condividere il destino dell'emigrazione verso un'area di insediamento non meglio specificata della Germania, o in una regione da essa occupata, v'erano inoltre i gruppi germanofoni delle isole linguistiche del Trentino e della val Canale, come pure gli sloveni della medesima valle e una parte dei ladini dolomitici⁴ – popolazioni, queste ultime, che il regime nazionalsocialista ipotizzava di «incerta» o «fluida» appartenenza etnica, ma comunque di orientamento filotedesco.

Südtirols / Una storia dell'Alto Adige. Ausstellungskatalog, Tiroler Geschichtsverein, Bolzano 1989, pp. 6-37.

3. Cfr. Karl Stuhlpfarrer, *Umsiedlung Südtirol 1939-1940*, 2 voll., Löcker, Wien – München 1985; Klaus Eisterer, Rolf Steininger (Hrsg), *Die Option. Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*, StudienVerlag, Innsbruck 1989; Reinhold Messner (Hrsg), *Die Option*, Piper, München – Zürich 1989; Tiroler Geschichtsverein – Sektion Bozen (Hrsg), *Option – Heimat – Opzioni*; Rudolf Lill (Hrsg), *Die Option der Südtiroler 1939. Beiträge eines Neustifter Symposiums*, Athesia, Bolzano 1991; Helmut Alexander, Stefan Lechner e Adolf Leidlmair (Hrsg), *Heimatlos: Die Umsiedlung der Südtiroler*, Deuticke, Wien 1993; Mauro Scroccaro, *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata. L'Italia e le opzioni nelle nuove provincie: Trentino, Sudtirolo, Val Canale (1919-1939)*, Museo storico in Trento, Trento 2000; Michael Wedekind, *Planung und Gewalt: Raumordnung und Bevölkerungsplanung im Kontext der Umsiedlung Südtirol*, in «Geschichte und Region – Storia e regione» 18, 2, 2009, pp. 71-109.

4. In proposito delle isole linguistiche del Trentino cfr. Maria Garbari, *La comunità dell'Alta Val del Fersina nel periodo 1939-1945: le opzioni per il Reich fuori Territori dell'Accordo*, in *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino. Atti del Convegno interdisciplinare svoltosi a Sant'Orsola, 1-3 settembre 1978*, a cura di Giovan Battista Pellegrini, Mario Gretter, Museo degli usi e costumi della gente trentina – Arti grafiche R. Manfrini, San Michele all'Adige 1979, pp. 229-250; Michael Wedekind, *Le «sporadi tedesche»: le comunità germanofone dell'Alta Italia come oggetto dell'etno-scienza ed etno-politica tedesca*, in «Archivio trentino. Rivista di studi sull'età moderna e contemporanea del Museo storico in Trento» 57, 2, 2008, pp. 103-138. In proposito della val Canale cfr. Karl Stuhlpfarrer, *Umsiedlung aus dem Kanaltal. Eine Dokumentation*, Hollinek, Wien 1986; Milan Pahor, *Opcije v Kanalski dolini 1939-1942*, in «Zgodovinski časopis» 41, 2, 1987, pp. 321-328; Mario Gariup, *Le opzioni per il Terzo Reich: Val Canale 1939*, Dom, Cividale del Friuli 1994; Lara Magri, *Valcanale 1939: la grande storia nel destino di una piccola valle*, Museo etnografico «Palazzo Veneziano», Malborghetto, s.a. [2014]. In proposito della Ladinia cfr. Stefan Karner, *Der Plan einer geschlossenen Umsiedlung der Grödner in die Steiermark 1941*, in «Zeitschrift des Historischen Vereins für die Steiermark» 69, 1978, pp. 113-123; Luciana Palla, *La popolazione di Livinallongo e le opzioni*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945). Atti del convegno di Belluno, 21-23 aprile 1983*, a cura dell'Istituto storico bellunese della Resistenza, Marsilio, Venezia 1984, pp. 289-310; Michael Wedekind, *Das «Dritte Reich» und die «bleichen Berge»: Entwürfe und Implementierung nationalsozialistischer Volksgruppenpolitik in Ladinien*, in «Ladinia. Revista scientifica dl Istitut Ladin Micurà de Rü» 36, 2012, pp. 11-117.

Dopo la guerra contro la Jugoslavia dell'aprile del 1941 e la successiva annessione all'Italia della Carniola inferiore (Provincia di Lubiana), a questi trasferimenti si aggiunsero gli spostamenti dei tedeschi residenti nella città di Lubiana (Ljubljana) e nella zona di Cocevie (Kočevje – Gottschee), un'isola linguistica germanofona risalente al '300. Questi gruppi vennero trasferiti nella Stiria inferiore, ormai semi-annessa alla Germania, ed insediati in una fascia di territorio, previamente sgomberato dalla popolazione locale, lungo il nuovo confine con la Croazia e l'Italia. Quanto agli sloveni, che dopo il 1941 si ritrovarono nella Stiria inferiore e nella Carniola superiore, anch'essa occupata dal Reich tedesco, si prevede la deportazione coatta in Germania di circa 260.000 persone considerate di «sentimenti nazionali sloveni» o antitedeschi. Altri gruppi di sloveni furono trasferiti in Croazia, da dove, in cambio, vennero espulse popolazioni serbe. Nello stesso momento, i due territori di occupazione germanica nell'odierna Slovenia erano sottoposti ad un processo di germanizzazione e destinati a diventare territorio d'insediamento di coloni tedeschi. Per completare il quadro, va infine ricordato il trasferimento forzato, nel 1942, di pressoché mille cosiddetti «incorreggibili» sloveni della Carinzia⁵.

A questi rigidi interventi etnopolitici nazisti si affiancò un articolato catalogo di misure volte ad un forzato cambiamento di nazionalità delle etnie poste nel «terreno antistante» la Grande Germania. Basata soprattutto su concetti di segregazione etnica, di assimilazione, snazionalizzazione e germanizzazione, questa strategia si trova riassunta in un memoriale di Heinrich Himmler (1900-1945) del 15 maggio 1940 in cui, con riferimento ai territori occupati nell'Est europeo, il supremo comandante delle SS (*Reichsführer-SS*) ebbe a scrivere: «Il nostro trattamento dei gruppi etnici stranieri nell'Est deve orientarsi al riconoscimento ed all'appoggio del maggior numero di etnie possibile [...]. Con ciò intendo dire che il nostro sommo interesse non sta meramente nel disunire la popolazione dell'Est, ma più ancora nel disgregarla quanto più possibile in singoli gruppetti e frammenti. Nemmeno nei confronti di questi gruppuscoli etnici, però, può importarci di condurli ad unità e grandezza o forse alimentare poco a poco una coscienza e una loro cultura nazionale, ma anzi di polverizzarli in un'infinità di piccole unità e quantità infinitesimali»⁶.

Tali interventi etnopolitici, finalizzati ad un riordino non solo etnico ma anche sociale della popolazione, miravano alla realizzazione di gerarchie e

5. Su questo complesso tematico cfr. Michael Wedekind, *Besatzungsregime, Volkstumspolitik und völkische Wissenschaftsmilieus: Auf dem Weg zur Neuordnung des Alpen-Adria-Raumes (1939-1945)*, in Brigitte Entner e Valentin Sima (Hrsg), *Zweiter Weltkrieg und ethnische Homogenisierungsversuche im Alpen-Adria-Raum / Druga svetovna vojna in poizkusi etnične homogenizacije v alpsko-jadranskem prostoru*, Drava, Klagenfurt – Wien 2012, pp. 22-43 (con ampia bibliografia).

6. Citato da Reinhard Kühnl, *Der deutsche Faschismus in Quellen und Dokumenten*, Pahl-Rugenstein, Köln 1978, p. 328.

strutture sociali plasmate secondo i criteri ideologici dei regimi nazista e fascista. I territori di insediamento, svuotati dagli abitanti che li avevano abitati, si prestavano come «terra vergine» alla costruzione di una «nuova società». Qui di seguito si esamineranno, in un primo passo, alcune delle ricerche di carattere antropo-sociologico e statistico attuate per dare l'avvio a profondi interventi di ingegneria sociale. Successivamente si analizzerà l'apporto delle scienze umane, atto a legittimare tali provvedimenti di riordino.

Le ricerche di carattere antropo-sociologico e statistico

In Austria, l'annessione italiana dell'Alto Adige nel 1918 fu ritenuta la perdita territoriale più dolorosa di tutte. Nei decenni successivi, vasta parte dell'élite scientifica tirolese (e non solo) si dedicò a comprovare l'unità etnica, storica, culturale, economica, geografica e persino climatologica delle regioni tedescofone a nord e a sud del passo del Brennero. Ad esercitare un'importante influsso su questo progetto scientifico fu l'università di Innsbruck che, intenta a preparare l'«Anschluss» intellettuale dell'Austria alla Germania, era riuscita a stabilire, negli anni '20, una stretta rete di legami con studiosi tedeschi di orientamento nazionalista e *völkisch*. Particolarmente importanti in questo contesto furono gli assegnamenti di cattedre innsbruchesi a studiosi tedeschi, fra cui il sociologo Adolf Günther (1881-1958) e il geografo Friedrich Metz (1890-1969) – rappresentante, il primo, di un indirizzo di ricerche sociologiche volte ad analisi di «spazi sociali», il secondo, invece, esponente di indagini sulle aree limitrofe del germanesimo, studiate nelle loro articolazioni culturali sotto angolature geografiche e storico-genetiche.

All'iniziativa di Metz si dovette in gran parte la fondazione dell'*Alpenländische Forschungsgemeinschaft*⁷, avvenuta a Innsbruck nell'aprile del 1931. L'organizzazione entrò a far parte di una catena di sei analoghe istituzioni informali (*Volksdeutsche Forschungsgemeinschaften*) con sedi in Germania e Italia. Esse nel nascosto predisponavano materiali scientifici finalizzati a legittimare la revisione dei confini tedeschi fissati nel 1919, strutturavano il fondamento per la politica del Reich verso le minoranze etniche tedesche all'estero e preparavano strategie per una futura espansione germanica. Alla filiale innsbruchese competevano l'elaborazione di tutti i dati e materiali scientifici riguardanti i tedeschi delle Alpi, dalla Stiria alla Svizzera, come pure la raccolta di informazioni su intenzioni politiche e ricerche scientifiche dei Paesi limitrofi. Alla *Forschungsgemeinschaft* di Innsbruck spettava inoltre di coordinare e finanziare gli studi tedeschi

7. Cfr. Michael Wedekind, *Alpenländische Forschungsgemeinschaft*, in Michael Fahlbusch, Ingo Haar e Alexander Pinwinkler (Hrsg), *Handbuch der völkischen Wissenschaften* (2. ed.), vol. 2: *Forschungskonzepte – Institutionen – Organisationen – Zeitschriften*, De Gruyter, Berlin – Boston 2017, pp. 1739-1752.

sulle aree di confine. Dopo il 1938, però, le autorità naziste imposero alla *Forschungsgemeinschaft* di abbandonare tutte le ricerche e pubblicazioni sull'Alto Adige per non mettere in discussione l'alleanza politica e militare con l'Italia. Malgrado ciò la struttura innsbruchese rimase, fino al 1945, un *brain trust* importante con particolare competenza negli affari sudtirolesi e con notevole influenza sulla formazione dell'opinione dei decisori politici.

Seppur attenta ad un'ampia varietà tematica di studi, la *Forschungsgemeinschaft* aveva prestato particolare attenzione ad aspetti socio-demografici, finanziando fra le altre due ricerche di sociologia rurale basate su inchieste e indagini statistiche⁸. La prima, pubblicata nel 1935, offriva un'analisi dello spopolamento montano nel Tirolo tedescofono. Particolarmente diffuso tra gli anni '50 e '80 dell'800, tale fenomeno si era, tuttavia, quasi arrestato nel periodo interbellico. Il secondo studio, uscito nel 1942, si dedicò, invece, all'estinzione della piccola proprietà contadina in area alpina nonché alla conseguente maggiore mobilità della proprietà fondiaria, frequente soprattutto in quelle zone in cui il diritto ereditario prevedeva lo spezzare del podere fra gli eredi. Ciò era soprattutto il caso della maggior parte delle Alpi italiane, dei Cantoni svizzeri del Vallese, del Ticino e dei Grigioni, ma anche del Vorarlberg, dell'Oberland tirolese ad ovest di Innsbruck e di alcune parti dell'Alto Adige (val Venosta, Oltradige, Bassa atesina, parti della Ladinia). Entrambi gli studi riguardavano aspetti considerati fondamentali per la «sopravvivenza etnica» della popolazione tedesca del Sudtirolo, soprattutto se visti sullo sfondo delle strategie di snazionalizzazione e della «conquista del suolo» da parte del regime fascista. L'interesse generale era rivolto alla questione del «possesso nazionale» della proprietà terriera, minacciato dal governo fascista a causa dell'abolizione, nel 1929, dell'istituzione del «maso chiuso» (*geschlossener Hof*, prevalente in Alto Adige), ossia dell'indivisibilità della proprietà agraria tra gli eredi, trasmessa integralmente ad un solo ereditiere, in genere al primogenito, designato dal testatore. I temi trattati nei due studi rivestivano rilevanza etnopolitica anche per il fatto che toccavano altri punti centrali del cosmo ideologico *völkisch* quali il ruolo dei contadini degli isolati di alta quota, ritenuti come popolazione omogenea, «razzialmente preziosa» e superiore, nonché la funzione dei masi chiusi, considerati come bastioni e garanti biologici per il «sopravvivere» della minoranza tedesca.

Entrambi gli studi furono condotti da Ferdinand Ulmer (1901-1974), un trentenne all'inizio della sua carriera accademica, iniziata all'università di Innsbruck come allievo del già ricordato Adolf Günther e proseguita, dopo

8. Ferdinand Ulmer, *Höhenflucht. Eine statistische Untersuchung der Gebirgsentsiedlung Deutschtirols*, Wagner, Innsbruck 1935; Ferdinand Ulmer, *Die Bergbauernfrage. Untersuchungen über das Massensterben bergbäuerlicher Kleinbetriebe im alpenländischen Realteilungsgebiet*, Wagner, Innsbruck 1941 (1. ed.), 1958 (2. ed.). Già prima aveva pubblicato: Ferdinand Ulmer, *Zur Bevölkerungsbewegung in Deutschsüdtirol*, in «Tiroler Heimat» 4, 1931, pp. 57-66.

il 1942, a Praga. Ulmer, in stretto contatto con gruppi clandestini di nazisti sudtirolesi e, dal 1934, socio del partito nazista (proibito in Austria sin dall'anno precedente), faceva parte di una rete di studiosi *völkisch*, impegnati a produrre conoscenze e dati applicabili all'etnopolitica tedesca. Sono, perciò, degni di nota non solo i suoi contatti con la *Forschungsgemeinschaft*, ma anche con i decisori etnopolitici regionali.

Questi ed altri simili studi da parte tedesca si opposero a ricerche e indagini italiane, anch'esse interessate non ultimo in aspetti di carattere etnopolitico. Si ricorda la serie di «Catasti agrari provinciali» per l'anno 1929, compilati per conto dell'Istituto centrale di statistica⁹, che offrivano dettagliati studi e statistiche sulla situazione agro-silvo-pastorale e sulle condizioni socioeconomiche della popolazione rurale. Le ricerche vennero eseguite dalle Cattedre ambulanti di agricoltura che, sin dalla fine degli anni '20, nelle zone di confine, erano impegnate, tra gli altri, nello sviluppo di strategie volte alla snazionalizzazione ed assimilazione di minoranze etniche attraverso la combinazione di interventi agro-silvo-culturali ed etnopolitici (bonifiche, rimboschimenti, riordinamenti degli usi civici, riforme agrarie, trasformazioni fondiari, espropriazioni, spostamenti di contingenti della popolazione locale e misure di ripopolamento). Un esempio viene dalla Cattedra ambulante di agricoltura di Gorizia, che nel 1932 presentò uno studio per la trasformazione fondiaria del Collio¹⁰. Il progetto si inserì in un catalogo di «bonifiche etniche e agricolo-economiche» ben più ampio finalizzato a modificare profondamente la composizione etnica della popolazione, prevalentemente

9. Per l'area qui esaminata si ricordano: *Catasto agrario 1929-VIII*. Fascicolo 20: *Compartimento della Venezia Tridentina: Provincia di Bolzano*, a cura dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1934; *Catasto agrario 1929-VIII*. Fascicolo 21: *Compartimento della Venezia Tridentina: Provincia di Trento*, a cura dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1934; *Catasto agrario 1929-VIII*. Fascicolo 22: *Compartimento del Veneto: Provincia di Belluno*, a cura dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1935; *Catasto agrario 1929-VIII*. Fascicolo 26: *Compartimento del Veneto: Provincia di Friuli (Udine)*, a cura dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1936; *Catasto agrario 1929-VIII*. Fascicolo 30: *Compartimento della Venezia Giulia: Provincia di Fiume*, a cura dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1933; *Catasto agrario 1929-VIII*. Fascicolo 31: *Compartimento della Venezia Giulia e Zara: Provincia di Gorizia*, a cura dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1936; *Catasto agrario 1929-VIII*. Fascicolo 32: *Compartimento della Venezia Giulia e Zara: Provincia di Pola*, a cura dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1935; *Catasto agrario 1929-VIII*. Fascicolo 33: *Compartimento della Venezia Giulia e Zara: Provincia di Trieste*, a cura dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1935.

10. Archivio di Stato di Trieste, Prefettura di Trieste – Gabinetto (1923-1952), busta 526, fasc. «Colonizzazione del Collio: Relazioni e prospetti vari»: Luigi Umberto De Nardo. Studio per la trasformazione fondiaria del «Collio Goriziano» – Relazione sullo stato attuale del territorio, Cormons, autunno 1932.

slava, lungo tutto il confine orientale d'Italia, dalle Alpi all'Istria. Tali programmi, sviluppati perlopiù da esperti di silvicoltura, basati su studi statistici e di sociologia rurale, prevedevano interventi analoghi, tra gli altri nell'Alto Goriziano¹¹, nella valle del Vipacco (provincia di Gorizia), nel mandamento di Postumia (provincia di Trieste)¹² e nella zona carsica del Monte Nevoso (provincia di Fiume)¹³.

Le condizioni demografiche e socioeconomiche delle popolazioni rurali stavano anche al centro di un altro vasto programma di ricerca dedicato, sin dal 1929, allo spopolamento della montagna, considerato non solo un problema demografico ed economico, ma anche politico e militare. Gli studi, intenti ad analizzare le cause delle grandi dimensioni assunte da questo fenomeno nel contesto italiano, riguardavano l'intero arco alpino e una gran parte dell'Appennino. Le indagini, condotte dall'Istituto nazionale di economia agraria (INEA) per cura del Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche, produssero, negli otto volumi pubblicati durante gli anni '30¹⁴, dettagliati dati statistici ed informazioni geologiche, fisico-geo-

11. Archivio di Stato di Trieste, Prefettura di Trieste – Gabinetto (1923-1952), busta 526: Prefetto Carlo Tiengo, Progetto di bonifica nazionale nella zona di frontiera in provincia di Gorizia (trasmesso al ministero dell'Interno con missiva prefettizia dell'11.9.1931; n. prot. 4811, ogg. «bonifica nazionale»); Rodolfo Villani, Riordinamento degli usi civici nella provincia di Gorizia, 1927 (inviato al prefetto della provincia di Gorizia il 15.10.1931).

12. Archivio di Stato di Trieste, Prefettura di Trieste – Gabinetto (1923-1952), busta 526, fasc. «Colonizzazione agricola – Venezia Giulia: Particolare riguardante la zona del mandamento di Postumia»: Ernesto Casalini, Piano di colonizzazione nazionale agricola della zona del Postumiese, Trieste, maggio 1930 (inviato al «capo del governo», Benito Mussolini, il 3.5.1930, e al prefetto di Trieste nell'aprile 1933).

13. Archivio di Stato di Trieste, Prefettura di Trieste – Gabinetto (1923-1952), busta 526: Missiva del Centurione forestale Umberto Boniciolli al Console comandante la 1ª Legione Milizia nazionale forestale (Udine), Fiume, 23.9.1932, riguardante la «colonizzazione con elementi fidati nella zona del Nevoso e limitrofe».

14. Per l'area qui esaminata si ricordano: *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*. Tomo III: *Le Alpi trentine*. Volume 1: *Note antropogeografiche e note riassuntive: Provincia di Bolzano*, a cura del Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia agraria, Istituto nazionale di economia agraria, Roma 1935; *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*. Tomo III: *Le Alpi trentine*. Volume 2: *Provincia di Trento*, a cura del Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia agraria, Istituto nazionale di economia agraria, Roma 1935; *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*. Tomo IV: *Le Alpi venete*, a cura del Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia agraria, Istituto nazionale di economia agraria, Roma 1938; *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*. Tomo V: *Le Alpi giulie*, a cura del Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia agraria, Istituto nazionale di economia agraria, Roma 1937. Si veda anche Antonio Toniolo, *Per uno studio sistematico sullo spopolamento delle vallate alpine italiane*, in *Atti dello XI Congresso geografico italiano, tenuto a Napoli dal 22 al 29 aprile 1930*, II: *Testi delle relazioni e comunicazioni presentate alle sezioni I (cartografia e fisica), II (antropogeografia) e III (storica)*, R. Tipografia Francesco Giannini & Figli, Napoli, pp. 175-184; Antonio Toniolo,

grafiche, demografiche, sociologiche, economiche e storiche sulle regioni e microregioni esaminate. Vennero fornite inoltre approfondite proposte su come arrestare i flussi di spopolamento. Con riguardo all'Alto Adige si constatò che, diversamente dalle altre regioni italiane (e in particolare dal confinante Trentino), lo spopolamento montano era pressoché sconosciuto nella maggior parte della provincia. Gli autori concordavano sul fatto che le cause erano da ricondursi principalmente all'istituzione del «maso chiuso»¹⁵.

Risultati consoni produssero le «Monografie di famiglie agricole», che erano frutto di inchieste socio-agro-economiche tramite indagini a campione, eseguite per cura dell'INEA secondo il modello del sociologo francese Frédéric Le Play (1806-1882). Dei diciassette volumi usciti tra il 1931 e il 1940, però, solo quello destinato allo studio di quattro nuclei familiari residenti in provincia di Bolzano si occupò dell'area alpina¹⁶. Queste ricerche sul campo, riassunte nell'ultimo volume della serie dallo statistico Ugo Giusti (1873-195), segretario generale dell'INEA, trovavano riscontro nei coevi programmi documentaristici di indagini agro-socio-(bio-)antropologiche su precisi contesti rurali locali europei e nordamericani. Tra questi spiccano le multidisciplinari inchieste empiriche espletate in Romania, già a partire dagli anni '20, dalla pionieristica *școală sociologică* di Dimitrie Gusti (1880-1955)¹⁷, e le *Dorfforschungen* condotte in Germania da una serie di studiosi, spesso intenti a produrre un sapere sociologico applicabile, atto a fornire la base per interventi di riassetto socioeconomico ed etnico di determinate popolazioni¹⁸. Gli studi dedicati all'Alto Adige, affidati a periti agrari dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura e della Cattedra ambulante di agricoltura di Bolzano, esaminarono approfonditamente i casi di quattro complessi

Lo spopolamento montano nella Venezia Tridentina, in «Bollettino della R. Società geografica italiana» VI, 8, 1931, pp. 99-111.

15. Ugo Giusti, *Note riassuntive*, in *Lo spopolamento montano*, Tomo III, 1: *Bolzano*, pp. XXI-XLV, particolarmente pp. XXXIX-XL. Cfr. anche Giuseppe Nangeroni, *L'istituto del «maso chiuso» in rapporto allo spopolamento alpino*, in *Comptes rendus du Congrès international de géographie*, Amsterdam 1938, II, Brill, Leiden 1938, pp. 38-40.

16. Osvaldo Passerini (a cura di), *Monografie di famiglie agricole*, Vol. XVI: *Contadini dell'Alto Adige*, Istituto nazionale di economia agraria – Tipografia Failli, Roma 1939. Le famiglie studiate erano situate rispettivamente a Caldaro – Kaltern (Oltradige – Überetsch), Meltina – Mölten (altopiano del Salto – Salten), Naz-Sciaves – Natz-Schabs (media valle dell'Isarco) e Marleno – Marling (conca di Merano – Meran).

17. Cfr. il numero monografico della rivista *Martor. Revue d'anthropologie du Musée du Paysan Roumain / The Museum of the Romanian Peasant Anthropology Review* 3, 1998, interamente dedicato a *L'école sociologique de Bucarest après cinquante ans / The Sociological School of Bucharest after Fifty Years* nonché Iancu Filipescu, *Monografia sociologică*, in *Dicționar de sociologie rurală*, a cura di Ilie Bădescu e Ozana Cucu-Oancea, Editura Mica Valahie, Bucureșt 2005, pp. 317-328.

18. Cfr. Ulrich Planck, *Dorfforschung im Deutschen Reich und in der Bundesrepublik Deutschland*, in «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie» 22, 2, 1974, pp. 146-178; Jörg Gutberger, *Volk, Raum und Sozialstruktur: Sozialstruktur- und Sozialraumforschung im «Dritten Reich»*, LIT, Münster 1996, pp. 301-305.

familiari e delle loro aziende, tipiche e diverse tra di loro per condizioni economiche e sociali (in ispecie fondiario-agrarie). All'«impresa di tipo latino», generalmente poco diffusa in Alto Adige, caratterizzata per la dannosa «sproporzione fra la famiglia e la proprietà», con ripercussioni sociali assai sfavorevoli, si oppose il sistema del «maso chiuso», molto più appropriato al «conseguimento del benessere sociale mediante il consolidamento della proprietà terriera ad opera di un cetto di contadini proprietari benestanti». Aggiungendo come la regola del «maso chiuso» non sia «di origine germanica, come comunemente si crede, bensì di carattere alpino contadinesco»¹⁹, anche gli autori delle «Monografie di famiglie agricole», particolarmente attenti al fenomeno dell'abbandono della montagna, sottolineavano che l'Alto Adige, «in virtù di questo ordinamento, è oggi – se non l'unica – certo una fra le pochissime regioni immuni da spopolamento montano. Anzi in alcune sue zone si nota qualche aumento della popolazione»²⁰. Le monografie altoatesine, pur non soffermandosi sulle particolarità etniche, fornirono un quadro diversificato, dettagliato e complesso della realtà sociale delle popolazioni rurali sudtirolesi.

Tra i programmi di ricerche italiane del periodo interbellico, volti alla produzione di nozioni etniche, etnografiche ed antropologiche, si ricordano infine i «Contributi alla carta antropogeografica della Venezia Tridentina», elaborati nel quadro di un progetto lanciato negli anni '30 dal Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Eseguiti per lo più da noti geografi italiani, a volte impegnati anche nel programma di indagini su «Lo spopolamento montano», gli studi sfociarono nella pubblicazione di una serie di saggi e mappe antropogeografiche estremamente meticolose sulle due province di Trento e Bolzano²¹.

Con l'accordo italo-tedesco del 1939 sull'emigrazione della popolazione tedesca e ladina dell'Alto Adige, previa opzione per la cittadinanza germanica, le autorità italiane si trovavano davanti alla necessità (e all'occasione), tanto singolare quanto bizzarra, di ristrutturare le basi economiche, sociali

19. Cfr. in proposito Karl Kroeschell, *Die nationalsozialistische Eigentumslehre: Vorgeschichte und Nachwirkung*, in Michael Stolleis, Dieter Simon (Hrsg), *Rechtsgeschichte im Nationalsozialismus. Beiträge zur Geschichte einer Disziplin*, Mohr, Tübingen 1989, pp. 43-61, particolarmente p. 55.

20. Osvaldo Passerini, *Monografie*, Vol. XVI: *Contadini dell'Alto Adige*, pp. 13, 17 e 14. Di Passerini si cfr. anche: *Il «maso chiuso» nell'economia agraria atesina*, in «Atesia augusta» 1, 1, 1939, pp. 39-43.

21. Roberto Almagià, *Saggio di carta antropogeografica dell'Alta Val Venosta*, in «Bollettino della R. Società geografica italiana» VI, III, 8-9, 1930, pp. 641-683; Giuseppe Morandini, Laura Mannoni-Biasiotti (a cura di), *Contributi alla Carta antropogeografica della Venezia Tridentina (Val di Fassa e Pusteria)*, Comitato nazionale per la geografia, Pisa 1936; *Contributi alla Carta antropogeografica della Venezia Tridentina*, Comitato nazionale per la geografia, Bologna 1938; *Contributi alla Carta antropogeografica della Venezia Tridentina*, Comitato nazionale per la geografia, Bologna 1941. Altri studi vennero pubblicati su riviste specializzate quali il «Bollettino della R. Società geografica italiana» e «L'universo».

ed etno-demografiche di un'intera regione. Fu in questo preciso contesto storico che le ricordate ricerche sociologiche, le varie statistiche e monografie, affiancate da indagini medico-genetiche svolte in alcune microregioni alpine²², si rivelavano utili alla ricostruzione di una provincia che dopo il «ritiro» della popolazione tedesca sarebbe diventata una «terra vergine», spazio sperimentale per interventi di ingegneria sociale fascista. Tuttavia, diversamente da quanto praticato nelle colonie, il regime fascista, largamente impreparato all'inaspettato esodo quasi totale della popolazione tedesca, rinunciò a tali programmi dando preferenza, nei processi di insediamento, a criteri di carattere economico. Per la Germania nazista, per contro, il «rimpatrio» dei sudtirolesi ed i progettati insediamenti nei territori occupati nell'Est europeo ebbero il carattere di una prova generale per ben più complessi interventi di ingegneria sociale e di misure etnopolitiche. Il regime fascista, privilegiando aspetti economici piuttosto che criteri ideologici nell'attuazione di programmi a lungo termine volti a sostituire gli emigrati sudtirolesi con agricoltori italiani, poteva comunque basarsi sugli studi di carattere antropo-sociologico degli anni '30 e sulla rete di studiosi coinvolti. Lo stesso valeva per la provincia di Lubiana, annessa all'Italia nel 1941. Anche in questo caso gli scarni progetti per il ripopolamento delle zone abbandonate da popolazioni tedescofone in seguito ad opzioni e successivi trasferimenti (in primis l'area dell'isola linguistica di Cocevie) si orientavano verso considerazioni economiche.

Fra gli esperti interessati in tali progetti si annoverano, tra gli altri, l'agronomo genovese **Ciro Moseri** (*1900)²³, il geografo **Giovanni Merlini** (1907-

22. Giuseppe Cantoni, *Su la consanguineità nelle valli alpestri della Venezia Tridentina*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1931; Giuseppe Cantoni, *Ricerche su la consanguineità in valli alpestri della Venezia tridentina*, in «Genus. Organo del Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione» 1, 3-4, 1935, pp. 351-358; Giuseppe Cantoni, *Ricerche sulla gemelliparità in un paese dell'Alto Adige*, in «Bollettino della Società italiana di biologia sperimentale» 11, 5, 1936, pp. 281-284; Giuseppe Cantoni, *Su di un paese altamente consanguineo dell'Alta val Venosta*, in «Bollettino della Società italiana di biologia sperimentale» 11, 5, 1936, pp. 284-286; Giuseppe Cantoni, *Ricerche genealogiche sui maniaci depressivi in S. P. (Alto Adige)*, in «Bollettino della Società italiana di biologia sperimentale» 11, 5, 1936; Giuseppe Cantoni, *Ricerche su di un piccolo aggregato umano altamente consanguineo*, in «Studi trentini di scienze naturali» 19, 1, 1938, pp. 1-37; Luisa Gianferrari, Giuseppe Cantoni, *Ricerche genetico-statistiche e genealogiche sugli schizofrenici del paese di S. P. (Alto Adige)*, in «Bollettino della Società italiana di biologia sperimentale» 11, 5, 1936; Luisa Gianferrari – Giuseppe Cantoni, *Ricerche in una popolazione endogama circa l'epoca d'origine di idiovariazioni*, in «Atti della Lega italiana di igiene e profilassi mentale» 1936, pp. 27-32; Luisa Gianferrari, *Sugli effetti demografici della consanguineità in valle Venosta e nelle valli laterali*, in «Atti della Società italiana di scienze naturali e del Museo civico di storia naturale di Milano» 75, 1936, pp. 33-43; Luisa Gianferrari, *Su l'epoca di origine di idiovariazioni: ricerche su la schizofrenia nel paese alpino di S. P.*, in «Rivista di biologia» 20, 3, 1936, pp. 5-111. Cfr. anche per la parte tedesca: Raphael Schuster-Woldan, *Kurze Zusammenfassung von Untersuchungsergebnissen über Thyreopathien im Endemiegebiet Südtirol*, tesi di dottorato, Berlin 1944; Bundesarchiv, Berlin, R 49/1173; Universitätsarchiv Innsbruck, Sammlung Helmut Scharfetter.

23. Nel giugno 1935 il prefetto della provincia di Bolzano gli accordò «la restituzione del cognome in forma italiana da «Moser» in «Moseri»» (cfr. *Decreto n. 1295 R*, in «Gazzetta

1978)²⁴ e Dario Perini (1898-1982)²⁵, allora a capo dell'INEA e, dal 1940 al 1943, addetto agricolo dell'ambasciata italiana a Berlino. Diverse riviste tedesche, quali *Rasse. Monatsschrift der nordischen Bewegung* e *Neues Bauerntum*, prendevano interesse alle ricerche del Perini sullo spopolamento montano. L'autore, che dopo la Seconda guerra mondiale sarebbe diventato uno dei più eminenti economisti agricoli italiani, collaborava anche con l'Istituto per lo sviluppo economico della Venezia Tridentina, impegnato nell'italianizzazione dell'Alto Adige tramite l'insediamento di agricoltori italiani, prevalentemente trentini. L'Istituto, fondato nel 1939, gli commissionò un ulteriore studio²⁶ in cui l'autore esaminò la fattibilità e gli aspetti tecnici di programmi di ripopolamento. Perini dette particolare importanza a combinare il processo di immigrazione in Alto Adige con precisi interventi socio-economici (riforme agrarie, riduzione dell'eccessivo carico demografico) da attuare nelle regioni d'origine dei coloni italiani. In sostanza, però, questi dovevano semplicemente sostituire gli agricoltori sudtirolesi in partenza. An-

ufficiale del Regno d'Italia. Parte prima» 76, 250, 25.10.1935, p. 5156). Dopo aver retto, negli anni '20 e '30, la sezione di Merano della Cattedra ambulante di agricoltura, Moseri venne trasferito a Fiume nei primi del 1940, per essere successivamente insediato come ispettore tecnico della Sezione agricola nell'Alto Commissariato per la provincia di Lubiana. Nel gennaio 1942, in qualità di ispettore capo del ministero dell'Agricoltura e delle foreste, fu nominato presidente della Commissione «per l'immigrazione nei territori della provincia di Lubiana abbandonati dagli originari tedeschi»; cfr. *Costituzione di una commissione per l'immigrazione (Decreto n. 9 del 21.1.1942)*, in «Bollettino ufficiale per la provincia di Lubiana» 10, 4.2.1942, pp. 73-74. Al suo contributo a *Lo spopolamento montano in Italia* (Ciro Moser, *Alto Adige occidentale*, in *Lo spopolamento montano*, Tomo III, 1: *Bolzano*, pp. 1-53) Moseri aveva aggiunto altre pubblicazioni pertinenti (Ciro Moseri, *Una famiglia contadina della conca di Merano*, in Osvaldo Passerini, *Monografie*, Vol. XVI: *Contadini dell'Alto Adige*, pp. 153-179; *Ciro Moseri, Gli usi civici e le proprietà collettive dell'Alto Adige, con particolare riguardo alla zona di Merano e alla Val Venosta*, Ente Nazionale per le Tre Venezie, Bolzano 1940).

24. Cfr. Giovanni Merlini, *Valli di Rendena, Giudicarie e di Ledro*, in *Lo spopolamento montano*, Tomo III, 2: *Trento*, pp. 143-192; Giovanni Merlini, *L'alto bacino del fiume Sarca (valli Rendena e Giudicarie): saggio di monografia antropogeografica ed economica*, in «L'universo» 19, 1, 1938, pp. 113-130, e 19, 2, 1938, pp. 239-270 (sta anche in *Contributi alla Carta antropogeografica della Venezia Tridentina*, Comitato nazionale per la geografia, Bologna 1938); Giovanni Merlini, *Sul ripopolamento dell'Alto Adige*, in «Atesia augusta» 2, 9, 1940, pp. 20-26; Merlini, in questo articolo, vagliando le possibilità del ripopolamento italiano dell'Alto Adige e le strategie da adoperare, si rifaceva esplicitamente ai risultati prodotti dalle precedenti ricerche antropogeografiche condotte in Alto Adige.

25. Cfr. Dario Perini, *Valle dell'Avisio*, in *Lo spopolamento montano*, Tomo III, 2: *Trento*, pp. 61-141. Cfr. inoltre: Dario Perini, *Spopolamento montano*, in «Il Brennero», 14.5.1935; Dario Perini, *Regresso demografico della montagna tridentina*, in «Rivista mensile del C[lub] a[pino] i[taliano]» 54, 9, 1935, pp. 475-479; Dario Perini, *Il popolamento italiano in Alto Adige: appunti sulla colonizzazione agricola*, in «Trentino» 17, 1, 1941, pp. 1-3; Dario Perini, *Il popolamento italiano in Alto Adige: appunti sulla colonizzazione agricola*, in «Il Gazzettino» 54, 55, 5.3.1941, p. 4; Dario Perini, *La zona mistilingue della Provincia di Trento*, in «Trentino» 17, 3, 1941, pp. 59-65.

26. Dario Perini, *La zona mistilingue*.

che la struttura dell'economia rurale e l'esistente sistema ereditario dovevano persistere immutati, ad eccezione della zona mistilingue a sud di Bolzano, dove una riforma agraria avrebbe abolito le piccole proprietà terriere.

La stessa idea di mantenere l'indivisibilità della proprietà terriera fu caldeggiata, fin dal 1924, anche dall'ingegnere agricolo e statistico Giuseppe Ruatti (1886-1955)²⁷, anch'egli collaboratore dell'INEA. Eccezion fatta per l'Ente nazionale per le Tre Venezie, Ruatti, autore di una serie di ricerche socio-agricole riguardanti il Piemonte, la Liguria e il Trentino-Alto Adige, fu uno dei pochi ad elaborare un progetto dettagliato per il ripopolamento del Sudtirolo – progetto che insistette sullo stretto legame tra il potenziamento dell'agricoltura del vicino Trentino ed il miglioramento delle sue difficili condizioni socioeconomiche, per mezzo del trasferimento in Alto Adige di 20.000 o 25.000 agricoltori trentini.

Nell'estate del 1940, pochi mesi dopo l'inizio dell'esodo della popolazione sudtirolese, il Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, d'accordo con l'Ente per le Tre Venezie, il Commissariato delle migrazioni interne e la Delegazione economico-finanziaria per il trasferimento degli allogeni (DEFI), dette inizio, nelle singole microregioni altoatesine, a sistematiche inchieste e ricerche a tappeto sul «maso chiuso», come istituto giuridico della proprietà terriera. Tali ricerche, coordinate dal geografo Antonio Renato Toniolo (1881-1955) e dallo statistico Ugo Giusti, iniziate in val Venosta e val Badia, ma presto arrestate dalla guerra, erano espressione di un maggior bisogno di informazioni e dati da parte delle autorità italiane impegnate nel pianificare il processo di ripopolamento²⁸. Fino al 1943, però, solo un buon terzo degli optanti tedeschi (60.000 persone circa su un totale di pressappoco 210.000 aventi diritto), nella stragrande maggioranza senza proprietà terriera, lasciò l'Alto Adige.

Per gli schemi di insediamento sviluppati nella Germania nazista va sottolineato l'apporto dalla già ricordata rete tra studiosi ed esponenti degli apparati amministrativi e ministeriali, da «nuclei cognitivi» ed istituzioni *völkisch*.

Non poche figure di questo ambiente assunsero, poco più tardi, funzioni come consulenti etnopolitici nell'apparato nazista di amministrazione nei territori occupati. Nell'area qui studiata, questo era il caso di Alois Maier-Kaibitsch (1891-1958), il maggior responsabile delle deportazioni degli sloveni della Carinzia e della Carniola superiore. Nella Stiria inferiore, in-

27. *Indagine geografico-economica sui masi dell'Alto Adige* (Note introduttive di Antonio Renato Toniolo e di Emilio Malesani, Guida-questionario per le ricerche locali a cura di Antonio Renato Toniolo e Ugo Giusti), Zanichelli, Bologna 1940. La pubblicazione conteneva principalmente (pp. 11-46) uno studio del geografo Emilio Malesani (1892-1964) su *Il «maso chiuso» e i suoi problemi*. Di Malesani si veda anche *Il «maso chiuso» nell'Alto Adige*, in «Trentino» 16, 4, 1940, pp. 227-233.

28. Giuseppe Ruatti, *Appunti sulla ricolonizzazione dell'Alto Adige*, in «Trentino» 16, 5-6, 1940, pp. 117-121.

vece, fu lo storico Helmut Carstanjen (1905-1990), dal 1938 direttore del *Südostdeutsches Institut*²⁹ di Graz, ad assumere un'analoga funzione e concentrazione di competenze e poteri sul campo etnopolitico. A Innsbruck, infine, era l'*Alpenländische Forschungsgemeinschaft* a garantire una rete di esperti scientifico-*völkisch* e a dotare le concezioni revisioniste ed espansioniste naziste nell'area alpino-adriatica di principi di legittimazione. Nel corso degli anni, però, si concentrava sempre di più sulle vicende tirolesi. Grazie al suo direttore Wolfgang Steinacker (1906-1996)³⁰, che rivestiva importanti funzioni etnopolitiche nel regionale apparato amministrativo, la *Forschungsgemeinschaft* era in strettissimo legame con la sfera politica del Tirolo.

In Germania, dopo il 1939, l'esodo della popolazione sudtirolese sfociò in una serie di studi sociologici e demografici sia sulla zona di origine che sulle regioni destinate al reinsediamento³¹. Tuttavia, poiché da parte delle autorità tedesche una tale regione non venne mai definitivamente stabilita e consegnata (tanto che la maggior parte degli optanti sudtirolesi fu trasferita in Austria), nessuno dei progetti studiati raggiunse uno stadio definitivo di elaborazione. Dopo i lavori preliminari appena ricordati, gli studi sociologici, economici, demografici e statistici relativi agli insediamenti furono in gran parte condotti da esperti delle SS, struttura competente di tutti i provvedimenti etnopolitici. Questi specialisti dell'etnopolitica nazista, spesso non accademici, gravitavano prevalentemente intorno all'agronomo e autore del *Generalplan Ost*, Konrad Meyer (1901-1973), presso il *Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums* (RKF). Tuttavia, anche diverse altre autorità naziste con competenze o ambizioni etnopolitiche come pure le organizzazioni naziste dei *Volksdeutsche* elaboravano disegni per il trasferimento dei tedeschi all'estero. Ad esempio, il progetto dell'insediamento nel Nordtirolo di contadini sudtirolesi di alta montagna era da ricondurre a considerazioni di colonizzazione interna e di politica razziale, sviluppate dal dirigente l'ufficio di Politica agraria del *Gau* Tirolo. Anche il proposto trasferimento di parte degli optanti in zone confinarie etnicamente miste della Carinzia e della Stiria, combinando così il processo di ricollocamento con interventi germanizzatori, originava da ambienti regionali esperti di etnopolitica e di politica agraria. Essi si potevano basare

29. Cfr. Christian Promitzer, *Täterwissenschaft: das Südostdeutsche Institut in Graz*, in Mathias Beer, Gerhard Seewann (Hrsg.), *Südostforschung im Schatten des Dritten Reiches: Institutionen – Inhalte – Personen*, Oldenbourg, München 2004, pp. 93-113.

30. Su Steinacker, figlio maggiore dello storico Harold Steinacker, cfr. Michael Gehler, *Wolfgang Steinacker: Obstruktion gegen die <Achse> Berlin-Rom. Aspekte zur Geschichte der Südtirolfrage und Umsiedlung*, in «Das Fenster. Tiroler Kulturzeitschrift» 46, 23, 1989, pp. 4548-4554; Michael Wedekind, *Wolfgang Steinacker*, in Michael Fahlbusch, Ingo Haar e Alexander Pinwinkler (Hrsg.), *Handbuch der völkischen Wissenschaften* (2. ed.), Vol. 1: *Biographien*, De Gruyter, Berlin – Boston 2017, pp. 799-804.

31. Cfr. in merito Wedekind, *Planung und Gewalt*.

su studi preliminari di carattere geografico, sociologico e razziale, eseguiti, a livello micro-regionale, già negli anni '30 da parte della *Südostdeutsche Forschungsgemeinschaft* di Vienna, del *Südostdeutsches Institut* di Graz e del Gruppo di lavoro per la ricerca sullo «spazio» presso l'università di Vienna (*Arbeitsgemeinschaft für Raumforschung an der Universität Wien*). Poco più tardi, con l'inizio delle annessioni tedesche nell'Europa occupata, furono le rispettive autorità naziste di occupazione a sviluppare programmi volti ad insediare nei «loro» territori contingenti di sudtirolesi (Carniola superiore, Stiria inferiore; Sudeti) oppure gli optanti delle isole linguistiche tedesche del Trentino (regione di České Budějovice – Budweis). Il presto abbandonato «progetto Borgogna», sostenuto anche da vari studiosi, fra cui il già ricordato geografo Friedrich Metz, venne elaborato (seppur molto rudimentalmente) dal RKF e contemplò il trasferimento integrale di tutta la popolazione del Sudtirolo in una fascia territoriale della Francia occupata. Altre varianti ancora, quelle cioè di un insediamento nei Beschidi (distretto di Żywiec – Saybusch) o nel Protettorato di Boemia e Moravia, videro coinvolti esperti razziali delle SS (*Rasse- und Siedlungshauptamt*) come pure studiosi ed ambienti etnopolitici viennesi. Persino la stessa *Arbeitsgemeinschaft der Optanten*, l'organizzazione nazista di guida e di allineamento ideologico degli optanti sudtirolesi per la Germania, sviluppò linee generali per lo spostamento del proprio gruppo etnico. Gli autori esigevano che la futura zona di insediamento fosse completamente sgomberata dalla popolazione originale, prima di plasmare la regione secondo le caratteristiche d'insediamento e le strutture socioeconomiche sudtirolesi al fine di mantenere, in linea di massima, le esistenti gerarchie sociali, d'ora in poi, però, man mano sostituite e sovrapposte da gerarchie definite in base ai potenziali genetico-biologici delle famiglie «colonizzatrici». Il processo dell'insediamento e la collocazione del singolo nella costruenda società si dovevano perciò basare principalmente su criteri razziali ed eugenetici, piuttosto che su criteri economici. Il trasferimento di popolazioni divenne così oggetto di ingegneria razziale che seguì modelli di riorganizzazione sociale, volta a creare, tra la popolazione rurale, una élite biologica e un nuovo tipo di contadino. Al di là di tali provvedimenti, le misure tedesche prevedevano una profonda modifica del paesaggio naturale, secondo criteri «razzialmente confacenti», socio-strutturali e militari.

Il contributo delle scienze umane

Lo sviluppo del catalogo di interventi etno-sociopolitici non si originava, però, solo tra sociologi, demografi, geografi ed esperti di agricoltura, ricordati nel capitolo precedente. Ad assecondare e legittimare l'aspirato riordino territoriale europeo v'erano anche vaste cerchie di storici, linguisti, etnografi e di rappresentanti delle altre scienze umane, di orientamento *völkisch*.

Dopo la Grande Guerra, il passaggio delle regioni di confine dell’Austria asburgica sotto il dominio dei Paesi successivi aveva dato un forte impulso alle ricerche relative allo spazio territoriale. Nel caso dell’odierna regione Trentino-Alto Adige, che qui di seguito seguiremo più da vicino, per gran parte della giovane generazione intellettuale tedesco-tirolese, che si andava formando negli anni attorno alla Prima guerra mondiale, era fuori discussione il fatto che dopo il conflitto «più che mai si dovesse combattere. Non più sul campo dell’onore, ma su ogni fronte della vita politica e culturale»³². La lotta contro l’annessione italiana dell’Alto Adige influenzò in modo determinante le loro scelte di studio, plasmando metodi e contenuti del loro lavoro scientifico, divenne per non pochi missione di vita³³. Più che mai questi studi si caratterizzarono per l’impronta di un aggressivo risentimento anti-italiano; essi furono connotati da elaborazioni di pronunciate differenze etniche, linguistiche e socio-culturali, enfatizzate al punto tale da assumere connotazioni di confini assoluti.

Storici regionali come Hermann Wopfner (1876-1963) e, soprattutto, Otto Stolz (1881-1957)³⁴ avocarono a sé l’interpretazione della «divisione» della regione. La «dolorosa» rottura del 1919 emerse, in modo radicale, nei saggi di Wopfner. Già l’anno prima aveva definito «dovere patriottico e nazionale l’opporci con le armi della scienza all’annessione del Sudtirolo tedesco da parte dell’Italia»³⁵. Negli anni interbellici, i suoi lavori fornirono quella che si considerò la base scientifica e legittimante per le rivendicazioni territoriali tedesche. Il ragionamento ricorreva alla categoria di «popolazione» equivalendone le rispettive attribuzioni linguistiche, etniche e nazionali. Il paesaggio culturale alpino, e specialmente la sua genesi, furono visti come manifestazioni etniche. In questa concezione, «spazio alpino» e «germanesimo» finirono col con-fondersi a livello teorico. Wopfner cercò di conferire un fondamento scientifico al legame fra «paesaggio culturale», etnia e rivendicazione territoriale. Non ultimo per i temi affrontati, il primo numero della *Tiroler Heimat*, periodico fondato nel 1921 da Wopfner stesso per reagire alla perdita del Sudtirolo, assunse carattere di un appello programmatico. In seguito, il Tirolo storico fu ridotto al concetto di «Deutschti-

32. Franz Huter, *Laudatio auf Matthias Ladurner-Parthanes*, in «Der Schlern» 49, 1975, p. 246.

33. In proposito cfr. tra gli altri Laurence Cole, «*Fern von Europa?*» *The Peculiarities of Tyrolian Historiography*, in «Zeitgeschichte» 23, 1996, pp. 198-204; Michael Wedekind, «*Völkische Grenzlandwissenschaft in Tirol: Vom wissenschaftlichen Abwehrkampf zur Flankierung der NS-Expansionspolitik*», in «Geschichte und Region – Storia e regione» 5, 1996, pp. 227-265.

34. Cfr. Gerhard Siegl, *Otto Stolz (1881-1957): Trotz Fleiß kein Preis? Der geknickte Marschallstab*, in Karel Hruza (Hrsg), *Österreichische Historiker 1900-1945. Lebensläufe und Karrieren in Österreich, Deutschland und der Tschechoslowakei*, Vol. 1, Böhlau, Wien – Köln – Weimar 2008, pp. 419-460.

35. Hermann Wopfner, *Die Einheit Deutschtirols. Denkschrift des akademischen Senats der Universität Innsbruck*, Tyrolia, Innsbruck 1918, p. 4.

rol» così da definire ogni traccia d'italianità come sostanzialmente estranea alla regione.

Come era il caso dello storico tirolese Franz Huter (1899-1997), molti studiosi ed intellettuali *völkisch* abbracciarono la «teoria del suolo etnico e culturale tedesco» (*Volks- und Kulturbodentheorie*), allora relativamente recente, elaborata da Albrecht Penck (1858-1945). Nei suoi studi il geografo tedesco distinse tra le aree di insediamento tedesco da una parte e il ben più ampio spazio di acculturazione tedesca dall'altra. Le ricerche ispirate a tale concetto si esaurivano nell'identificare l'estensione massima dello spazio di acculturazione, nell'individuare la linea che lo circonda e nel dimostrare che la popolazione ivi dislocata era, seppur alloglotta, biologicamente tedesca. Studi di questo taglio, guidati prevalentemente da criteri ideologici e da interessi conoscitivi deterministici e selettivi, si interessarono soprattutto di fonti analizzabili da un punto di vista storico-bio-demografico e storico-genealogico, considerati come documentazione probatoria, tanto per il carattere germanico della regione, quanto per lo sviluppo di una presunta consapevolezza nazionale tedesca.

Il pensare in termini biologistici si era affermato in quegli anni sempre più intensamente fra le scienze storiche. In area tirolese ricevettero robusti impulsi metodologico-paradigmatici da professori universitari come Hermann Wopfner e Harold Steinacker (1875-1965), di orientamento pangermanista. A tali ricerche corrispondeva, ad esempio, la storia dei masi altoatesini – la *Höfegeschichte* di Engelbert Auckenthaler (1875-1948) –, celebrata come «una professione di fede alla vecchia e grandiosa storia del cetto contadino tirolese»³⁶. Volti ad affermare l'appartenenza del Sudtirolo al «suolo culturale ed etnico tedesco», gli studi specificamente storico-demografici, toponimici (soprattutto microtoponomastici) e relativi all'insediamento, dovevano provare l'originarietà e la continuità dei fondamenti biologici e documentare le «imprese della colonizzazione» tedesca così come l'antichità e la sopravvivenza del «possesso tedesco del suolo»³⁷.

Elementi del discorso demografico, talvolta anche razziale-ideologico, nonché interpretazioni biologistiche di idee legate allo spazio vitale, furono connessi al mito della «prova della combattività razziale» dell'elemento germanico di confine e ad attribuzioni di inferiorità, in termini di civilizzazione, ascritte alle etnie confinanti. In ricerche sulla storia del primitivo insediamento, sull'origine del tessuto toponimico e onomastico, lo storico Franz Huter mise a confronto in prospettiva gerarchica il quadro di scarsa colonizzazione «pre-tedesca» e alpino-romanza con la successiva, intensa penetra-

36. Prefazione di Franz Huter a Engelbert Auckenthaler, *Geschichte der Höfe und Familien von Ratschings und Jaufental (Oberes Eisacktal, Südtirol), mit besonderer Berücksichtigung des 16. Jahrhunderts*, Wagner, Innsbruck – München 1970.

37. Franz Huter, *Die Besiedlung des Landes im Gebirge. Ein Beispiel alpiner Siedlungsgeschichte*, in «Jahrbuch des Deutschen Alpenvereins» 70, 1939, p. 198.

zione nello spazio nel corso dell'«espansione insediativa dei tedeschi». La trasformazione del territorio in età medievale, esaltata in virtù della sua presunta efficienza e superiorità socioeconomica, celebrata quale risultato della «grande impresa del lavoro tedesco»³⁸, venne considerata, dal punto di vista ideologico dello spazio vitale e con richiamo alle idee del geografo Friedrich Ratzel (1844-1904), come l'acquisizione di un patrimonio inalienabile inteso in senso nazionale. La continuità spazio-temporale, manifestatasi nei documenti della prima «potente presenza linguistica tedesca»³⁹, nella storia di ceppi di famiglie e di masi contadini, in nomi di famiglie o nella forma giuridica delle locazioni agrarie, fu considerata prova di continuità biologica in grado di confutare le tesi relative alla storia dell'insediamento, avanzate invece dagli studiosi italiani. Nelle «imprese della colonizzazione» e nella «catena pluricentennale delle generazioni contadine», Huter vide fondato un «diritto alla patria degli antenati»⁴⁰.

Al centro di queste linee di argomentazione bio-storico-*völkisch* c'era il concetto del «lavoro tedesco», sviluppato da Wopfner⁴¹. Con questo concetto s'intrecciarono idee di subordinazione gerarchica e diffamatoria, di differenziazione socio-etnica, di delimitazioni confinarie dicotomiche tra esogeni e autoctoni. Il «lavoro tedesco», in quanto elemento ordinatore, fornì quel riferimento fondante l'identità, che saldò «popolo» e «spazio», «sangue» e «suolo» come strutture solide, storicamente in divenire e irreversibili. Sullo sfondo della migrazione interna italiana, indirizzata forzatamente dal regime fascista verso il Sudtirolo, un tale riferimento semantico evidenziò l'inappartenenza dell'«estraneo allo spazio», reclamando la sua esclusione e quindi il rimodellamento delle strutture etniche.

I principi storiografici ordinatori dello spazio sociale e geografico propugnati parvero trovare un contesto di realizzazione con l'occupazione tedesca d'Italia nel settembre 1943 e l'istituzione di un'amministrazione straordinaria, di natura annessionista, nel norddest d'Italia (Zone di operazione delle Prealpi e del Litorale Adriatico)⁴², che seguì il modello del regime di occupazione introdotto in area slovena nel 1941. Quanto al Tren-

38. M. Völser (i.e. Franz Huter), *Südtirols Deutschtum im Angriffs- und Abwehrkampf*, in «Tiroler Heimat. Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde» 3, 1930/31, p. 230.

39. Franz Huter, *Deutsche Sachwörter in Südtiroler Urkunden vor der Mitte des 13. Jahrhunderts*, in Herbert Seidler (Hrsg.), *Festschrift Moriz Enzinger zum 60. Geburtstag (30. Dezember 1951)*, Wagner, Innsbruck, 1953, p. 70.

40. Franz Huter, *Kloster Innichen und die Besiedlung Tirols*, in *Stifte und Klöster: Entwicklung und Bedeutung im Kulturleben Südtirols*, a cura del Südtiroler Kulturinstitut, Ferrari-Auer, Bolzano, 1962, p. 11.

41. Cfr. Reinhard Johler, *Il concetto scientifico di «deutsche Arbeit» e l'ergologia nell'area alpina*, in «Annali di San Michele» 8, 1995, pp. 265-286.

42. Cfr. Karl Stuhlpfarrer, *Die Operationszonen «Alpenvorland» und «Adriatisches Küstenland» 1943-1945*, Hollinek, Wien 1969; Michael Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945: Die Operationszonen «Alpenvorland» und «Adriatisches Küstenland»*, Oldenbourg, München 2003.

tino-Alto Adige, gli scenari di riassetto socio-etnico ruotavano attorno al motivo della «ri-germanizzazione» del Sudtirolo, della snazionalizzazione del Trentino (con la possibile estensione a ciò che era rimasto delle isole linguistiche tedesche nelle Venezie) e dell'assimilazione dell'area dolomitica di lingua ladina, qualificata come parte della «comunità culturale germanica»⁴³.

A prescindere dall'affiancamento delle pretese tedesche di dominio sul Sudtirolo e dalla realizzazione di una identità etnica e territoriale ladina, atta a favorire il processo di assimilazione, ambienti di studiosi tedeschi si impegnarono nell'attestare l'asserita penetrazione biologica e culturale «germanico-tedesca» del Trentino. Si allacciarono ad una strategia discorsiva risalente agli anni '60 dell'800. Questa teoria di una popolazione di origine prevalentemente tedesca, solo linguisticamente latinizzata, si basava sulla dimostrazione di una diffusione anticamente intensa della lingua e cultura tedesche nel Trentino orientale. Gli ambienti di studiosi incorporati nell'apparato amministrativo nazista s'impegnarono ad «evidenziare i fondamenti germanici e le forze culturali tedesche nella zona tra il Brennero e Belluno, di individuare le differenze culturali tra nord e sud ed esaminarle nelle rispettive dinamiche intrinseche»⁴⁴. La *Alpenländische Forschungsgemeinschaft*, nella primavera del 1944, iniziò a «predisporre materiale per attestare gli effetti della cultura tedesca oltre il confine linguistico, attraverso la redazione di carte onomastiche e la raccolta di materiale archivistico sino ad allora inutilizzati»⁴⁵. Franz Huter già negli anni '30, aveva segnalato che, a partire dal '400, in seguito a un calo di natura politica del «necessario rifornimento di popolazione [...] proveniente dalla Germania meridionale (incluso il Tirolo), sorgente di uomini apparentemente inesauribile», andò perduto, nel Trentino orientale e nella zona tra Bolzano e Lavis, un «pregiato suolo culturale e nazionale tedesco», «sul quale il lavoro tedesco aveva fondato una pretesa inalienabile»⁴⁶. Huter si propose di fare un ampio «inventario di fonti che attestassero gli effetti culturali e insediativi tedeschi nella provincia di Trento, così come i lavori preparatori per un codice diplomatico sulla storia delle isole linguistiche tedesche a sud delle Alpi»⁴⁷.

Infatti, un gruppo di lavoro dell'apparato dell'amministrazione civile tedesca si occupava di indagini quantitative storico-demografiche in tema di isole linguistiche trentine. Già la Commissione Cultura altoatesina

43. Cfr. in proposito Wedekind, *Das <Dritte Reich> und die <bleichen Berge>*.

44. Archivio storico della Città di Bolzano, Bolzano, fondo Arbeitsgemeinschaft der Optanten: Lettera dello storico Adolf Helbok a Wolfgang Steinacker, Innsbruck, 3.11.1944.

45. Bundesarchiv, Berlin, R 153/1556: Rapporto del direttore della *Alpenländische Forschungsgemeinschaft*, Bolzano – Innsbruck, 25.3.1944.

46. *Südtirols Deutschtum im Angriffs- und Abwehrkampf*, p. 229.

47. Archivio storico della Città di Bolzano, Bolzano, fondo Arbeitsgemeinschaft der Optanten: Huter a Wolfgang Steinacker (modulo «Arbeitsbericht ecc.»), Bolzano, 16.11.1944.

(*Kulturkommission*)⁴⁸ dell'*Ahnenerbe*⁴⁹ delle SS, attiva sin dal 1940, aveva mostrato un particolare interesse per le isole linguistiche. Alle indagini avevano partecipato in particolare il germanista Bruno Schweizer (1897-1958) e il sottotenente delle SS Richard Wolfram (1901-1995). Quest'ultimo, nel 1941 e 1942, effettuò delle inchieste su tradizioni e credenze popolari a Luserna, Folgaria e nell'alta valle del Fersina nonché presso emigranti «cimbri» temporaneamente accampati in un *lager* dell'Ufficio centrale per il rimpatrio dei tedeschi etnici (*Volksdeutsche Mittelstelle*) ad Hallein nei pressi di Salisburgo. Il direttore del Centro di ricerche dell'*Ahnenerbe* sull'architettura germanica (*Ahnenerbe-Forschungsstätte für germanisches Bauwesen*) di Braunschweig, il tenente delle SS Martin Rudolph (1908-1992), condusse studi sulle abitazioni nell'alta valle del Fersina, mentre il musicologo Alfred Quellmalz (1899-1979), dal 1944 a capo del Centro di ricerca dell'*Ahnenerbe* sulla musica indogermanica (*Ahnenerbe-Forschungsstätte für indogermanisch-deutsche Musik*), studiava le canzoni popolari «cimbri». Le ricerche di Quellmalz, però, non produssero alcun risultato soddisfacente, poiché si ebbe a constatare che il repertorio rinvenuto s'ispirava a modelli italiani. Non pochi studiosi continuarono a credere fermamente, anche dopo la Seconda guerra mondiale, che «nei cimbri vi sono anche resti longobardi»; «ancora oggi» sarebbe «riconoscibile un elemento germanico-prebavarico, la cui origine non può che essere gotico-longobarda».⁵⁰

Con l'occupazione tedesca dell'Italia gli studi sulle isole linguistiche acquistarono un'intrinseca rilevanza politica. Nelle concezioni demografiche espansive degli ambienti politici *völkisch* del Tirolo settentrionale queste aree costituivano un ancoraggio sostanziale per avanzare chimeriche rivendicazioni di dominio tedesco e piani etnopolitici. Quanto al Trentino ci si mise all'opera nel pianificare il suo riassetto territoriale e socio-etnico attraverso processi di germanizzazione e assimilazione della popolazione. La tesi della continuità, alla quale appellarsi a scopo di legittimazione, andava supportata soprattutto da indagini antropologiche nelle oasi linguistiche dell'Alta Italia. In vista di un loro censimento storico gli uffici dell'amministrazione nazista riprodussero, fino alla fine dell'aprile 1945, fonti demografiche storiche, di cui effettuarono uno spoglio di carattere etnico; essi svolsero inoltre indagini sulla frequenza dei cognomi tedeschi. La tesi d'un territorio, un tempo «chiuso», di colonizzazione tedesca a sinistra dell'Adige pose il fondamento argo-

48. Cfr. Michael Wedekind, *Kulturkommission des SS-Ahnenerbes in Südtirol*, in Michael Fahlbusch, Ingo Haar e Alexander Pinwinkler (Hrsg), *Handbuch der völkischen Wissenschaften* (2. ed.), Vol. 2: *Forschungskonzepte – Institutionen – Organisationen – Zeitschriften*, De Gruyter, Berlin – Boston 2017, pp. 1866-1878.

49. Cfr. Michael Kater, *Das «Ahnenerbe» der SS 1935-1945. Ein Beitrag zur Kulturpolitik des Dritten Reiches*, Oldenbourg, München 2006 (4. ed.).

50. Richard Wolfram, *Brauchtum und Volksglaube im obersten Fersental (Palai, Florutz)*, in *Beiträge zur Volkskunde Tirols. Festschrift zu Ehren Hermann Wopfners*, parte II, Wagner, Innsbruck, 1948, p. 300.

mentativo in base al quale successivamente sarebbe stato possibile dichiarare il Trentino orientale terreno di cultura fondamentale tedesca e in quanto tale reclamarlo. Già nel 1927 Wilhelm Rohmeder (1843-1930), esponente dell'associazionismo nazionalista tedesco, aveva avanzato l'opinione che, a giudicare dal «sangue», tedeschi e ladini «rappresentano la stragrande maggioranza (almeno fra il 75 e l'80 per cento)»⁵¹ della popolazione del Trentino.

Sotto l'occupazione nazista si ripresero anche le indagini antropologiche presso i «cimbri» (persino al di fuori della Zona d'operazione delle Prealpi) già iniziate sul finire dell'800. A progettarle furono l'*Ahnenerbe* e gli ambienti etno-scientifici tirolesi, come pure gli istituti della *Hohe Schule* di Alfred Rosenberg (1893-1946). Fra gli ultimi spiccava l'Istituto per l'etnografia tedesca (*Institut für Deutsche Volkskunde*) di Monaco, che incoraggiava un complesso programma di ricerche in ambito di etno-antropologia, sociobiologia e «psicologia della razza». Già alla fine dell'aprile 1944 il cultore della razza Werner Hüttig (*1908), vicedirettore dell'Istituto di biologia e dottrina della razza (*Institut für Biologie und Rassenlehre*) della *Hohe Schule*, chiamato a collaborare, poté concludere i preparativi necessari alle indagini nei Tredici Comuni. Per completare i programmati rilievi antropometrici nelle isole linguistiche era prevista una raccolta di dati aggiuntivi derivanti dalle collezioni di scheletri conservati in diversi musei dell'Italia settentrionale. Poiché le azioni partigiane in corso impedirono di procedere a tali rilevazioni, si effettuarono indagini antropologiche sostitutive su scolari e lavoratori coatti. Nel corso delle ricerche gli studiosi collaboratori si videro, però, costretti a constatare che l'«impronta nordica nel territorio di colonizzazione longobarda [...] [è] oggi decisamente inferiore di quanto fosse da presumere in origine», nonostante «una parte dell'eredità nordica ancora presente [...], spesso [è] viva in forma recessiva nell'uomo dell'Italia settentrionale»⁵².

Il germanista Bruno Schweizer riteneva verosimile la necessità, da parte del Reich, di assicurarsi l'area «cimbra» al fine di incorporarla nello «spazio razziale germanico» dal quale purtroppo sarebbe ancora separata. Fin dal novembre 1943 Schweizer, rivolgendosi ai vertici nazisti regionali e richiamando l'attenzione su aspetti razziali e storici, aveva proposto di riunire in un'unica unità amministrativa autonoma le isole linguistiche sparse⁵³. A proposito della popolazione di quest'area geografica Schweizer, già nel 1941, aveva sottolineato che, su un totale di uno o due milioni di soggetti ormai

51. Wilhelm Rohmeder, *Deutsche Sprachinseln in Italien*, in Karl Bell (Hrsg.), *Das Deutschtum im Ausland: Südtirol*, Deutscher Buch- und Kunstverlag, Dresden 1927, pp. 106-107.

52. Bundesarchiv, Berlin, NS 8/266: Werner Hüttig, Bericht über die Arbeiten des Instituts für Biologie und Rassenlehre der Hohen Schule in Norditalien im Juni 1944, Schelklingen, 23.7.1944.

53. Bundesarchiv, Berlin, NS 21/297; Bruno Schweizer, *L'origine dei «cimbri»*, Taucias Garëida, Giazza 1982, pp. 10-12; Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien*, p. 259.

italianizzati ma di antica razza nordica, i «cimbri» erano gli ultimi ad essere rimasti fedeli all'uso di una lingua germanica⁵⁴.

Il caso di Schweizer, il cui interesse cognitivo è stato più volte caratterizzato come del tutto apolitico, mostra fino a che punto gli ambienti etno-anthropologici qui delineati fossero pervasi da una volontà d'intervento pratico e politico. Lo storico Franz Huter si credette, perciò, legittimato ad affermare nel 1946: «se questo bambino sofferente [il Sudtirolo], l'amatissimo, adesso dovesse esserci rubato di nuovo, contro tutte le promesse e contro ogni diritto, contro tutti i legami dello spirito e del sangue, questa volta la generazione vivente di storici del Tirolo non sarà per niente colpevole»⁵⁵.

Come membro e presidente di un istituto di ricerca scientifico-*völkisch*, dotato di uno *staff* di consulenza e pianificazione politico-nazionale, Huter era stato, fino al 1945, al vertice di un'equipe di persone che si rese disponibile alla pianificazione politica. Il concetto di «consulenza politica» di natura scientifica viene qui inteso «non come parte di un atto esecutivo o amministrativo, bensì [come] un lavoro preparatorio, di tipo intellettuale, per gettar luce sulle strutture politiche e sociali esistenti, o, in alternativa, per presentare un modello di futuri assetti sociali e demografici tutto da realizzare»⁵⁶ e ancora per indicare possibili processi di ristrutturazione. Specialmente negli anni tra il 1943 e il 1945, Huter deve essere, perciò, storicizzato anche quale attore sulla scena dell'etnopolitica nazionalsocialista (o perlomeno del suo metodo di programmazione).

In quanto emblematico per una vasta cerchia di studiosi austriaci filo-nazisti, merita seguire brevemente l'iter di Franz Huter anche negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale. La commissione di epurazione dell'università di Innsbruck, all'inizio del 1946, non riuscì a convincersi del contenuto politico dei lavori di Huter e gli lasciò la *venia legendi* per Storia economica e per Scienze ausiliarie della storia. Fu, però, disposto il suo ritrasferimento al servizio archivistico e gli fu negata l'autorizzazione a insegnare Storia dell'Austria, siccome aveva assunto un atteggiamento «alquanto nazionalsocialista nella cerchia dei funzionari del Commissario supremo a Bolzano»⁵⁷.

54. Bundesarchiv, Berlin, NS 21/297: Bruno Schweizer, Bericht über Ergebnisse der Zimbernforschungen, Bolzano, 29.8.1941.

55. Franz Huter, *Geburtstagsansprache gehalten am 22. Mai 1946 bei der Feier der Schüler [Hermann Wopfners] im Rahmen der Universität*, in *Beiträge zur Geschichte und Heimatkunde Tirols. Festschrift zu Ehren Hermann Wopfners*, parte I, Wagner, Innsbruck 1947, p. 11.

56. Ingo Haar, *«Kämpfende Wissenschaft»: Entstehung und Niedergang der völkischen Geschichtswissenschaft im Wechsel der Systeme*, in Winfried Schulze, Otto Gerhard Oexle (Hrsg), *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus*, Fischer, Frankfurt am Main 1999, p. 219.

57. Disposizione del direttore amministrativo dell'università di Innsbruck, Richard Pokorny, a nome del Comitato di controllo riguardante l'accertamento politico di Huter, Innsbruck, 23.2.1946, citato da Gerhard Oberkofler, *Franz Huter 1899-1997: Soldat und Historiker Tirols*, StudienVerlag, Innsbruck – Wien 1999, pp. 190-191.

Il fatto che Huter già alla fine del 1950 riottenesse la *venia legendi* di Storia dell'Austria, che nel 1958 fosse nominato ordinario, che l'anno successivo diventasse membro effettivo dell'Accademia austriaca delle scienze e che per l'anno accademico 1959/60 fosse eletto decano della facoltà di filosofia dell'ateneo innsbruckese, si dovette soprattutto ai vicendevoli sforzi di riabilitazione messi in campo dalla sempre solidale rete di studiosi *völkisch*. Al completo reinserimento nell'ambiente scientifico seguirono presto elogi e onorificenze, anche da parte della politica, cui Huter si offrì come apprezzato maestro di cerimonie, con interpretazioni storiografiche spiritualmente congeniali all'identità territoriale tirolese e alla questione altoatesina. Inoltre egli poté ben presto occuparsi personalmente persino della riabilitazione di colleghi politicamente compromessi.

Come era il caso di molti dei suoi colleghi, Huter, che si era aperto all'antisemitismo razziale e l'aveva sostenuto nei suoi corsi universitari prima del 1945, dopo la guerra ha in parte taciuto, in parte eufemisticamente dissimulato il suo operato sotto il regime nazista. Trasformatosi opportunisticamente, ma non diventando affatto austro-repubblicano nel profondo, egli non seppe, in generale, distanziarsi chiaramente da posizioni antidemocratiche o fortemente (social)conservative e dall'esecrazione all'indirizzo della *Romània* e della *Slavia*, così come da una concezione della storia fondamentale «mistico-*völkisch*». Per di più si tenne in contatto con la rete degli ex attivisti nazisti sudtirolesi come pure con quella persistente delle istituzioni scientifiche e degli studiosi *völkisch* tedeschi e austriaci.

Dopo la Seconda guerra mondiale, Huter rimase artefice di coscienze ed esponente di una élite chiusa in sé stessa che riuscì a conservare la facoltà d'interpretare i propri obiettivi passati e il proprio operato. Non temette, al momento della profonda sconfitta morale e della sconfessione del nazional-socialismo, di rendere rinnovata testimonianza di vergognosa intolleranza, di superiorità culturale e morale nei confronti di quello che si riteneva nemico etnico. Nel maggio 1946 ebbe a scrivere: «È quasi esclusivamente nella grande impresa del lavoro insediativo tedesco, che il nostro indistruttibile e imprescrittibile diritto a questo paradiso [Sudtirolo] trova il proprio fondamento. [...] E ciò perché qui l'astorica macchina [delle misure italiane per l'industrializzazione] è contro l'aratro consacrato dal sudore delle generazioni, perché qui la volontà conquistatrice del tiranno straniero è contro l'amore e la fedeltà per la patria, e perché qui la massa umana sradicata e spinta avanti dalla prepotenza dello Stato è contro il popolo radicato con le sue tradizioni storiche e la sua cultura enormemente superiore. Le decisioni a venire ci mostreranno se [...] possa sopravvivere il vecchio mondo dei valori culturali conformi al popolo, che proprio tra le montagne tirolesi ha ancora una dimora»⁵⁸.

58. Huter, *Geburtstagsansprache gehalten am 22. Mai 1946*, p. 11.

Il fatto che nel 1943 una gran parte di una generazione di studiosi, in un momento inteso come rivincita contro l'Italia, aderisse spigliatamente ad un progetto politico espansionistico, anzi, il fatto che lo avesse perfino ispirato in parte, era indice di un atteggiamento che andava ben al di là di mero opportunismo, di corrispondenza fra interessi conoscitivi e di ricerca individuali da una parte ed aspettative politiche dall'altra. In ciò trovava piuttosto espressione una concezione che sfociava in una scienza «attivistica» orientata all'applicazione e volta, perciò, a influenzare i processi decisionali politici e il *policy making* stesso. Assieme ai loro omologhi italiani questi ambienti non poco contribuirono a portare una lunga parabola di degrado al suo punto più basso e a trasformare la regione Alpe Adria, tradizionalmente una zona di contatti e scambi culturali, in un'area di conflitti socio-etnici persistenti anche dopo il 1945.

Ambiente e paesaggio

Rough Mountains, Fascist Bodies. Domesticating Nature and People in Mussolini's Italy

Marco Armiero*

Introduction

In one of the innumerable exhibitions promoted by the regime to publicize its successes and propagandize its doctrine, there was a revealing representation of the fascist vision of mountains. In a triptych an unknown artist depicted how the fascist regime was reshaping the mountains: in the first panel «a robed arm held a heavy Roman shield in defence of the mountains»; in the second «two workers, tensing their muscles in the holy effort, harnessed rivers and left young plants to the land»; in the third panel «the figure of a male black shirt soldier of the *Milizia Forestale*¹ towered like a giant, while snowy Alpine peaks and sunny deserts serve as backdrop to witness the ubiquity and fruitful activities of this magnificent creature of the regime»².

Indeed, for those who visited the 1937 agricultural exhibition in Cosenza the fascist vision of mountains must have appeared dramatically clear before their eyes. Unmistakably, the triptych celebrated the fascist rescue of the Italian mountains – a pretty obvious task in the totalitarian rhetoric machinery. The shield, the hydraulic works, and the gigantic ranger in black shirt all narrated a story of protection and recovery, while assuming, implicitly, that there was something from which (or whom) mountains needed to be protected. The hydrogeological disorder is, rhetorically and physically, at the center of that composition; protecting and recovering the Italian mountains meant first and foremost securing the plains from landslides and floods. In the light of the fascist *bonifica integrale* the re-arrangement of the mountain slopes was

* Si ringrazia la Cambridge University Press per la ripubblicazione del saggio dell'autore: Marco Armiero, *Making Italians out of Rocks: Mussolini's Shadows on Italian Mountains*, in «Modern Italy», 19(3), 2014, pp. 261-274 (© Association for the Study of Modern Italy, published by Cambridge University Press, reproduced with permission).

1. In 1926 the regime transformed the Forestry Corps in the new *Milizia Forestale*. This new agency had a strongly military character with a large number of its members recruited among early day fascists.

2. Unknown author, *La milizia forestale alla 1 mostra agricola provinciale in Cosenza*, in «L'Alpe», 10 (1937), pp. 385-386.

part of the broader struggle against malaria, therefore, a key effort in the regime's politics of land and people³. Actually the very notion of *bonifica integrale* (integral reclamation) implied to overcome the purely engineering and agronomic effort focused on the drainage of marshes⁴; rather the fascist grand plan included a broader improvement of environmental and social conditions. As Ruth Ben Ghiat puts it, «land reclamation merely constituted the most concrete manifestation of the fascists' desire to purify the nation of all social and cultural pathology»⁵.

Nevertheless, while the hydro-geological disorder was clearly the metaphorical and material center of the reclamation narratives and politics, it did not say anything about the agents of that national sickness; was it only a 'natural' fact or rather did humans create it? Who was the culprit of the mountains' maladies? Indeed, it was not clear whether it was a crime or a natural evil and, therefore, whether medication or punishment was needed. After all, the last scene of the 1937 setup in Cosenza with the gigantic ranger seemed to suggest the significance of the repressive/control apparatus. The contradictory relationship between celebrating and punishing is one of the main traits in the fascist relationship with *montanari*⁶.

Nonetheless, repression was not only directed towards people. As clearly seen in the central panel of the triptych; nature itself had to be tamed, literally restrained through engineering works. In the fascist representation of mountain landscape, that is, of the most 'natural' environment in Italy, work and workers occupied a crucial portion of the scene. Instead of the usual contrast between nature and work⁷, that narrative embodied the latter into the former, shaping in this way the very notion of 'nature' and 'natural'. After all, what was the image of those bodies, with their muscles tense in the remaking of the landscape, if not another representation of nature? I argue that the naturalization of people and the 'gardening' of body through racist discourses and policies bridged narratives over the environment and humans. The hard work of humans includes both the masculine embanking of rivers and the gentle entrusting of tree seeds to the soil; indeed, trees are

3. On Fascism and malaria see: Federico Caprotti and Maria Kaïka, *Producing the ideal fascist landscape: nature, materiality and the cinematic representation of land reclamation in the Pontine Marshes*, in «Social and Cultural Geography», 9, 6 (2008), pp. 613-634; Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino 2008; Frank Snowden, *The Conquest of Malaria. Italy, 1900–1962*, Yale University Press, New Haven 2006, chapter 6.

4. Federico Caprotti, *Mussolini's Cities: Internal Colonialism in Italy, 1930-1939*. Cambria Press, Youngstown, N.Y. 2007, p. 230.

5. Ruth Ben Ghiat, *Fascist Modernity. Italy 1922-1945*, University of California Press, Berkeley 2001, p. 4.

6. Marco Armiero, *A Rugged Nation. Mountains and the Making of Modern Italy*, White Horse Press, Cambridge (UK) 2011, pp. 7-8.

7. Richard White, *Are You and Environmentalist or Do You Work for a Living? Work and Nature*, in *Uncommon Ground: Rethinking the Human Place in Nature*, edited by William Cronon, W. W. Norton & Co., New York 1995, pp. 171-185.

presented in that scenery as fruits of humans' work, making one wonder about the borders between natural and artificial. The planting of trees refers to the reclamation scheme which was the overarching framework of the fascist narrative of nature; together with the taming of rivers, those images represent the technocratic control of nature. According to the fascist vision of nature, defending the mountain, as the shield symbolized, did not imply leaving it as it was; indeed, one may wonder whether the beautiful landscape of the last panel was the backdrop or rather the laboratory of the *Milizia forestale's* heroic gestures. It is clear that the fascist regime was promoting a hybrid nature made by the hard work of men (indeed a virile nature)⁸; the relationships between the strong men in the middle panel and the beautiful landscape in the last one seem to move only in one direction, that is, from humans to nature. Looking at that triptych, I wonder whether the human figures might instead be considered in a more dialectic relationship with nature; were their muscles and physical prowess also the products of the very nature they were shaping? I argue that the triptych was as a representation of the construction of both natures, the external one, in the taming of the environment, and the internal one, in the building of people in muscles, souls, and bodies.

In this chapter I will show how according to the fascist regime mountains had the power to create the perfect Italian. The celebration of mountain villagers – I will call them *montanari* – was prominent in the fascist rhetoric; they were represented as sturdy, healthy, disciplined, and rooted in traditional values. In the fascist narrative people from the mountains had the distinction of genetic advantage, linked to environmental and racial conditions, that is, the exposure to a challenging nature and isolation from other 'races'. However, as I will show, while preserving the existing *montanari* from extinction, the fascist regime believed that it was possible to create new *montanari*, exposing people from the cities to the regenerative power of mountains. The discourse and practices of mountain climbing, the narratives of ruralism⁹, and the politics of memory of the Great War were the pillars of that fascist plan, and therefore, they are at the core of this article.

8. On virility in the fascist discourse see Barbara Spackman, *Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology, and Social Fantasy in Italy*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

9. Barrington Moore has analysed ruralism – actually what he has called Catonism – in his research on the origins of authoritarian regimes. See Barrington Moore, *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Penguin University Books, Harmondsworth (UK) 1974 [1966]. On the Italian case see Piero Bevilacqua, *Ruralismo*, in *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2001 *ad vocem*; Mario Isnenghi, *Il ruralismo nella cultura italiana*, in Piero Bevilacqua (ed.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 3, Marsilio, Venezia 1991, pp. 877-910; Mauro Stampacchia, *Ruralizzare l'Italia! Agricolture e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, FrancoAngeli, Milano 2000.

***Montanari* by birth**

Mussolini has the relentless step of the hiker; as a true *montanaro*, his ascension knows neither fatigue of the body nor weakness of the will. Behind the leader, the people from the Alps lead the ascent; those are the people who stand firm in the mountains, even if life is hard, the day short, and the valley is cold. At the same time, they assault the mountain and worship it as coffer containing inexhaustible strength, beauty, and joy. These are hard times, therefore, the right times for the strong people from the Alps who know the stingy land, the harshness of the mountain, the danger of avalanche and the torment of frost¹⁰.

Among the several characters which Mussolini personified – aviator, sportsman, farmer, driver, to quote only a few – there is also that of Mussolini *montanaro*. The author of that passage, published in 1934 in the magazine of the Italian Alpine Club, noted the resemblance between the leader of fascism and the typical inhabitant of the Alps: endurance and strength in body and soul, muscles and willingness. The perfect fascist as well as the genuine *montanaro* were the right people for the harsh times which were coming. The metaphor also suggested that the extreme environment of mountains moulded the material and spiritual qualities of people. However, in the fascist iconography Mussolini as mountain climber never became popular; I could not find any image of Mussolini climbing or hiking on the crests of some mountains. Instead the icon of Mussolini the skier – reproduced in so many features and locations – acquired a larger fortune matching the general interest of the regime in promoting sports through the image of its strong and athletic leader. Commenting on the wide appeal of Mussolini's vacation on Mount Terminillo, the fascist president¹¹ of the Italian Alpine Club stated:

Two days spent by Mussolini on Mount Terminillo are more valuable [to the cause of mountains] than one hundred speeches, reams of essays, and crowds of committees¹².

I argue that the dual images of Mussolini the mountaineer and Mussolini the skier, evoke the double attitude of the regime toward mountains and *montanari* – on one hand, the ruralistic celebration of the 'native', of what was born and moulded into that environment, on the other hand, the dream of driving modernity also there, producing a new landscape and a new Italian. The making of a new landscape occurred in several ways and was deeply embodied into the reshaping of space, meanings, and distances – for instance through the construction of roads, cableways, dams, and touristic

10. Unknown author, *Saluto, dai monti, al duce!*, in «Rivista del Cai», 11 (1934), p. 580.

11. The Italian Alpine Club was not a 'fascist' invention; in fact it was founded in 1863. Nevertheless, the regime fascisticized it, imposing as a president Angelo Manaresi, moving the headquarter to Rome, establishing strong ties with other fascist organizations, and applying the racial laws to its members. On this see Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 2003, in particular chapters 5 and 6 and Armiero, *A Rugged Nation*, pp. 151-152.

12. Angelo Manaresi, *Mussolini sciatore*, in «Rivista mensile del Cai», 56 (1937), p. 91.

infrastructures. Elsewhere I have analysed how hydroelectric interests and national politics produced capitalscapes made of titanic dams and dramatic injustice, places in which entire socio-ecological systems became gears of industrial machines¹³. Now I would like to focus on the celebration of the native vs. the production of the new Italian. No other place better than mountains could offer this kind of dialectic; in fact, they were the homeland of ‘native’ *montanari* but they were also the open-air gymnasium and sanctuary where generations of climbers and excursionists were moulded both in body and soul. For the regime *montanari* were both a natural product and a political enterprise.

In the fascist narrative the celebration of *montanari* descended from two main roots: the experience and memory of the Great War and the ruralist discourse. Both were not original fascist inventions but rather appropriations of the regime. Above all, they were deeply connected: it was their being *montanari*, that is, rural people in the most radical sense, what made the Alpine soldiers so special. Their daily acquaintance with a harsh environment made them physically and spiritually stronger than city dwellers. In a 1938 radio speech addressed to Italian immigrants abroad, the president of the Italian Alpine Club stated:

We left, as weak and inexperienced children, towards the labors of the Alps: four years of fierce war in the mountains returned us back to our country with strong muscles, very hard spirit, large serenity in the soul, a new pride (...) all attributes which would have become extremely useful in the aftermath of the war which decided the fate of Italy at least as the war itself did¹⁴.

Mario Isnenghi has described how the Great War contributed dramatically to the myth of the peasant soldier¹⁵, while Antonio Gibelli has stressed the special relationship between the environment of the Alps and the heroic character of the Alpine Military Corps (Alpini)¹⁶. The fascist regime brought this connection between nature and people to its extreme through its ruralistic plan and, more tragically, through racist discourses and policies.

Arrigo Serpieri, undersecretary of the Ministry of Agriculture and mastermind of the fascist *bonifica integrale*, wrote in 1932:

The rural citizens are the more disciplined, patient, calm, and tough. They are the best soldiers. They are men with healthy family life. Far from the petty tricks, refined cunning, and cowardly betrayals of the people from the city they are the most honest [...]. Where if not among them, will the fascist army find the mass of its numerous solid and faithful soldiers¹⁷?

13. Armiero, *A Rugged Nation*, pp. 173-194.

14. Angelo Manaresi, *Fascino bianco*, in «Rivista mensile del Cai», 57 (1928), p. 189.

15. Isnenghi, *Il ruralismo nella cultura italiana*, pp. 877-910.

16. Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, Rcs Libri, Milano 1998, pp. 101-102.

17. Arrigo Serpieri, *Introduzione*, in Benito Mussolini, *L'agricoltura e i rurali*, Tipografia del littorio, Roma 1931, p. 36.

The fascist narrative conflated *montanari* – and more broadly rurals – and soldiers. Already in 1929 campaigning for a comprehensive development plan for the Italian mountain areas, Serpieri argued that the recruitment of the «sturdy alpine troops» was at risk due to the crisis of mountain economies; therefore, according to him, supporting *montanari* was a military duty for the regime¹⁸. In the contemporary literature on mountains, the military argument to ‘save’ that environment and its inhabitants was a staple. Repeatedly the president of the Italian Alpine Club, Angelo Manaresi, warned about the dramatic decrease in the recruitment of *Alpini* due to the depopulation of mountain communities¹⁹. Those were not isolated voices of individuals; for almost a decade between 1929 and 1938 the National Institute for Agrarian Economy (INEA) had researched deeply into the depopulation of Italian mountains, producing seven volumes mostly on the Alps. That monumental inquiry also had recurring references to the military function not only of the Alps per se – the physical bastions of the nation – but rather of the kind of men they produced. As one of the INEA researchers wrote «supporting *montanari* means to secure the borders. In the Alps the mountaineer is the vigilant guardian of the frontiers as is the sailor on the sea»²⁰. Giacomo Pittoni, author of the section on the Venetian Alps, clearly spelled the connection between nature and the military virtues of *montanari*: according to Pittoni, the extreme environment of the Italian Alps had created a stock of people used to conquering the land and fighting to meet their own needs²¹. Progressively, the rhetoric on the sturdy *montanari* was shifting from a defensive one, celebrating the keepers at the doors of the nation, to a more aggressive discourse which projected the people from the mountains as the ideal pioneers for the new imperial adventure of the regime; as someone wrote in one of the INEA volumes «to overcome the various difficulties offered by the colonisation of wild lands they [the *montanari*] have the spirit of enterprise and mastery and ingenuity in realising goals and prevailing over any kind of obstacle»²².

Speaking at the muster of the *Alpini* in Rome in 1932, Mussolini sealed this kind of discourse with his authority:

Be proud of your mountains, love the life of our mountains, and do not be seduced by the so-called big cities, where men live crammed in boxes of stone and cement, without air,

18. Arrigo Serpieri, *Il problema montano e forestale al parlamento*, in «L’Alpe», 8 (1929), p. 347. On Serpieri’s vision on mountains see Oscar Gaspari, *Il segretariato per la montagna (1919-1965)*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – dipartimento per l’informazione e l’editoria, Roma 1994, and Armiero, *A Rugged Nation*.

19. Angelo Manaresi, *Alpini e alpinisti*, in «Rivista Montana», 57 (1938) and by the same author *Presentazione*, in *Manuale della montagna*, Ulpiano, Roma 1939.

20. Umberto Monterin, *Media e bassa valle d’Aosta. Valle di Champorcher e valle di Challant*, in *Lo spopolamento montano in Italia. Le Alpi liguri-piemontesi*, a cura di Inea, Treves-Treccani-Tuminelli, Milano 1932, p. 319.

21. Giacomo Pittoni, *Montagna vicentina*, in *Lo spopolamento montano in Italia. Alpi Venete*, edited by Inea, Tip. Failli, Roma 1938, p. 168.

22. Michele Gortani, Giacomo Pittoni, *Montagna friulana*, *ivi*, p. 536.

light and space and often in poverty. Be proud of your large and robust offspring because gloomy would be the day on which the race of the vigorous *Alpini* came to an end²³.

In that passage the two master narratives on *montanari* conflated: the ruralist and the warlike. As Mussolini made clear, being *montanari* was the 'natural' condition to produce the *Alpini*. *Montanari* were rural folk, obviously; therefore, they embodied all the special virtues that the regime had apportioned to the countryside in opposition to the vices of the city. However, mountains were not simply any rural place in the Italian countryside; 'nature' was stronger there shaping the socio-environmental conditions and, even more, the narratives about them. The magazine *Il Bosco*, which was the official voice of the fascist committee for forestry propaganda²⁴, reinforced the idea of mountains as a special socio-environmental place in rural Italy – or more importantly, in the discourse on ruralism in Italy. «Race and mountain» was the eloquent title of an article published in 1938 in that magazine which synthesized the basic argument: *montanari* were the product of harsh environment which made them stronger – because they had to fight adverse elements – and 'pure' – because their geographical isolation protected them from mingling with other races. Hence, the mountain environment produced the 'natural' muscles of those people, and it also shaped their soul affecting even their 'genetics', that is, their racial hallmarks, whatever they were. Of course the anti-Semitic discourse could not be missed:

The Semitic invasion, the economists tell us, goes hand in hand with the commercial movement because it is linked to the activities of these nomadic people. But it is right on top of the mountains that merchants have never arrived and therefore the ancient Aryan civilization has typically been untainted. The faith of the mountain people is left alone, granitic, without dispute and desecration, revolving around their church where from generation to generation the priest of Christ has blessed the marriage between people of pure race [...]²⁵.

Another fascist expert on agrarian issues defined mountains as an immense repository of ethnic energies, a sort of vein of both spiritual and genetic resources for the nation²⁶. Culture and nature were blended into this fascist representation of mountains and their people; *montanari* were stronger and purer because of exposure to the power of nature and protection from the twist of modern times. Indeed, in the fascist geography, mountains were a racialized

23. Quoted in Arrigo Serpieri, *Discorso al congresso della montagna a Sondrio (13-14 december 1931 per iniziativa dei sindacati fascista dell'agricoltura)*, in «L'Alpe», 1 (1932), p. 7.

24. The Forest Committee, founded in 1928, was basically a propaganda agency dedicated to disseminating 'forest awareness' among Italians. Arnaldo Mussolini, Benito's brother, chaired the Committee until his death in 1931.

25. Unknown author, *La razza e la montagna*, in «Il bosco», n. 14 (1938), p. 1.

26. Carlo Remondino, *Fascismo e montagna*, in *La montagna italiana: scritti sul problema montano*, V. M. Briscioli, Torino 1935, p. 52.

place in which the environment and the body met. Giovanni Marro, an Italian racist scientist, defined the Alps as the place where the «grandeur of our people» was shaped²⁷. In an article entitled «Natural Environment and Racial Characteristics» another Italian racist scientist Eduardo Zavattari²⁸ argued that the variety of the Italian landscape impressed its vigour and strength on the Italian race; it was as biological and spiritual characteristics moved from the natural environment to the Italian race, forcing land and people into one narrative²⁹. The idea that people were affected by environmental factors in both physical and ‘spiritual’ terms was not a fascist invention and it was not even the only racist theory in the fascist discourse. The genealogy of this discourse can easily lead to the anthropogeography of Friedrich Ratzel including the «racist and environmental determinist» – using Paul Robbins’ words – Ellsworth Huntington with his theories on the influences of ecological factors on the development of races and civilizations³⁰.

However, the tragedy of fascist racist policies went far beyond the rhetoric on sturdy and genuine *montanari*; nevertheless, I believe that the connection linking discourses on rurality, body and nature is extremely significant in the fascist politics. On other occasions I have explained the contradictions opposing the celebration of *montanari* and the repressive practices of the regime; the so-called battle against goats, which reduced drastically the numbers of those animals on the basis of their adverse effect on forest ecosystems, the prohibition of emigration, which was such a significant pattern in nature/society relationships in the mountains, the legislation against common uses and property, and finally the outright expropriation of the land and resources and eviction to the imposition of a hydroelectric monoculture³¹. In this chapter I prefer to discuss the contradiction between

27. Giovanni Marro, *Primato della razza italiana*, Casa editrice Giuseppe Principato, Milano 1940, p. 293. It is beyond the scope of this essay to offer an exhaustive discussion on the Italian racism; others have already provided excellent accounts on this topic. In particular see: Aaron Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy*, Routledge, New York 2002, and Francesco Cassata, *Building the New Man. Eugenics, Racial Science and Genetics in Twentieth-Century Italy*, Central European University Press, Budapest 2010. Giovanni Marro published in the main racist journals of the fascist age, including *Razza e civiltà* and *La Difesa della razza*. The 1940 volume *Primato della razza italiana* became a basic text of the Italian racist culture.

28. Zavattari was among the scientists who signed the infamous 1938 Manifesto which became the official document of fascist state racism. On this see Cassata, *Building the New Man*, and Tommaso Dell’Era, *Scienza, politica e propaganda. Il Manifesto del razzismo italiano: storiografia e nuovi documenti*, in «Rivista elettronica della Società Italiana di Filosofia Politica», December, available at <http://www.sifp.it/articoli.php?idTem=3&idMess=577>, 2007.

29. On race and the environment see Marco Armiero, Wilko Graf von Hardenberg, *Green Rhetoric in Blackshirts: Italian Fascism and the Environment*, in «Environment and History», 19 (2013), pp. 283-311

30. Paul Robbins, *Networks and Knowledge Systems: An Alternative to “Race or Place”*, in «Antipode», 35, 4 (2003), p. 819.

31. Armiero, *A Rugged Nation*, especially chapter 5.

the all natural/biological discourse of *montanari* and the biopolitical effort to actually produce *montanari*.

***Montanari* by crook**

But if nature was producing the true *montanari*, blending flesh and soul into the mould of an exceptional environment, what was therefore the main duty of the fascist regime? One should assume that it was mainly to preserve probably both the environment and its bodily products, that is, *montanari*. And indeed, the fascist regimes did enact a series of measures which aimed to preserve nature and people. As Wilko Graf von Hardenberg has explained, the fascist regime was interested in national parks, that is, in the matrix of any conservationist narrative, in its own way³². Preserving meant essentially controlling; the institution of the fascist *Milizia Forestale* went precisely in that direction reinforcing the military and repressive presence of the state in the mountains. The so-called battle against the goats started in 1927 was also justified in the name of conservation; the regime chose trees over goats arguing that the eradication of those animals was necessary for the protection of forests³³. Squeezed between taxes and rangers, *montanari* must have felt controlled rather than protected. For sure it was not a new experience for those people and lands, always considered in need of being controlled and domesticated, in Italy as elsewhere³⁴. Nevertheless, the narratives of domestication had never become so real and powerful as they were during the fascist regime; furthermore, as consequence of the Great War and ruralist discourse, people from the mountains were not considered anymore – at least not officially – dangerous folks, but rather a ‘genetic’ resource for the grandeur of the nation. Therefore, as for the forests as for the people the fascist regime believed that an appropriate dose of control and repression could save them from disappearing from the slopes of the mountains. After all, if the *Milizia Forestale* was able to keep the trees on the mountains, the regime alleged that it could do the same with people. While celebrating the virtues of the rurals against the vices of the urban dwellers, the regime enacted laws to forbid, or at least thwart, emigration and more generally the free circulation of people. With two laws in 1928 and 1939, the fascist regime tried to close the mountains; in that case preservation meant basically the prohibition of *montanari* from leaving home which, apparently, made them

32. Wilko Graf von Hardenberg, *A nation's parks: failure and success in Fascist nature conservation*, in «Modern Italy», 19, 3 (2014), pp. 275-285.

33. Armiero, *A Rugged Nation*, pp. 129-133.

34. Armiero, *A Rugged Nation*, chapter 2; James Scott, *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, Yale University Press, New Haven 2009; Tamara Whited, *Forests and Peasant Politics in Modern France*, Yale University Press, New Haven 2000.

what they were. As someone wrote on the magazine of the *Opera Nazionale Combattenti*³⁵, «to remain rural people is much easier than to become rural people again [...]. Ruralism is a form of virginity which does not allow being restored or readjusted»³⁶.

Nevertheless, preservation was never a strong concept and practice in the fascist relationship with nature. Rather than preservation, reclamation was the basic fascist approach to nature; and the fascist reclamation project was totally inclusive, comprising land, nature, and people³⁷.

In the mountains it implied reforestation, hydraulic works, and control over grazing animals; but I would like to focus here on mountains not as object but rather as agent of reclamation. In other words, in the fascist discourse and politics mountains were able to reclaim people, to transform broken city dwellers into strong and healthy *montanari*. As sports in general were instrumental in the fascist biopolitics aiming at shaping and ruling over bodies³⁸, mountain climbing offered a special contribution to this effort, because, despite other physical activities, it had the goal of moulding both the soul and the body³⁹.

While trying to preserve the pure race of *montanari*, the fascist regime was also exploring the possibility of actually creating *montanari* by exposing urban people to the redeeming virtues of that special environment. Mountain climbing offered a peculiar blend of wildness and discipline; it offered the unique opportunity to meet what was perceived as wild nature but through the exercise of a strict, rather military, discipline. Mussolini himself was a member of the Italian Alpine Club which he used to define as a «formidable school of Italianess and bravery»⁴⁰. Mussolini's dictum clearly expressed the connections linking mountain climbing, nationalism, and warlike/virile virtues. I have already stated that the celebration of *montanari* was deeply rooted into the rhetoric and experience of the Great War. In peace times mountains were perceived as a gymnasium to train future soldiers for the

35. The Opera Nazionale Combattenti was founded in 1919 with the aim to facilitate the reintegration of war veterans in society and especially in the labour market after the Great War. The main field of activities of the Opera Nazionale Combattenti was reclamation. See Elisabetta Novello, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'unità al fascismo*, FrancoAngeli, Milano 2003.

36. Manlio Pompei, *Scuola di ruralità*, in «La conquista della terra», 11 (1936), p. 3.

37. Federico Caprotti, *Internal colonisation, hegemony and coercion: Investigating migration to Southern Lazio, Italy, in the 1930s*, in «Geoforum», 39, 2 (2008), pp. 942-957.

38. Claudio Ambrosi, Wolfgang Weber (eds.), *Sport e fascismo*. Special issue of «Geschichte und Region/storia e regione», 13, 1 (2004), and Emilio Gentile, *The Struggle for Modernity: Nationalism, Futurism, and Fascism*, Greenwood Publishing Group, Westport (CT) 2003, p. 121.

39. On the same topic but for the Vichy France see Chris Pearson, *Scarred Landscapes: War and Nature in Vichy France*, Palgrave Macmillan, New York 2008, pp. 93-113.

40. Gaetano De Luca, *L'alpinismo e il club alpino alla mostra nazionale dello sport*, in «Rivista mensile del Cai», 10 (1953), p. 542.

nation; mountain climbing implied physical exercise, bravery, and discipline. The connections between mountain climbing and militarism went beyond rhetoric; for instance, in 1936 a general of the *Alpini*, Celestino Bes, was appointed as the adjunct military president of the Italian Alpine Club⁴¹, while a school in the city of Aosta was precisely dedicated to the «warlike alpinism». In an article published in the magazine of the association, Angelo Manaresi listed the aims of that school:

Promote and disseminate, through workshops (...) a fierce and heroic Italian military mountaineering which should be able to overcome even extreme difficulty; offer an alpine culture, which is not only military, but also historical, scientific, and literary to the officers of the Alpine troops⁴².

There is no doubt that mountains were the mould for sturdy, disciplined, and healthy Italians.

The regime aimed to drive people from the cities to the open spaces where those who had been corrupted by the urban culture could be regenerated. However, those healing agents of the mountains were less obvious than one may think. Undoubtedly, physical exercise played an important role; the mountain environment challenged the body, its muscles and resistance. Climbing in the mountains was not for everybody. During the fascist age, and especially in the 1930s, Italian mountaineering was driven towards an athletic and acrobatic style which emphasized the physical prowess of its practitioners. The exploration of the oriental quadrant of the Alps, the Dolomites, fostered that approach to mountain climbing; vertical walls and ravines made those mountains the perfect training ground for the so-called oriental style, that is, a kind of mountaineering steeped in sports and acrobatics. Indeed, it was during the fascist regime that alpinism assumed the characteristics of a proper sport with its corollary of races, grades of difficulties, and medals. In 1934 the fascist regime decided to grant the higher medal for athletic merits also to mountain climbers. As Angelo Manaresi explained in the magazine of the Italian Alpine Club climbing a mountain entailed two races at the same time: the one against other climbers, which could even have a patriotic flavor, and the one against the nature itself. Manaresi emphatically closed his article stating: «Peak victory, austere glory: fascism, even in this first in the world, recognizes the bravery, the conquest and the conqueror, rewards the soldier in the field»⁴³.

The ‘sportification’ of mountain climbing was not only a matter for the exceptional individual recipients of the regime’s prizes. The entire organization of the Italian Alpine Club, especially in its students’ articulations, was deeply

41. Angelo Manaresi, *Alpinismo guerriero*, in «Rivista mensile del Cai», 5 (1936).

42. Angelo Manaresi, *Scuola fascista d'alpinismo guerriero fra alti monti sabaudi*, in «Rivista mensile del Cai», 3 (1934), p. 110.

43. Angelo Manaresi, *Medaglia la valore agli alpinisti italiani*, in «Rivista mensile del Cai», 1 (1934), pp. 1-2.

marked by this approach. The Littorio Games, the national tournaments in which fascist youth organisations competed against each other in sports and physical challenges, included the so-called *Littoriali della Neve*, specifically dedicated to winter sports and mountains activities⁴⁴. On those occasions, not a handful of extremely skilled *montanari*, but hundreds and even thousands of students were driven to the mountains, or, at least, were forced to deal with the challenges of the mountain environment.

The primary purpose of the *littoriali dello sport* – as someone wrote in 1937 – is to incline all the young students toward mountains, pools, and gymnasiums. The scope is to shape the mass and not to create only a few champions⁴⁵.

In 1936 26 universities and four military academies participated in the *Littoriali della neve*⁴⁶; Angelo Manaresi reported that the number of students enrolled in the games grew from 1215 in 1932 to 2392 in 1937⁴⁷. Have been with has been⁴⁸; here I could digress but prefer to stay on my topic, that is, exploring how fascism conceived of and used mountains as agents of human reclamation. The ‘sportification’ of mountain climbing employed the nature of mountains, and specifically its wildness and roughness, as the main agent for the making of strong and sturdy Italians. Up in the mountains body and nature were supposed to meet and blend through discipline and exercise. Despite the fascist fascination with physical education, no gym could have ever provided the same kind of transformative power. From this point of view, the regime’s narratives of mountain climbing were indeed one of its most interesting environmental discourses. They were strongly anthropocentric, placing nature at the service of the fascist production of the ‘new man’, and somehow also recognizing the autonomous agency of nature and its capability to act upon humans. Actually nature vs. human was basically a dialectic relationship; while conquering mountains, the mountain climber was also conquered by mountains. The physical body of the mountaineer became the synthesis of that dialectical relationship.

However, the materiality of bodies and rocks was not the only ingredient of the fascist recipe for preparing the perfect Italian. Both humans and mountains were much more than that. To mould the soul of the new Italian, the fascist regime mobilized the mountain environment on a larger scale which went beyond the challenge of climbing on the rocks. Mountains were the last

44. On fascist youth identity see Ghat, *Fascist Modernity*, pp. 166-170

45. Enrico Gaifas jr, *I littoriali della neve e del ghiaccio*, in «Rivista montana», 56, 1937, p. 122.

46. *Ibidem*.

47. Angelo Manaresi, *Universitari all’assalto dei monti. Il rostro d’oro*, in «Rivista mensile del Cai», 57 (1938), p. 77.

48. On this theme see Victoria De Grazia, *The Culture of Consent. Mass Organization of Leisure in Fascist Italy*, Cambridge University Press, Cambridge (Ma) 1981, and Dogliani, *Il Fascismo degli Italiani*.

resort of pure rurality; theirs was not only a 'natural' environment but also a cultural, or using the fascist rhetoric, a spiritual one. It is interesting noting that the binary opposition artificial vs. natural was at work especially when mountains were conceived of as a spiritual environment; the authenticity of *montanari*'s life clashed with the artificiality of urban life. One might argue, instead, that on several occasions the fascist discourse on the mountain natural environment became rather indulgent towards human-made transformations, including even the artificial into the natural. On the contrary, no hybridization was allowed regarding the non-material landscape; the artificiality – symbol of the city – was just a bad habit, a disease that the authenticity of mountains could heal. The plurality of the mountain environment – or better off, of the fascist narratives of it – also referred to different kind of *montanari*. The athletic mountain climber embodied in muscles and bravery a landscape of rocks, ravines, and steep walls; but also the Sunday hikers also absorbed the qualities of the mountain environment, although, of a rather different type. Being more interested in dealing with masses than with a handful of exceptional alpinists, the fascist regime mobilized thousands of people to explore the mountains without exposing them to the challenges and risks of athletic mountain-climbing.

Indeed it is such a lively, throbbing, new, and unusual experience to see crowds of people invading every Sunday (...) our mountains, forests, ski paths, looking for both leisure and pure air for the lungs, while being used to the unhealthy air of the factories and cities. Until a few years ago it would have been impossible even only to imagine so many placid and corpulent fathers (...) assault the slopes of the mountains with youth impetus bringing with them children and nephews. Today all this is made possible [by the regime], the miracle of having the people in love with mountains and forests is a reality⁴⁹.

In this case the focus was not on the extreme mountain environment; the landscape of those Sunday *montanari* was not made of sharp rocks and fearful ravines. Rather it was a peaceful rural landscape in which nature and culture – the forests and the village, the pure air and the patriarchal traditions – both acted upon humans, (re)creating the genuine mountaineer. The newsreels produced by the Luce Institute are an extraordinary archive of narratives about the ruralist visions of mountains; they depicted masses of people mobilized by the regime to discover the 'true Italy', that is, that blend of nature and tradition which mountain environments embodied. The intellectuals and artists gathering under the flag of *Strapaese* were the fascist fundamentalists of ruralism; they clearly stated that true redemption for Italians required their return to the countryside⁵⁰. The rural world they

49. Renato Canestrari, *Folle di giovani alla conquista dei monti e delle selve*, in «Il bosco», 2 (1938), p. 3.

50. On *Strapaese* see Walter L. Adamson, *The Culture of Italian Fascism and Fascist Crisis of Modernity: The Case of Il Selvaggio*, in «Journal of Contemporary History», 30, 4 (1995), pp. 555-575, and Gentile, *The Struggle for Modernity*, p. 61.

praised combined nature and culture and was embodied in the village which, of course, they counterposed to the city⁵¹. In this sense the human made rural landscape was not artificial but rather 'natural', producing, therefore, people made of culture and nature. The people taken to the mountains by the fascist leisure organizations were supposed to meet that hybrid environment; the landscape of rurality was made of a narrative about frugal people, patriarchal families, and traditional values. As a well-known expert on forests wrote in 1930:

Far from the tumult, vices, and temptations of the big city, the rural people contain the highest virtues of the Italian race: industriousness, sobriety, fertility, health, physical and spiritual attachment to the land and the love for the Fatherland⁵².

The fascist rural landscape was basically a narrated space which projected stories about people and their relationships with nature and tradition. However, while the ruralistic rhetoric produced a landscape of familiar stories, namely the patriarchal old village society, the fascist regime inscribed in that landscape also another kind of story or, better still, of history. Going to the mountains was also a sentimental trip through the history of the nation. Again this was not a fascist invention: since 1870s Antonio Stoppani's *Il Bel Paese* (The Beautiful Country) had educated generations of Italians to explore the nature of nation, and especially its mountains, as a process of discovery and construction of the national identity⁵³. However something enormous had occurred between the publication of *Il Bel Paese* and the starting of the fascist regime, something which had deeply affected the Alpine landscape and its place in the construction of the national identity. That landscape was literally imbued with the memories of the war which were crystallized into a sequel of memorials disseminated in the Alps, while new memories were created and carved into the same space⁵⁴. Mountains could make people healthy and strong, frugal and disciplined and also fervent nationalists. The pilgrimages to the war memorials and the battlefields of the Great War were not an invention of the fascist regime but, as many other things, they were incorporated in its omnivorous politics of memory and space⁵⁵. The regime was able to mobilize large masses of people in this secular rite and to place

51. Armiero, *A Rugged Nation*, p. 145-6. On the construction of urban environment see Per Binde, *Nature versus city: landscapes of Italian Fascism*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 17 (1999), pp. 761-775.

52. Aldo Pavari, *Genesi e sviluppo della bonifica in Italia*, in «Le vie d'Italia», 8 (1930), p. 586.

53. Antonio Redondi (ed.), *Un best-seller per l'Italia unita. Il Bel Paese di Antonio Stoppani*, Guerini, Milano 2012.

54. Marco Armiero, *Nationalizing the Mountains. Natural and Political Landscapes in World War I*, in Marco Armiero, Marcus Hall (eds.), *Nature and History in Modern Italy*, Ohio University Press, Athens 2010, pp. 298-323.

55. On the politics of memory after the Great War see George L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, New York 1990.

on it a strong official stamp. The regime concentrated the decisions about war memorials by first appointing the energetic general Giovanni Faracovi as Commissioner for the Honors to the Fallen Soldiers, later in 1931 enacting a specific law. The large majority of the gigantic war memorials of the Great War were built or at least completed during the fascist age; among the others, the memorials of Stelvio (1932), Asiago (1936), Pocol (1935), Castel Dante (1933-36), and Tonale (1936).

Cesare Battisti, the hero of the struggle against the Habsburg Empire, was appropriated by the regime and his memory was incorporated into the scenography of the fascist celebration of the war. In 1935 Battisti's body was moved to a dedicated mausoleum built on a hill outside the city of Trento which became one of the secular temples of the nationalistic religion⁵⁶. It is beyond the scope of this chapter to address the fascist politics of memory regarding the Great War; rather, I focus on the embodiment of those politics into the mountain landscape and, therefore, on the use of mountains in the making of nationalistic subjects.

Going to the mountains was not only a physical exercise, a return to the rural roots, but also a political act, a matter of national identity. Inviting Italians to join the Italian Touring Club⁵⁷ camps in the Alps, Ervinio Pocar, an irredentist who had fought in the war, wrote that «knowing the South Tyrolean Alps was an indispensable national duty»⁵⁸. In another article published in the magazine of the tourist association someone wrote that the excursions in the South Tyrol Alps had to become a national cult⁵⁹. Bringing Italians to those territories was supposed to have a double result: the nationalization of both places and people. In fact, while those mountains were culturally still hybrid places – since they had been part of the Habsburg Empire until the war – the memory of the war had transformed them into an open air laboratory where nationalistic narratives and meanings were transferred onto people⁶⁰. The Italian Touring Club, the Alpine Club, and several fascist leisure

56. *Giornale Luce* B0687, 29/05/1935, Italia. Trento. Translazione della salma di Cesare Battisti.

57. The Italian Tourist Club (TCI) was created in 1894 in Milan aiming to join the newly emerging middle-class passion for out-doors with patriotic effort to unify the country. On TCI see Armiero, *A Rugged Nation*; Richard J. Bosworth, *The Touring Club Italiano and the Nationalization of the Italian Bourgeoisie*, in «European History Quarterly», 27, 3 (1997), pp. 371-410; Luigi Piccioni, *Nature Preservation and Protection in Nineteenth and Twentieth-Century Italy, 1880-1950*, in Armiero, Hall (eds.), *Nature and History in Modern Italy*, pp. 251-267; Stefano Pivato, *Il Touring club italiano*, il Mulino, Bologna 2006.

58. Ervinio Pocar, *La vita del nostro campeggio in Val Malenco*, in «Le vie d'Italia», 10 (1926), p. 1080.

59. Cesare Casamorata, *Alla vetta d'Italia*, in «Le vie d'Italia», 5 (1927), p. 554.

60. Obviously the nationalization of the cultural hybrid areas during the fascist rule went far beyond the nationalist trips organized by leisure associations; see on this Renzo De Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1973; Giuseppe Motta, *Le minoranze nel XX secolo*,

organizations promoted these nationalist trips to the mountains. Describing a 1926 journey to the Cadore, in the eastern Alps, the magazine of the Touring Club stated:

It was not only a carefree and pleasant excursion. It was above all a pilgrimage of devotion and Italianness. (...). On the summit of Grappa everyone kneeled and their faces were drizzled with tears while listening the moving and penetrating speech delivered by Mario Tedeschi⁶¹.

The Italian Touring Club had brought there more than three hundred people, a great result, but still not comparable with the masses mobilized by the regime. According to a newsreel of the Luce Institute 15,000 workers were in Redipuglia in 1931 to hear the speech of Bottai⁶². One must be always skeptical about the numbers cited by the regime but the images are clear and they show masses of people involved in those events. I can list here the 1935 inauguration of the new war cemetery on the Grappa⁶³, the 1938 celebration of the anniversary of the victory again on the Grappa⁶⁴ and the 1938 opening of the Path of the Heroes on the Pasubio⁶⁵. Among several other beneficial effects, the mountain environment also had the property to infuse nationalist sentiments to people; if the air of the city made people free, that of mountains turned them into disciplined national subjects.

Conclusions

In the fascist project of making ‘*montanari* by crook’ the agency of mountains expressed itself through nature, culture, and memory; indeed, mountains had height, width, and depth. The vertical landscape basically spoke the language of physical power and boldness; the true mountain climber was forged in dealing with the height, its rocks and voids. However, mountains did not limit themselves to their slopes; they were wide spaces filled with narratives of ruralism and traditions. They were the eye of the needle through which neurotic citizens had to pass if they wanted to save themselves, or better yet, if the regime wanted to save them. Mountains were also deep spaces in the sense that they incorporated historical meanings, literally inscribed into the landscape. Strata of dead bodies, stories, symbols, and monuments built the depth of mountains which the

FrancoAngeli, Milano 2006; Mario Toscano, *Alto Adige, South Tyrol: Italy's Frontier with the German World*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2006.

61. Mario Tedeschi, *Perché il Touring ha organizzato l'escursione alle Dolomiti*, in «Le vie d'Italia», 9 (1927), p. 880.

62. Giornale Luce A0811, 07/1931. Redipuglia.

63. Giornale Luce B0755 25/09/1935. Monte Grappa.

64. Giornale Luce B1325, 22/06/1938. Monte Grappa.

65. Giornale Luce B1335 06/07/1938. Vicenza.

fascist regime transformed in a hybrid cultural/natural soil in which to grow the new Italians.

Although I have not dealt with the environmental effects of the fascist political use of mountains, in this chapter I have shown how the transformations of mountains into factories of new Italians affected not just humans but also nature. The need to bring masses of people to the mountains implied the construction of infrastructures and the expansion of transportation systems; the celebration of the memory of the Great War changed the lines and features of so many mountains, imposing massive monuments in the landscape. The ruralist narrative had a rather twisted consequence, translating itself on one hand into autarky and on the other in the reclamation of the plains, which brought trees rather than people to the mountains.

In this chapter I have chosen to focus on the fascist discursive appropriation of mountains exploring the ways in which the regime articulated its vision of nature – in the specific case, mountains – in relationship to its larger (bio)politics of people. *Montanari* were depicted as the right people for the regime; they were strong and healthy as real men, disciplined and frugal as the true Italians, patriotic and warlike as the perfect fascists. The regime could harvest them for the sake of the nation, but it wanted also to cultivate new ones. In the fascist imagination mountains were the greenhouse for this experiment; there, as old alchemists, the fascist organizations aimed to create new people mixing rocks, traditions, and memory. Reality, however, as always, differs from any laboratory, even from those of the alchemists.

Acknowledgements

Many thanks to Valeria Rucco, Alessandro Gualtieri, and Rosa D'Elia for their help with the sources. I am very grateful to Veronika Fukson for her fundamental proofreading of the paper. Research for this paper benefited from the People Program (Marie Curie Action) of the European Union's Seventh Framework Programme; under REA agreement No. 289374 – "ENTITLE." (European Network in Political Ecology).

*Tutela di confine. Modelli di conservazione della natura nell'arco alpino tra le due guerre**

Wilko Graf von Hardenberg

Le Alpi sono state lette e presentate nel corso della storia in molti modi diversi: frontiera fisica e psicologica, bastione della patria, memoriale di guerra, espressione dell'identità nazionale, arena per lo sviluppo personale e sociale, paesaggio paradisiaco, esempio di natura incontaminata, opportunità sottoutilizzata di sviluppo economico, landa desolata e selvaggia. Ciascuna di queste visioni è stata l'espressione degli interessi di un determinato centro di potere, oltre che la rappresentazione di particolari rapporti tra ambiente e società. Ognuna, inoltre, sta alla base di determinati progetti di modernizzazione, intesi a modificare o la natura stessa o il rapporto che le comunità locali hanno con l'ambiente montano. Interpretazioni diverse hanno dunque avuto effetti specifici sui modi in cui le montagne sono state utilizzate e sui relativi conflitti per l'uso delle risorse; inoltre sono importanti per comprendere i modi in cui i moderni stati-nazione hanno tentato di controllare ambienti e società della regione alpina.

La tutela della natura, e in particolare la creazione di parchi nazionali e altre istituzioni simili, è stata in area alpina parte integrante di un complesso processo di modernizzazione, caratterizzato da differenze e similitudini che travalicano i confini nazionali a favore di sistemi di rapporti transregionali¹.

* Questo saggio nasce dalla rielaborazione di due *working papers* già pubblicati online sul sito del Laboratorio di Storia delle Alpi – LabiSAlp dell'Università della Svizzera Italiana (www.labisalp.arc.usi.ch/it/pubblicazioni/working-papers): Wilko Graf von Hardenberg, *Tutela e sfruttamento dell'ambiente nelle Alpi: le basi di un'indagine comparativa trans-regionale*, in «Percorsi di ricerca», n. 6, 2014, pp. 79-86 e Id., *Processi di modernizzazione e conservazione della natura nelle Alpi italiane del ventesimo secolo*, in «Percorsi di ricerca», n. 3, 2011, pp. 29-37. Desidero ringraziare qui Luigi Lorenzetti, coordinatore del Laboratorio, per avermi autorizzato a riutilizzare questo materiale e i ricercatori associati e professori che hanno partecipato ai seminari LabiSAlp nei due bienni in cui ho avuto la fortuna di essere parte di questo eccezionale gruppo di lavoro sulla storia alpina per i generosi e produttivi commenti offerti.

1. Il ruolo della tutela della natura a livello globale è stato di recente trattato in Wilko Graf von Hardenberg et al. (a cura di), *The Nature State. Rethinking the History of Conservation*,

Il tema che intendo affrontare in questo saggio, proseguendo una linea interpretativa già avviata altrove, è proprio l'analisi della dicotomia tra uso e conservazione della natura nell'area alpina, in particolare nel confronto tra l'Italia e l'area di lingua tedesca².

Le istituzioni della conservazione

La tutela produce siti socio-naturali, cioè combinazioni di pratiche normative e materiali, che dipendono dalla percezione e dall'inquadramento ideologico della natura in vigore localmente. L'analisi delle diverse forme in cui l'ambiente naturale viene rappresentato, in quanto sistemi di simboli che permettono di rendere più leggibili e gestibili realtà complesse, è centrale per comprendere i modi in cui i moderni stati-nazione, nella loro incar-

Routledge, London, 2017 e Bernhard Gissibl et al. (eds.), *Civilizing Nature: National Parks in Global Historical Perspective*, Berghahn, Oxford, 2012. Per quanto riguarda i principali paesi dell'arco alpino si vedano i seguenti testi introduttivi: Charles-François Mathis, Jean-François Mouhot (dir.), *Une protection de l'environnement à la française? (XIXe-XXe siècles)*, Champ Vallon, Seyssel 2013; Ortun Veichtlbauer, Martin Schmid, *Vom Naturschutz zur Ökologiebewegung: Umweltgeschichte Österreichs in der Zweiten Republik*, Studienverlag, Innsbruck, 2007; Luigi Piccioni, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la conservazione della natura in Italia, 1880-1934*, Università degli Studi, Camerino 1999; James Sievert, *The Origins of Nature Conservation in Italy*, Peter Lang, Berna 2000; Patrick Kupper, *Wildnis schaffen: eine transnationale Geschichte des Schweizerischen Nationalparks*, Haupt, Berna 2012; Franz-Josef Brüggemeier et al. (eds.), *How Green Were the Nazis?: Nature, Environment, and Nation in the Third Reich*, Ohio University Press, Athens 2005; Thomas Lekan, *Imagining the Nation in Nature: Landscape Preservation and German Identity, 1885-1945*, Harvard University Press, Cambridge 2004; Frank Uekötter, *The Green and the Brown: A History of Conservation in Nazi Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2006. Per un'analisi delle differenze tra diverse regioni dell'arco alpino si vedano Werner Bätzing, *Die Alpen: Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, Beck, München 2003; Heinz Veit, *Die Alpen – Geoökologie und Landschaftsentwicklung*, Ulmer, Stoccarda 2002; Jon Mathieu, Simona Boscani Leoni (Hrsg), *Die Alpen! les Alpes! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance – Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Peter Lang, Berna 2005; Jon Mathieu, *Storia delle Alpi, 1500-1900: ambiente, sviluppo e società*, Casagrande, Bellinzona 2000; John Cole, Eric Wolf, *The Hidden Frontier: Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, Academic Press, New York 1974; Robert Netting, *Balancing on an Alp: Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981; Pier Paolo Viazzo, *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, il Mulino, Bologna 1990. Per una storia ambientale della montagna italiana, non limitata all'arco alpino, si veda Marco Armiero, *Le montagne della patria: natura e nazione nella storia d'Italia: secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino 2013.

2. Wilko Graf von Hardenberg, *Nützen oder Schützen? Naturverwaltung im Alpenraum im 20. Jahrhundert*, in «Bohemia», n. 54, 2014, pp. 41-55; Wilko Graf von Hardenberg, *L'altra faccia della montagna. Tutela della natura, turismo e modernizzazione nelle Alpi, 1920-1970*, in «Zapruder», 43, 2017, pp. 56-69.

nazione in nature states, hanno governato il mondo alpino³. Nel momento in cui istituisce un'area protetta, lo stato diventa parte in causa nel dibattito riguardante la legittimità e l'accettabilità dei modi in cui il territorio e le risorse vengono usati: attività come la caccia, la pastorizia, lo sfruttamento delle risorse forestali e del territorio o la gestione delle acque irrigue. Attività che i funzionari statali e i fautori della tutela ambientale leggono come furto o distruzione delle proprietà pubbliche sono spesso viste dalle comunità locali invece come pratiche tradizionali ingiustamente limitate dall'autorità statale⁴.

L'idea di gestione statale della natura e del paesaggio, portata avanti dagli inizi del ventesimo secolo da tecnocrati e conservazionisti, esige la creazione di un nuovo sistema legislativo che legittimasse i nuovi rapporti di proprietà, e quindi la definizione di nuove categorie di crimini⁵. In parallelo, fin dalla prima rivoluzione industriale furono smantellati in Europa usi civici, beni comuni e altre forme alternative di gestione delle risorse naturali, a causa della volontà degli stati-nazione di ridefinire in maniera univoca i rapporti di proprietà lungo l'asse pubblico/privato e di imporre la propria sovranità territoriale attraverso la mappatura, gestione e controllo degli stessi⁶. Come ha fatto notare lo storico americano Karl Jacoby, sebbene sia facile disegnare il confine di un'area di tutela e limitare i modelli d'uso delle risorse al suo interno, nella realtà dei fatti le normative e le leggi si scontrano con i desideri e le consuetudini di chi in quel territorio vive: non è né immediato né semplice trasformare un paesaggio culturale in un parco naturale⁷.

Spesso la conservazione è stata raccontata come una battaglia di retroguardia, una serie di iniziative nate come riflesso contro i danni provocati dai processi di industrializzazione. In realtà, la tutela della natura è stata un elemento integrante del processo di modernizzazione, una delle molte forme di utilizzo della natura venute alla luce tra il XIX e il XX secolo e postesi in conflitto con i modelli tradizionali di uso delle risorse esistenti nell'arco alpino. È molto difficile, se non impossibile, separare le iniziative di modernizzazione le une dalle altre; ciascuna politica di tutela è, infatti, legata a doppio

3. Matthew Kelly et al., *Introduction*, in Graf von Hardenberg et al. (eds.), *The Nature State*, pp. 1-15. Si veda anche James Scott, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven 1998, pp. 11-52.

4. Wilko Graf von Hardenberg, *Another Way to Preserve: Hunting Bans, Pastoral Economy, Nature Conservation, and the Brown Bear in Italy, 1930-1960*, in W. Graf von Hardenberg et al. (eds.), *The Nature State*, p. 56.

5. Edward P. Thompson, *Whigs and hunters: the origin of the Black Act*, Allen Lane, Londra, 1975, p. 260; Eric J. Hobsbawm, *Bandits*, Abacus, Londra, 2001, p. 8; Karl Jacoby, *Crimes Against Nature: Squatters, Poachers, Thieves, and the Hidden History of American Conservation*, University of California Press, Berkeley 2001, p. 2.

6. Ismael Vaccaro, *Sovereignty, Collective Ingenuity and Moral Economies: The Confluence of Transnational Trends, States and Local Strategies in Pyrenees*, in «Environment and History», 13, 1, 2007, p. 41; Scott, *Seeing Like a State*, pp. 11-52.

7. Jacoby, *Crimes Against Nature*, p. 29.

filo con altri aspetti del più ampio processo di trasformazione delle strutture economiche, sociali e ambientali. Mentre la crescente industrializzazione creava le condizioni per uno sviluppo insostenibile, alcuni gruppi, soprattutto delle élite urbane, tentavano almeno di conservare degli spazi ‘naturali’ per motivi estetici e turistici. Visto però che i due processi erano coevi, spesso il movimento conservazionista si trovò a contrastare non le nuove pratiche distruttive dell’industrializzazione, ma i tradizionali modelli d’uso delle risorse, o per sostituirli con nuovi metodi ritenuti più scientifici e razionali o per vietarli in ragione dei loro pretesi effetti distruttivi sul paesaggio e sull’ambiente. In primo luogo si trattò dunque dell’imposizione sul territorio e sulle comunità locali d’interpretazioni prettamente urbane e d’élite di cosa fosse ‘naturale’ e degno di essere conservato. La tutela della natura andrebbe dunque letta come una questione di equilibri di potere e conflitti sociali riguardo ai modi di gestione delle risorse⁸.

Fascismi

Inderogabile, in un’analisi comparativa tra l’Italia e l’area di lingua tedesca nel XX secolo, è la questione del ruolo dei fascismi. La domanda se i fascismi europei abbiano avuto un carattere modernizzatore o retrogrado ha prodotto nell’ultimo cinquantennio un vivace dibattito storiografico, che però a oggi non è ancora riuscito a dare una risposta condivisa al quesito se il fascismo puntasse a creare una società più moderna o, invece, a ricondurla a una qualche mitica età dell’oro⁹. Quella che si può notare è piuttosto la com-

8. Per un confronto dei modi un cui tutela e turismo sono stati affrontati in Italia, Austria e Germania si veda Graf von Hardenberg, *L'altra faccia della montagna*, Per una più ampia analisi dei rapporti tra tutela e conflittualità sociale si vedano Wilko Graf von Hardenberg, *Ressourcen und Konflikte als Elemente einer sozialen Umweltgeschichte des 20. Jahrhunderts: Das italienische Beispiel*, in Bernd Herrmann (Hrsg), *Beiträge zum Göttinger Umwelthistorischen Kolloquium 2008-2009*, Universitätsverlag Göttingen, Göttinga 2010, pp. 27-29, e Marco Armiero, *Seeing Like a Protester: Nature, Power, and Environmental Struggles*, in «Left History», 13, 1, 2008, pp. 59-76.

9. Cf. Ludovico Garruccio, *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione*, il Mulino, Bologna 1969; A. James Gregor, *Fascism and Modernization: Some Addenda*, in «World Politics», 26, 3, 1974, pp. 370-84; Carl Levy, *From Fascism to 'Post-Fascists': Italian roads to Modernity*, in Richard Bessel (ed.), *Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; Barrington J. Moore, *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Beacon Press, Boston 1966; George Mosse, *The Fascist Revolution*, Fertig, New York 1999; Ernst Nolte, *Three Faces of Fascism: Action Française, Italian Fascism, National Socialism*, Holt Rinehart and Winston, New York 1966; Stanley G. Payne, *The Concept of Fascism*, in Stein U. Larsen, et al. (eds.), *Who Were the Fascists: social roots of European fascism*, Universitetsforlaget, Bergen 1980; Jeffrey T. Schnapp, *Fascinating Fascism*, in «Journal of Contemporary History», 31, 2, 1996, pp. 235-44; Henry A. Turner, *Fascism and Modernization*, in «World Politics», 24, 4, 1972, pp. 547-64.

presenza di spinte in entrambe le direzioni. I fascismi hanno, almeno in potenza, sintetizzato gli elementi ideologici anti-moderni derivati dalla reazione al positivismo della Belle Époque che caratterizzarono il primo dopoguerra, con la necessità economica di dare risposte pratiche di modernizzazione a un sistema in crisi e a una società sempre più orientata al modello di massa.

Per quanto riguarda la trasformazione del paesaggio non si può parlare di un orientamento univoco del fascismo italiano a favore della conservazione o della modernizzazione. Da un lato il regime produsse una politica intesa a una trasformazione radicale dei diritti d'accesso e dell'ambiente in generale. Difatti, i fascisti, in continuità con processi già avviati nell'Italia liberale e nell'Impero Austro-Ungarico, s'interessarono alla razionalizzazione dei cosiddetti usi civici e, paradossalmente, a una certa democratizzazione dello sfruttamento delle risorse locali. I diritti esercitati dalle comunità locali, tradizionalmente limitati a un numero ristretto di famiglie originarie, furono allargati a tutta la popolazione residente in un determinato comune¹⁰. D'altro canto il regime sostenne delle politiche socialmente devastanti e una retorica del ruralismo che avevano caratteristiche anti-moderne e reazionarie e che presupponevano la rottura di determinati contratti sociali ai danni delle comunità più deboli.

In Italia l'identità e l'unità nazionale sono spesso state rappresentate nei discorsi retorici relativi all'ambiente attraverso il valore estetico e memoriale della natura¹¹. Questo limite interpretativo fu adottato poi dal regime fascista, che espresse, solo apparentemente in contrasto con la retorica proposta dal nazismo in Germania, un deciso disprezzo per la natura selvaggia (*wilderness*) e una preferenza per i paesaggi rurali antropizzati. Come scritto da Federico Caprotti e Maria Kaïka, in Italia la comune percezione della natura selvaggia era quella di una «landa sterile, indisciplinata, incivile e improduttiva», che bisognava conquistare e colonizzare¹².

Sebbene il lungo dibattito sulla creazione di parchi nazionali in Italia abbia trovato, a causa delle contingenze politiche e delle incoerenze ideologiche, una realizzazione pratica proprio negli anni del Ventennio, il rapporto

10. Wilko Graf von Hardenberg, *Conflitti ambientali nel Ventennio: l'area del Parco Nazionale dello Stelvio tra tutela della natura e usi collettivi tradizionali*, in «Archivio Scialoja-Bolla», 1, 2010, pp. 189-202

11. Gabriele Zanetto et al., *Nature, Environment, Landscape: European Attitudes and Discourses in the Modern Period. The Italian Case, 1920-1970*, Università degli Studi, Padova, 1996, p. 9; Wilko Graf von Hardenberg, *Percezione e rappresentazione della natura in «Le Vie d'Italia. Rivista Mensile del Touring Club Italiano»*, in «Paratesto», 5, 2008, pp. 237-254.

12. Federico Caprotti, Maria Kaïka, *Producing the ideal fascist landscapes: nature, materiality and the cinematic representation of land reclamation in the Pontine Marshes*, in «Social & Cultural Geography» 9, 6, 2008, p. 618. Per il caso tedesco si vedano anche Uekötter, *The Green and the Brown*, e Gustavo Corni, *Der Umgang mit Landschaft und Umwelt*, in Christof Dipper (Hrsg), *Deutschland und Italien 1860-1960. Politische und kulturelle Aspekte im Vergleich*, Oldenbourg, München 2005, pp. 39-68.

tra il regime fascista e le politiche ambientali è stato contraddittorio. Il divario tra retorica e prassi fu causato, oltre che dalla natura indefinita ed eterogenea della dottrina fascista, dalla necessità di rispettare le diverse esigenze economiche dei gruppi di pressione che sostenevano il regime. Ciò portò in molti casi a bloccare iniziative legislative che, in termini di sostenibilità, si sarebbero potute valutare positivamente¹³. Vale dunque per il fascismo italiano l'affermazione fatta da Karl Ditt sul nazismo in Germania, cioè che il suo – vago – interesse per l'ambiente naturale, e in particolare per la conservazione, derivava dai bisogni della propaganda e si tradusse in meri processi burocratici che non ebbero quasi effetti pratici¹⁴.

Il processo di fondazione dei parchi nazionali alpini

Lungo l'arco alpino, l'interesse per i parchi nazionali come elementi fondanti di una politica di tutela, sostenuto dalle élite scientifiche e turistiche, risale agli inizi del XX secolo¹⁵. Il primo parco nazionale della regione, istituito nel 1914 in Svizzera, nacque con un approccio che si può considerare unico nel panorama della storia del conservazionismo alpino. L'amministrazione del parco adottò fin da subito la posizione che gli interventi umani nei processi naturali andassero ridotti al minimo, se non del tutto banditi. L'obiettivo era di creare una riserva in cui gli scienziati potessero osservare il 'naturale' sviluppo dei processi ambientali, piuttosto che di offrire uno spazio ricreativo a eventuali turisti¹⁶.

In Italia almeno sei luoghi furono proposti a cavallo della Prima Guerra Mondiale come possibili parchi alpini o prealpini: l'ex riserva di caccia reale del monte Argentera, la regione attorno a Livigno, in continuità territoriale con il parco svizzero, l'Adamello-Brenta, patria dell'orso bruno, il Trentino orientale, le Alpi venete e il Carso (e la maggior parte di questi luoghi è divenuta nel frattempo sede almeno di parchi naturali regionali). I primi parchi alpini italiani, il Gran Paradiso e lo Stelvio, ebbero, però, una storia abbastanza particolare e non erano compresi fra i primi progetti proposti dal movimento conservazionista. La creazione a dicembre del 1922 del Parco

13. Andrea F. Saba, *Cultura, natura, riciclaggio. Il fascismo e l'ambiente dal movimento ruralista alle necessità autarchiche*, in Andrea F. Saba, Edgar Meyer (a cura di), *Storia ambientale. Una nuova frontiera storiografica*, Teti, Milano 2001, p. 65.

14. Karl Ditt, *The perception and conservation of nature in the Third Reich*, in «Planning Perspectives», 15, 2000, p. 161-87, e Marco Armiero, *Ambiente e storia: indagine su alcune riviste storiche*, in «Società e Storia», 83, 1999, p. 185.

15. Lino Vaccari, *Necessità di un parco nazionale in Italia*, in «Le Vie d'Italia», 5, 1921.

16. P. Kupper, *Wildnis schaffen*, p. 65; Harvey M. Hall, *European reservations for the protection of natural conditions*, in «Journal of Forestry», 27, 1929, pp. 667-670. Per maggiori dettagli sulla storia dei parchi nelle Alpi di lingua tedesca si veda il saggio di Christina Pichler-Koban in questo stesso volume.

Nazionale del Gran Paradiso fu spesso vantata dal regime fascista come un prodotto del suo approccio pragmatico e del superamento delle lungaggini decisionali dell'era liberale. L'istituzione dell'ente di tutela fu dovuta, invece, in primo luogo alla decisione presa dal re Vittorio Emanuele III nel 1919 di donare allo Stato la propria riserva di caccia (dove dalla metà del diciannovesimo secolo era stata protetta l'ultima colonia di stambecco dell'intero arco alpino) e i diritti di caccia di cui godeva su terreni di terzi. Lo stambecco era considerato, infatti, un animale emblematico e la Casa Reale desiderava che la sua preservazione fosse portata avanti dallo Stato. Se la fondazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso può essere fatta risalire a una certa casualità, a un concorso inaspettato di condizioni favorevoli, lo stesso non si può dire del secondo parco alpino istituito in Italia durante il Ventennio, quello dello Stelvio (1935). In questo caso l'idea di creare un parco nacque da una forte volontà di costruire un nuovo simbolo dell'identità nazionale in un'area di confine solo da poco entrata a far parte del Regno d'Italia e dal desiderio di promuovere il turismo in montagna.

Per quanto riguarda la Germania e l'Austria, le riserve di caccia reali e imperiali nelle Alpi attorno a Salisburgo, come la riserva reale del Gran Paradiso in Italia, erano già esempi di proto-tutela. In occasione della fine dell'Impero Austro-Ungarico non fu però possibile procedere a una loro immediata trasformazione in vere e proprie riserve naturali. Guardando alla questione dal punto di vista comparativo si può supporre che, mancando la volontà da parte della stessa casa reale di istituire un parco (per l'ovvio motivo che la casa reale non si trovava più in posizione di decidere), non fu possibile procedere lungo quella complessa combinazione di processi decisionali eterogenei che portò alla creazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso in Italia. In Austria e Germania, comunque, il movimento conservazionista era in prima battuta interessato alla creazione di parchi naturali ispirati al cosiddetto modello americano, cioè di parchi dedicati alla ricreazione delle masse e alla promozione del turismo. Questo interesse per la tutela in epoca asburgica condusse il *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* (Döav), il club alpino pangermanico fondato nel 1873, a proporre anche l'istituzione di un parco naturale nell'area dell'odierna Slovenia, attorno alla valle dei laghi di Triglav. Questo progetto non fu però realizzato, e solo parzialmente, che nel primo dopoguerra, quando la regione era già passata sotto il controllo del nuovo stato jugoslavo¹⁷.

Durante la Prima Guerra Mondiale le Alpi divennero uno dei simboli principali del carattere nazionale pantedesco, seguendo un'evoluzione parallela a quella della percezione delle Alpi in Italia. Ciò favorì le spinte per l'istituzione, sempre sotto impulso del Döav, di un'area protetta nella regione degli

17. Carolin Firouzeh Roeder, *Slovenia's Triglav National Park: From Imperial Borderland to National Ethnoscape*, in Gissibl et al. (eds.), *Civilizing Nature*, pp. 240-255

Alti Tauri.¹⁸ Negli anni a ridosso della Seconda Guerra Mondiale il club alpino era ormai proprietario di ampie regioni attorno al Großglockner, la cima più alta d' Austria, e aveva posto le basi per la creazione di un parco nazionale che vide però formalmente la luce solo quasi mezzo secolo dopo. Già nei primi mesi dopo l' Anschluss dell' Austria da parte della Germania erano stati redatti nuovi piani per l' istituzione di un parco nell' area con il nome di Parco Alpino Tedesco (Deutscher Alpenpark), che avrebbe dovuto avere un forte valore simbolico in quanto primo reale parco alpino pangermanico, ed erano state svolte anche le prime indagini di fattibilità sul campo. Ancora nel 1942 ebbe luogo una serie di incontri ufficiali relativi all' istituzione nell' area se non di un parco, almeno di una riserva naturale (Naturschutzgebiet). Le successive evoluzioni dello scenario bellico condussero poi però all' abbandono del progetto¹⁹. L' importanza dell' emergente industria turistica nello sviluppo della tutela diventa evidente se si considera che nella stessa regione era stata inaugurata negli stessi anni la Großglockner Hochalpenstraße (1935), una strada panoramica alpina che favorì notevolmente lo sviluppo del turismo motorizzato di massa²⁰. Inevitabile fare qui un parallelo con il caso del Parco Nazionale dello Stelvio nato in sostanza, come vedremo più avanti, esclusivamente con lo scopo di favorire lo sviluppo turistico della regione.

L' attuale parco nazionale tedesco di Berchtesgaden attorno al Königssee ha una storia altrettanto lunga, che risale all' istituzione nel 1910 di una prima riserva per la tutela della flora alpina. Gli obiettivi di conservazione dell' ente furono ampliati e rafforzati nel 1921, come reazione ai piani sviluppati in tempo di guerra di scolpire nel fianco della Falkensteiner Wand un monumento in foggia di enorme leone scolpito²¹. Durante la Seconda Guerra Mondiale furono aggregate anche un' area attorno all' Obersee e sei nuove bandite di caccia. Furono avviate poi trattative per un ampliamento dell' area protetta con l' istituzione di una riserva sul lato austriaco del confine²². Nel corso dei

18. Ute Hasenöhl, *Naturschutz*, in Deutscher Alpenverein, Österreichischer Alpenverein, Alpenverein Südtirol (Hrsg), *Berg Heil! Alpenverein und Bergsteigen von 1918 bis 1945*, Böhlau, Colonia 2011, pp. 410-411; Tait Keller, *The Mountains Roar: The Alps during the Great War*, in «Environmental History», 14, 2, 2009, pp. 253-274; Wilko Graf von Hardenberg, *Beyond Human Limits. The Culture of Nature Conservation in Interwar Italy*, in «Aether – The Journal of Media Geography», 11, 2013, pp. 57-58.

19. Staatsarchiv München, OForstD 5622, *Gedächtnisniederschrift der Besprechung über die Natur- und Landschaftsschutzgebiete in den Tauern in Salzburg am 24. Juli 1942*.

20. Per un resoconto più dettagliato si veda Graf von Hardenberg, *L'altra faccia della montagna*.

21. Georg Wenig, *Berchtesgaden als Fremdenort und die Bergbahnen im Staatl. Naturschutzpark der Berchtesgadener Alpen*, Philotechnik, München 1927; Bayerischer Hauptstaatsarchiv, MK51195, Lettera del Bayerischer Landesauschuß für Naturpflege e del Bayerischer Landesverein für Heimatpflege allo Staatsministerium für Wirtschaft, Abteilung für Handel, Industrie und Gewerbe. *Seilschwebbahn auf den Watzmann*, 4 febbraio 1935.

22. Staatsarchiv München, OForstD 5622, Lettera del Forstamt Ruhpolding-Ost al Regierungforstamt Oberbayern. *Naturschutzgebiet*, 20 giugno 1950.

decenni l'area di tutela perse però l'iniziale orientamento scientifico inteso a promuovere la preservazione di specie rare per trasformarsi sempre di più in un'istituzione di tipo turistico-commerciale.

Pratiche di conservazione nelle Alpi italiane

Il regime fascista, dopo l'iniziale entusiasmo per l'istituzione del Parco Nazionale del Gran Paradiso, dimostrò di avere ben poco interesse per la sua gestione. Nei primi dieci anni la gestione del parco fu dunque affidata a una commissione reale indipendente, coadiuvata da un corpo autonomo di guardaparco locali e da un amministratore. Quest'ultimo fu, per gran parte del periodo, l'ingegnere forestale Ugo Beyer. Nato in territorio asburgico, Beyer era in origine destinato a una carriera nell'amministrazione delle caccie imperial-regie e manteneva ancora regolari rapporti di comunicazione con i familiari rimasti in Austria²³. Nonostante una continua carenza di fondi e forti limiti legislativi e normativi questa struttura amministrativa si rivelò molto efficace. La popolazione di stambecchi aumentò e, tra mille difficoltà, fu trovato un fragile equilibrio tra i bisogni della tutela e le esigenze delle comunità locali. Nel 1933 il regime decise però di centralizzare e statalizzare le istituzioni di conservazione e abolì l'amministrazione autonoma. I compiti di gestione furono affidati all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e quelli di controllo del territorio alla Milizia Forestale, composta quasi per intero da personale esterno al territorio del parco. Gli effetti pratici di questa decisione eminentemente politica furono un netto peggioramento della qualità del servizio di sorveglianza, una costante diminuzione della popolazione di stambecchi e un rinfocolarsi dei conflitti sociali²⁴.

Perfino nel caso del più 'selvaggio' parco nazionale italiano i fascisti sentirono il bisogno di operarsi per la bonifica e il miglioramento del suo paesaggio e delle sue caratteristiche. Nel 1932, la rivista del CAI pubblicò un articolo in cui si proponeva di trasformare il Gran Paradiso in una specie di enorme giardino zoologico, dotato di tutte le caratteristiche di un parco urbano: panchine, rivendite di gelati e così via²⁵. Una proposta che è indicativa dell'interpretazione fascista della natura come qualcosa di deplorabile, che ha bisogno di essere civilizzato per essere apprezzato appieno. Il confine tra

23. Giorgio Anselmi, *Nel Parco Nazionale del Gran Paradiso*, in «Cronache Economiche», agosto 1952, p. 13; U. Beyer, *Der italienische Naturschutzpark 'Gran Paradiso'*, in «Wiener Allgemeine Forst- und Jagd-Zeitung», 4 maggio 1928, p. 106.

24. Wilko Graf von Hardenberg, *Act local, think national: a brief history of access rights and environmental conflicts in Fascist Italy*, in Marco Armiero, Marcus Hall (a cura di), *Nature and History in Modern Italy*, Ohio University Press, Athens 2010, pp. 141-158.

25. Ugo Rondelli, *Il Gran Paradiso sotto campana*, in «Rivista Mensile del CAI», maggio 1932, pp. 299-304.

natura e società non potrebbe essere espresso in maniera più chiara²⁶. Come nel caso del parco di Berchtesgaden si assistette dunque a uno sviluppo del parco da un modello di conservazione totale sull'esempio svizzero a un sempre crescente interesse per gli aspetti turistici, che condusse a ripetuti tentativi di costruire strade panoramiche sul modello di quella del Großglockner attorno al massiccio del Gran Paradiso²⁷.

Per quanto riguarda il valore simbolico della nascita della conservazione in area trentina va rilevato invece il ruolo della metafora delle Alpi come bastione della patria, parallelo allo sviluppo, cui si è accennato prima, della retorica sulle Alpi nelle regioni di lingua tedesca. Un ruolo centrale nella creazione del Parco Nazionale dello Stelvio e nel dibattito sul bisogno di un parco nella regione dell'Adamello-Brenta fu svolto proprio dal desiderio di affermare e consolidare la presenza dello stato in una regione che fino a pochi anni prima era stata sotto il dominio austriaco e di creare, in un territorio che fu scenario di alcune delle più ardite battaglie d'alta montagna nella storia dell'umanità, quelli che possono essere definiti dei veri e propri memoriali di guerra naturali²⁸. Il Parco Nazionale dello Stelvio fu fondato sul confine tra l'area linguistica italiana e quella tedesca, a cavallo di quella che era stata la linea del fronte durante la Prima Guerra Mondiale; il suo ruolo di memoriale, piuttosto che d'istituzione di tutela, fu uno degli aspetti centrali della campagna a favore della creazione di un parco nella regione portata avanti dal Club Alpino Italiano²⁹.

Il Parco Nazionale dello Stelvio, nato dall'interesse per la promozione del turismo e dell'alpinismo e per la difesa dell'identità nazionale, nei suoi primi vent'anni di vita ebbe uno scarsissimo impatto sull'effettiva tutela dell'ambiente: di fatto l'esistenza nell'area di una delle ultime colonie alpine di cervi rossi non ebbe nessun ruolo nella creazione del parco. Inoltre, all'interno del parco non furono imposte limitazioni particolari alla caccia e alla pesca, e le riserve forestali continuarono a essere gestite con intenti commerciali. In pratica, nei suoi primi vent'anni il parco non è esistito che come espressione formale e legale dei propri confini. Confini che, peraltro, spesso comprendevano villaggi, frazioni e altre zone antropizzate, dove i compiti statuari di un parco, cioè la conservazione della natura, erano sostanzialmente irrealizzabili³⁰.

26. Sul rapporto tra bonifica e tutela nella storia del fascismo si veda Marco Armiero, Wilko Graf von Hardenberg, *Green Rhetoric in Blackshirts: Italian Fascism and the Environment*, in «Environment and History», 19, 3, 2013, pp. 283-311.

27. Si veda Graf von Hardenberg, *L'altra faccia della montagna*.

28. A questo proposito si vedano anche Marco Armiero, *Nationalizing the Mountains: Natural and Political Landscapes in the First World War*, in Armiero, Hall (a cura di), *Nature and History in Modern Italy*; T. Keller, *The Mountains Roar*; Diego Leoni, *La guerra verticale: uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015.

29. Guido Bertarelli, *Il gruppo dell'Ortles-Cevedale*, in «Le Vie d'Italia», 8, 1929, pp. 621-630.

30. Franco Pedrotti, *Notizie storiche sul Parco Nazionale dello Stelvio*, Temi, Trento 2005, pp. 49-54.

Piuttosto che essere visto come un ostacolo alle proprie tradizionali pratiche di gestione del territorio, il parco fu peraltro usato dalle comunità locali, sia nell'area trentina sia in quella lombarda, come un'occasione per avviare lo sfruttamento turistico del territorio e la creazione di un nuovo modello economico in cui gli usi civici non fossero più necessari. Ai suoi albori il parco fu dunque segnato da un certo accordo tra élite e comunità locali riguardo ai modi in cui poteva e doveva avere luogo il processo di modernizzazione. Ciò determinò, di conseguenza, per decenni un grado bassissimo di conflittualità sociale³¹. Un'eccezione fu rappresentata dalle popolazioni germanofone dell'Alto Adige, che di fronte a un parco prettamente italiano, rifiutarono di riconoscerlo e, come forma di protesta, in molti casi si rifiutarono persino di entrare nell'area tutelata per visitarla. Il territorio del parco, bastione dell'italianità e simbolo dello scontro bellico in un'area di confine, era, infatti, considerato dalla popolazione di lingua tedesca, anche decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale, come una vera e propria imposizione coloniale, estranea alla realtà locale³². I rapporti con le comunità locali peggiorarono comunque anche nelle zone italofone in seguito alla promulgazione nel 1951 del regolamento attuativo, che segnò l'avvio delle prime pratiche di effettiva tutela della flora e della fauna e con esse l'imposizione di nuovi limiti a quelle attività turistico/sportive che avevano sollecitato in primo luogo la creazione del parco.

Critico fu anche il lungo processo di riflessione riguardo all'esigenza di un parco nell'area dell'Adamello-Brenta. Il relativo progetto, ripresentato più volte dal 1919, ebbe un ruolo molto importante nel dibattito sulla conservazione della natura in Trentino³³. Non mancò di certo l'attenzione per gli aspetti turistico/estetici: il primo nome proposto era Parco Nazionale di Madonna di Campiglio e negli anni '50 era anche stata prevista una fusione con il parco dello Stelvio. L'obiettivo principale era però quello di preservare l'orso bruno, un animale emblematico per il Trentino³⁴. Questo progetto, al

31. Graf von Hardenberg, *Conflitti ambientali nel Ventennio*.

32. Cf. Andrea Leonardi, *Il proporsi e il consolidarsi di una coscienza ambientale: l'esperienza quarantennale dei parchi naturali del Trentino*, in «Storia e Futuro», 18, 2008, www.storiaefuturo.com; Mary Barker, *Comparison of Parks, Reserves, and Landscape Protection in Three Countries of the Eastern Alps*, in «Environmental Conservation», 9, 4, 1982, pp. 275-285; Georg Leitinger et al., *Identifying significant determinants for acceptance of nature reserves: a case study in the Stilfserjoch National Park, Italy*, in «eco.mont (Journal on Protected Mountain Areas Research)», 2, 1, 2010, pp. 15-22.

33. Giovanni Pedrotti, *Per l'istituzione di parchi nazionali nel Trentino*, in «Giornale d'Italia forestale», 14 settembre 1919; Sardagna, *Per il Parco Nazionale dell'Adamello*, in «Le Vie d'Italia», 2, 1919; Franco Pedrotti, *Notizie storiche sul Parco Naturale Adamello Brenta*, Temi, Trento 2008, pp. 143-178.

34. Guido Castelli, *L'orso bruno nella Venezia Tridentina*, Associazione Provinciale Cacciatori, Trento, 1935; Anna Finocchi, Danilo Mussi, *Sulla pelle dell'orso. La caccia nei documenti del passato e nelle memorie ottocentesche di Luigi Fantoma*, il sommolago, Arco, 2002; Pedrotti, *Notizie storiche sul Parco Nazionale dello Stelvio*, p. 48.

contrario del Parco Nazionale dello Stelvio, creato d'autorità senza però lasciare traccia nel dibattito pubblico, suscitò forti preoccupazioni nelle comunità locali, soprattutto per il timore che la tutela dell'orso non avrebbe solo limitato i loro diritti d'uso, ma avrebbe posto anche dei rischi per l'incolumità di persone e bestiame. Va registrato però che, già molto tempo prima che fosse istituito il Parco Naturale dell'Adamello-Brenta, e con ciò ufficialmente tutelata la popolazione ursina della Val Genova, il testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia del 1939 aveva imposto il divieto assoluto di uccidere l'orso. Questo condusse a una serie di conflitti tra i pastori, che denunciavano numerose uccisioni di capi di bestiame da parte degli orsi, e le autorità statali e provinciali³⁵.

Conclusioni

Confrontando il caso italiano con esempi tratti dalle esperienze dei paesi di lingua tedesca sono giunto a definire due teorie complementari sullo sviluppo differenziale degli istituti di tutela nell'arco alpino nel periodo interbellico. La prima s'interessa alla distribuzione geografica, rilevando una maggiore attenzione per gli aspetti scientifici nell'area occidentale e un ruolo predominante dell'associazionismo turistico e alpino nell'area orientale. La seconda guarda allo sviluppo cronologico dei diversi modelli di conservazione. Se osserviamo le date in cui le diverse istituzioni di tutela dell'arco alpino furono pianificate, si può notare come la visione dei parchi come strumenti di ricerca scientifica e di preservazione totale, abbia avuto maggiore successo negli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale (Parco Nazionale Svizzero, Gran Paradiso, Berchtesgaden), mentre con il passare degli anni, e in maniera sempre più intensa quanto più ci si avvicinava alla Seconda Guerra Mondiale, l'attenzione si sia spostata, in quasi tutta l'area alpina, sotto l'influenza dei vari sistemi di governo di orientamento fascista, verso un'interpretazione turistica e propagandistica della tutela. Questo doppio modello interpretativo sembra inoltre indicare uno sviluppo più tardo del conservazionismo istituzionale nell'area delle Alpi orientali³⁶. Va d'altro canto considerato, come visto nell'esempio del Gran Paradiso o accennato nel caso di Berchtesgaden, che l'uso delle Alpi a fini propagandistici da parte del regime fascista in Italia e di quello nazista nell'area germanofona ha contribuito a cambiare la desti-

35. Per un resoconto più dettagliato di questo caso si veda Graf von Hardenberg, *Another way to preserve*.

36. Interessante notare a questo proposito come una delle poche proposte di tutela sviluppatasi negli anni '30 che abbiano tentato di combinare in maniera efficace promozione del turismo ed effettiva conservazione della natura, ovvero quella di un parco nell'area dell'Adamello-Brenta non sia riuscita a vedere la luce. Si veda Wilko Graf von Hardenberg, *A Nation's Parks. Failure and Success in Fascist Nature Conservation*, in «Modern Italy», 19, 3, 2014, pp. 275-285.

nazione d'uso di parchi nati con una forte vocazione di tutela a favore di un orientamento più turistico³⁷.

Leggendo la modernizzazione attraverso la lente della conservazione, si nota dunque una forte variabilità sia geografica sia cronologica. Il Parco Nazionale del Gran Paradiso fu istituito sotto i migliori auspici, per assistere però subito a un difficile adeguamento alle pressioni delle comunità locali e poi essere distrutto nel corso degli anni '30 in un processo che non avvantaggiò nessuno, né le comunità locali, né i conservazionisti. Ben diversa fu la storia in area trentina (e in un certo senso anche negli Alti Tauri). In questo caso i primi vent'anni di esperienza di tutela furono segnati da una certa inefficacia, soprattutto a causa della mancanza di reali strumenti attuativi e di un certo disinteresse istituzionale per l'ambiente naturale. Al contempo però questa fase fu segnata da una bassissima conflittualità sociale; questo è un dato che, se vengono presi a confronto altri casi di parchi istituiti in altre regioni del mondo, può essere indicativo della poca incisività dell'intervento: un'efficace tutela della natura ha infatti sempre avuto un qualche effetto sui diritti di accesso alle risorse delle comunità locali. Si può affermare inoltre che negli anni del regime fascista la tutela ebbe un impatto solo a livello pubblicistico e d'opinione, soprattutto per i suoi legami con la promozione della nascente industria turistica e la difesa dell'identità nazionale, piuttosto che effetti positivi nel senso di una reale conservazione dell'ambiente naturale.

37. Graf von Hardenberg, *Processi di modernizzazione*.

Zwischen nationalem Symbol und europäischem Projekt – alpine Nationalparks und Alpentourismus des 19. und im 20. Jahrhunderts

Christina Pichler-Koban

Naturschutz und Schutzgebiete

Schutzgebiete sind sozusagen die Flaggschiffe des Naturschutzes. Ihre Einrichtung ist oft der Höhepunkt und die Krönung langwieriger Naturschutzbemühungen. Schutzgebiete können aber auch als Manifestationen lange währender gesellschaftlicher Diskurse gesehen werden, als ein Bemühen Lösungen für die Befriedigung mitunter gegensätzlicher Interessen zu finden. In dieser Hinsicht repräsentieren Schutzgebiete viel mehr Auffassungen, Vorstellungen von Natur, als Natur im eigentlichen Sinne¹.

Eines der kleinsten mir bekannten Schutzgebiete ist der Krauthügelteich bei Salzburg mit einer Ausdehnung von knapp 0,5 Hektar, eingerichtet wegen eines Vorkommens des Einzellers *Semiothidium pulchrum*². Eines der größten, das Kavango-Zambezi Transfrontier Conservation Area erstreckt sich über fünf afrikanische Staaten, mehrere Hunderttausend Quadratkilometer, umfasst über 35 bestehende Nationalparks und Reservate und bietet unter anderem Lebensraum für das größte lebende Landtier, den Afrikanischen Elefanten *Loxodonta africana*³. Zwischen dem räuberischen *Semiothidium* und dem *Loxodonta* liegen auf den ersten Blick Welten. Die

1. Heike Egner, *MSc Management of Protected Areas University of Klagenfurt – Filmclip*, 2013, Online: <http://mpa.e-c-o.at> (zuletzt aufgerufen am 3.11.2016).

2. Fenton Peter David Cotterill, Hannes Augustin, Reinhard Medicus, Wilhelm Foissner, *Conservation of Protists: The Krauthügel Pond in Austria*, in «Diversity», 5 (2), 2013, pp. 374-392.

3. Susanne Glatz-Jorde et al., *Final record of consulting services of the Socio-Economic Baseline Survey for the Kavango Zambezi Transfrontier Conservation Area (KAZA TFCA) and the development of a framework for monitoring and evaluating the impacts of the KAZA TFCA Programmes on rural livelihoods. Studie im Auftrag der Deutschen Entwicklungsbank*. Eigenverlag, Klagenfurt 2014.

Einrichtung beider Gebiete haben aber einen gemeinsamen Kern und sind Ausdruck ein und desselben Trends: Seit dem 19. Jahrhundert sind Anzahl und Flächen von Schutzgebieten kontinuierlich angestiegen. Heute stehen ca. dreizehn Prozent der Erdoberfläche unter Schutz, die Convention on Biodiversity möchte bis 2020 sogar zwanzig Prozent der Erdoberfläche unter Schutz gestellt wissen und gleichzeitig den Schutz der Weltmeere forcieren. Es erscheint durchaus lohnend das Phänomen «Schutzgebiete» eingehender zu untersuchen.

Der Bogen der Naturschutzgeschichte lässt sich von den Mythen und Schöpfungsgeschichten unterschiedlicher Kulturen bis in die Gegenwart spannen. Die dabei zu Tage tretenden Naturbilder sind zugleich Grundlage und Ausdruck des Naturverständnisses der jeweiligen Gesellschaft. Frühe Hochkulturen entwickelten Regeln für den Umgang mit natürlichen Ressourcen, die später in Gesetzestexte Eingang fanden. In mittelalterlichen «Regelungen für Allmenden» finden sich Bestimmungen, die als Naturschutz im weitesten Sinne gelten können.

Naturschutz im heutigen Sinn entwickelte sich in Europa im 19. Jahrhundert. Der Aufschwung der Naturwissenschaften, die Entstehung von naturforschenden Gesellschaften und geistige Strömungen wie die Romantik, aber auch der aufkeimende Nationalismus bildeten das gesellschaftliche Klima, in dem sich Naturschutz entwickeln konnte. Naturschutz widmete sich zunächst der Erhaltung und gebührenden Präsentation ausgesuchter Naturdenkmale. Der Begriff war weiter gefasst als heute und umfasste neben landschaftlich herausragenden Elementen auch besondere und exotische Tier- und Pflanzenarten. Die Einrichtung der ersten staatlichen Parks in den Vereinigten Staaten von Amerika markiert den Beginn einer Entwicklung, die sich bald weltweit fortsetzte: die Entstehung großer Schutzgebiete von nationaler Bedeutung, der Nationalparks. In Europa richtete 1909 als erstes Land Schweden Nationalparks ein, im Alpenraum waren die Schweizer mit dem Schweizerischen Nationalpark (1914) Pioniere⁴.

Nach den beiden Weltkriegen begann sich der Naturschutz international zu organisieren. 1948 gründete sich wiederum in der Schweiz die *International Union for the Conservation of Nature* (IUCN), die bis heute an der Entwicklung weltweiter Standards für Schutzgebiete arbeitet. Als Dachorganisation für rund hundert Organisationen in den acht Alpenstaaten formierte sich 1952 die *Commission Internationale pour la Protection des Alpes* (CIPRA). 1991 konnte sie die Alpenkonvention ausverhandeln, einen völkerrechtlichen Vertrag zum Schutz und zur nachhaltigen Entwicklung der Alpen. 1995 wurde das Netzwerk alpiner Schutzgebiete (ALPARC) gegründet, als Plattform für den Austausch und gemeinsame Aktivitäten der alpinen Parks.

4. Patrik Kupper, *Wildnis schaffen – eine transnationale Geschichte des Schweizerischen Nationalparks*. *Nationalpark-Forschung Schweiz* 97, Haupt Verlag, Bern/Stuttgart/Wien 2012.

Was wir heute gemeinhin unter Naturschutz verstehen, scheint tatsächlich eine Gemengelage von Konzepten, Zielen und Ideen zu sein, die stark von gesellschaftlichen und individuellen Wertvorstellungen geprägt sind. Schutzgebiete wurden und werden in unterschiedlichen kulturellen Kontexten, ideologischen Umfeldern und gegensätzlich organisierten Gesellschaften eingerichtet. Sie sind das Ergebnis oft lange währender gesellschaftlicher Diskurse. Die gleichen Akteure können – je nachdem in welchem Kontext sie agieren – unterschiedliche, manchmal sogar widersprüchliche Standpunkte einnehmen.

Schutzgebiete im Fokus

Ich möchte Ihnen nun eine Studie vorstellen, die die Entwicklung ausgewählter Schutzgebiete in den Alpen zum Inhalt hat und die gleichzeitig die Basis meiner Dissertationsarbeit bildete. Die Arbeit ist mit dem Titel «Naturschutz, Werte, Wandel» in der Bristol-Schriftenreihe erschienen⁵. Ich will gleich vorausschicken, dass in dieser Arbeit nur deutschsprachige Gebiete untersucht wurden. Das lag vor allem an der gewählten Methodik, die ich im Folgenden ganz kurz erläutern werde. Mein Beitrag soll eine Anregung dafür sein, zu überprüfen, ob die Erkenntnisse der Studie auch im italienischen und übrigen Alpenraum in dieser oder in abgewandelter Form Gültigkeit haben.

Der Fokus der Arbeit lag auf der Wahrnehmung von Schutzgebieten im öffentlichen Diskurs und in der breiten Öffentlichkeit. Konflikte sind dort zu erwarten, wo die Wahrnehmung der verschiedenen Beteiligten stark voneinander abweichen. Unter der Fülle möglicher Zugänge war es ein zentrales Anliegen der Studie, die Schnittstellen zwischen Schutzgebiet und allgemeiner Öffentlichkeit, Medien und Politik zu untersuchen. Das hatte großen Einfluss auf die Auswahl der Quellen, die in die Bearbeitung einfließen. Zunächst wurden empirische Daten erhoben. Eine Datenquelle bildeten qualitative Interviews mit Zeitzeugen. Kriterien für die Auswahl der Interviewpartner waren Vertrautheit mit der Region, ihren Problemen, Akteuren und Naturerscheinungen. Eine zweite Datengrundlage waren schriftliche Quellen, die die Entwicklung des Schutzgebietes aus zeitgenössischer Sicht dokumentierten: Pressemitteilungen, Artikel in Tageszeitungen und Berichte in zeitgenössischen Schriftenreihen, Selbstdarstellungen, fallweise auch Gesetzestexte und Verordnungen, die auf das Schutzgebiet Bezug nahmen.

Die transkribierten Interviews und die schriftlichen Textquellen waren die Grundlage für eine qualitative Textanalyse mit der Analyse-Software

5. Christina Pichler-Koban, Michael Jungmeier, *Naturschutz, Werte, Wandel. Die Geschichte ausgewählter Schutzgebiete in Deutschland, Österreich und der Schweiz*, Bristol-Schriftenreihe, Bern 2015.

ATLAS.ti 7. Aus den Texten wurde eine Liste mit rund 650 Codes in zehn Kategorien generiert. Sie bilden ein Inventar zur Charakterisierung von Naturschutzkonzeptionen in Schutzgebieten, das je nach Bedarf neu zu gliedern und zu erweitern ist. Mit Hilfe der Codes wurde es möglich, die im jeweiligen Schutzgebiet bedeutenden Akteure, Herausforderungen, Ziele und Instrumente zu identifizieren. Diese wurden wiederum in ihrem zeitlichen und gesellschaftlichen Kontext untersucht, Zusammenhänge erfasst und dargestellt.

Es geht bei dieser Form der Aufbereitung weniger um eine vollständige Chronologie der Ereignisse oder die umfassende Darstellung der Entwicklung im Detail, als vielmehr darum, die konstituierenden Elemente der Institutionen sichtbar zu machen und sie im Hinblick auf Ziele, Akteure, Konflikte und Instrumente herauszuarbeiten.

Anhand von Beispielen aus drei Parks, die ich im Rahmen der Arbeit untersucht habe, wollen wir näher betrachten, welche Schutzbemühungen erfolgreich und welche zum Scheitern verurteilt waren, wer und was diese Entwicklungen beeinflusst hat, besonders hervorgehoben wird auch die Rolle des Tourismus in den Parks. Die Parks sind der Schweizerische Nationalpark, der Nationalpark Berchtesgaden in Deutschland und der Nationalpark Hohe Tauern in Österreich⁶.

Schweizerischer Nationalpark

Die Initiative zur Schaffung des Schweizerischen Nationalparks ging vom Forschungsreisenden Paul Sarasin und dem Schweizerischen Naturschutzbund (SNB) aus. Ihr Ziel war die Errichtung eines Freilandlabors, in dem sich die Natur ohne menschlichen Einfluss entwickeln kann. Auf der Suche nach einem geeigneten Standort stießen sie auf das abgelegene Cluozzatal, zu dieser Zeit eine der wirtschaftlich am schwächsten entwickelten Regionen der Schweiz. Die Kommunen lebten von einer bescheidenen Land- und Forstwirtschaft. Als der Holzpreis zu Beginn des 20. Jahrhunderts einbrach, konnten sie sich rasch dazu entschließen, die Flächen außer Nutzung zu stellen und 1909 einen lukrativen Pachtvertrag mit dem SNB abzuschließen. 1914 beschloss das Schweizerische Parlament die Schaffung eines Nationalparks. Der Park sollte ein definierter Ort der Forschung sein.

Wie Naturschützer in anderen europäischen Ländern so blickten auch die Schweizer Parkpromotoren Anfang des 20. Jahrhunderts interessiert auf die Schutzgebiete in Nordamerika. Sie prüften, wie gut sich die Verordnungen zu den Parks in den Vereinigten Staaten auf die geplanten Schweizer

6. Christina Pichler-Koban, Michael Jungmeier, *Alpine parks between yesterday and tomorrow – a conceptual history of Alpine national parks via tourism in charismatic parks in Austria, Germany and Switzerland*, in «eco.mont», 9, 2017, pp. 17-28.

Reservationen übertragen lassen würden. Die Vorschriften «welche den Schutz der Natur zum Zwecke haben» fanden ihre Zustimmung, jene die «populären Zwecken» dienten, die bessere Zugänglichkeit und Einrichtungen für Besucher vorsahen «for the benefit and enjoyment of the people», lehnten sie aber ab⁷. Der Alpentourismus erlebte gerade einen großen Aufschwung, wurde aber gleichzeitig als ernste Bedrohung für die heimatliche Natur wahrgenommen. Im SNP sollten die «Naturwunder» vor jeder weiteren Ausschlichtung durch die Gier der Spekulation geschützt werden⁸.

Schon wenige Jahre nach seiner Gründung erlangte der Nationalpark große Bekanntheit. So erfreut man das große Interesse der Schweizer Bevölkerung für «unser nationales Unternehmen» zur Kenntnis nahm, so hatte der «zunehmende Besuch auch seine Schattenseiten»: Zurückbleiben von Abfällen, Verlassen der Wege, Beeinträchtigung der Tier- und Pflanzenwelt, so dass die Kommission in Erwägung zog, die Bewirtschaftung der Cluozza-Hütte einzustellen, um den Parkbesuchern den Aufenthalt weniger annehmlich zu machen⁹. Den Höhepunkt erreichte der Besucherandrang 1971, das Parkmanagement kämpfte mit hohem Verkehrsaufkommen und Parkplatzproblemen, die Klagen über «desinteressierte und oberflächliche Quickbesucher» häuften sich¹⁰. Einen Rückgang der Besucherzahlen im Jahr 1984 empfand das Parkmanagement als Erleichterung, während die Touristiker wirtschaftliche Einbußen befürchteten¹¹.

Tourismus hatte in der Region zuvor keine Tradition, insgeheim hoffte die Kommune Zernez aber schon, vom neu errichteten Nationalpark zu profitieren, als sie dem Pachtvertrag 1909 mit der Schweizerischen Naturschutzkommission erstmals zustimmte. In den Augen der Parkverantwortlichen war der Park nur bedingt auf den Rückhalt in der Bevölkerung angewiesen. Solange die beteiligten Gemeinden den (durchaus attraktiven) Pachtzins bekamen, sollten sie es zufrieden sein und sich in die Parkbelange nicht einmischen. Mit dem Nationalparkgesetz 1980 erhielten die Parkgemeinden erstmals eine ständige Vertretung in der Nationalparkkommission. Schmerzlich bewusst wurde den Parkverantwortlichen die fehlende Akzeptanz vor Ort erst bei dem weitgehend missglückten Versuch der Nationalparkerweiterung im Jahr 2000. Danach begann sich das Verhältnis von Parkmanagement und regionalen Akteuren

7. Schweizerische Naturschutzkommission, *Gutachten über die Gesetze der amerikanischen Reservationen*, in «Jahresbericht Lausanne», 3, 1908/1909, pp. 43-47.

8. Hermann Christ 1908 zitiert in P. Kupper, *Wildnis schaffen*, p. 252.

9. Eidgenössische Nationalparkkommission, *Jahresbericht der Eidgen. Nationalparkkommission 1927*, in «Jahresbericht der Eidgenössischen Nationalparkkommission», 1928, p. 4.

10. Eidgenössische Nationalparkkommission, *Schweizerischer Nationalpark. Jahresbericht der Eidgen. Nationalparkkommission 1981*, in «Jahresbericht der Eidgenössischen Nationalparkkommission», 1982, p. 4.

11. Robert Schloeth i. A. der Eidg. Nationalparkkommission, *Jahresbericht 1984*, in «Schweizerischer Nationalpark Jahresbericht», 1985, p. 3.

vom Nebeneinander zum Miteinander zu wandeln, der Tourismus von der unerwünschten Nebenerscheinung zum Kooperationspartner.

Auf der Website des Nationalparks gibt sich das Parkmanagement heute besucherfreundlich: Der Menüpunkt «Besucher» steht an erster Stelle. Die Errichtung des Besucherzentrums in Zernez im Jahr 2008 war sichtbares Zeichen dieser Aussöhnung der Interessen. Zeitgleich fand auch ein Gebäudetausch statt: Die Parkverwaltung übersiedelte ins Schloss Planta-Wildenberg, der Gemeinderat ins ehemalige Verwaltungsgebäude. Dies sollte die Verbundenheit von Kommune und Nationalpark unterstreichen.

Nationalpark Berchtesgaden

Im Gegensatz zur raschen, revolutionären Umsetzung des Schweizerischen Nationalparks ist die Entwicklung des Nationalparks Berchtesgaden als langsamer, evolutionärer Prozess zu beschreiben, der sich durch das 20. Jahrhundert zieht. Wiederholt kann der Naturschutz einzelne Auseinandersetzungen für sich nutzen und seine Schutzansprüche sukzessive durchsetzen beziehungsweise ausweiten. Die tatsächliche Einrichtung des Nationalparks 1978 fiel in eine Zeit, als die Ausweisung hochrangiger Schutzgebiete quer durch Europa auf den politischen Agenden stand.

Schon lange war das Berchtesgadener Land «touristisch» genutzt gewesen. Beispielsweise stellte die Wallfahrtskirche St. Bartholomä am Königssee seit dem 17. Jahrhundert einen Anziehungspunkt für Pilger dar. Das bayrische Königshaus frönte in Berchtesgaden seiner Jagdleidenschaft und erkor es zu seiner Sommerresidenz. Als 1888 der Anschluss ans Eisenbahnnetz erfolgte, wurde das Berchtesgadener Land schlagartig zur beliebten Destination von Alpentouristen und Ausflüglern.

1898 empfahl der Reiseschriftsteller Heinrich Noë als erster die Unterschutzstellung des Berchtesgadener Landes als «Yellowstone Park der Deutschen Alpen». Auch der Forstbotaniker Carl Freiherr von Tubeuf und der Verein zum Schutz der Alpenpflanzen und -Tiere lancierten die Idee, rund um den Königssee ein Schutzgebiet auszuweisen¹². 1910 wurde das Pflanzenschongebiet Königssee eingerichtet.

Eine bezeichnende Entwicklung fand in der Zeit des nationalsozialistischen Regimes statt. Unter Hinweis auf die große Gefahr, die der Massentourismus für den Naturschutz darstelle, wies der Reichsforstmeister und oberste Naturschutzbeauftragte im Dritten Reich, Hermann Göring, rund um den Königssee ein Naturschutzgebiet besonderer Ordnung aus. Er konnte dort, wie auch in Schutzgebieten in den Donau-Auen oder in der Schorfheide, unbehelligt seinen Jagdinteressen nachgehen. Adolf Hitler und die gesamte

12. Hubert Zierl, *Nationalpark Berchtesgaden. Geschichte eines Schutzgebiets*, Anton Plenk KG, Berchtesgaden 1980.

Spitze der nationalsozialistischen Partei unterhielt Feriendomizile in Berchtesgaden. Am Obersalzberg wurde 1933 ein Führersperrgebiet ausgewiesen.

Nach dem Zweiten Weltkrieg setzte sich der Wissenschaftler und Präsident des Deutschen Naturschutzringes Hans Krieg für einen Nationalpark ein. Ab 1970 arbeiteten verschiedene deutsche und österreichische Naturschutzstellen und –vereine ein Projekt für einen gemeinsamen Nationalpark aus. Die Politik auf Landesebene sprach davon, damit «gleichzeitig die Weiterentwicklung des Fremdenverkehrs sicherstellen» zu wollen¹³.

Die Entscheidungsträger vor Ort fürchteten, dass sie den wirtschaftlichen Anschluss an andere Tourismusregionen verpassen würden und setzten auf Modernisierung und Investitionsmaßnahmen. Zu dieser Zeit kursierten zahlreiche Pläne für Seilbahnen und Liftanlagen. Gegen die Proteste von Naturschützern wurden eine Seilbahn am Jenner realisiert und das betroffene Gebiet aus einem bestehenden Naturschutzgebiet herausgenommen. Ausgerechnet das Vorhaben, eine Kabinenseilbahn auf den Watzmann zu errichten, ließ die schon lange gehegten Pläne für den Nationalpark konkret werden. Das Projekt wurde seitens der Lokalpolitik und der Tourismuswirtschaft auf eine Existenzfrage zugespitzt. Wer glaube, «es gäbe keine wirtschaftliche Notwendigkeit für den Bau der Watzmannbahn», der würde «vollständig den Ernst der Konkurrenzsituation» verkennen¹⁴. Die Naturschutzseite konterte: «Ohne zwingende Notwendigkeit würde ... eine einzigartige Natur- und Erholungslandschaft ... durch ein Projekt gefährdet, dessen Folgen in keinem Verhältnis mehr zum Nutzen stünden». Gerüchte über die Wiedereinbürgerung von Wildtieren empörten den Berchtesgadener Bürgermeister, kein Gast würde sich mehr zum Wandern auf die Almen wagen, wenn dort der Bär unterwegs wäre. Wilde Tiere gäbe es in den Zoos genug, die Nationalparks wären «zu einer richtigen Krankheit» geworden¹⁵.

Gegen alle Widerstände entschied sich der Bayrische Landtag für einen Nationalpark. Nach der Gründung des Parks 1978 stellte der Bund Naturschutz in Bayern sein bis dahin großes Engagement für den Park ein und begründete seine Haltung damit, dass der Park touristisch überlaufen sei. In eine ähnliche Kerbe schlug der Deutsche Alpenverein¹⁶.

Tourismus und Naturschutz betrachteten einander weiterhin als Vertreter gegenläufiger, einander ausschließender Interessen. 1978 bestimmte eine Diskussion um eine 110kV-Freileitung durch das Tal der Berchtesgadener Ache die Schlagzeilen. Die gemeinsame Ablehnung des Vorhabens machte

13. Anonymus, *Alpenraumerschließung durch Bergbahnen*, in «Berchtesgadener Anzeiger», 19.7.1969.

14. Rudolf Müller, *Watzmannbahn und Schizirkus Schneibstein. Stellungnahme des Landratsamts*, in «Berchtesgadener Anzeiger», 27.3.1969.

15. Anonymus, *Bären nichts für Sommerfrischler*, in «Die Abendzeitung», 13.1.1970.

16. Erik Spemann, *Alpenverein droht mit Boykott*, in «Münchener Merkur», 24.1.1977.

Naturschutz und Fremdenverkehr plötzlich zu Partnern und zog – neben anderen Faktoren – eine schrittweise Annäherung nach sich.

Heute kooperieren Tourismus und Nationalpark in vielen Belangen. Jedoch spielte bis in die jüngste Vergangenheit die Marke Nationalpark in der stark entwickelten traditionellen Destination Berchtesgaden «nur eine untergeordnete Rolle»¹⁷. Die Eröffnung des Haus der Berge 2013 als Bildungs- und Informationszentrum des Nationalparks ist eine Verbindung von attraktiven touristischen Angebot mit dem Bildungsauftrag des Nationalparks. Die Bayerische Staatsministerin für Umwelt- und Verbraucherschutz lobt heute den Nationalpark als wirtschaftliches Erfolgsmodell, in dem allein durch die Nationalpark-Touristen mehr als 570 Arbeitsplätze geschaffen worden wären¹⁸.

Nationalpark Hohe Tauern

Die Entwicklungsgeschichte des Nationalparks Hohe Tauern beginnt in den ersten Jahren des 20. Jahrhunderts und findet nach zahllosen Zwischenschritten 2006 mit der internationalen Anerkennung des Salzburger Nationalparkanteils seinen vorläufigen Abschluss. Ist in den frühen Jahren noch Skepsis gegen eine touristische Übernutzung maßgebliches Motiv seitens des Naturschutzes, rückt schon bald die Auseinandersetzung um die Wasserkraftnutzung in den Vordergrund.

Schon bei einer frühen Ausweisung von Naturdenkmälern in Kärnten 1904, dachte man daran, sie als «Anziehungspunkte für Fremde» leicht zugänglich zu machen¹⁹. Mit der Fertigstellung der Tauernbahn 1909 erhielten die Hohen Tauern, bereits zuvor schon Sehnsuchtsort der Alpinisten, Anschluss an die städtischen Zentren und erfuhren einen touristischen Aufschwung. Daran gekoppelt gab es erste Pläne für weiterführende touristische Infrastrukturen. So sollte etwa in der Gamsgrube, gegenüber dem Großglockner, ein exklusives Hotel mit Möglichkeit zum Sommerskilauf auf dem Pasterzengletscher errichtet werden. Derartige Pläne veranlassten Albert Wirth, einen Großindustriellen aus Villach, im Jahr 1918 ein 41 km² großes Gebiet um den Großglockner zu kaufen. Er überantwortete das Gebiet dem Deutsch-Österreichischen Alpenverein mit der Widmung das Gebiet «als

17. Hubert Job et al., *Regionalwirtschaftliche Effekte durch Naturtourismus in deutschen Nationalparks als Beitrag zum Integrativen Monitoring-Programm für Großschutzgebiete*, BfN-Skripten 431, Bundesamt für Naturschutz, Bonn 2016.

18. Nationalparkverwaltung Berchtesgaden, *Ein wirtschaftliches Erfolgsmodell*, Pressemitteilung 11.3.2016. Online: www.nationalpark-berchtesgaden.bayern.de/medien/pressemitteilungen/2016/detailansicht.htm?ID=BTB5ZwrxX0hQ%2BB6ogZIIWA%3D%3D (zuletzt aufgerufen 28/04/16).

19. Anonymus, *Erhaltung der Naturdenkmale in Kärnten*, in «Carinthia II», 94 1904, pp. 51-56.

Naturschutzpark der Zukunft» zu erhalten und «der spekulativen alpinen Fremdenindustrie zu entziehen»²⁰. Bereits zwei Jahre zuvor hatte der Verein Naturschutzpark im Stubachtal Flächen gekauft, um einen Naturschutzpark verwirklichen zu können.

In weiterer Folge gab es in den Hohen Tauern Auseinandersetzungen um touristische Infrastrukturprojekte, z. B. im Glocknergebiet. Die Alpinvereine versuchten diese mit Naturschutzargumenten abzuwehren. Interessant ist, dass die alpinen Vereine zwar Hotelprojekte, Seilbahnen und Aufstiegshilfen ablehnten, Straßenprojekte wie etwa das der Großglockner Hochalpenstraße jedoch mehr oder weniger widerstandslos hinnahmen. Lediglich um eine geplante Nebenstraße, eine Zufahrt zur Franz-Josephs-Höhe, entbrannte eine heftige und polemische Diskussion²¹. Als die Nordrampe der Großglockner Hochalpenstraße 1935 nach fünfjähriger Bauzeit eröffnet wurde, feierte man sie als «vorbildliche Darstellung und Interpretation eines hochalpinen Landschaftsraumes», als neue Harmonie von Kunst und Natur²².

Zur Zeit des «Dritten Reiches» plante das nationalsozialistische Regime, Reichserholungsgebiete einzurichten und befand einen Deutschen Nationalpark Hohe Tauern dafür als geeignet. Um diese Reichserholungsgebiete zu sichern und die eindrucksvolle Landschaft der Hohen Tauern, die auch als Symbol für das Unbezwingbare gedeutet werden können, zu erhalten, wurden große Gebiete der Salzburger Hohen Tauern unter Landschaftsschutz²³, und Teile der Kärntner Hohe Tauern (Maltatal, Gößgraben) unter Naturschutz gestellt²⁴.

Nach dem Zweiten Weltkrieg entspannen sich zunehmend Konflikte zwischen Naturschutz und einer boomenden Energiewirtschaft. Im Zuge dieser übergeordneten Konfrontation fand der Naturschutz im Tourismus meistens einen Verbündeten im Kampf für seine Anliegen. Bereits dem nationalsozialistischen Regime lagen Kraftwerkspläne für die Hohen Tauern vor, die eine gesamtdeutsche Energieversorgung sicherstellen sollten. Kriegsbedingt fehlten die Mittel zur Realisierung. Im Nachkriegsösterreich war der Strombedarf enorm und die Energiewirtschaft musste einen Ausbau ihrer

20. Anton Draxl, *Der Nationalpark Hohe Tauern. Eine österreichische Geschichte. Band 1. Von den Anfängen bis 1979*, in «Alpine Raumordnung», 12, Innsbruck 1996.

21. Ute Hasenöhr, *Naturschutz in der Zwischenkriegszeit (1918-1938)*, in Patrick Kupper, Anna Katharina Wöbse (Hrsg), *Geschichte des Nationalparks Hohe Tauern*, Tyrolia-Verlag, Innsbruck – Wien 2013, pp. 39-63.

22. Rainer Leitner, *Kurze Geschichte des bürgerlichen Naturschutzes in Österreich von den Anfängen bis 1945*, unveröffentlichtes Manuskript, Graz 2003.

23. In Naturschutzgebieten gibt es wesentlich strengere Auflagen und Verbote im Vergleich zu Landschaftsschutzgebieten, in Landschaftsschutzgebieten ist beispielsweise die landwirtschaftliche Nutzung weiterhin gestattet.

24. Georg Stöger, *Der Weg zum Nationalpark. Die Rolle des Naturschutzbundes vom Entstehen der Idee eines „Alpenparks“ bis zur Etablierung des Nationalparks Hohe Tauern*, in «Natur und Land», 99 (1/2), 2013, pp. 29-33.

Kraftwerke kaum argumentieren²⁵. Die Nutzung der Krimmler Wasserfälle konnte durch eine österreichweite Unterschriftenaktion abgewendet werden. Der Österreichische Naturschutzbund argumentierte, dass niemand die Vernichtung dieser «Sehenswürdigkeiten von internationaler Berühmtheit und ihre Rückwirkung auf den Fremdenverkehr begreifen» könnte²⁶. Auch die Politik betrachtete die Hohen Tauern als «unschätzbare ruhendes Kapital des Fremdenverkehrs»²⁷.

Ein wichtiger Meilenstein am Weg zum Nationalpark war der Vertrag von Heiligenblut 1971, in dem die Bundesländer Kärnten, Salzburg und Tirol den Grundstein für die Schaffung des Nationalparks legten. Unter Bezugnahme auf das Europäische Naturschutzjahr vereinbarten sie «die Hohen Tauern ... in ihrer Ursprünglichkeit und Schönheit ... zum Wohle der Bevölkerung, zum Nutzen der Wissenschaft und zur Förderung der Wirtschaft für alle Zukunft zu erhalten»²⁸. Die in den 1980er Jahren entwickelten Ansätze des «sanften Tourismus» wurden dafür als gut geeignete Konzepte angesehen. Mit dem Vertrag von Heiligenblut wurde eine Vereinbarung getroffen, im Naturschutz über die Ländergrenzen hinweg zusammenzuarbeiten, obwohl dies im föderalen Österreich in die Kompetenz der einzelnen Bundesländer fiel. Tatsächlich wurde der Nationalpark Hohe Tauern in Kärnten 1981 eingerichtet, 1983 folgte Salzburg, Tirol erst im Jahr 1992.

Im Jahr 2012 forderte der Tourismusverantwortliche des Nationalparks Hohe Tauern, dass sich die Schutzgebiete gemeinsam mit den Tourismusregionen um die «Entwicklung eines nachhaltigen, servierten und wertschöpfungsorientierten Naturtourismus» bemühen sollten²⁹ (Mussnig 2012). Der Park verweist heute auf ein umfassendes Besucherangebot. Unter anderem ist das 2007 eröffnete Besucherzentrum Nationalparkwelten Mittersill zu einer Manifestation dieser Form des Nationalpark-Tourismus geworden.

Schlussfolgerungen

Im Vergleich der unterschiedlichen Geschichten sind unterschiedliche Motivationen für die Parkeinrichtung evident. Ist im Fall des Schweizerischen Nationalparks vor allem wissenschaftliches Interesse als Gründungsimpuls

25. Martin Schmid, Ortrun Veichtlbauer, *Vom Naturschutz zur Ökologiebewegung. Umweltgeschichte Österreichs in der Zweiten Republik*, Studienverlag, Innsbruck 2006.

26. Gustav Wendelberger, *Rettet das Gesäuse! Rettet die Krimmler Fälle!*, in «Natur und Land», 36 (9/10), 1950, pp. 145-154.

27. Lothar Machura, *Zum Geleit!*, in «Natur und Land», 37 (7/8), 1951, pp. 113-115.

28. Roland Floimair, Wolfgang Retter, Erwin Graze, *Nationalpark Hohe Tauern – der Kärntner Anteil*, Druckhaus Nonntal, Salzburg 1985.

29. Günter Mussnig, *Naturerlebnis Kärnten – eine Symbiose aus Schutzgebieten und Tourismus*, unveröffentlichte Präsentation, Großkirchheim 2012.

auszumachen, so waren in anderen Parks konkrete Konfliktfälle ausschlaggebend – wie etwa in den Nationalparks Berchtesgaden oder Hohe Tauern. In den meisten Alpenländern – eine Ausnahme bildet die Schweiz – gibt es zumindest Anleihen an das amerikanische Nationalparkmodell, dass neben dem Naturschutz auch touristische Ansätze verfolgte³⁰. In allen beschriebenen Fällen spielten Persönlichkeiten aus gebildeten und wirtschaftlich besser gestellten Kreisen eine wichtige Rolle bei der Einrichtung der Nationalparks, meist stammten sie aus einem urbanen Umfeld. Die Ansprüche an Schutzgebiete entstehen und entwickeln sich entlang von komplexen gesellschaftlichen Veränderungen und gehen weit über rein naturschutzfachliche Interessen hinaus³¹.

Die Nationalparks Berchtesgaden und Hohe Tauern proklamierten neben den Zielen, ursprüngliche Natur zu bewahren und Artenschutz wiederholt ihre Bedeutung als Erholungsraum. In den beiden Parks konnten sich Tourismus und Parkverwaltung nach jahrelangem Ringen in vielen Belangen einigen. In gewisser Weise gab es eine wechselseitige Abhängigkeit. Dadurch, dass die Möglichkeit gewahrt blieb sich in der Nationalparkregion wirtschaftlich zu betätigen, stieg die Akzeptanz der Bevölkerung. Die Tourismuswirtschaft wiederum erkannte in einer weitgehend intakten Natur eine wichtige Grundlage ihrer Existenz.

Der Schweizerische Nationalpark hat seine ablehnende Haltung gegenüber touristischer Nutzung erst in jüngster Zeit aufgegeben. Dadurch, dass er sich lange Zeit gegenüber jeder «profanen» Nutzung verschloss blieb er ein Fremdkörper in der Region. Freilich liegen diese Unterschiede auch darin begründet, dass in den Nationalparks Hohe Tauern und Berchtesgaden alpine Vereine sehr maßgeblich an den Gründungsinitiativen beteiligt waren und sie selbst neben den Interessen des Naturschutzes auch touristische Interessen verfolgten, während im Schweizer Beispiel ausschließlich Forscher den Impuls für die Nationalparkgründung gaben.

Eine Konsequenz dieser unterschiedlichen Ausgangslagen ist, dass heute im Schweizerischen Nationalpark ideale Forschungsbedingungen herrschen, in dem ganz kontrolliert Akzente gesetzt und Entwicklungen beobachtet werden können. Bereits bei seiner Einrichtung hat man Schaffung eines Freilandlabors im Sinn, heute liegt der Park hier im internationalen Spitzenfeld. Im Gegensatz dazu werden an Schutzgebiete wie die Nationalparks Berchtesgaden und Hohe Tauern ein Bündel an Erwartungen herangetragen: sie sollen Erholungsort sein, Naturparadies, bequem zu bereisen und die regionale Wertschöpfung ankurbeln.

30. Wilko Graf von Hardenberg, *Nützen oder Schützen? Naturverwaltung im Alpenraum im 20. Jahrhundert*, in «Bohemia», 54, 2014, pp. 41-55.

31. Christina Pichler-Koban, Michael Jungmeier, *Alpine parks between yesterday and tomorrow – a conceptual history of Alpine national parks via tourism in charismatic parks in Austria, Germany and Switzerland*, in «eco.mont», 9, 2017, pp 17-28.

Der Vergleich der Länder zeigt, dass die politischen Rahmenbedingungen starken Einfluss darauf haben, auf welche Weise und wie rasch Schutzgebiete ausgewiesen werden. Als günstig für die Anzahl und Geschwindigkeit mit der Schutzgebiete ausgewiesen werden, erscheinen autoritäre Regime, wie sie uns im «Dritten Reich» begegnen. Bemerkenswerterweise gelang auch die Einrichtung des italienischen Gran Paradiso Nationalparks der Regierung Mussolini innerhalb kürzester Zeit, obgleich die Bemühungen dieses Schutzgebiet zu etablieren viel weiter zurückreichen³². Auf die Qualität der Schutzgebiete, auf ihre Akzeptanz und ihr weiteres Fortbestehen lässt das allerdings noch keine Rückschlüsse zu. Auch die Eigentumsverhältnisse stellen einen wesentlichen Faktor bei der Einrichtung von Schutzgebieten dar. Bei den rechtlichen Instrumenten ist ein sehr hoher Grad der Ausdifferenzierung in den drei untersuchten Ländern auszumachen, der sich sowohl in den unterschiedlichen Begrifflichkeiten als auch in den abweichenden Bedeutungen niederschlägt. Dieses Phänomen setzt sich in den Bundesländern bzw. den Kantonen fort und macht den Vergleich dieser Instrumente sehr schwierig.

Der Einfluss internationaler naturschutzpolitischer Maßnahmen ist in allen untersuchten Ländern groß und wird sozusagen in Wellen, die sich über den ganzen Kontinent bewegen, sichtbar. Beispiele sind die Einrichtung der amerikanischen Nationalparks, die in ganz Europa Nachahmer fanden und in denen auch die hier beschriebenen Parks ihre Wurzeln finden, oder das Europäische Naturschutzjahr.

32. Graf von Hardenberg, *Nützen oder Schützen*, p. 42.

Considerazioni finali

Le Alpi al confine italo-germanico

Christof Dipper

Da tre o quattro decenni le Alpi sono soggetti di studio di cui anche storici o storiche professionali si occupano. Questo ha dato al soggetto prospettive piuttosto nuove, alcune delle quali sono state trattate nella conferenza di Torino. Questo articolo non vuole essere un commento, nel senso di riassumere la buona dozzina dei contributi alla conferenza da un punto di vista prioritario. Né l'autore disponeva dei testi completi né conosce abbastanza bene il terreno in questione. Dunque il mio testo si limita ad alcune considerazioni sulle varie funzioni delle Alpi e sulle varianti del rapporto tra queste e gli uomini che ci vivono e le attraversano – tutto questo senza ogni pretesa di originalità.

Le Alpi, questa catena montuosa lunga mille chilometri che separa l'Italia dalla Francia e dall'Europa Centrale, con ogni probabilità sono il massiccio più attraversato, descritto, studiato e celebrato del mondo. Formano un confine climatico e culturale, ma non più politico, comunque dove questo era stato fissato prima del '900. Dalla prospettiva italiana hanno rappresentato una barriera sebbene imperfetta contro i «barbari» dal Nord, per l'Europa Centrale invece sono la soglia al centro del mondo mediterraneo, cioè del «paese dove fioriscono i limoni»¹.

La definizione uscita dalla bocca del Mignon di Goethe data dalla fine del '700 e, insieme con la terza strofa che si riferisce direttamente alle Alpi², marca un importante momento di passaggio nel rapporto tra la gente colta e la montagna. Infatti l'estetizzazione del paesaggio riguardava specialmente

1. [Johann Wolfgang von] Goethe, *Wilhelm Meisters Lehrjahre. Ein Roman*, vol. II, Unger, Berlino 1795, p. 7.

2. «Conosci la montagna e il suo sentiero di nube? | Il mulo percorre il varco foschioso, | Nelle grotte abita il vecchio aquilone, | Getta la rupe e circa di lui il torrente»; *ibid.*, p. 8 (trad. C.D.). Goethe prima del 1795 era stato due volte sul S. Gottardo. Va per certo che specialmente il suo primo viaggio nel 1775 l'ha ispirato in questa strofa.

le Alpi che furono rivalutate come destinazione di viaggio e così divennero realmente uno spazio trans-nazionale. Non va dimenticato che gli spazi, malgrado quanto sia stato constatato nel corso dello *spatial turn*, non sono esclusivamente costruzioni sociali ma presentano una doppia funzione. Per citare Reinhart Koselleck, sono una delle «condizioni di storia possibile» e, come tali, fatti sia metastorici che modellabili. Lo spazio è nient'altro che una «scala» di cui una fine è la «Naturvorgegebenheit (predeterminazione naturale) di ogni storia umana», mentre l'altra sono «questi spazi che l'uomo crea» per i propri bisogni³.

Si può ricostruire perfettamente la storia della relazione e del contatto con le Alpi come oscillazioni sulla scala di Koselleck. Comunque, si deve considerare che l'indicatore non può finire mai con «zero» o con «cento», perché vale anche per tempi lontani. Finché gli uomini vivono nella periferia e a maggior ragione nel mezzo di questo massiccio, per forza costruiscono questo spazio nel senso che gli danno uno specifico significato. E, d'altra parte, questa «predeterminazione naturale» alpina non scompare nei tempi recenti nonostante che tutte le aumentate possibilità tecniche permettano la costruzione di percorsi stradali, abitati e centri turistici in passato impensabili⁴. Le Alpi né sono esclusivamente area naturale né esclusivamente area culturale e, perciò, la proporzione di miscela ci fornisce utili informazioni rispetto al grado della storicità degli spazi alpini. Questa proporzione non solo varia quale funzione del tempo, ma anche in relazione all'altezza sul livello del mare. Più in alto, gli spazi alpini, sono più vicini alla natura; più profondi, più urbani, più moderni, più sono determinati dalla cultura. Ma la storia dell'alpinismo ci informa nel medesimo tempo che la relazione tra altezza e tempo non è strettamente lineare: il Monte Bianco, per esempio, fu scalato per la prima volta già nel 1786 mentre il Cervino, solamente un poco più basso, appena 80 anni più tardi, cioè nel 1865⁵.

Sarebbe anche un errore supporre che la scala si muova unicamente in direzione lineare, cioè sempre in direzione «cento». La «predeterminazione naturale» può decrescere ma anche crescere, perché sia la natura sia la cultura influiscono sulle congiunture dell'uso, dell'insediamento e delle

3. Reinhart Koselleck, *Raum und Geschichte* [1986], in Id., *Zeitschichten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000, p. 83.

4. Una scala particolarmente drastica è il numero delle vittime durante la costruzione delle gallerie. In occasione dell'inaugurazione della galleria di base del S. Gottardo il 1 giugno 2016 la radio svizzera riportava che c'erano 199 persone morte, i.e. 13.3 vittime per km col primo tunnel ferroviario; con la costruzione del tunnel di strada questi ancora erano 19 o 1.2 persone morte per km, mentre la costruzione del tunnel di base causò 9 incidenti fatali o 0.17 persone morte per km. Gieri Venzin, *Tod im Berg – Die Opfer des Gotthards*; in «SRF», 30.5.2016; <https://www.srf.ch/sendungen/dok/tod-im-berg-die-opfer-des-gotthards> [28.04.2017].

5. Vedi anche Martin Scharfe, *Berg-Sucht. Eine Kulturgeschichte des frühen Alpinismus 1750-1850*, Böhlau, Vienna, Colonia 2008.

forme di sfruttamento. Così per esempio gli insediamenti non si ritirarono dalla montagna nella valle solo durante la cosiddetta «piccola era glaciale», ma per ragioni completamente diverse anche fin dai tempi della prosperità di massa. Di questo processo profitta la natura, perché il calo dell'insediamento umano dai luoghi elevati permette alla fauna e alla flora il ricupero del terreno abbandonato e quindi divenuto spesso improduttivo. Il fatto che nello stesso tempo il turismo cominci ad appropriarsi proprio dei livelli più alti, certamente è una contraddizione ecologica; comunque prosegue solamente la tendenza secolare allo spostamento della zona di insediamento verso l'alto.

Con questo spostamento va affrontato un processo che davvero, e in contrasto a quanto è stato detto finora, rappresenta un trend lineare: scienza e tecnologia riducono la minaccia della vita umana nello spazio alpino o, da prospettiva contraria, permettono l'espansione permanente della vita umana fino a zone considerate precedentemente come inospitali, se non addirittura mortali. Philipp Felsch chiaramente dimostra nella sua scrupolosa ricostruzione degli studi del fisiologo alpino torinese Angelo Mosso (1846-1910) con quale difficoltà straordinaria questo processo di «conquista» era stato definito anche dopo un secolo di sforzi ininterrotti. Mosso verso il 1900 si avviò con strumenti di misurazione per esplorare le cause della malattia di montagna (di cui sintomi sono nausea, mal di testa, esaurimento ecc.)⁶. Certamente, Mosso aveva sbagliato nella sua diagnosi – come causa assunse la mancanza di diossido di carbone –, ma è un buon esempio per gli inizi di una nuova fase della ricerca scientifica intorno ad una più accentuata idea di precisione e nuove esigenze di obiettività, malintesa da alcuni come esagerata «follia di misurare»⁷.

La tavola rotonda conclusiva del convegno discuteva la questione se le Alpi al confine italo-germanico fossero uno spazio storico. Naturalmente, la domanda può ottenere una risposta solo in senso affermativo. La domanda è perciò piuttosto da quali altri spazi alpini si distinguano. Ad un primo sguardo sicuramente per gli eventi politici e perciò anche militari, perché lo spostamento del confine italiano-austriaco avanti e indietro al massimo nel Carso ha una corrispondenza nell'occupazione di Nizza da parte di Mussolini nel 1942/43 rimase episodica. D'altra parte il XIX secolo, anche se

6. Philipp Felsch, *Laborlandschaften. Physiologische Alpenreisen im 19. Jahrhundert*, Wallstein Verlag, Göttingen 2007.

7. Cf. Lorraine Daston, Peter Louis Gallison, *Objektivität*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2007, spec. capp. 3 e 4, ove i due autori situano l'apice della categoria «oggettività» nei decenni fra 1860 e 1910. Mosso è anche menzionato qui, ma va aggiunto che, secondo i due autori, i ricercatori dell'epoca hanno aumentato la quantità dei risultati delle misurazioni in tale misura che non riuscivano più nel lavoro e poco dopo il 1900 fallirono cosicché la scienza ha dovuto sviluppare un modo alternativo di produrre obiettività che però non deve essere discussa qui.

indicato come l'età del nazionalismo, è riuscito nel pacifico e permanente spostamento delle frontiere nel 1815/16 (Alta Savoia e Valtellina) e nel 1860 (Savoia e Nizza), perché solo grazie alla cosiddetta nazionalizzazione delle masse dopo gli anni 1890 il movimento irredentista ha avuto un peso abbastanza considerevole per fare pressione sulla politica⁸. Poi il fascismo, riprendendo anzi acuendo gli obiettivi del movimento irredentista, praticò una politica di snazionalizzazione nei confronti degli Altoatesini (e nel Carso di fronte a Sloveni e Croati). Solo il clero locale si opponeva a lui, ma non il Vaticano, per non parlare della gerarchia cattolica che mai avrebbe tentato di rallentare il fascismo⁹. Anche Hitler, contrariamente alle aspettative sia del suo partito o dei suoi compatrioti in generale, non oppose alcuna resistenza, ma sacrificò gli Altoatesini prima per il calcolo strategico della «brutale amicizia» (Deakin), quindi dello «spazio vitale», costringendoli al trasferimento forzato, e anche dopo l'8 settembre 1943 non vi fu alcuna politica incondizionata di reintegrazione. Ciò ha messo in confusione gli «Optanten», nella misura in cui si possa imparare qualcosa in condizioni totalitarie, mentre i «Dableiber» (cioè quelli rimasti in loco), secondo testimonianze della Resistenza italiana, erano persino più esposti alla repressione nazionalsocialista degli italiani¹⁰.

La prima guerra mondiale ha avuto nella zona del confine italo-austriaco dall'Ortles all'Isonzo il carattere di una guerra di montagna. Non c'era stato niente di simile fino ad allora. Le circostanze speciali di questo fronte – prima di tutto, nelle Dolomiti, la guerra di posizione nell'alta montagna – hanno facilitato la loro mitologizzazione da entrambe le parti¹¹, che dopo la guerra facilitò anche la riconciliazione delle due parti, che si riconoscevano come soldati d'élite. Molto diverso era il caso delle Alpi Carniche e Giulie, dove fu radunata la massa di truppe e dove all'Austria-Ungheria riuscì nell'ottobre del 1917, grazie alla vittoria a Caporetto, il passaggio dalla guerra di po-

8. Sull'irredentismo italiano due contributi di giudizi alquanto contraddittori – Sergio Romano lo giudica irrilevante in vista della politica estera italiana prima del 1914, Maria Garbari d'altra parte lo considera solo da contesti internazionali come spiegabile – in Angelo Ara, Eberhard Kolb (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca i nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste 1870-1914*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 13-26 e 27-60. Una cartolina di propaganda del 1914, che oltre al Trentino e l'Alto Adige rivendica l'intera costa adriatica orientale, incluso l'entroterra, per l'Italia, è esposta in: Ute Schneider, *Die Macht der Karten. Eine Geschichte der Kartographie vom Mittelalter bis heute*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2004, p.141.

9. Cf. adesso *Faschismus an den Grenzen / Il fascismo di confine*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», 20, 1, 2011.

10. Michael Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945*, Oldenbourg, Monaco 2003, p. 421.

11. Esempi nei contributi di Christa Hämmerle e di Maria Pia Critelli in Hermann J.W. Kuprian, Oswald Überegger (Hrsg), *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung / La Grande guerra nell'arco alpino. Esperienze e memoria*, Wagner, Innsbruck 2006, pp. 35-59 e pp. 61-72.

sizione a quella del movimento. La catastrofe dell'esercito italiano, gestito malamente da Cadorna, con circa 300.000 prigionieri e circa 70.000 disertori¹², ha impedito fin dall'inizio ogni mitica esagerazione di questa parte della guerra nelle Alpi.

Come già affermato all'inizio, la tensione quasi dialettica tra «predeterminazione naturale» e spazi creati da forze tecniche, sociali e mentali nel caso delle Alpi era stata sottoposta, dopo la metà del '700, a uno spostamento decisivo. Fino a questo momento, la «predeterminazione naturale» aveva avuto il ruolo dominante; a fondamento della *géohistoire* di Braudel dominavano strati temporali di *longue durée* che potevano essere influenzati dagli eventi solo relativamente poco. Per gli uni, le Alpi erano una zona di insediamento dura da gestire e quindi povera, per gli altri era un ostacolo difficile da attraversare e per questo pericoloso al traffico.

Il cambiamento decisivo è dovuto a un complesso di processi che potrebbero essere utilmente riassunti sotto la «soglia epocale» (Sattelzeit) di Koselleck. Essa rappresenta l'inizio della modernità – «soglia epocale» intesa come un'epoca nella quale gli uomini cominciarono a cambiare radicalmente il loro rapporto con il mondo, e «modernità» come un tentativo di interpretazione, da cui la doppia dinamica: cioè da una parte quella dei processi di base che accelerano radicalmente e dall'altra parte la risposta a questi processi, vale a dire i tentativi di creare significato. Quest'epoca è il portato di un sofisticato quadro storico. Paragonate ad altri paesaggi, e specie a catene montuose come i Pirenei, i Carpazi o gli Appennini, allora le Alpi furono sottoposte ad una rivalutazione veramente enorme che continua fino a oggi. Le Alpi da allora non sono più solamente una realtà geografica, ma portatrici di una moltitudine di significati: estetici, economici, politici, ecologici, ma soprattutto morali, sebbene solo per un certo tempo, nel senso più ampio.

Nel tempo presente «le Alpi» come tali sono il quadro giusto, ma se si cercano le origini di questo apprezzamento e gli artefici delle idee associate, si finisce istintivamente in Svizzera. Non è una coincidenza. La «soglia epocale» ebbe un primo centro nei cantoni svizzeri protestanti, ove gli illuministi produssero una estetica, poetica, economia e politica presumibilmente adottate dalle Alpi e che sono state rapidamente accettate in tutta l'Europa. Inoltre, fino al 1918, gli svizzeri erano stati gli unici a vivere in un paese

12. Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000². In realtà il soggetto di Procacci è il prigioniero di guerra. Nessun altro paese occidentale ha trascurato i suoi prigionieri di guerra come l'Italia. Il governo ha impedito per la maggior parte del tempo che dopo il disastro di Caporetto, quelli che collettivamente erano sospettati di diserzione, cioè la maggior parte della truppa, ricevessero pacchi da casa o dalla Croce Rossa Italiana. Inoltre, molte famiglie erano troppo povere per risparmiare cibo e vestiti. Il numero di coloro che morirono in cattività era corrispondentemente alto: ogni sesto; ivi, pp. 167 e ss.

esclusivamente alpino e ne avevano ricavato la loro identità nazionale, perché per i francesi e gli italiani questa catena montuosa non era stata che un muro di confine e mentre l’Austria era stata solo la terra ancestrale di un impero europeo. Fuori dalla Svizzera, le Alpi avevano fondato un’identità fino al 1918 solo in Tirolo. Questo è il motivo per cui la maggior parte degli esempi seguenti si trova in Svizzera.

Il primo esempio sono *Die Alpen*, il grande poema scritto nel 1729 da Albrecht von Haller, che sostiene di trovare qualcosa come l’età dell’oro nelle montagne svizzere, e la cui prima strofa, molto prima che Rousseau propagasse l’idea della perfettibilità dell’umanità, invita i lettori ad imitare i felici abitanti delle Alpi se vogliono perfezionarsi: «Provate, o mortali, migliorate le vostre condizioni»¹³. Da questo messaggio, sostenuto da altre opere popolari – la più influente, senza dubbio, *Guglielmo Tell* di Friedrich Schiller del 1804 – discese presto «il sogno nazionale di un popolo lontano dalla città nella sua natura originale, libero, pacifico, ragionevole»¹⁴. Da allora, la libertà vive sulle montagne. L’arciduca Johann dirà in seguito che incontrò persone decenti solo tra le montagne¹⁵.

Un po’ diversa è l’estetica, perché la pittura di paesaggio era un’antica e comune tradizione europea e spesso i pittori vivevano nelle vicinanze delle corti dove ricevevano ordini. A questo proposito, la Svizzera è stata la grande eccezione, perché una cultura cortigiana lì non esisteva. Così dobbiamo non ai pittori svizzeri, ma ad altri, viaggiatori in Svizzera verso la fine del ’700, i primi ritratti dove montagne, specie alte montagne, emanano uno speciale fascino estetico e non solo l’orrore. In altre parole: l’epoca della modernità si aspettava spirito e atmosfera invece di semplici vedute e vedeva il maestoso in cime innevate e pareti verticali, mentre il bucolico in stuoie verdi e ampie valli¹⁶. Le montagne come sublime spettacolo. Tale rappresentazione consegnò già nel 1765 il gallese Richard Wilson con la sua drammatica visione di *Mount Snowdon* in Galles¹⁷ e due generazioni

13. Dr. Albrecht Hallers *Versuch von Schweizerischen Gedichten*. Dritte, vermehrte und veränderte Auflage, Niclaus Emanuel Haller, Berna 1743, p. 16. La prima strofa citata non c’è ancora nella prima edizione del 1732.

14. Peter von Matt, *Die Schweiz zwischen Ursprung und Fortschritt. Zur Seelengeschichte einer Nation*, in Id., *Das Kalb von der Gotthardpost. Zur Literatur und Politik der Schweiz*, Hanser, Monaco 2012, p. 34.

15. «Ich fand in den Bergen Kraft, Treue, Einfalt, ein noch unverdorbenes Geschlecht», scriveva nel 1817 dopo una serata con contadini della Stiria. «Welche Einfalt, welches Herz bei Menschen, wo noch nichts verdorben. [...] Gott erhalte solche Menschen. Sie gibt nur das Gebirge»; cit. Hans Magenschab, *Erzherzog Johann. Bauer, Bürger, Visionär*, Styria, Vienna, Graz 2008, p. 149.

16. Uno sguardo agli esempi del mondo alpino italiano è dato da Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma 2014; Id., *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma 2016.

17. [https://de.wikipedia.org/wiki/Richard_Wilson_\(Maler\)#/media/File:Richard_Wilson_-_](https://de.wikipedia.org/wiki/Richard_Wilson_(Maler)#/media/File:Richard_Wilson_-_)

dopo Caspar David Friedrich col *Watzmann* del 1824/25¹⁸. Friedrich, a differenza di Wilson, non ha mai visto la montagna con i suoi occhi, ma nel frattempo «sapeva» come deve essere composto un quadro del genere per avere l'effetto desiderato. Naturalmente anche svizzeri avevano collaborato a questo progetto. Degno di menzione è Johann Ludwig Aberli con *Wimmis* (1783), un villaggio sul lago di Thun, dietro il quale incombe nell'aria minaccioso un massiccio montuoso¹⁹, e Peter Birmann di Basilea, che pubblicò nel 1802 una serie di 37 incisioni nelle quali egli ha messo in scena il Giura, in realtà una gioiata innocua, come un paesaggio dirupato²⁰. Nell'800 – il Monte Bianco è ormai scalato con frequenza e più ancora l'una o l'altra vetta nell'Oberland bernese – anche le immagini dei ghiacciai sono divenuti popolari. Ad esempio, Samuel Birmann, che forse ha dovuto arrampicarsi fino a questa altezza, dipinse la *Source de l'Arveyron* sopra Chamonix nel 1826 come un gelido abisso infernale²¹ e paesaggi montuosi composti in cui le masse rocciose e glaciali sembrano essere in movimento, come per esempio la *Gebirgslandschaft mit Zäsenberg und Schreckhorn* dal 1829²².

I quadri non erano ovviamente sufficienti, i ricchi volevano vedere le Alpi con i loro occhi. Goethe, per esempio, salì tre volte il Passo del S. Gottardo, anche se non lo usò mai per attraversare; il passo era la destinazione, il confine miticamente esagerato tra nord e sud. Poiché la Svizzera – Zurigo, Berna e Ginevra, per la precisione – era diventata parte del *Grand Tour* per inglesi e tedeschi dal 1760 circa, la rivalutazione delle Alpi non fece che aumentare il numero di destinazioni, specialmente intorno alla Svizzera centrale. Come viaggiare in Italia da tempo significava l'apprezzamento e l'appropriazione di un modello estetico, viaggiare nelle Alpi ora significava l'apprezzare un modello politico (repubblica) e sociale (pastore), basato sulle montagne come spazio di fondazione e unificazione nazionale. Facendo così, la Svizzera fu riconosciuta come la culla delle virtù universali.

A seguito della Rivoluzione, la Svizzera perse in una certa misura il suo status di modello politico-sociale: la Confederazione Svizzera, che era stata rinnovata nel 1815, divenne piuttosto l'obiettivo dell'emigrazione politica tedesca e italiana. La ferrovia però aveva cambiato le condizioni del viaggio

Snowdon_from_Llyn_Nantlle_-_Google_Art_Project.jpg [23.02.2018].

18. [https://de.wikipedia.org/wiki/Der_Watzmann_\(Gem%C3%A4lde\)#/media/File:Caspar_David_Friedrich_012.jpg](https://de.wikipedia.org/wiki/Der_Watzmann_(Gem%C3%A4lde)#/media/File:Caspar_David_Friedrich_012.jpg) [23.02.2018].

19. https://de.wikipedia.org/wiki/Johann_Ludwig_Aberli#/media/File:Ludwig_aberli_wimmis.jpg [23.02.2018].

20. Peter Birmann et al., *Voyage pittoresque de Bâle à Bienne*, Decker, Basilea 1802.

21. https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Samuel_Birmann_Source_de_l_Arveron.jpg [23.02.2018].

22. [http://sammlungonline.kunstmuseumbasel.ch/eMuseumPlus?service=direct/1/Result-DetailView/result.inline.list.t1.collection_list.\\$TspTitleImageLink.link&sp=13&sp=Sartist&sp=SfilterDefinition&sp=0&sp=1&sp=1&sp=SdetailView&sp=92&sp=Sdetail&sp=0&sp=T&sp=0&sp=SdetailList&sp=0&sp=F&sp=Scollection&sp=110970](http://sammlungonline.kunstmuseumbasel.ch/eMuseumPlus?service=direct/1/Result-DetailView/result.inline.list.t1.collection_list.$TspTitleImageLink.link&sp=13&sp=Sartist&sp=SfilterDefinition&sp=0&sp=1&sp=1&sp=SdetailView&sp=92&sp=Sdetail&sp=0&sp=T&sp=0&sp=SdetailList&sp=0&sp=F&sp=Scollection&sp=110970) [23.02.2018].

in modo massiccio, anche per i paesi alpini. Già dal 1854 il completamento della ferrovia di Semmering portò comodamente la società viennese non solo a Trieste, ma anche alla montagna, mentre nel 1867 fu aggiunto il percorso sul passo del Brennero. Dal 1860 si poteva viaggiare in treno da Basilea o dal Lago di Costanza a Ginevra, solo la Svizzera centrale fu lasciata fuori, perché la galleria del Gottardo fu aperta solo nel 1882.

Fu il predicatore battista Thomas Cook, che concepì il modello del turismo di massa durante i suoi viaggi missionari in Inghilterra e trasportò la sua clientela – ora non solo viaggiatori ma turisti – ben presto nel continente. Una delle destinazioni più popolari era l'Italia, alla cui unificazione nazionale e stabilità politica era molto interessato. Nel 1863 poi fu il turno della Svizzera, e qui, a differenza del caso dell'Italia o addirittura della Germania, dove il Reno fu scoperto e sviluppato da lui come l'epitome di un idillio assonnato, le Alpi giocarono il ruolo principale.

L'enorme importanza dei viaggi individuali, e in misura crescente il pacchetto vacanze, può essere dedotto anche tramite le guide di viaggio stampate e l'industria alberghiera. Per quanto riguarda i primi, non sono stati proprio gli autori nativi che hanno spiegato la loro patria agli stranieri, ma gli stranieri con una buona conoscenza del paese, che invece di offrire descrizioni di viaggio classiche, misero insieme tutto ciò che valeva la pena conoscere per gli estranei. Gli inglesi furono i primi e pubblicarono di gran lunga le guide di più grande diffusione, a cominciare dalla leggendaria serie della casa editrice John Murray, il cui volume sulla Svizzera fu pubblicato per la prima volta nel 1838, dove erano descritte dettagliatamente anche le escursioni in montagna in Svizzera e in Savoia. Nella prefazione si poteva leggere che si trattava del «first guide which, instead of stopping short north of the Great Chain, carried travelers down to the more sunny and beautiful peaks and valleys of the Italian Alps. It still remains the only complete single Guide-book for Savoy and Piedmont, as well as for Switzerland. These regions, previously a *terra incognita* to Englishmen, are now equally resorted to and held in as a great repute for the beauty and grandeur of the scenery»²³. Effettivamente, di questo si parlava in dettaglio²⁴. Nel 1844, apparve il primo Baedeker per la Svizzera, che riconob-

23. *Handbook for Travelers in Switzerland and Alps of Savoy and Piedmont*, John Murray, London 1867¹², Prefazione. Passaggi evidenziati nell'originale. Sin dalla terza edizione 1846 arricchito di Savoia e Piemonte.

24. Ad esempio, si leggeva in occasione del difficoltoso passaggio da Lauterbrunnen a Kandersteg passando per Tschingel- e Breithorn-Gletscher (Oberland Bernese): dopo la scalata del (allora ancora totalmente ghiacciato) Petersgrat (3202 m), si può godere «a magnificent view; and one too, which is new to most Alpine travellers». Da lì si può vedere Aletsch- e Nesthorn, entrambi quattromila metri alti. L'ascesa a quest'ultimo «from every point of view is a most striking and attractive object. The ascent of this peak, which probably commands the finest panoramic view to be found in the entire range of the Alps, unless that of the Aletschhorn be preferred to it, was first effected in 1859, by the Rev. Leslie Stephen with 2 or 3 guides»; *Handbook*, p. 125.

be «la famosa guida di viaggio di Murray» come «base», ma delinè il «paese in gran parte consanguineo» da una propria prospettiva²⁵. Descrizioni commoventi tali da disturbare un pignolo²⁶ sarebbero cercate invano.

Le Alpi assunsero un nuovo ruolo quando i governi, principalmente per scopi militari, all'inizio dell'800 commissionarono la produzione di mappe accurate dei loro paesi. Ciò è stato possibile solo creando reti di triangolazione in cui la Francia aveva iniziato e fissato gli standard. Era nella natura del problema di partire dai punti più alti possibili del paesaggio, quindi le cime delle montagne. L'ufficiale austriaco Ludwig von Welden, comandante del Gruppo geniere in Lombardia dal 1816 e capo dell'Ufficio Topografico in tale veste, fu incaricato di riunire la triangolazione francese e austro-lombarda e per questo scalò il Monte Rosa. Sebbene questo fosse già stato scalato più volte nel 1819/20 da Joseph Zumstein, più recentemente insieme all'ingegnere Molinatti, i suoi lavori di misurazione non avevano quasi avuto risultati a causa del maltempo²⁷. Welden ha completato coscienziosamente il lavoro²⁸, e ad alcune delle cime ha dato nomi, dando ampio spazio alla rimembranza della squadra dei suoi predecessori (tra cui Zumsteinspitze/ Punta Zumstein).

Che tali carte geografiche possano anche fungere da strumento per l'identità nazionale è fuori discussione, almeno nel caso della Svizzera. Il capo dell'Ufficio Topografico Svizzero, Guillaume Henri Dufour, dal 1832 creò la prima carta geometricamente corretta della Svizzera su una scala di 1:100.000 sulla base di una triangolazione dell'intero paese, intrapresa da lui e dal suo staff, durante la quale per la prima volta diedero nomi a molte cime. Questo, oltre al fatto che la carta era stata discussa pubblicamente all'inizio

25. [Karl] Baedeker, *Die Schweiz. Handbuch für Reisende, nach eigener Anschauung und den besten Hilfsquellen bearbeitet*, Baedeker, Koblenz 1854⁵, Prefazione. Per l'Austria un Baedeker esisteva sin dal 1842, per l'Alta Baviera, Tirolo, Salisburgo e Italia settentrionale dal 1855.

26. La proverbiale meticolosità di Karl Baedeker illustra un aneddoto: racconta dell'incontro del barone Gisbert von Vincke con Baedeker nel 1847, mentre entrambi scalavano la cattedrale di Milano. Il barone si interrogò sulla strana attività dello sconosciuto signore, che spesso infilava la mano nella tasca del panciotto e poi nella tasca dei pantaloni. Baedeker gli spiegò che doveva contare esattamente i gradini: ogni venti passi metteva un pisello dal gilet nella tasca dei pantaloni, calcolava la somma finale in cima e faceva il contro-test in discesa: un vero pignolo, cioè in tedesco un contatore di fagioli; <http://www.baedeker.com/verlag-und-redaktion/> (06.05.2017).

27. In occasione della sua salita del 1819 Zumstein vuole aver misurato il Monte Rosa come più alto del Monte Bianco. Joseph Zumstein dit De La Pierre, Jean Nicolas Vincent, *Voyage sur le Mont-Rose et première ascension de son sommet méridional confinant avec le Piémont au mois d'août 1819*, in «Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. 25, Torino 1820, p. 246.

28. Ludwig von Welden, *Der Monte Rosa. Eine topographische und naturhistorische Skizze nebst einem Anhang der von Herrn Zumstein gemachten Reisen zur Ersteigung seiner Gipfel. Mit einer topographischen Karte und mehreren Steinabdrücken*, Gerold, Vienna 1824.

ed è stata creata parallelamente al processo dell'istituzione dello Stato (in cui Dufour come generale e uomo politico svolgeva un ruolo di rilievo), e che ognuna delle 25 carte individuali è stata presentata al pubblico, aveva un'importanza significativa per l'identificazione degli Svizzeri col loro paese. In questo modo ha creato un «paesaggio nazionale»²⁹.

Tutti questi temi continueranno nel '900: l'associazione delle Alpi con la libertà, specialmente in Svizzera durante la seconda guerra mondiale in nome dell'*Alpenreduit* e nelle repubbliche partigiane di breve durata sul suo confine meridionale. Le varie forme di turismo hanno creato spazi che erano soggetti a frequenti cambiamenti, mentre l'alpinismo non ha potuto variare il suo terreno in modo paragonabile, ma non è stato meno soggetto a un cambiamento permanente di forma. Persino le carte possono trasportare messaggi simbolici ancora nel '900. Si pensi per esempio a quelle carte stradali che fornirono per la prima volta all'uomo medio una geografia del suo intero paese pronta all'utilizzo. Questo è stato il caso in Italia e Germania negli anni '30. Sebbene qui le Alpi non abbiano avuto un significato particolare, le carte stradali generarono ulteriori bisogni. La *Deutsche Alpenstraße* lunga 450 km da Lindavia a Berchtesgaden è stata discussa dagli anni '20, progettata dal Touring Club tedesco nel 1932, ma non è stata completata prima del 1960 a causa di un'interruzione legata alla guerra. Il suo tracciato si basa in gran parte su una rotta di viaggio del re bavarese Massimiliano II del 1858, che ha lasciato così una testimonianza del fascino delle Alpi. Molti degli Asburgo comunque avevano uno stretto rapporto con questo massiccio, i più grandi ammiratori forse erano l'Arciduca Johann e il suo pronipote Franz Josef, che lo utilizzavano anche come terreno di caccia prestigioso. Non diversamente Vittorio Emanuele II, che dal 1854 acquisì nell'area del Gran Paradiso un terreno ormai ampliato e utilizzato come parco nazionale per proteggere il patrimonio minacciato di stambecchi. Non senza ragione è stato soprannominato re cacciatore.

Un ultimo punto riguarda l'economia e la prosperità. È ovvio che le montagne sono generalmente regioni povere (se non fossero, come nel caso del Tirolo, centri di estrazione di metalli preziosi nella prima età moderna; anche dal traffico di transito si poteva vivere bene dove esisteva). Le Alpi non fanno eccezione, e l'emigrazione periodica o permanente per molto tempo ne fa testimonianza. Oggi questo è diverso, tranne che in aree remote che ancora (o di nuovo) vivono per lo più dell'agricoltura e di servizi locali. Le Alpi sono diventate una regione di prosperità, comunque lo sono in molti luoghi. La ragione principale è il turismo, che garantisce che almeno stagionalmente si guadagni denaro che altrimenti non si sarebbe guadagnato. Tuttavia, a livello locale, il turismo è instabile, a seconda delle mode, delle condizioni

29. David Gugerli, Daniel Speich, *Topografien der Nation. Politik, kartographische Ordnung und Landschaft im 19. Jahrhundert*, Chronos, Zürich 2002, p. 90 e ss.

meteorologiche, delle crisi e dei tassi di cambio. Più sicurezza – apparentemente – promettono gli appartamenti di vacanza, ma una volta che la terra è stata venduta, i residenti di solito non ne hanno gran vantaggio e i comuni devono mantenere un’infrastruttura sovradimensionata. Sul lato meridionale delle Alpi da decenni i ricchi anziani sogliono stabilirsi – un riflesso della tradizione perduta di villeggiatura, cui dobbiamo ville incantevoli. Oggi prevale l’emergenza architettonica, il paesaggio è disperso e periodicamente file interminabili di automezzi bloccano valli intere. Come altrove, anche nelle Alpi la prosperità ha il suo prezzo.

Questo contributo ha dato poco spazio alle specificità nazionali, la priorità è stata data al comune, al paradigmatico e non al particolare. Allo stesso tempo, nell’epoca della globalizzazione e del processo di unificazione europea, la nazione però non scompare, come è stato spesso assunto, ma al contrario fa l’esperienza di una rinascita in ruoli mutevoli. Ultimamente, anche i confini sono riapparsi, nonostante Schengen. Nessun paese limitrofo vorrebbe accettare le migliaia di rifugiati che arrivano in Italia, molti dei quali desidererebbero proseguire immediatamente. Improvvisamente la funzione di barriera delle Alpi di nuovo è ben accolta dopo decenni di sforzi per ridurla. Questo dimostra solo che nella storia i processi lineari sono piuttosto rari.

La conferenza di Torino ha posto altri accenti, se non altro perché la storiografia non era l’unica disciplina presente. Questo contributo tenta di incorniciare quanto ascoltato nella dimensione storica.

Indice dei nomi

- Aberli Johann Ludwig 255, n19 255
Adamson Walter L. n50 215
Aime Marco n31 116
Albera Dionigi n2 45, n7 86
Albrich Thomas n168 77
Alexander Helmuth n28 51, n33 53, n45 55, n47 56 n3 178
Amstädter Rainer n27 18, n52 57, n74 61, n63 174
Agnelli Giovanni 75
Alessandrone Perona Ersilia n28 18
Allegri Mario n33 53
Almagià Roberto n21 185
Ambrosi Claudio n27 18, 19, n75 61, n107 66, n150 74, n115 75, n3 162, 164, n11 164, n22 165, n27 166, n38 212
Amor Günter n52 57
Ampferer Otto n77 61
Andrey George n10 88
Andrich Alvise 132
Andrich Giovanni 132
Angelini Bruno n150 74
Angerer Jürgen n111 67
Anker Daniel n15 158
Anker Valentina n3 102
Anselmi Giorgio n23 229
Antonietti Thomas n35 116
Appony Anton n33 40
Ara Angelo n8 252
Aresi Monica n88 63
Arlettaz Gérald n11 88
Arlettaz Silvia n11 88
Armando Alessandro n37 117
Armiero Marco n5 9, 12, 19, n31 19, n6 204, n11 206, n13 207, n18 208, n29 210, n31 210, n33 e 34 211, n51 216, n54 216, n57 217, n1 222, n8 224, n14 226, n24 229, n26 e n28 230
Arru Angelina n5 86
Audenino Patrizia n7 86
Audisio Aldo n29 19, n2 133, n5 137
Augé Marc n12 106
Assunto Rosario n28 114, 127, n33 127, 128, n36 128
Auckenthaler Engelbert 192, n36 192
Augustin Hannes n2 235
Badino Anna n22 92
Bachinger Karl n11 47
Bachmann Eva n15 12, n1 149, n9 155, n12 157, n14 158
Bätzing Werner 10, n9 10, 11, 12, 18, n13 47, n46 55, n78 61, n82 62, n102 65, n121 69, n144 e n147 73, n160 e n162 76, n172 78, n176 e 178 79, n182 n183 e n184 80, n192 e n196 82, n21 113, n1 222
Baedecker Karl 256, n25 e n26 257
Bagnaresi Davide n107 66
Balestracci Fiammetta 7, n17 13
Ball John n74 61
Barcella Paolo 12, n24 e n25 93
Barciela Lopez Carlos n54 57
Barker Mary n32 231

Bartaletti Fabrizio n64 e n67 59, n87, n89
 63, n91 64, n121 69, n131 70, n159,
 n161 e n163 76, n177 e n178 79, n183
 e n186 80, n191 82, n193 82
 Barth-Scalmani Gunda n141 e n142 72,
 n149 74
 Battilani Patrizia n85 63, n149 74, n169
 e n173 78
 Battisti Cesare 217, n56 217
 Baumgartner Elisabeth n81 62, n114 67,
 n118 68
 Berchthold Alfred n4 151
 Beck Joseph 28, 36
 Beer Mathias n29 189
 Bell Karl n51 196
 Ben-Ghiat Ruth 204, n5 204, n44 214
 Benvenuti Sergio n30 167
 Berger Karl n77 61
 Bergier Jean-Francois 14, n20 14, 20, n34
 20, n51 56, n74 61, n7 86, n3 102, n31
 116
 Bergonzi Valentina n115 68
 Beikircher Werner n28 166
 Beismann Michael n2 8,
 Bellabarba Marco n34 20, n29 52
 Belli Gabriella n3 102
 Benedetti Marco n27 166
 Berrino Annunziata n183 80
 Bertarelli Guido n29 230
 Bes Celestino 213
 Béteile René n134 71
 Bevilacqua Piero n9 205
 Beyer Ugo 229, n23 229
 Bianchet Furio 132
 Bianchi Stefania n6 86
 Binde Per n51 216
 Birman Peter 255, n20 255
 Birman Samuel 255, n21 255
 Bizzarri Alvaro n27 95
 Blatter Michael n3 150
 Bloch Ernst 111
 Blumenberg Hans n 19 33, 34
 Bobbio Luigi n33 116
 Bocalatte Gabriele 144
 Bodei Remo n4 120
 Bodin Jean 153
 Böhme Gernot n22 35
 Boltanski Luc n24 113
 Boniciolli Umberto n13 183
 Bonoldi Andrea n3 45, n4 46, n16 48, n25
 50, n26 51, n31 52, n32 e n33 53, n43
 e n44 55, n57, n58 e n61 58, n138 e
 n140 72, n169 78
 Bordoni Lucia n16 89
 Bory-Lugon Valerie n26 95
 Bosworth Richard J. n57 217
 Botta Giorgio n142 73
 Bottai Giuseppe 218
 Bourdon Étienne n4 102
 Bozonnet Jean-Paul n51 56
 Breevort Coolidge Meta 142
 Broc Numa n51 56
 Brogiolo Gian Pietro n20 49
 Brown A. T. n30 52
 Brown John 156, 157
 Bruckmüller Ernst n22 e n23 49, n72 60
 Brüggemeier Frank-Josef
 Brusatti Alois n4 46, n46 55
 Buffa Federica n189 81
 Bürgi Andreas n13 30
 Burn Andy n30 52
 Burnet Thomas 123, n19 e n20 123
 Busset Thomas n14 12, n13 30, n47 56,
 n67 59
 Butler Richard W. n49 56
 Butz Ursula n15 12, n1 149, n9 155, n11
 156
 Byron George Gordon 122
 Cafaro Pietro n43 55, n14 88
 Caglioti Daniela Luigia n5 86
 Calegari Giovanni Battista n8 163, n40
 169
 Calvaruso Claudio n17 90
 Camanni Enrico n29 18, n32 20, n52 57,
 n74 61, n22 113, n1 142, n62 174
 Cametti Alberto n4 151
 Cammelli Fabio n28 166
 Camurri Renato n30 19, n2 161
 Canestrai Renato n49 215
 Canetta Rosalba n41 54
 Cantoni Giuseppe n22 186
 Capra Fritjof 121, n7 121
 Caprotti Federico n3, n4 204, n37 212,
 225, n12 225
 Carera Aldo n41 54
 Carlesso Raffaele 132
 Carozzi Albert V. n4 102
 Carstanjen Helmuth 189

Carteret John-Grand 39, 119
 Casalini Ernesto n12 183
 Casamorata Cesare n58 217
 Casari Marco n8 46
 Cassata Francesco n27 e n28 210
 Cassin Riccardo 132, 173, 174, n64 174, 175
 Castel 28
 Castelli Guido n34 231
 Castelnuovo Frigessi Delia n17 90
 Castiglioni Ettore n63 174
 Causarano Pietro n23 15, n29 19
 Cavalcanti Maria Luisa n170 78
 Cavalli Alessandro n27 126
 Cavallo Tomaso n3 120
 Cerman Markus n29 52
 Cerri Riccardo n33 20
 Champfleury Jules n7 153, 160
 Chateaubriand François René de 121, n9 121
 Christ Hermann n8 239
 Christomannos Theodor 66, n107 66, 67, n108, n112 e n113, n114 67
 Cliffold (Engländer) 35
 Cipolla Carlo M. n29 52
 Cole John n1 222
 Cole Laurence 151, n5 151, n33 191
 Coleridge Samuel Taylor 122, 123
 Comba Rinaldo n3 102, n8 105
 Comici Emilio 132, n2 132
 Cook Eduard T. n8 121
 Cook Thomas 256
 Coolidge William A. 142 e 160, n16 160
 Coppola Gauro 20, n34 20
 Corak Sanda n49 56
 Cordero Mario n3 102, n8 105
 Corbin Alain n165 77
 Corni Gustavo n6 9, n25 16, 20, n12 225
 Corrado Federica n22 113
 Cosgrove Denis 114, n26 114
 Corsini Umberto n89 63
 Corti Paola 85, n1 85, n4 e n7 86, n8 87
 Cotterill Fenton Peter David n2 235
 Cottino Linda 18
 Credaro Luigi 170
 Crettaz Bernard n4 102, 106, n11 106
 Critelli Maria Pia n11 252
 Cronon William n7 204
 Cuaz Marco n16 13, n19 14, 19, n31 19, n56 57, n78 61, n3 102, 103
 Cubitt Geoffrey n145 73
 D'Elia Rosa 219
 Da Vinci Leonardo 120, n6 120, 121, n7 121
 Daston Lorraine n7 251
 Dal Negro Francesco n84 62, n90 e n95 64, n147 73
 Dansero Egidio n33 116
 Daudet Alphonse 107, 109, n16 109
 De Amicis Edmondo 143
 De Felice Renzo n60 217
 De Grazia Victoria n48 214
 De Luca Gaetano n40 212
 De Mardo Luigi Umberto n10 182
 De Rossi Antonio 14, n22 14, n1 101, n16 254
 De Vecchis Gino n198 83
 Deakin Frederick Willian 252
 Decarli Riccardo n17 164, n27 166
 Debarbieux Bernard n51 56
 Dejacq Gebhard n10 47
 Dell'Era Tommaso n28 210
 Dell'Eva Mario n41 169
 Della Lucia Maria n199 83
 Dematteis Giuseppe n22 113
 Denning Andrew 111, n19 111
 Dennis John 123, 124, n21 124
 Denzel Markus A. n3 45, n4 46, n25 50, n26 51, n32 53, n57 e n61 58
 Derouet Bernard n6 86
 Desor Edouard n35 40, 41
 Destivelle Catherine 145
 Detassis Bruno 132
 Di Fiore Laura n12 11
 Di Gioia Alberto n22 113
 Di Monte Alberto 19, n31 19
 Di Vittorio Antonio n54 57, n131 70
 Dietrich-Daum Elisabeth n21 49, n 47 56
 Dimai Florian 168
 Dinklage Karl n4 46, n14 e n16 48
 Dirninger Christian n40 54
 Dipper Christof 9, n5 9, n6 9, 13, 14, 16, n25 16, 20, n12 225
 Ditt Karl 226, n14 226
 Dogliani Patrizia n3 204, n48 214
 Doherty Robert n30 52
 Dorsi Pierpaolo n11 47
 Draxl Anton n20 243
 Duby Georges Duby n3 145
 Dufour Guillaume Henri 257, 258
 Durbiano Giovanni n37 117
 Durissini Daniela n28 18

Egner Heike n1 235
 Eisterer Klaus n168 77, n3 178
 Elam Yigal n145 73
 Engel Claire-Eliane n2 132
 Entner Brigitte n5 179
 Esposito Gino 173
 Esquerre Arnaud n24 113

 Faé Ernani 132
 Fahlbusch Michael n7 180, n30 189, n48 195
 Falkner Georg n77 61
 Fanck Arnold 133, 134, 136, 137, 138
 Fantoni Roberto n89 63
 Faracovi Giovanni 217
 Farinelli Franco 113, n25 114
 Fasce Ferdinando n3 85
 Faustini Gianni n167 77
 Felsch Philipp 251, n6 251
 Fenicia Giulia n54 57
 Ferdinando I Imperatore d'Asburgo 151
 Ferrata Claudio 107, n13 107
 Filipescu Iancu n17 184
 Fingerle Christoph Mayr n15 109
 Finocchi Anna n34 231
 Floimair Lothar n28 244
 Flücklinger Seiler Roland n84 62, n86 63, n90 e n94 e n96 64
 Foissner Wilhelm n2 235
 Fontana Giovanni Luigi n24 50, n30 52, n45 55, n67 59, n83 62
 Forcher Michael n63 58, n79 61, n80 62, n86 63, n152 74
 Forster Ellinor n29 52
 Fraisse Geneviève 145
 Franch Mariangela n187 e n189 81, n195 e n197 82
 Franchini Arturo 168
 Franz Josef Emperor n117 68, 151, 156, 160, 165, 258
 Freudenberg Hermann n26 51
 Friedrich Caspar David 124, 255, n18 255
 Frigo Gianfranco n3 102
 Fukson Veronica 219

 Gabert Pierre n8 10
 Gagerle Christian n70 60, n83 62
 Galvani Adriana n93 64
 Gaifas Enrico jr. n45 214
 Gallison Peter Louis n7 251

 Gambi Lucio 114, n30 114
 Garbari Carlo 165, 166
 Garbari Maria n11 47, n31 52, n32 53, n4 178, n8 252
 Gargiulo Alfredo n29 126
 Gariup Mario n4 178
 Garruccio Ludovico n9 224
 Garufo Francesco n12 88
 Gaspari Oscar n18 208
 Gasser Patrick n141 72, n149 74
 Gauch Peter n9 47
 Gedi Noa n145 73
 Gebhard Johann A. n 15 31
 Gehler Michael n30 189
 Gentile Emilio n38 212, n50 215
 Gerlach Hans-Henning n99 65
 Gervasutti Giusto n62 174
 Ghisleri Arcangelo 16
 Giacomini Lorenzo n5 120
 Giacomoni Paola n3 102, 126, n28 126
 Gianferrari Luisa n22 186
 Gibelli Antonio 207, n16 207
 Gigase Marc n13 88
 Gigli Marchetti Ada n23 92
 Gillette Aaron n27 210
 Giorgione 128
 Gissibl Bernhard n1 222, n17 227
 Giusti Ugo 184, n15 184, 188, n27 188
 Glatz-Jorde Susanne n3 235
 Gnesda Luciano n66 59, n89 63
 Goethe Johann Wolfgang von 16, 120, n3 120, 121, 249, n1 e n2 249, 255
 Gogna Alessandro n77 61
 Gohm Harald n1 45
 Good David F. n36 53
 Göring Hermann 240
 Gortani Michele n22 208
 Governa Francesco n23 113
 Graf von Hardenberg Wilko 9, 12, n29 210, 211, n32 211, 221, n1 221, n2 222, n3 e n4 223, n8 224, n10 225, n11 225, n18 e n20 228, n24 229, n26 e n27 230, n31 231, n35 e n36 232, n37 233
 Grafenauer Bogo n14 48
 Grand-Carteret John 39, 119
 Grandi Casimira n32 53
 Gravari-Barbas Maria n24 113
 Graze Erwin n28 244
 Grazioli Marco n105 66

Gregor A. James n9 224
 Gretter Mario n4 178
 Grohmann Paul n52 57, n77 61
 Gross Nachum T. n29 52
 Grosselli Renzo M. n32 53
 Grubhofer Tony n108 67
 Gualtieri Alessandro 219
 Gugerli David n29 258
 Günther Adolf 180, 181
 Günther Dagmar n27 18, 142, n2 142
 Guichonnet Paul 10, n8 10, n11 11, n2 45,
 n19 49, n7 86, n3 102
 Guiotto Maddalena 20
 Goy Joseph n32 53
 Guadagnini Giuseppe 170, 171
 Guazzi Alessandro n8 121
 Gurk Fürstbischof von n41 43
 Gusti Dimitrie 184
 Gutberger Jörg n18 184
 Guzzi Sandro n51 56, n74 61, n3 102

 Haar Ingo n7 180, n30 189, n48 195, n56
 197
 Haas Hanns n46 55
 Hackl Wolfgang n73 60
 Hager Hannsjorg n77 61
 Hall Marcus n54 216, n24 229, n28 230
 Haller Albrecht von 102, 121, n12 121,
 122, 254, n13 254
 Hämmerle Christa n11 252
 Harrer Heinrich 173
 Hartl Karl n35 168
 Hartungen Christof H. von n105 66, n30
 167, n2 177
 Harvey David n14 109
 Hasenöhr Ute n18 228, n21 243
 Hassinger Herbert n24 50, n26 51
 Hauptman Willian n3 102
 Head-König Anne-Lise n32 53
 Heckmair Anderl n2 133
 Heckmair Andreas 173
 Hefti Walter n100 65
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich 36, n27
 36, 37, 38, n28 38, n35 40, 120, n4
 120, 121, 127
 Heinich Natalie n24 113
 Heiss Hans n34 20, n29 52, n46 55, n53
 57, n64 e n67 59, n72 60, n110 67,
 n121 e n125 69, n136 71
 Helbok Adolf n44 194

 Hellmuth Thomas n101 65
 Herrmann Bernd n8 224
 Hess J. Ludwig n13 29, 30
 Heyne Rolf n7 153
 Hill Lynn 142
 Himmler Heinrich 179
 Hinterhuber Hans H. n49 56
 Hintermeier Hans 174, 175, n67 175
 Hintner Werner n10 47
 Hitler Adolf 77, n168 77, 137, 138, 173,
 240, 252
 Hobsbawm Eric n5 223
 Hodler Ferdinand 124
 Hofer Andreas 16, n105 66, 150, 151, 152,
 160
 Hofer Franz 166
 Hoffmann Alfred n21 49
 Hoffmann Ernst Theodor Amadeus 111
 Hoffmann Robert n46 55, n81 62, n101
 65, n153 74
 Höflechner Walter n25 50
 Hofmannstahl Hugo von 127, n32 127,
 128, n34 128
 Hohenwart Sigismund von n41 43
 Hölderlin Friedrich 121, n11 121
 Holzer Johann n73 60
 Hölzl Sebastian n10 47
 Hrvatin Mauro n14 48
 Hull John S. n189 81
 Humair Cédric n13 88
 Humboldt Alexander von n10 29, 120, n2
 120, 121
 Humboldt Wilhelm von 120, n2 120, 121,
 n 10 121
 Huntington Ellsworth 210
 Huter Franz n29 51, n31 191, 192, n36 e
 n37 192, 193, n38, n30 e n40 193, 194,
 197, n55 e n57 197, 198, n58 198
 Hüttig Werner 196, n52 196

 Inaudi Silvia n22 92
 Inmann Karin n46 55
 Innerkofler Michael n77 61
 Innerkofler Sepp n77 61
 Isnenghi Mario n9 205, 207, n15 207

 Jacoby Karl 223, n5 e n7 223
 Jaenneret François n184 80
 Jakob Michael 112, n20 112
 Jalla Daniele n7 86, n4 102

Job Hubert n17 242
 Johann von Austria, Erzherzog/arciduca
 30, n15 31, 150, 155, 156, n10 156,
 n15 254, 258
 Johler Reinhard n41 193
 Jost Hans-Ulrich 90, n18 90, n19 e n20 91,
 Joutard Philippe n24 15, 101, n3 102, 103
 Jullien François n10 105
 Jungmeier Michael n5 237, n6 238, n31
 245

 Kaïka Maria n3 204, 225, n12 225
 Kant Immanuel 123, 126, n29 126, 127
 Karner Stefan n4 178
 Kaspareck Fritz 173
 Kater Michael n49 195
 Kellenbenz Hermann n5 46, n24 50
 Keller Tait n18 228, n28 230
 Kelly Matthew n3 223
 Kiem Otmar n2 177
 Kilani Mondher 104, n6 104
 Kircher Ignaz n106 66
 Knafou Rémy 80, n181 80
 Kögel Fritz 166
 Kolb Eberhard n8 252
 Komlos John n29 52
 Koschatzky Walter n10 156
 König Stefan n5 137
 König Wolfgang n81 62
 Körner Martin n31 116
 Körner Theodor n2 152
 Koselleck Reinhart 250, n3 250, 253
 Kracauer Siegfried 111
 Krizek Vladimir n70 60, n83 62
 Kroeschell Karl n19 185
 Kuoni Konrad 20
 Kùhebacher Egon n29 51
 Kühnl Reinhard n6 179
 Kùmin Beat n64 59
 Kupper Patrik n1 222, n16 226, n4 236, n8
 239, n21 243
 Kuprian Hermann J.W. n11 252

 Labanca Nicola n32 20
 Labhardt Ricco n3 150
 Lachmayer Herbert n70 60, n83 62
 Langer Alex 167, n31 167
 Larcher Guido 165
 Larsen Stein U. n9 224
 Laureti Lamberto n198 83

 Lazzarini Antonio n30 52
 Le Play Frédéric 184
 Lebailly Hugues n3 102
 Lechner Stefan n3 178
 Leidlmair Adolf n79 61, n105 66, n163
 76, n3 178
 Leitinger Georg n32 231
 Leitner Rainer n22 243
 Lekan Thomas n1 222
 Lemoine Serge n3 102
 Leonardi Andrea 16, n34 20, n1 45, n4 46,
 n7 e n8 46, n8 47, n9 e n12 47, n14,
 n16 e n17 48, n20, n21 e n22 49, n24 e
 n25 50, n27 e n28 51, n29, n30 e n31
 52, n32, n33 53, n38 54, n43, n44, n45
 e n46 55, n47 e n50 56, n53, n54, n55,
 n56 57, n57, n59, n60 e n62 58, n64,
 n67 e n68 59, n60 60, n81 e n83 62,
 n88 63, n92, n94 e n97 64, n98 e n102
 65, n104 66, n115 e n120 68, n122,
 n123 e n124 69, n129, n130, n131 e
 n132 70, n133 71, n137, n138, n139,
 n140 e n141 72, n143, 146 e n147
 73, n148, 149, n150 74, n155 e n157
 75, n163 76, n164 77, n169 78, n171
 e n174 78, n179 79, n185 e n186 80,
 n188 81, n190 81, n32 231
 Leoni Diego n5 9, n26 16, n32 20, n27
 166, n32 167, n28 230
 Leoni Giovanni n8 121
 Lettenbauer Gustav 132
 Levi Momigliano Paolo, n28 18
 Levy Carl n9 224
 Lichtblau Klaus n22 35
 Liebscher Günther D. n166 77
 Lill Rudolf n3 178
 Lindgren Uta n25 50
 Loeffler Roland n2 8
 Lorandini Cinzia n25 50, n30 e n31 52
 Lorenzetti Luigi n28 18, n2 45, n32 53,
 n47 56, n5 86, 87, n9 87, n15 88, 221
 Lucassen Jan n4 86
 Luger Kurt n46 55, n81 62, n101 65, n153
 74
 Lütge Friedrich n24 50

 Magenschab Hans n15 254
 Machura Lothar n27 244
 Maczak Antoni n65 59
 Maier-Kaibitsch Alois 188

Malesani Emilio n27 188
 Manaresi Angelo 172, 173, n11 e n12 206,
 n14 207, 208, n19 208, 213, n41, n42
 e n43 213, 214, n47 214
 Mannoni-Biasotti Laura n21 185
 Mantovani Roberto 16
 Manz Peter n22 92
 Manzoni Alessandro 122
 Marazzi Sergio n7 10
 Marcacci Marco n67 59, n2 85, n16 89
 Margherita Regina of Savoy 150, 155,
 158, 159
 Marro Giovanni 210, n27 210
 Marti Franz n99 65
 Martini Umberto n189 81, n195 82, n199
 83
 Marty 28
 Marx Karl n12 88
 Massimiliano II, re di Baviera 258
 Mathieu Jon 11, n11 e n12 11, 12, n14 12,
 n15 12, n18 14, n30 19, n36 21, n13
 30, n1 e n2 45, n6 46, n34 53, n47 56,
 n7 86, n9 87, n1 149, n1 222
 Mathis Charles-François n1 222
 Mathis Franz n21 49, n25 50, n35 53, n40 54
 Matis Herbert n11 47, n15 48, n26 e n28
 51, n29 52, n140 72
 Matt Peter von n14 254
 Matzl Wurm Sylvia n70 60, n83 62
 Mayr Paul n5 162, 171, n48 171
 Mazohl Brigitte n29 52
 Mazzoleni Oscar n2 85, n16 89
 Medicus Reinhard n2 235
 Meindl Sepp 174, 175
 Meixner Wolfgang n45 55
 Melville Ralph n15 48
 Menara Hanspaul n77 61
 Meriggi Marco n12 11, n21 14, 20, n34 20
 Merlini Giovanni 186, n24 187
 Meroi Nives 145
 Merzario Raul n7 86
 Messerli Paul n199 83
 Messner Reinhold n30 19, n1 25, n184 80,
 n3 178
 Messner Robert n16 32
 Mestre Michael n13 11, n52 57, n75 61
 Metz Friedrich 180, 190
 Metzeltin Buscaini Silvia n28 18
 Meyer Edgar n13 226
 Meyer Konrad 189
 Mich Luisa n189 81, n195 82
 Michelet Jules 7, n1 7
 Micheluzzi Luigi 132
 Mila Anna 129, n39 129
 Mila Massimo n39 129
 Milani Raffaele 16
 Misztal Barbara A.
 Mock Jakob n8 154
 Moioli Angelo n25 50
 Mouhot Jean-François n1 222
 Mioli Vittorio n17 90
 Molina Ramon n131 70
 Molinatti (Ingenieur) 27, 28, 257
 Mollino Carlo 111
 Montenach Anne n3 45, n4 46, n25 50,
 n26 51, n32 53
 Monterin Umberto n20 208
 Monti Enrico n9 121
 Moore Barrington n9 205, n9 224
 Morand Marie-Claude n35 116
 Morandini Giuseppe n21 185
 Moraschinelli Luisa n24 93
 Morassi Luciano n30 52
 Morello Peter n182 80
 Mori Edoardo n10 47
 Moritsch Andreas n14 48
 Morosini Stefano 11, n13 11, 19, n31 19,
 n2 133, n25 165
 Moseri Ciro 186, n23 187
 Mosse George n52 216, n9 224
 Mosso Angelo 251, n7 251
 Motta Giuseppe n60 217
 Motti Gian Piero n52 57
 Mortanges René Pahu de n9 47
 Mozzarelli Cesare n25 50, n30 52
 Mugnaini tenente colonnello degli Alpini
 165
 Müller Rudolf n14 241
 Müller-Funk Wolfgang n3 102
 Mura Jürgen n40 54
 Murray John 256, n23 256, 257
 Mussi Danilo n34 231
 Mussnig Günter n28 244
 Mussolini Arnaldo n24 209
 Mussolini Benito n5 9, 158, 173, n11 183,
 203, n4 204, n9 205, 206, n12 206, n17
 207, 208, 209, n24 209, 212, 246, 249
 Nangeroni Giuseppe n15 184
 Netting Robert n1 222

Niederstätter Alois n46 55
 Nietzsche Friedrich 120, 124, n23 124,
 125, 132, 135
 Noë Heinrich 240 (mettere la e con i due
 puntini)
 Noll-Hasenclever Eleonore 143, 144
 Nolte Ernst n9 224
 Novello Elisabetta n35 212

 Oberkofler Gerhard n57 197
 Oddo Guido n152 74
 Oexle Otto Gerhard n56 197
 Ogilvie Sheilag C. n29 52
 Olmi Giuseppe n25 50, n30 52
 Österreich Johann von 30
 Orrasch Franz Joseph n39 41, n41 43
 Österreicher Franz Josef 66
 Ostner Ilona n22 35
 Ostuni Nicola n54 57
 Ottani Cavina Anna n3 102

 Pahor Milan n4 178
 Palazzi Lavaggi Carolina 144
 Palla Luciana n4 178
 Panariti Loredana n30 52
 Panjek Aleksander n14 48
 Panjek Giovanni n14 48
 Parella Alessandro n56 57
 Passerini Osvaldo n16 184, n20 185, n23
 187
 Pastore Alessandro 11, n12 11, n19 14, 19,
 n 29 19, n2 133, n2 161, n57 172, n63
 174, n11 206
 Patat Luciano n30 52
 Paulmann Johannes n7 152
 Paerson Chris n39 212
 Pavari Aldo n52 216
 Payne Stanley G. n9 224
 Pechlaner Harald n46 55, n49 56
 Pedrotti Franco n30 230, n33, n34 231
 Pedrotti Giovanni n33 231
 Pellegrini Giovan Battista n4 178
 Penck Albrecht 192
 Perini Dario 187, n25 187
 Perko Drago n14 48
 Perlik Manfred n46 55, n78 61, n82 62,
 n102 65, n172 78, n196 82
 Perrot Michel 145, n3 145
 Perucchi Lucio n25 125, n27 126
 Petrarca Francesco, 120, n5 120, 121

 Pesci Eugenio n3 102, n5 102
 Petersen Jens n166 77
 Piccioni Luigi 19, n31 19, n57 217, n1 222
 Pietrangeli Giovanni n17 13
 Pichler-Koban Christina 12, n16 226, n5
 237, n6 238, n31 245
 Pigeon Anna 142
 Pigeon Ellen 142
 Piguet Etienne n21 92
 Pikkemaat Birgit n1 45
 Pikel Othmar n25 50
 Pindemonte Ippolito 122, n18 122
 Pingret Édouard n32 38 (mettere l'accento
 sulla E), 39
 Pinwinkler Alexander n7 180, n30 189,
 n48 195
 Piola Caselli Fausto n39 54
 Pisoni Alessandra n30 52
 Pittoni Giacomo 208, n21 e n22 208
 Pivato Stefano n57 217
 Pix Manfred n40 54
 Planck Ulrich n18 184
 Plochl Anna 156
 Pocar Ervinio 217, n58 217
 Pögl Josef 43
 Pohl Hans n40 54
 Pokorny Richard n57 197
 Pollard Sydney n55 57
 Pombeni Paolo n30 52, n143 73
 Pompei Manlio n36 212
 Porro Antonio Eliseo 172
 Preyer Roberto n10 e n13 47
 Procacci Giovanna n12 253
 Prodi Paolo n71 60
 Prokop August n109 67, n119 68
 Promitzer Christian n29 189
 Putzer Oskar n73 60

 Quellmalz Alfred 195

 Raffainer Joseph n12 47
 Raggio Osvaldo n29 19
 Ramella Franco n5 86
 Raspadori Paolo n126 69
 Raphael Lutz n6 9
 Ratti Remiglio n2 85, n16 89
 Ratti Vittorio 174, 175
 Ratzel Friedrich 193, 210
 Recusani Giovanna n105 66
 Redondi Antonio

Reichard Heinrich A. 37
 Reichler Claude n3 102
 Reith Reinhold n26 51
 Remondini Carlo n26 209
 Remotti Francesco n31 116
 Revelli Nuto n28 18
 Reichlin Bruno n15 109
 Retter Wolfgang n28 244
 Reznicek von Felicitas 141
 Richardi Hans-Günter n52 57
 Richins Harold n189 81
 Riedenauer Erwin n25 50
 Riefenstahl Leni 111, 133, 136, 137, 138
 Rilke Rainer Maria 127, n31 127
 Ritter Joachim 104, n7 104, 128, n37 128
 Ripoll David n4 102
 Robbin Paul 210, n30 210
 Roche Clare n28 18
 Roeder Caroline Firouzeh n17 227
 Roger Alain 114, n27 114
 Rohmeder Wilhlem 196, n51 196
 Romano Sergio n8 252
 Rondelli Ugo n25 229
 Rosa Salvator 123
 Rösch Paul n155 75
 Rossi Mino 175
 Rossini Gioacchino 150, 151, 160
 Rohrer Josef n73 60, n117 68, n163 76,
 n164 77, n180 80
 Rosenberg Alfred 196
 Rosenberg Harriet C. n135 71
 Rosner Willibald n72 60
 Rothmund Heinrich 90
 Rousseau Jean-Jacques 102 119, n1 119,
 121, n13 121, 122, n14, n15, n16 122,
 152, 254
 Ruatti Giuseppe 188, n28 188
 Rucco Valeria 219
 Rudolph Martin 195
 Ruffini Francesco V. n182 80
 Rungaldier Ingrid n28 18
 Ruppert Karl n91 64
 Ruskin John 121, n8 121

 Salsa Annibale n5 9, n32 116
 Salvati Mariuccia n150 74
 Sandgruber Roman n21 49, n24 50, n29
 52, n43 55
 Sandner Günther n31 19
 Sanfilippo Matteo 85, n1 85, n8 87

 Santner Johann n77 61
 Saussure, Horace Bénédicte de n10 29, 41,
 n38 41, n4 102, 122, n17 122, 124, n22
 124
 Scaramellini Guglielmo n43 55, n14 88
 Scharfe Martin 15, 18, n9 28, n13 29, n32
 38, n34 40, n39 41, n40 42, n52 57,
 n75 61, n5 250
 Scharfetter Helmuth n22 186
 Schermer Hans n10 47
 Schieder Wolfgang n166 77
 Schiller Friedrich 119, 254
 Schloeth Robert n11 239
 Schmid Martin n1 222, n25 244
 Schmid Otto 67
 Schimke Helma 145
 Schindler Norbert n13 30
 Schmitz Hermann n22 35
 Schnapp Jeffrey T. n9 224
 Schneider Ute n8 252
 Schopenhauer Arthur 125
 Schultes Joseph August n14 30, 31, n33
 40, n41 43
 Schuster-Woldan Raphael n22 186
 Schwarzenbach Alexis n7 152
 Schwarzenbach James 95
 Schweizer Bruno 195, 196, n53 196, 197,
 n54 197
 Schwienbacher Stefan n107 66
 Schwyn Marcus n184 80
 Sciolla Loredana n150 74
 Scott James n34 211, n3 e n6 223
 Scroccaro Mauro n3 178
 Seewann Gerhard n29 189
 Segantini Giovanni 124, 169
 Segreto Luciano n30 52
 Seiler L. n103 66
 Sella Vittorio 160
 Sensenig Eugene n24 50
 Sereno Paolo n3 102, n8 105
 Serpieri Arrigo n9 205, 207, n17 207, 208,
 n18 208, n23 209
 Settis Salvatore n29 114
 Seyss Inquart Arthur 173
 Shama Simon n1 161
 Shelley Mary 126
 Siegl Gerhard n34 191
 Sievert James n1 222
 Siller Max n73 60
 Sima Valentin n5 179

Simmel Georg 110, n17 110, 120, 124,
 125, n24, 25, n26 125, 126, n27 126,
 127, n30 127, 128, n38 128
 Simon Dieter n19 185
 Singh Chaten n36 21
 Snowden Frank n3 204
 Soldà Gino 132
 Solleder Emil 132
 Spackman Barbara n8 205
 Speich Daniel n29 258
 Spemann Erik n16 241
 Spiegel Gabrielle n145 73
 Spode Hasso n77 61
 Spotorno Mauro n89 63
 Stampacchia Mauro n9 205
 Stauber Reinhard n19 14, n34 20
 Steinacker Harold 192
 Steinacker Wolfgang 189, n30 189, n44 e
 n47 194
 Steininger Rolf n168 77, n3 178
 Stekl Hannes n72 60
 Stenicke Ernst n2 8
 Stephen Leslie n24 256
 Stöger Georg n24 243
 Stolleis Michael n19 185
 Stolz Otto 191, n34 191
 Stopani Renato n65 59, n89 63
 Stoppani Antonio 16, 216, n53 216
 Strangio Donatella n169 77
 Strauss Léon n165 77
 Studer Gottlieb n2 26
 Stuhlpfarrer n3 e n4 178, n42 193

 Taccolini Mario n41 54
 Tagliaferri Amelio n14 48
 Tedeschi Mario 218, n61 218
 Tell Wilhelm 16, 149, 150, n3 150, 151,
 n4 151, 160
 Terray Lionel 61, n76 61
 Thompson Edward P. n5 223
 Tiengo Carlo n11 183
 Tissi Attilio 132
 Tissot Laurent n48 56, n65 59, n82 62,
 n170 78, n13 88
 Tizzoni Ugo 173
 Tolomei Ettore 166, n29 166, 167, n30 167
 Tonella Guido n58 173
 Tonezzer Elena n10 10
 Toniolo Antonio Renato n14 183, 188, n27
 188
 Torcellan Nanda n23 92
 Torchio Fabrizio n17 164
 Torre Angelo n5 103
 Toscano Mario n60 218
 Tosco Carlo n20 49
 Trenker Luis 133, 136, 137, n5 137, 138,
 139, 167, n35 168
 Treves Anna n142 72
 Trezzi Luigi n66 59, n83 62
 Trüb Walter n99 65
 Trunz Erich n3 120
 Tubeuf Carl Freiherr von 240
 Tucker Richard n33 167
 Turati Augusto 172
 Turner Henry A. n9 224
 Turner Joseph Mallord William 124

 Überegger Oswald n32 20, n11 252
 Uekötter Frank n1 222, n12 225
 Ulmer Ferdinand 181, n8 181, 182
 Unsworth Walt n51 56
 Urbanitsch Peter n72 60

 Vaccari Lino
 Vannotti Françoise n3 45, n4 46, n25 50,
 n26 51, n32 53
 Varale Mary 144
 Varale Vittorio n2 133
 Veichtlbauer Ortrun n25 244
 Veit Heinz n1 222
 Venturi Ferriolo Massimo n5 120
 Venzin Gieri n4 250
 Videsott Renzo 19, n31 19, 132
 Vaccaro Ismale n6 223
 Valsangiacomo Nelly n28 18, n34 53
 Veichtlbauer Ortun n1 222, n22 244
 Vellozzi Marie-Christine n3 102
 Verra Valerio n29 126
 Veschambre Vincent n24 113, n36 116 e 117
 Viazzo Pier Paolo n33 20, n3 45, n18 e
 n19 49, n133 71, 87, n8 87, n1 222
 Victoria Queen 150, 155, 156, 157, n12
 157, 158
 Vida Francesco n154 e n158 75
 Vinatzer Gian Battista 132
 Vincent (Unternehmer) Jean Nicolas 27,
 28, 36, n27 257
 Vincke Gisbert von n26 257
 Vittorio Emanuele III 227, 258
 Vogt Carl n35 40, 41

Volken Marco n15 158
 Völser M. n38 193
 Vörg Ludwig 173

 Walder Judith 2n 8
 Walter François n51 56
 Walton John K. n85 63
 Wandruszka Adam n71 62
 Wastl-Walter Doris n184 80
 Weber Wolfgang n38 212
 Wedderburn Alexander n8 121
 Wedekind Michael 17, n27 18, 19, n75 61,
 n107 66, n150 74, n3 161-162, n9 163,
 164, n11, n12 e n16 164, n27 166, n1
 177, n3 e n4 178, n5 179, n7 180, n30
 e n31 189, n33 190, n42 193, n43 194,
 n48 195, n53 196, n10 252
 Weiermair Klaus n46 55, n49 56
 Weinberg Daniela n133 71
 Welden, Ludwig Freiherr von n2 26, n3
 27, 31, 32, 33, n16 33, n17 33, n18 33,
 34, 35, n21 35, 257, n28 257
 Wendelberger Gustav n26 244
 Wenig Georg n21 228
 White Richard n7 204
 Whited Tamara n34 211
 Wiesinger Paula 144, 145
 Wiesmann Urs n184 80
 Williams Cecily n28 18
 Wilson Richard 254, n17 254, 255

 Winkler Georg n77 61
 Wöbse Anna Catharina n21 243
 Wolf Eric n1 222
 Wolff Karl Felix n115 68
 Wolfram Richard 195, n50 195
 Wopfner Hermann 191, n35 191, 192,
 193, n50 195, n55 197
 Wundt Maud 143
 Wundt Theodor 143
 Wysocki Josef n40 54

 Zach Franz Freiherr von 31
 Zaffonato Andrea n34 167
 Zanetto Gabriele n11 225
 Zaninelli Sergio n3 45, n17 48, n41 54
 Zannini Andrea 19, n31 19
 Zanon Bruno n182 80
 Zanzi Luigi n30 19, n75 61, n31 116
 Zebhauser Helmuth n27 18, n63 174
 Zeger Josef n16 32
 Zendron Alessandra n2 177
 Zerbi Maria Chiara n91 64, n198 83
 Zierl Hubert n12 240
 Zoderer Joseph 95
 Zumstein Joseph 26, n2 26, n4 27, n6 27,
 28, n10 28, n20 34, 36, n23 36, 40, n36
 40, 257, n27 e n28 257
 Zumstein Moritz 28
 Zurfluh Anselm n1 45
 Zwanowetz Georg n25 50, n29 51, n37 54

VAI SU: www.francoangeli.it

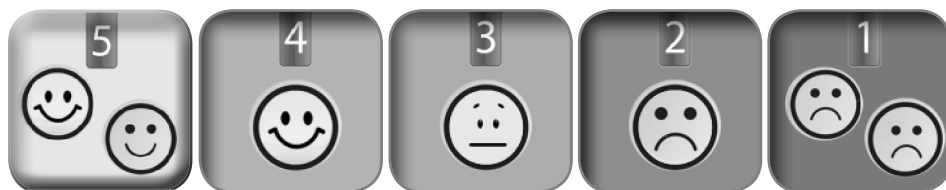
**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori

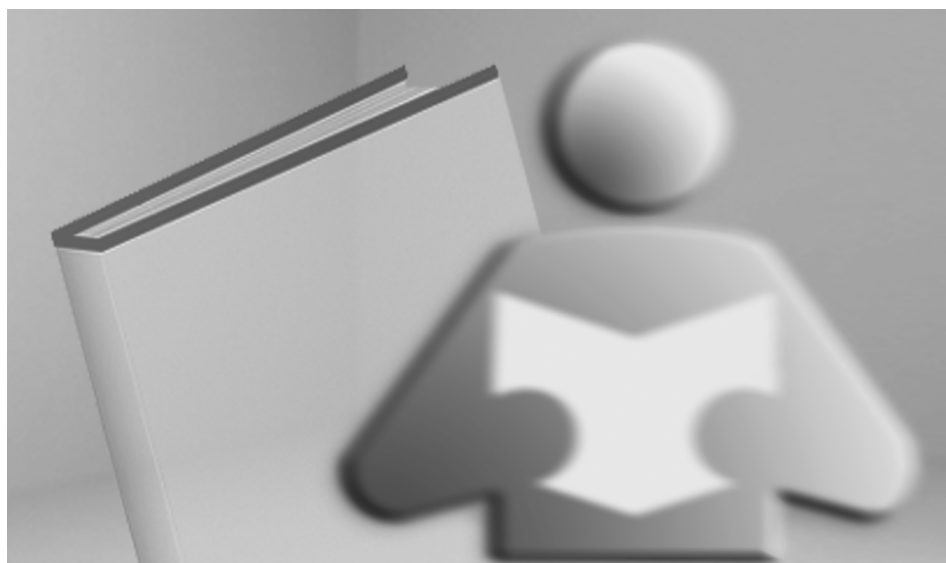


FrancoAngeli

QUESTO LIBRO TI È PIACIUTO?



Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



Seguici in rete



Sottoscrivi
i nostri feed RSS



Iscriviti
alle nostre newsletter

FrancoAngeli

